

Il Cavaliere intima al ministro di ritirare le accuse o di andarsene

Diktat di Berlusconi a Maroni Bossi ribatte: «Dimettiti tu» Lega: via il decreto. Ferrara: vigilia di crisi

Appello a tutti i deputati

LUIGI BERLINGUER

IL RICATTO politico che il governo ha innescato sul decreto salvapotenzi sembra ormai condurre la maggioranza a un passo dalla lacerazione. Lo stesso portavoce del Cavaliere deve confessare: «Siamo sull'orlo della crisi». Ma perché? Ricapitoliamo gli ultimi dati. Maroni denuncia l'«imbroglio» del decreto, ne invoca la bocciatura alle Camere e minaccia di lasciare la guida del Viminale. Berlusconi fa l'offeso, lo censura e gli ordina di dettare alle agenzie o una smentita delle accuse o le proprie dimissioni. Bossi replica rilanciando la richiesta di ritiro del decreto e il sospetto che a Palazzo Chigi coltivino l'idea di tornare presto, prestissimo alle urne. E Fini, dall'America, rimarca il suo distacco dal presidente del Consiglio. L'isolamento politico del Cavaliere, dunque, non potrebbe essere più lampante.

Merito innanzi tutto dell'opinione pubblica: ha reagito con indignazione al decreto. Una straordinaria risposta che segnala quanta rabbia popolare provoca la corruzione politica. Non c'è barba di occhio televisivo o di luna di miele berlusconiana in grado di offuscare la coscienza e persino la vigilanza della gente in questo campo. E bene che si sappia che i progressisti continueranno a lottare, nel

ROMA. Il governo «è sull'orlo della crisi»: parola di Giuliano Ferrara, suo portavoce ufficiale. Silvio Berlusconi ha chiesto perentoriamente a Maroni «una lettera di piena smentita o le dimissioni dall'incarico di ministro», perché le sue dichiarazioni «non corrispondono al vero e costituiscono offese pretestuose al Consiglio dei ministri e al suo presidente. I riti tribali della vecchia partitocrazia non sono più ammissibili». Ma la Lega, che ieri ha riunito il suo Consiglio federale, ha confermato la piena fiducia a Maroni, respingendone le dimissioni. E Bossi ha rincarato la dose: «Se Berlusconi vuole le elezioni anticipate, si dimetta lui. Ma sappia che questo paese avrà un altro governo. Lo spazio per l'avventura non c'è». Quanto al decreto salva-

tangentari, «deve essere bocciato in Parlamento e trasformato in disegno di legge». Anche Fini rilancia la palla al Cavaliere: dimostri «serietà e ragionevolezza» e sia lui a prendere l'iniziativa per «risolvere la questione», tenendo conto che il decreto «non può essere approvato così com'è». Biondi chiede una «verifica politica e istituzionale immediata», e non esclude a sua volta le dimissioni. Che succederà ora? Ferrara tiene aperta la porta alla possibilità che il decreto sia modificato in Parlamento («Non sono i dieci comandamenti»); ma la crisi, la prima della Seconda repubblica a poco più di due mesi dall'insediamento del governo, sembra davvero alle porte. Domani la commissione Affari costituzionali comincerà l'esame del decreto.

BRAMBILLA RONDOLINO PAOLOZZI RIPAMONTI RUGGIERO OPPO
ALLE PAGINE 3,4,5

Giuseppe De Rita «Senza regole è nuovo feudalesimo»

ROMA. «Il rischio che oggi grava sul nostro paese è che nell'attuale leadership prevalga la tentazione di un salto ardimentoso: dalla democrazia dell'identificazione alla democrazia plebiscitaria. Mentre, in attesa delle regole, un nuovo feudalesimo del potere avanza sulle rovine dell'impero partitocratico».

PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 2

Sono usciti in mille Mancano agenti per i controlli a casa

ROMA. Il ministero di Grazia e Giustizia scende in campo per dimostrare che gli inquisiti per reati contro la pubblica amministrazione sarebbero una minoranza sul totale dei detenuti usciti di galera grazie al decreto Biondi. Ma è un balletto di cifre tra ufficio stampa (160 su 1.051) e ufficio di gabinetto (124 su 1.162).

ALESSANDRO GALLIANI
A PAGINA 5



Un campo di profughi rwandesi. Un milione di persone hanno abbandonato il paese per lo Zaire Jack Dabaghian/Reuter

Bambini calpestati in Rwanda dalla folla in fuga

L'Alto commissariato dell'Onu per i profughi ha lanciato un nuovo drammatico appello perché si metta immediatamente fine alla guerra in modo da far fronte all'emergenza dei profughi, stimati in oltre un milione nel solo Zaire. «Non c'è maniera di far fronte ad un esodo di queste dimensioni - ha detto Sadako Ogata -, a meno di una tregua immediata

che assicuri a questa gente la possibilità di tornare indietro». Ieri, mentre proseguivano i combattimenti, vicino alla frontiera fra Zaire e Rwanda decine di persone, tra cui numerosi bambini, sono cadute e sono state calpestate dalla folla che, colta dal panico a causa dei proiettili di mortaio che cadevano ha cominciato a fuggire in tutte le direzioni.

A PAGINA 10

Versioni contrastanti sulla scintilla degli scontri. Bruciati 150 pullman e alcuni edifici

Inferno a Gaza, cinque morti e 200 feriti Si sparano palestinesi e israeliani al posto di frontiera

Fame e fucilazioni in Cina Sotto Mao 80 milioni di morti

PECHINO. Ottanta milioni di cinesi morirono per fame, superlavoro, o persecuzioni politiche negli anni del regime di Mao. La spaventosa cifra si riferisce in particolare al solo periodo del «grande balzo in avanti» tra il '59 e il '61 ed è superiore di venti milioni al bilancio finora noto. Lo scrive il «Washington Post» citando documenti ufficiali di Zhao Ziyang, ex capo del Partito comunista cinese. La fame uccise quarantatré milioni di persone, si verificarono molti casi di cannibalismo, gli oppositori furono fucilati. Più tardi, con la «rivoluzione culturale», cinque milioni morirono nelle campagne vittime della fatica, sette milioni per le «purghe», un milione per le repressioni in Tibet.

GAZA. Cinque palestinesi uccisi, almeno duecento i feriti (tra cui diciassette soldati israeliani), centocinquanta pullman bruciati, una stazione di rifornimento distrutta: è questo il gravissimo bilancio degli scontri scoppiati ieri mattina al posto di confine di «Erez», che separa la striscia autonoma di Gaza da Israele. Alla base della «battaglia di Erez», la rabbia e la disperazione di migliaia di pendolari palestinesi costretti ad attendere per ore il lasciapassare per poter lavorare nello Stato ebraico.

Sul terreno restano i segni della battaglia: pietre, proiettili, vestiti, sangue. Gli

L'impatto con la cometa Gigantesca palla di fuoco su Giove

**SIGMUND
GINZBERG**
A PAGINA 10

integralisti di «Hamas» giurano vendetta, mentre le autorità israeliane accusano la polizia palestinese di inefficienza: «Se i nostri ufficiali non avessero mantenuto un grande controllo dei nervi, il bilancio delle vittime avrebbe potuto essere più pesante».

Il leader dell'Olp Yasser Arafat lancia un appello agli Stati Uniti e ai Paesi europei perché vengano dislocati osservatori internazionali a Gaza e Gerico: «Aprondo il fuoco sui lavoratori palestinesi, gli israeliani hanno violato gli accordi di pace».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 11

Strage di via D'Amelio Uno dei killer collabora coi giudici

PALERMO. Collabora da un mese con i pm di Caltanissetta, Vincenzo Scarantino, 29 anni, uno dei quattro imputati accusati della strage di via D'Amelio. La moglie Rosalia e gli altri familiari, hanno rifiutato la protezione. La notizia è stata data l'altra sera dal Tg5 e ha immediatamente suscitato dure prese di posizione dei magistrati contro la divulgazione della notizia: così si mette a rischio la vita dei parenti. Paolo Petronio, l'ex avvocato del picciotto della Guadagna, dice: «Hanno permesso il colloquio tra Scarantino e il codifensore: un'inutile scaltrezza».

RUGGERO FARKAS
A PAGINA 7

Domani
l'album
dei calciatori
1974/75



CON
FUnità

Sono molto giovani, tutti quelli che nelle «notte magiche» di Usa '94 si sono tuffati nelle fontane, han fatto scorribande sui tetti delle auto imbandierate, celebrando un rituale che è una via di mezzo tra il Carnevale di Rio e la presa della Bastiglia. Attenzione però, se guardate bene, nascosto da qualche bandiera, c'è sempre un curioso personaggio. Non è giovane, è sui sessant'anni, è piccolo, è ventrato, ha gli occhi da rana, ha l'animo da vipera, è volgare, è molto risentito, è povero, servile, opportunista, pratica largamente la masturbazione, è un conservatore sfegatato. È lui, è il grande perditore. È il più grande perditore di tutti i tempi, ha perso sempre tutto: due guerre mondiali, due imperi coloniali, due agende, 30 scudetti consecutivi, sette coppe del mondo, ha per-

La notte magica del Gran Perditore

PAOLO VILLAGGIO

so la testa per una donna insignificante, nove paia di occhiali da vista, una schedina vincente da un milione e duecentomila lire, ma buttata via! Abita in una orrenda periferia, ha un lavoro noioso e umiliante. È rassegnato, infierito, risentito con tutti, è un animale particolare perché è fallito in tutto: nel lavoro, come sportivo, come amante, ha l'animo del ladro senza avere mai avuto il coraggio di rubare, è di una vigliaccheria pato-

logica, è molto cattivo, usa la maldicenza per fare a pezzi i suoi pochi amici, è invidioso, è stupido, è molto ignorante, è un grande guardatore di tv, l'unica che lo sopporta è la moglie, ma lo fa solo per pietà. Queste serate tv mancheranno molto al nostro topo risentito, che a ogni vittoria si è buttato in strada da solo. Ma anche questa volta è stato dimenticato. I sociologi han esaminato la cosa con la solita angolazione: sono solo i giovani a

buttarsi nelle fontane; son quelli delle discoteche, son quelli dei concerti che sono più ricchi e di un livello culturale più elevato, o sono i più poveri, quelli della curva, cioè quelli più risentiti? Attenzione, nessuno però ha notato che mescolato in mezzo a loro, in mutante ascellari, con gli occhi pallati c'è lui il grande perditore. È il padre di tutte le sconfitte, è umiliato regolarmente dagli automobilisti più potenti che incontra in strada, preso per il culo da tutti i colleghi, vitt-

ma prediletta del suo capo ufficio, è un grandissimo spaghettaio, ventre tumburato da ippopotamo, è malato di fegato, ha il diabete mellito e la pressione arteriosa alta. Fisicamente è uno sgorbio, le donne non si accorgono di lui, e lui le punisce non degnandole mai di uno sguardo. È il più grande esperto di calcio di tutti i tempi, sa a memoria le formazioni della Sampdoria, dell'Inter, del Milan e della Juve degli ultimi cinquant'anni. È sempre depresso e infelice. Era disposto a tutto purché l'Italia vencesse la finale con il Brasile: a perdere il posto di lavoro, a farsi tagliare una mano e a rinunciare ad un anno di vita per l'unica, vera, grande gioia in una vita di merda piena di sconfitte. Son sicuro che a sfondare qualche vetrina è stato lui, che è il più infierito di tutti!

Antonio Pennacchi
MAMMUT
«Narrativa», pp. 160 L. 25.000

Ersi Sotiropoulos
MEXICO
Traduzione di Paola Maria Minucci
«Narrativa», pp. 80 L. 22.000

A. Galante Garrone
IL MITE GIACOBINO
Conversazione raccolta da Paolo Borgna
«Interventi», pp. 96 L. 16.000

Jean Clair
IL NASO DI GIACOMETTI
Una scultura, un simbolo
Traduzione di Laura Bossi
«Saggi», pp. 80 L. 25.000

Marc Bloch
LA GUERRA
E LE FALSE NOTIZIE
Ricordi (1914 - 1915)
e riflessioni (1921)
Introduzione di Maurice Aymard
Traduzione di Gregorio De Paula
«Biblioteca», pp. 128 L. 28.000

Francesco Manconi
CASTIGO DE DIOS
La grande peste barocca
nella Sardegna di Filippo IV
«Centauri», pp. 416 L. 38.000



DONZELLI EDITORE Libri di idee

Giuseppe De Rita

presidente del Cnel

«Senza regole torna il feudalesimo»



DALLA PRIMA PAGINA

Appello a tutti i deputati

paese, per evitare qualunque forma di colpo di spugna. Perché di questo si tratta, ora con la carcerazione preventiva, domani con l'estensione dei limiti del patteggiamento o la revisione della disciplina del pentitismo, sempre per coprire la corruzione politica o attenuare la durezza e l'intransigenza della lotta contro la mafia.

Il governo in verità è apparso in questi mesi inesperto e impacciato, incapace di dominare la complessità dei problemi che si è trovato ad affrontare. La sua azione è lenta e incerta; ma non è stato così nel licenziare gli amministratori della Rai, nel commissariare vari enti pubblici, nei tentativi di controllo di delicate istituzioni anche indipendenti. Certo non è stato lento nell'intenzione di chiudere la partita di Tangentopoli. Vicin fatto ora di chiedersi quale fosse l'intento dell'offerta a Di Pietro del dicastero degli Interni.

C'è del misterioso in tutto questo. La declassazione della corruzione politica a reato poco grave e poco pericoloso ed il ricorso all'evidente forzatura del decreto legge costituiscono un errore di calcolo politico, di percezione degli umori dell'opinione pubblica, di presunzione di aver consolidato la subordinazione dei propri alleati di maggioranza? Si tratta proprio di un errore politico, o di uno stato di necessità? Perché tanta precipitazione? È vero, come dice Elle Kappa, che «Craxi sta scrivendo le sue memorie»? E perché mai Gelli parla, loda (è la forma dei suoi messaggi) proprio in questo momento? E tutto quel subbuglio nella Guardia di finanza? C'è del misterioso, non c'è dubbio.

Più chiara è invece la filosofia politica di Berlusconi. Egli pare volere un forte e indisturbato controllo del potere centrale e delle sue ramificazioni e insieme delegare agli equilibri incontrollabili della società il regolamento dei conti e delle partite che nella società continuamente si aprono. Anche lì, vince il più forte, senza ostacoli né freni (magari collegandoli con la politica del più forte). In fondo è il craxismo. Che c'è di garantismo moderno in tutto ciò? In Italia esistono organizzazioni parallele alla pubblica che regolano parti di vita sociale e di territorio col soprano e la violenza. L'Italia non ha conosciuto alternanze di governo, che è la base della fisiologia democratica. In Italia vi è un'odiosa prevaricazione burocratica e statale, e ve ne è una privata, di grandi organizzazioni criminali ma anche attraverso la microfisica del potere diffuso e individuale. E tutto ciò colpisce prevalentemente i più deboli.

Per tutto questo la criminalità e l'illegalità vanno battute: questo è ancora un imperativo categorico nel nostro paese. Vanno battute la corruzione politica e la mafia.

In quest'opera vi sono sempre due beni in conflitto: le regole dello Stato di diritto, tra cui è primaria la presunzione di innocenza, e l'efficacia delle indagini e delle punizioni dei delinquenti. Il popolo ha percepito i termini di questo conflitto ed ha reagito dicendoci: che non si possono fare sconti ai corrotti, che la corruzione politica è un reato grave, non declassabile. I ladri paghino, e i mafiosi vengano messi in condizione di non nuocere; e tutto questo deve essere realizzato contemporaneamente ad un cambiamento profondo della giustizia, che si vuole efficace, celere e tempestiva, equa ed eguale, e comprensiva, non fiscale ed odiosa.

È un lavoro arduo e difficile. I progressisti hanno presentato le loro proposte in Parlamento, e sono disposti a collaborare con la maggioranza per costruire questo grande bene comune, che è una giustizia che funziona. Anche in tempi ragionevolmente rapidi, senza intoppi parlamentari. Ma si può procedere in un lavoro così delicato e complesso a forza di decreti legge? Provocando l'immediata esecutività dei provvedimenti prima ancora di iniziare a discuterli? Certo che no. Domani la prima commissione della Camera dei deputati esaminerà se è costituzionale per questa materia il ricorso al decreto legge. I deputati progressisti si appellano ai diversi gruppi politici perché tutti insieme decidiamo serenamente come procedere, scegliendo una strada non strozzata e violenta come è il decreto legge. Occorre però dichiarare non costituzionale la forma del decreto, per investire poi, immediatamente, la commissione Giustizia della Camera di un esame tempestivo ed intenso della stessa materia. Noi offriamo a questo scopo la massima collaborazione, senza secondi fini, senza intenti polemici, per amore della giustizia. I deputati, tutti i deputati possono e devono scegliere liberamente e responsabilmente la via della ragione e dell'interesse superiore del paese.

[Luigi Berlinguer]

Comprende la «delusione», Giuseppe De Rita. Personalmente «sospende il giudizio» sul governo sul piano tecnico, «nel senso puro della parola: c'è stata la sostituzione di una intera classe dirigente, ed è scontato che paghi un prezzo all'inesperienza». Ma più che preoccuparsi del magro bilancio, rispetto alle promesse, di questi 60 giorni del presidente del Consiglio, l'interprete per antonomasia dei sondaggi sulle grandi trasformazioni sociali e politiche del paese (De Rita guida il Censis, oltre a presiedere il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), che ha firmato le più corpose analisi di supporto al fenomeno Berlusconi, osserva inquieto i «paradossi» di una vicenda tutt'altro che compiuta: «Questi decisionisti inciampano proprio sui meccanismi della mediazione e della rappresentanza che erano stati dati per rimossi. E allora il rischio è che adesso prevalga la tentazione di un salto ancora più ardimentoso: dalla democrazia dell'identificazione alla democrazia plebiscitaria. Mentre, in attesa delle regole, un nuovo feudalesimo del potere avanza sulle rovine dell'impero partitocratico». Piace, a De Rita, la semplificazione per immagini anche dei processi più complicati e tortuosi.

Un'immagine alla volta, però. Anzi, cominciamo dal paradosso che lei stesso segnala: quello di Berlusconi che ricasca nei più logori meccanismi di mediazione interni alla sua coalizione di governo...

Un cacciatore direbbe che è la «vendetta della fola»: lui che aveva proposto una identificazione piena all'elettorato... Ricorda? In Italia ci sono 5 milioni di imprenditori, sono come me, io li conosco e loro possono riconoscersi in me. E ancora: io sono l'interprete dell'Italia disposta a rischiare ma senza più i lacci di meccanismi di governo antiquati e arcigni, liberiamocene insieme. Ecco, la gente ha votato Berlusconi per questo meccanismo di identificazione. Così come ha votato la Lega, che una identità, sia pure limitata territorialmente, ce l'aveva. E hanno votato il Pds, per la riconoscibilità della sua identità, antica e ideologica che fosse. Hanno perso tutte le entità deboli - il Partito popolare, il centro di Segni, Alleanza democratica - in cui la gente non trovava una offerta di identità. Non poteva essere diversamente, dopo il referendum che ha portato alla nuova legge elettorale, anche se una società complessa, con soggetti complessi, ha bisogno della rappresentanza, della convergenza, della concertazione, forse anche del consociativismo...

Non vorrà mica dire che è colpa della nuova legge elettorale?

Con quel referendum è stata promessa una rivoluzione, la democrazia dell'alternanza, che la realtà non ha garantito. Io non sono un controrivoluzionario: vedo che l'83% degli italiani ha votato così e dico che mi sta bene così. Semmai, è chi fa politica che non può cavarsela accusando la perfidia degli uomini o il destino cinico e baro per aver vanificato un grande disegno.

Ci sarà anche questa responsabilità. In fin dei conti, era aperto un processo di transizione. Ma a dichiararlo chiuso non è stato chi ha vinto le elezioni?

Ha funzionato la logica dell'identificazione proposta da Berlusconi, ma la competizione non è stata tra due identità ma tra due alleanze. E le alleanze sono composithe, soprattutto quando



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (in alto Giuseppe De Rita)

Rodrigo Pais

sono formate da forze particolarmente caratterizzate. Si è riproposta, così, la logica delle mediazione, della concertazione: sarà a tre invece che a cinque, ma resta.

Ricadere nella mediazione così, in queste forme subdole, non è già una sconfitta per Berlusconi, che pure aveva la possibilità di approfittare della spinta elettorale all'identificazione nella fase di formazione del governo?

Certo, la vittoria identitaria era tutta sua, ma si spalma su una contraddizione enorme dello schieramento. Persino Forza Italia ha al suo interno tre o quattro anime. Avrebbe dovuto puntare alla riorganizzazione e al compatto dell'alleanza, lasciando intanto il primo governo della seconda Repubblica ai tecnici, un'interfaccia ai Ciampi dell'ultimo governo della prima Repubblica. Ma non l'ha fatto. E ora può essere tentato dalla fuga in avanti. Insomma, anziché restare incastrato in mediazioni continue, nel risacchiaro di Fini, nel piccolo cabotaggio di Bossi, nei vizi democristiani del Ccd, Berlusconi potrebbe voler tornare dagli elettori e chiedere loro: volete tornare ai partiti, alla mediazione, al consociativismo, ai vizi della prima Repubblica? Cioè: elezioni a novembre all'insegna

del plebiscito?

Già la seconda vittoria di Berlusconi, quella alle elezioni europee, è stata tendenzialmente plebiscitaria. Non lo si è votato più perché rappresenta una identità collettiva ma perché è il vincente. E comincia a emergere una sorta di voglia di deresponsabilizzazione, di indifferenza, di delega.

Quanto pericolosa?

È pericolosa una identità a scapito delle regole del gioco democratico, che in qualche modo diventa totalizzante. Ma quando l'identità si trasforma in plebiscito, senza una struttura di contrappesi democratici come accade in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, allora può fare paura.

Al punto da ritorcersi contro chi la manovra?

Attenzione, c'è un senso di delusione nella fascia alta della cultura di massa, ma non nella fascia medio-bassa. La mia zia che vede Funari tutte le sere non credo che resti delusa perché Berlusconi non ha ancora presentato questo o quel disegno di legge. Né credo che chi ha votato Berlusconi per la sua immagine decisionista si preoccupi delle garanzie costituzionali nella battaglia tra il governo e i professori della Rai. Dice: ha il potere di decidere, che decida.

Anche se non ha il potere di decidere?

Vai a spiegare che c'è una sentenza della Corte costituzionale per cui sul servizio pubblico della Rai ha competenza il Parlamento e non il governo, e che il potere legislativo è autonomo e indipendente dal potere esecutivo. Il governo ha chiesto e ottenuto voti in nome del decisionismo, e non sarà giudicato se è aggressivo, anzi se lo è può addirittura essere premiato. Sarà giudicato, piuttosto, se si rivela indeciso. Paradossalmente, ha nuocuto di più all'immagine decisionista del governo quelle due giornate di polemiche tra i presidenti delle Camere che la prova di forza dell'emendamento al decreto Rai.

Ma sulle scelte di fondo del governo l'indecisione regna sovrana. E se dovesse scegliere di andare nuovamente al voto, dovrà ancora rinviare, per non rischiare decisioni impopolari. Gli conviene?

Non a caso, in questo equilibrio instabile, le opposizioni al Senato, dove il governo non ha una maggioranza netta, non fanno nemmeno un accenno di ostruzionismo. Di qui a novembre la maggioranza si gioca tutto. Berlusconi può trovare una composizione all'interno della democrazia dell'identifica-

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

«MA COME FANNO A DARE DELL'ASSASSINO A DI PIETRO...»



«SE SOLO DUE MESI FA, LO VOLEVANO COME MINISTRO DEGLI INTERNI?!?»



«OH, SE È PER QUESTO...»



«TRA POCO DARANNO DELL'ASSASSINO ANCHE A MARONI...»



Manni 74

DECRETO SALVAPOTENTI.

Ferrara: Siamo sull'orlo della crisi. Fini: Ragioniamo Scalfaro: Non sono contro Di Pietro. Borrelli: È vero

Governo a rischio Berlusconi a Maroni «Smentisci o vattene»

Il governo «è sull'orlo della crisi»: parola di Giuliano Ferrara, suo portavoce ufficiale. Berlusconi chiede perentoriamente a Maroni di ritrattare le interviste o dimettersi, ma la Lega conferma la fiducia al ministro e chiede che il decreto salva-tangentari sia bocciato. Fini invita il Cavaliere a prendere l'iniziativa per «risolvere la questione», tenendo conto che il decreto «non può essere approvato così com'è». E Biondi chiede una «verifica immediata».

zione d'immagine. Per di più, non si può escludere la possibilità che davvero prenda forma un «governo istituzionale» senza Forza Italia e magari con l'anti-trust nel proprio programma, mentre le inchieste di Milano riprendono e, come ha detto Maroni alla Stampa, i magistrati magari arrivano «al vero bersaglio grosso, un bersaglio che li spaventa».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Se le parole hanno un senso, oggi dovrebbe aprirsi la prima crisi di governo della Seconda repubblica. È Giuliano Ferrara ad ammettere, in diretta al Tg3 e poi al Tg1, che il governo «è sull'orlo della crisi». Sono passati appena due mesi e sei giorni dal solenne giuramento nei saloni del Quirinale. Eppure lo scontro all'interno della coalizione sembra davvero giunto ad un punto di non ritorno. Sia Berlusconi sia Maroni hanno bruciato i ponti alle spalle in un'escalation polemica che ha pochi precedenti e che difficilmente potrà risolversi con i «cerotti» di cui parla ironicamente il ministro Costa. «Le dichiarazioni del ministro dell'Interno alla stampa - dice infatti Silvio Berlusconi - non corrispondono al vero e costituiscono offese pretestuose al Consiglio dei ministri e al suo presidente». Dunque Maroni - che ha dato dell'imbroglione a Berlusconi - è un bugiardo. Ma non basta: «L'Italia - prosegue il Cavaliere - è una repubblica costituzionale e le dimissioni si presentano a chi dirige il governo (per la verità anche al presidente della Repubblica, ndr), non al proprio partito. I riti tribali della vecchia partitocrazia non sono più ammissibili». La prova aziendale di Berlusconi è durissima. E la conclusione è netta: «Attendo pertanto da Maroni una lettera di piena smentita o le dimissioni dall'incarico di ministro».

E si dimetta lui, quando in aula gli chiederemo di trasformare il decreto in disegno di legge. In volo per Los Angeles, dove ha assistito alla partita della Nazionale, Gianfranco Fini ostentava un cauto ottimismo: «Sono ancora convinto che alla fine tutto quanto si aggiusterà». Ma anche non riusciva a credere che Berlusconi avesse davvero lanciato da Trieste, sabato mattina, quel proclama libera-tutti: «Mi sembra che il presidente del Consiglio si rifaccia alla Città del sole, ad una qualche utopia. Ma la realtà della giustizia è diversa. Non capisco proprio dove vada a parare...». Forse alla crisi? Fatto è che poche ore dopo, saputo che Berlusconi aveva chiesto a Maroni di chiedere scusa o togliersi dai piedi, Fini ricorre ad una nota ufficiale per invitare «tutti» e dunque anche il Cavaliere, a «dimostrare serietà e ragionevolezza». «Ormai è chiaro», scandisce il leader di An - che così come è stato licenziato dal Consiglio dei ministri, il decreto Biondi non può essere approvato». Dunque? «Berlusconi deve responsabilmente prendersi atto e dar corso alle iniziative necessarie per risolvere la questione». Fini non specifica se a questo punto il decreto vada cambiato o, come ormai chiede Bossi, «bocciato e trasformato in disegno di legge». Però è chiaro che spetta al presidente del Consiglio prendere l'iniziativa e mostrare «serietà e ragionevolezza». Tanto più che, conclude Fini, «nessuno comprenderebbe una crisi sul decreto Biondi e mcn che meno la capirebbero coloro che hanno votato per il polo della libertà».

Berlusconi è solo

Il messaggio di An è chiarissimo. Ancora di più lo è quello della Lega. Che, diversamente da Fini, non sembra temere troppo l'eventualità di una crisi (purché sia Berlusconi ad aprirla): «Se anche Berlusconi si dimettesse - dice infatti Bossi - questo paese avrà un altro governo. Lo spazio per l'avventura non c'è. Resta da capire come si comporterà ora Berlusconi. Chi lo ha sentito in queste ore, lo dipinge letteralmente fuori di sé. Aprire la crisi sulla libertà a De Lorenzo non è propriamente un'azzeccata opera-

Maroni non si dimette

Berlusconi potrà attendere a lungo. Bossi infatti spiega con grande calma che «per me Maroni non deve dimettersi, né deve chiedere scusa ad alcuno, ma garantire al paese che non si governerà più per decreti». E il Consiglio federale della Lega, puntualmente, respinge le dimissioni di Maroni. E allora? In forme, modi e linguaggi assai diversi, Umberto Bossi e Gianfranco Fini ieri hanno detto la stessa cosa. Entrambi rilanciano la palla a Berlusconi. Sia insomma lui a decidere se il Cavaliere a «risolvere la questione e allentare la pericolosa tensione creatasi nelle ultime ore», secondo l'auspicio di Fini. Oppure, «se volesse davvero andare a nuove elezioni anticipate - così dice Bossi - lo dica chiaramente».

Da Los Angeles un primo bilancio del Presidente della Camera

Pivetti: «Cento giorni di fuoco dalla Rai al regolamento»

LOS ANGELES. Sono stati veramente cento giorni di fuoco... Irene Pivetti, presidente della Camera, è sul volo speciale Alitalia per assistere a Los Angeles alla finale dei Mondiali di calcio. Avvicinata dai giornalisti, precisa che non ha intenzione di parlare di politica, ma poi tra una domanda di Arrigo Sacchi e un pronostico sulla finalissima, prende lo spunto per fare un primo bilancio del lavoro svolto da presidente della Camera, carica assunta il 16 aprile scorso. «Tra poco - dice - saranno cento giorni. Sono stati intensissimi. Ho dovuto fare scelte importanti e delicate. Alcune, come nel caso della Rai, non erano previste. Altre erano invece dovute, come la scelta del nuovo segretario generale di Montecitorio e l'avvio della riforma del regolamento».

problemi, come la dura lettera al ministro Tremonti per alcune critiche a un ufficio della Camera. «È stata una risposta che doveva essere ferma. Il servizio "bilancio" della Camera - risponde l'on. Pivetti - aveva criticato, da un punto di vista tecnico, il decreto sull'occupazione presentato dal ministro. Tremonti è intervenuto direttamente sul servizio. Forse perché è un tecnico, ha agito impulsivamente per confrontarsi direttamente con chi lo aveva criticato. Ma, al di là del merito, qualunque rilievo doveva essere rivolto a me. Si è trattato di un'occasione per chiarire che esiste una cosa che si chiama "forma" che deve essere rispettata, perché poi diventa una garanzia per tutti».

Presidente, a Montecitorio c'è grande attesa per la riforma del regolamento... «Lo so. Ma va fatta con grande attenzione. Spesso le riforme più efficaci si possono fare soltanto con qualche piccolo aggiustamento». I lavori parlamentari sono troppo farraginosi? «Non credo. Possono esserci delle lentezze, ed è per questo che stiamo ragionando sui rimedi più opportuni. Penso al contingentamento dei tempi, senza magari arrivare a troppa rigidità. L'importante è che sia garantito a tutti il tempo per confrontarsi politicamente, per dibattere a fondo i problemi. Questo deve essere chiaro. Per accelerare i lavori stiamo valutando l'ipotesi di incrementare il ricorso alla sede dirigente delle commissioni».



Umberto Bossi durante la conferenza stampa a Milano

Campis/Ansa

Ma il ministro conferma tutto. La Lega: resta Bossi: «Se vuole la crisi si dimetta, faremo un altro governo»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Maroni entra nella sede della Lega alle 17,30 in punto. Il ministro dell'Interno ha il volto tirato, si sforza di sdrammatizzare e stemperare la tensione pensando alle sorti della Nazionale: «Baggio gioca? E Barèsi...», chiede in giro. Niente politica, ai giornalisti in presidio non offre altro, dirigendosi velocemente nell'ufficio del terzo piano dove lo attende Bossi. Solo in tarda serata dirà: «Confermo che il decreto presentato al Consiglio dei ministri per l'approvazione era diverso da quello che avevo esaminato precedentemente. L'ho firmato quindi fidandomi delle spiegazioni fornite da Biondi circa alcune garanzie che avevo richiesto, in particolare, appunto, che gente come De Lorenzo e compagnia non sarebbero tornati in libertà». Quando inizia, attorno alle 19, la riunione del Consiglio federale del Carroccio, di nuovo da esaminare c'è l'ultimatum di Berlusconi: «O Maroni smentisce oppure se ne deve andare». Ma la Lega ha già deciso la linea di condotta: «Maroni resta al suo posto, la maggioranza deve respingere il decreto. Il decreto deve smetterla con la decretazione d'urgenza, come ai tempi del fascismo». Quanto a una possibile crisi, Bossi scarica tutto sul Cavaliere: «Se ha in mente il voto anticipato, lo dica chiaramente e si dimetta lui, ma sappia che un minuto dopo il Paese avrà un altro governo». Poi viene dato ampio risal-

to alla tesi dell'imbroglione denunciata dallo stesso Maroni. La conferma arriva anche dal ministro Speroni che ieri è stato designato come capodelegazione dei ministri leghisti al Governo. Prima di entrare alla riunione leghista Speroni rivela: «In questo sciagurato Consiglio dei ministri ho chiesto personalmente a Biondi se il suo decreto avrebbe permesso la scarcerazione di De Lorenzo e lui testualmente mi ha risposto "no, non lo riguarda"». Il pomeriggio domenicale si consuma freneticamente. Ferrara annuncia che «si è sull'orlo della crisi». Berlusconi cerca al telefono lo stesso Bossi, ma ormai la posizione del Carroccio è decisa e così viene illustrata dal Senatur. Onorevole Bossi, fra dimissioni, ultimatum, minacce di crisi, che farà la Lega in merito al decreto della discordia? Ho già chiesto alla maggioranza di bocciare il decreto in commissione martedì e in aula mercoledì e di impegnarsi per trasformare il decreto in disegno di legge. È ora di finirla con la decretazione d'urgenza. Su questo tratteremo con gli alleati di Governo per dire chiaramente basta ai decreti su materie delicate come questa della giustizia, se no qui si fa come i fascisti che andavano avanti con decretazioni d'urgenza. Quindi per voi Maroni deve restare dov'è... Non deve dimettersi né chiedere

scusa ad alcuno. Meglio di lui per onestà e trasparenza non vedo in giro nessuno. Lui deve stare lì al suo posto e garantire al Paese che non si governerà più per decreti. Ma Berlusconi: sembra fortemente intenzionato a chiedere la testa del vostro ministro. Che replica? Chiede le dimissioni? Berlusconi spieghi, perché altrimenti sembra un'esca ben confezionata per arrivare alle elezioni anticipate. Se così fosse lo dica chiaramente. Se vuole votare di nuovo si dimetta lui in aula quando gli gli chiediamo di trasformare il decreto in disegno di legge. Lei non sembra crederci troppo, tuttavia se si dimettesse davvero che farebbe la Lega? L'ho detto mille volte: le elezioni anticipate rappresentano una soluzione avventurista...La sinistra non è pronta ad affrontare la partita del liberismo, la dialettica nel polo liberista fra conservatori e riformisti popolari è ancora in corso. Ne verrebbe fuori uno scontro frontale tra vecchie forze... Insomma chiuque vincesse, per il Paese sarebbe comunque un passo indietro. No, niente elezioni in questo momento. Che alternativa c'è alle urne? Se Berlusconi si dimette assumendosi la responsabilità di aprire una crisi pericolosissima sappia che non c'è spazio per le avventure e che il Paese un minuto dopo le sue dimissioni avrà un altro Governo.

Tomando al decreto, condive anche lei il giudizio che si tratti di un salvacondotto per gli uomini di Tangentopoli? Sì, è legittimo parlare di colpo di spugna perché considera la corruzione e la concussione come reati minori. Però non cambia il mio giudizio sulla magistratura che fa politica. Le dimissioni del pool di Mani pulite sono un gesto sbagliato, una interferenza politica inaccettabile. I magistrati manifestino pure le loro posizioni critiche ma stiano al loro posto coi piedi ben piantati in terra. Così come anche noi e Maroni siamo coi piedi ben piantati in terra. Maroni denuncia di essere stato imbroglione, come è stato possibile arrivare a una situazione tanto pasticciata? Abbiamo le prove che quel testo del decreto è stato manipolato. Da dodici articoli si è passati a quindici, lo stesso ho sentito Maroni al telefonino mentre era in corso il Consiglio dei ministri e l'ho ascoltato legnare il ministro Biondi. Ma il problema non è l'imbroglione, il difetto sta nel metodo. Bisogna dire basta alla decretazione su materie tanto delicate che devono seguire il corso della discussione parlamentare. Ancora una volta, perché Berlusconi ha voluto questo decreto? Nessuno fa niente così tanto per fare. Forse ha voluto mettere a punto un'esca per dire che la Lega è inaffidabile. Un gioco pericoloso, soprattutto per lui...

Presidio a Palazzo di giustizia

Milano, in piazza con le tv Notte di tifo per la finale e per il pool Mani pulite

MILANO. Presidio con finale di partita. Nemmeno i mondiali fermano la protesta davanti al Palazzo di Giustizia di Milano contro il decreto «salva corrotti». Ma per sanare i tifosi da casa, gli organizzatori del presidio iniziato giovedì scorso hanno avuto una pensata davvero «mondiale»: dalle 20, tutti in piazza col televisore. L'idea, lanciata da Paolo Hutter, consigliere comunale pidissino e giornalista di Radio popolare, è stata subito accolta dagli altri organizzatori, che hanno pensato a tutto. Anche alla corrente; il problema è stato risolto con generatore a diverse prese, piazzato davanti al Palazzaccio. «Anche i mondiali sono un'occasione per manifestare solidarietà al palazzo di giustizia», ha detto Hutter.

E così in piazza, ieri sera si è fatto per due squadre: quella dei giudici di Mani pulite e la nazionale di calcio. Radio popolare da parte sua, dopo la finale, ha invitato a unirsi alla protesta i tifosi che dall'inizio dei mondiali hanno seguito le partite dal «Palacucco». Un tendone allestito dall'emittente lombarda di fianco al Palatrusardi, dotato di maxi - schermo, da dove sono stati trasmessi gli incontri di calcio. Ma se ieri sono finiti i mondiali, precisano gli organizzatori, non finisce il presidio di protesta contro il decreto Biondi, che continuerà - sempre a partire dalle 20 - fino a giovedì prossimo, giorno della manifestazione proposta da Nando Dalla Chiesa.

Advertisement for the book 'L'Albergo rosso di Honoré de Balzac' by Illusioni & Fantasma. The ad features an illustration of a pocket knife and text indicating it is available in bookstores on Wednesday, July 20th. It also mentions 'I LIBRI DELL'UNITÀ'.

DECRETO SALVAPOTENTI.

Le strategie di Scalia, Brutti, Adornato e Bertinotti «Prima battaglia la dichiarazione di incostituzionalità»

Progressisti all'attacco «In Parlamento fermeremo il governo»

Dal verde Massimo Scalia al dirigente di Area, Ferdinando Adornato, da Fausto Bertinotti di Rifondazione comunista a Massimo Brutti, senatore del Pds, ecco come i progressisti intendono dare battaglia sul decreto Biondi. Per la Quercia «occorre affidare a un disegno di legge il compito di rafforzare le garanzie di tutti i cittadini per quanto riguarda la custodia cautelare, i diritti della difesa, la celerità dei processi penali»

gente di Area l'allargamento va bene, salvo che «si tratta di un comportamento radicale, di una iniziativa provocatoria dal momento che i processi non si faranno». Continua: se emendare significa allargare, allora, facciamo per tutti «tranne che per i tangenziali, cioè per i protagonisti di reati contro la pubblica amministrazione. De Lorenzo, no, non può uscire. A meno che non sia costretto a spingere la carrozzeria dei vecchietti negli ospedali». Se Berlusconi insiste, meglio andare a rivotare. Comunque, questo decreto un miracolo l'ha fatto: convincere Giuliano Ferrara e Vincenzo Muccilli a diventare «due garantisti». Due liberali; insomma, due miracolati.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Un ministro «imbrogliato», una grave frattura di carattere istituzionale e politico; un presidente del Consiglio che va avanti a occhi chiusi, come si conviene a un caporparto decisionista, ovvero al leader del «partito della certezza». Tutto questo squadrone davanti agli occhi di un'Italia offesa dall'impopolare decreto Biondi.



Massimo Brutti

«Negheremo la necessità di urgenza poi contrasteremo il merito...»

L'opposizione progressista, al contrario di ciò che sostiene Berlusconi, non manda avanti la piazza (anche se le manifestazioni ci sono, a testimonianza di quanto l'ultimo atto preso dal governo abbia offeso la coscienza, la sensibilità collettiva). L'opposizione progressista accetta lo scontro politico. Si batte contro il decreto. Vuole fermarlo. Con toni convergenti. «Noi, piccoli Verdi, abbiamo avuto fortuna», rivela Massimo Scalia, quando ci siamo presentati, venerdì scorso, al momento in cui si svolgeva la conferenza stampa di Berlusconi, con i nostri cartelloni. Sui cartelloni, stampati a grandi lettere: Liberi e ricchi. Condono... Ricordate la mobilitazione che si ebbe quando l'ex ministro Conso provò a fare il suo «colpo di spugna»? Lì c'era un forte grado di «populismo giustizialista» proseguì il dirigente verde. «Adesso possiamo contare sul Senato dove la maggioranza è risicata. E finalmente, alla Camera, potremo dare una battaglia vera». Spieghiamo i precedenti: fino a questo momento, c'è stata una pericolosa tendenza a guardare «positivamente» una serie di decreti reiterati del governo Ciampi. No, si precipita a spiegare Scalia, non siamo dei voltgabbana, ma gente che, abituata a fare opposizione, si è trovata ingabbiata «con troppo continuità», non è semplice sottolineare l'esistenza di un ampio arco di opposizioni. Le tentazioni del governo. Questo è successo con un presidente del Consiglio che, nei suoi quasi cento giorni, ha dimostrato di aver più voglia di comandare che di governare. Condoni fiscali, condono edilizio, nomine Rai, decreto Biondi, Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comu-

nista, li vede tutti collegati da «un filo nero». E ancora il segretario di Rifondazione comunista, a conclusione dei lavori del comitato politico nazionale, ha notato che la scandalosa vicenda del decreto salvapotenti «per i suoi contenuti che intendono istituzionalizzare l'illegalità e per i modi con cui è maturata la sua decisione, rappresenta un ulteriore, violento strappo in senso neoautoritario da parte del governo Berlusconi». Un altro progressista, Ferdinando Adornato, fondatore di Area, elenca tre possibilità per uscire dai guasti generati dal decreto. La prima: che venga dichiarato incostituzionale dalla Commissione Affari costituzionali della Camera, dove arriverà martedì prossimo. «Sarebbe la strada migliore. Senza entrare in una discussione di merito, sottoposta a ideologie, imbrogli, menzogne». Poi c'è una seconda possibilità: emendare il decreto nel senso di allargarlo a tutti «indistintamente» (avverbio usato da Berlusconi). In linea di principio al di-



Manifestazione davanti al palazzo di Giustizia milanese contro il decreto Biondi

Cavocchi/Ansa

«Fermiamoli», Bologna in piazza Dal Pds ai Popolari contro il colpo di spugna

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA CAMBONI

BOLOGNA. In testa il sindaco Walter Vitali, dietro tutta la città. Piddessini, popolari, cattolici, magistrati, sindacalisti, giornalisti, ambientalisti, anziani, poi tanti nomi di spicco nella vita sociale della città e tanta, tantissima gente comune. E davvero una Bologna compatta e indignata quella che oggi pomeriggio si prepara a scendere in piazza. Appuntamento alle ore 18 in piazza del Nettuno (praticamente piazza Maggiore). Parola d'ordine: abbasso il decreto Biondi, solidarietà ai magistrati. Certo, è quello sta succedendo in tutt'Italia, ma qui, sotto le Due Torri a mobilitarsi e a organizzare la manifestazione c'è - ed è la prima volta - un larghissimo arco di forze politiche che non si erano mai viste prima tutte insieme associazioni e movimenti. Sì, praticamente un evento. Ma l'indignazione è talmente forte che nel giro di poche ore eccoli da tutti a scrivere e a firmare il volantino: dal Pds al Ppi, da Alleanza democratica a Rifondazione comunista e poi patlisti, Rete, Cgil, Cisl, Uil, Arci, Bobi, Lega ambientalista e del mondo del volontariato. Le firme delle adesioni sono una

lista che non finisce più. Come si fa a citarli tutti? Ci sono Giuseppe Ayala, Renzo Imbeni, Aureliana Agresti, Torquato Secci, Augusto Barbera, Daria Bonifetti, Gianni Mattioli, l'Associazione dei giornalisti dell'Emilia Romagna e quella degli anziani. I fax arrivati ai giornali (tantissimi alla redazione locale dell'Unità) si contano a etti, a chili. Nella Bologna mobilitata, in testa a tutti, c'è il sindaco. Che non mancherà oggi pomeriggio in piazza. Walter Vitali (pds) nelle ultime 48 ore non è rimasto con le mani in mano. Prima ha scritto ai magistrati di Mani Pulite. Poi insieme ai suoi colleghi Rutelli, Bassolino, Cacciari, Bianco ha scritto al cavaliere Berlusconi. I sindaci progressisti sono stati portavoce delle loro città, Bologna, Napoli, Roma, Venezia, Catania, e hanno avvertito la necessità di trasmettere la protesta diffusa che registra fra i cittadini dopo il decreto legge sulla custodia cautelare. «Nel rispetto pieno delle prerogative costituzionali - hanno affermato - riteniamo giusto si introdu-

cano misure di tutela del cittadino dagli eccessi di carcerazione preventiva, purché non si discerna arbitrariamente tra diversi tipi di reato e non si delegittimi ciò che in questi anni è stato fatto dalla magistratura per ripulire il paese dal sistema della corruzione politica ed economica». Qual è il pericolo secondo i sindaci Rutelli, Vitali, Bianco, Bassolino, Cacciari? «Temiamo - hanno scritto Vitali e gli altri primi cittadini - che provvedimenti diversi tra loro come la scarcerazione di concussori e corruttori, il patteggiamento fiscale, il condono edilizio, finisca per produrre gravi ferite alla legalità e incoraggiare quell'Italia dell'accomodamento che abbiamo sempre combattuto per contrastare la quale siamo stati eletti». Insomma, la richiesta fatta a Berlusconi è il ritiro del decreto per impedire che le misure adottate appaiano come un colpo di mano, per liberare alcuni o tutelare indebitamente particolari categorie di indagati. Nel contempo hanno chiesto che sia presentato alle Camere un disegno di legge che affronti nella propria sede il problema.

Da Nord a Sud ancora pioggia di proteste

RINALDA CARATI

ROMA. Fax bollenti, e non per il gran caldo, anche sabato e domenica in redazione: ecco alcune delle tante comunicazioni dalle quali è stata raggiunto il giornale. Firenze, facoltà di magistero. «Esprimiamo profondo dissenso per la scelta operata dal governo di utilizzare la via del decreto legge in materia di grande rilevanza istituzionale. Riteniamo che tale scelta annulli il lavoro svolto dalla magistratura - presupposto di un effettivo rinnovamento della società». 87 firme, del personale docente e non docente della facoltà di magistero dell'Università di Firenze. Avvocati a Bologna. «Non tutti gli avvocati plaudenti al decreto salva ladri. Siamo profondamente disgustati da un provvedimento chiaramente politico, che privilegia criminali che commettono reati di grandissima rilevanza sociale e che è evidentemente finalizzato a bloccare le indagini di Tangentopoli». 5 avvocati, da uno studio associato di Bologna. Teatro La Fenice. «Come lavoratori del teatro La Fenice esprimiamo il nostro sconcerto e sdegno nei confronti del decreto Biondi su giustizia e custodia cautelare che colpisce il diritto di eguaglianza di tutti i cittadini mettendo in serio pericolo la libertà di informazione». 58 firme dal teatro di Venezia. Una telefonata. Per segnalare che circa duecento aderenti ai Gruppi Verdi, dalla Valle del Mugello, Firenze, si stanno preparando con pullman e camper a un sit-in ad Arcore: dove si recheranno a restare finché il parlamento non cancelli il decreto. Donne a Milano. «Fra il caldo e il calcio, con il decreto, il governo compie un atto di arbitrio. Nel chiedere alle donne e agli uomini di rinnovare il loro sostegno al pool, ricordiamo che non si può e non si deve delegare tutto alla giustizia penale e che ognuna e ognuno, nei luoghi della nostra vita, possiamo impedire che si distrugga il senso civico e la dignità che incominciavamo a ritrovare». A firma di sessanta professioniste, impiegiate, commercianti di Milano. Storici a Torino. Sono i più sintetici. «Solidali con Mani Pulite chiediamo il ritiro del decreto salvapaglia». Firmato, gli storici mediavisti della Facoltà di lettere di Torino. Consiglio comunale. In questo caso, è quello di Avellino, che, con un solo voto contrario e una astensione ha approvato un ordine del giorno in cui «invita il governo a ritirare il decreto, affidando la materia all'esame del Parlamento, ed esprime piena solidarietà ai magistrati che operano per perseguire i reati di corruzione, concussione e finanziamento illecito dei partiti». Operatori scolastici. Sono quelli dell'ITC Sandro Botticelli di Roma, che annunciano per stamane un'ora di assemblea nei locali della scuola «per discutere del problema». Comitato Dossetti. Invita tutti i cittadini, siccome il decreto impedisce alla stampa di esercitare il diritto di cronaca, a vigilare costantemente sull'operato di un governo che mostra scarso interesse e amore verso i principi costituzionali. Costernati da Bologna. «Questo provvedimento, più degli altri presi in questa legislatura, svela ineccepibilmente la mendacità della politica dell'attuale governo che aveva strumentalizzato la questione morale propagandandola come uno dei suoi maggiori elementi di novità». 44 cittadini bolognesi. Una lettera a Di Pietro. Una delle tante, naturalmente. La scrive il presidente della provincia di Cremona, Gian Carlo Corada: «Non ho avuto in questi anni il piacere di conoscerla personalmente. Sia come cittadino che come Presidente della Provincia, non posso che dir bene dei magistrati che, da oltre due anni, lavorano su Tangentopoli. Occorre continuare». Cgil, Cisl, Uil a Reggio Emilia. Le tre organizzazioni sindacali invitano i lavoratori, i consigli di fabbrica, le RSU, a esprimere il loro pro-testa, e organizzano un presidio oggi alle 18,30 davanti alla prefettura di Reggio. Stupita dal Tg1. Telefona una signora: «Non vorrei essere fazzoletto, ma possibile che i primi 20 minuti del Tg1 delle 13,30 fossero tutti su Baggio e che la bufera nel governo fosse relegata in coda?»

Il consigliere neoletto: «Le carceri traboccano di detenuti, ma non dipende dalla custodia cautelare»

Grosso (Csm): «Non c'era urgenza, il decreto va bloccato»

Chi può giurare che il decreto Biondi appaghi il cronico bisogno d'urgenza di cui soffre la giustizia italiana? Un rovello su cui si ferma la riflessione di Carlo Federico Grosso, 56 anni, ordinario di Diritto penale all'Università di Torino, avvocato penalista e membro laico (neo eletto) del Csm, l'organo di autogoverno della magistratura. Grosso contesta a Berlusconi proprio l'uso strumentale del carattere d'urgenza del decreto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE NICHELA RUOQUIERO

TORINO. Il primo soffio di leggera ironia colpisce il presidente del Consiglio. Di Berlusconi non discuto il nobile richiamo «in astratto» dei principi del Beccaria, ma il provvedimento mirato alla custodia cautelare e non al potenziamento delle strutture giudiziarie, che nei fatti ribalta «l'ordine logico nell'affrontare i problemi della giustizia nel nostro paese». E, qualunque sia il giudizio sugli specifici contenuti del decreto legge, per il prof. Grosso le ragioni del carattere d'urgenza del decreto sembrano

l'ennesimo mistero tutto italiano. Le carceri traboccano di detenuti? «Vero, ma è indiscutibilmente vero che questo abominio non dipende dalla custodia cautelare. E se ragioni specifiche d'urgenza non sussistono in materia di custodia cautelare, meno che mai possono essere individuate rispetto ad altre nuove regole introdotte dal decreto».

Una per tutte: quella di rendere noto il registro degli indagati... «Si tratta di scelte di politica processuale penale sulle quali sareb-

be stato assai più opportuno, se proprio il governo intendeva battere questa discutibile strada, aprirsi al dibattito parlamentare con la presentazione di un normale disegno di legge. E su questo tema così delicato per maggioranza e opposizioni, l'attività parlamentare dovrebbe essere in grado di fornire una soluzione equilibrata. Altra cosa è un decreto legge che si sostituisce al dibattito in aula con gravissime ripercussioni pratiche, anche in materia di ordine pubblico. Auspico quindi che il Parlamento sappia bloccare il decreto per difetto dei requisiti costituzionali di legittimazione. Lei è anche un noto penalista. Una voce dunque non neutrale a proposito di garantismo, garantismo del quale una parte della maggioranza di governo si è fatta portavoce. Guardi che le garanzie nel processo penale in tutte le sue fasi sono un valore affermato dalla nostra Costituzione e nelle aule dei tribunali. E lo ribadisco anche per sottrarci all'imbelle farsa e agli strilli

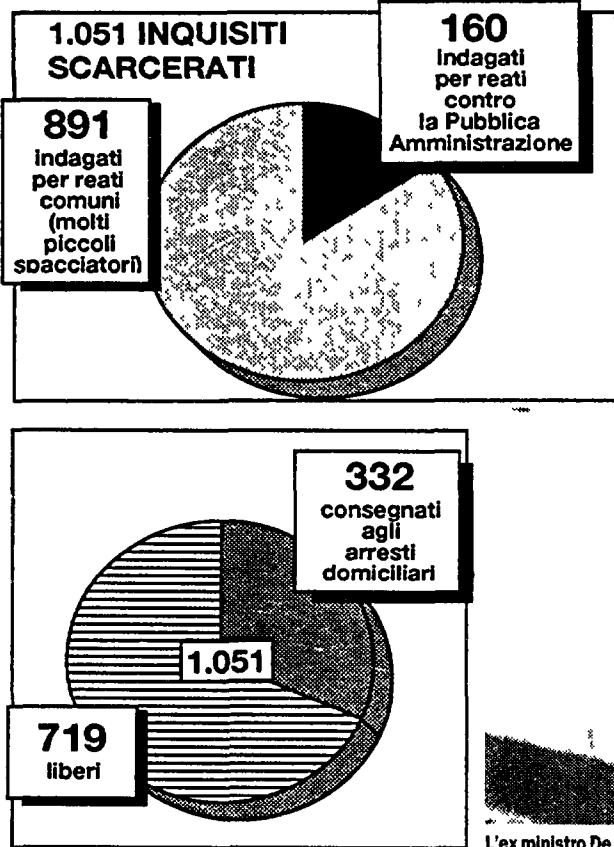
da treghenda di chi vuole imporre la radicalizzazione dello scontro pro garantismo o antigarantismo, come se fosse in gioco o l'uno o l'altro. Nulla di più falso. Non credo assolutamente che, come ha detto qualcuno, gli ultimi anni della gestione della giustizia in Italia siano stati condotti all'insegna della «illegalità e della prevaricazione, anche se fatta a fin di bene». All'opposto, la magistratura ha saputo fare fino in fondo la sua parte nella lotta contro il gravissimo malaffare e la corruzione che avevano pervaso la nostra società. Altra cosa, invece - ed è un problema intrinseco alla giustizia - è la garanzia di conciliare adeguatamente l'esigenza della difesa sociale con le garanzie individuali degli imputati. Ma questo è un altro piano su cui impostare alcune tendenze di modifica dell'attuale procedura penale. Dunque, altro discorso e altro terreno di dibattito, che reclamano riflessioni più meditate, più profonde, meno istintuali e soprattutto meno esposte al sospetto. Al sospetto di sin-

colari coincidenze temporali tra le «scalate» di Berlusconi e possibili «escalation» delle inchieste in corso a Milano come in altre Procure del Paese, peraltro acuito dalla fretta con cui il presidente del Consiglio è pronto a giocare le alleanze della sua compagine governativa. Arbitri e discrezionalità fanno però parte della storia della nostra giustizia, anche se certamente in anni meno recenti. Francamente non so se da Tangentopoli ad oggi vi siano state forzature della legge. È possibile. Il problema non è tuttavia questo. In un momento di grande tensione - e le tantissime inchieste sulla scia di «Mani pulite» sono state anche tensione morale, voglia di pulizia con venature di giustizialismo - non è da escludersi che si realizzino diverse interpretazioni ed applicazioni del codice. Di qui, come prima conseguenza, lo scarto, la disparità di trattamento, talvolta anche vistosa, nell'applicazione di alcuni istituti processuali. Si pensi, ad esempio, al modo assai diverso

di interpretare la formula del patteggiamento. Ciò non vuol dire che sia stata violata o forzata la normativa giuridica. Piuttosto è la nostra legge processuale a non fornire criteri applicativi sufficientemente precisi ed omogenei. Dunque, a prescindere dalle intenzioni dei leader di Forza Italia, il problema sussiste? Sussiste e ho l'impressione che per affrontarlo con estrema attenzione occorra sciogliere alcuni nodi di fondo della giustizia penale nel nostro paese. Due, in particolare, arcinoti: 1) realizzare fino in fondo i principi fondamentali di un processo penale il più rapido possibile; 2) superare i profili di squilibrio che caratterizzano i poteri della pubblica accusa e la difesa degli imputati, soprattutto nelle indagini preliminari. Ma la mia grossa preoccupazione, in giorni di scontro frontale con posizioni massimalistiche, è che si smarrisca la necessaria serenità, rendendo così davvero un pessimo servizio alle persone in carcere ed ai cittadini.

DECRETO SALVAPOTENTI.

Il guardasigilli: «Sono pochi i beneficiati di Tangentopoli»
Mancano gli agenti per vigilare sugli arresti domiciliari



L'ex ministro De Lorenzo varca il portone di Poggioreale a seguito del decreto sulla carcerazione preventiva

Fuori più di mille detenuti

Il ministero dà cifre ballerine. Controlli in tilt

Il ministero di Grazia e Giustizia scende in campo per dimostrare, a colpi di cifre, che gli inquisiti per reati contro la pubblica amministrazione sono pochi rispetto al totale dei detenuti finora usciti di galera. Ma fornisce numeri ballerini. Per l'ufficio stampa sono 160 su 1.051 e per l'ufficio di gabinetto 124 su 1.162. Intanto a S. Vittore e nelle altre carceri l'esodo è condizionato dalla mancanza delle scorte. Gran festa per i latitanti e i reclusi all'estero.

contro la pubblica amministrazione. Gli imputati di Tangentopoli insomma. Questo dato - informa la nota - smentisce clamorosamente che si sia trattato di un provvedimento parziale e cioè destinato esclusivamente alla categoria di indagati contro la pubblica amministrazione. Il ministero insomma fa sapere che i tangentisti in percentuale sono pochi rispetto alla massa dei detenuti scarcerati.

decreto chiarimenti. Il centralista è inflessibile. Qui non c'è nessuno è domenica». L'avvocato Guido Calvi da subito s'inchioda contro il decreto non si stupisce del pasticcio. Con la confusione che c'è al ministero. «Piuttosto grave che si dica che la percentuale degli indagati per reati contro la pubblica amministrazione sia bassa rispetto al totale dei detenuti scarcerati. È naturale che nelle carceri i tossicodipendenti siano più dei concussi. Inoltre è gravissimo che questo decreto usi due pesi e due misure per estorsione e concussione. Il reato è lo stesso solo che nel primo caso sono i privati a compierlo e nel secondo caso sono dei pubblici funzionari. Ebbene i primi continuano ad andare in carcere i secondi no».

I latitanti festeggiano
Complessivamente si calcola che saranno circa 4 mila i detenuti destinati ad uscire nei prossimi giorni. E almeno cento i latitanti all'estero miracolati dal decreto. Tra questi Craxi per il quale non potrà essere un mandato di cattura visto che per i reati contestatigli non è prevista la custodia in carcere ma solo eventualmente la custodia domiciliare, cioè una misura che nessuno Stato considera valida per l'estradizione. E meglio ancora è andata a gente come Troielli, Much di Palmstein Braggiotti Prunas per i quali i mandati di cattura già ci sono già e probabilmente dovranno essere ritirati. O al finanziere Fiorini recluso in Svizzera ora libero.

Al carcere di S. Vittore a Milano che era uno dei luoghi simbolo dell'inchiesta Mani pulite fino a ieri sono usciti 200 detenuti di cui 60 sono finiti agli arresti domiciliari. Tra questi gli inquisiti per Tangentopoli erano 11 più altri 4 che sono stati direttamente liberati. Il direttore Luigi Pagano non fa previsioni sulle ulteriori scarcerazioni. I magistrati stanno valutando i requisiti di pericolosità. La ricerca comunque per gli imputati di Tangentopoli non riguarda la scarcerazione in sé ma se assegnare gli arresti domiciliari o liberarli. Va anche notato che la custodia domiciliare prevede misure di vigilanza che devono essere eseguite da poliziotti e carabinieri. E questo problema sta già diventando drammatico. Si rischia - dice Calvi - di trasformare le torce dell'ordine in guardie carcerarie.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il ministero di Grazia e Giustizia scende in trincea per difendere il decreto sulla custodia cautelare. E lo fa mentre Berlusconi e il suo vice, Roberto Maroni sono ormai ai fermi corti. Il ministro degli Interni aveva detto di essersi fidato sulla parola del collega Biondi il quale assicurava che il decreto non avrebbe fatto uscire i tangentisti dal carcere. È finita a pugni sul tavolo ma alla fine Maroni si è convinto, ha approvato anche se si è dovuto ricredere dopo aver visto uscire, da Poggioreale, lady Poggiolini Di Donato e De Lorenzo (il cui avvocato era il sottosegretario alla Giustizia Domenico Contestabile, uno di quelli che hanno materialmente

redatto il decreto).
I numeri del ministero
Da via Arenula intanto gli uomini di Biondi cominciano a sfornare comunicati di fuoco zeppi di cifre. Ma anche i numeri purtroppo in questa vicenda così caotica non sono chiari. Infatti complice forse la domenica e gli uffici sguarniti le cifre del ministero sono piuttosto ballerine. Alle 12.44 infatti l'Ansa dirama un comunicato dell'ufficio stampa del ministero nel quale si rende noto che finora il decreto «ha comportato la scarcerazione di 1.051 indagati di cui 332 sono stati assegnati agli arresti domiciliari e solo 160 guardavano indagati per reati

Il balletto delle cifre

Poco dopo intanto alle 16.15 arrivano altri flash Ansa e stavolta è l'ufficio di gabinetto di Biondi a scendere in campo e a ricordare che in Italia su 56 mila detenuti ben 31 mila sono in attesa di giudizio e che «il decreto non è un colpo di spugna e lascia immutata la custodia cautelare per i reati di mafia e di criminalità organizzata». Poi l'ufficio di gabinetto aggiorna i dati sulle scarcerazioni che nel frattempo sono salite a 1.162. Fin qui tutto torna sono passati 4 ore dal precedente comunicato e l'esodo dal carcere continua. La cosa strana però è che nel frattempo gli imputati per reati contro la pubblica amministrazione sono scesi a 124 il che è meno spiegabile. Inutile chiamare via Arenula per chie-

Veronica Lario
«Mio marito è un guerriero»

Silvio Berlusconi si considera «un guerriero», ma con lui la moglie Veronica parla «solo d'amore». Lo ha detto la signora Lario in un'intervista al Sunday Telegraph. «Io e mio marito non discutiamo mai di politica - ha dichiarato fra l'altro -. Parliamo d'amore. Anche se stiamo insieme da 15 anni, ogni volta che torna a casa la sera è come se fosse la prima volta. Entra, mi sussurra qualcosa all'orecchio...». La signora Lario è «molto fiera» del marito. «Ciò che sta facendo - afferma - è la cosa migliore per il paese». Lui - aggiunge - «si comporta come se fosse ancora un giovanotto: lavora moltissimo, è totalmente immerso nel suo ruolo e ama considerarsi alla stregua di un guerriero». Veronica Lario non sa se conosce bene il marito: «Certe volte - confessa - quando lo prendo tra le braccia, sento di conoscerlo veramente. Ma è una fuggevole illusione».

Adesioni all'appello Fnsi. Chiambretti: «Misure gravissime». Fede: «Via l'inutile segreto»
Oltre 2000 «no» al bavaglio-stampa

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Continua la mobilitazione dei giornalisti contro l'articolo 8 del decreto governativo che manda a casa i cronisti e vorrebbe mandare a casa anche i cronisti giudiziari, quelli cioè che hanno fin qui messo al corrente l'opinione pubblica sulla «rivoluzione-Tangentopoli». Ma non sarebbero certo stati in grado di farlo sulla base della norma imposta dal decreto attuale che prevede di dare notizia solo a inchieste già belle e concluse. Come noto la Federazione nazionale della stampa ha lanciato attraverso il suo presidente Vittorio Roidi un appello al rispetto del diritto di ricevere informazioni. E il segretario generale Giorgio Santenni ha addirittura parlato di «disobbedienza civile» contro il tentativo di limitare la libertà di stampa.

Migliaia di fax
Le adesioni a questi appelli da parte di intere redazioni e di singoli

giornalisti avevano già superato la cifra di 2000 sabato sera ma i fax continuano a lavorare. «Quel che più conta dice Roidi - è che nel frattempo molti giornali dei più diversi orientamenti sono diventati a loro volta punto di riferimento per la più larga opinione pubblica. Più di tante firme celebri che si vanno schierando conta che in questa battaglia non siamo soli. Come testimonia anche il fatto che per martedì alle 12 abbiamo fissato una conferenza stampa comune con l'Associazione dei magistrati e il sindacato di polizia».

Da tutt'altro fronte quello dei cronisti virtuali (e magari virtuosi) parla anche Piero Chiambretti colto al volo sulla spiaggia di Rimini mentre infuma con effetti devastanti sull'acustica l'esibizione delle Freccie tricolori. «La notizia del decreto e dentro il decreto dell'articolo 8 mi lascia perplesso. Ma forse non si può neanche scrivere questo in base al decreto stesso».

Fede: segreto inutile

È al posto di Brosio sentiamo che cosa ne pensa il direttore Emilio Fede come vecchio giornalista di questo famoso articolo 8. Fede risponde. Come cronista ritengo che l'avviso di garanzia se- greto sia una tutela della dignità

del individuo. Però queste sono purtroppo parole al vento. Ci vorrebbe una regola fissata in termini di coerenza giornalistica. Ripeto sarebbe una regola di buona educazione giornalistica ma impraticabile.

E allora questo articolo 8 è da togliere o no? Fede chiarisce. «Non è da togliere in quanto sbagliato ma in quanto inutile. E perché la Federazione della stampa si sarebbe mobilitata contro una norma inutile? La Federazione fa il suo dovere interpreta il suo ruolo di indirizzo sempre e comunque la libertà di stampa».

Ma in sostanza Fede che cosa farà di ora in avanti? Non darà le notizie oppure farà «disobbedienza civile» come ha detto Santenni? E Fede risponde. «Farò disobbedienza civile spero civilissima. Valuterò la diversa scala di valori degli avvisi di garanzia». Insomma il cronista prevale sul berlusconiano? «Io - conclude - sono coerente. E questo bisogna riconoscerlo».

Orsi, pm a Milano:
«Restano impuniti anche i bancarottieri»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tangentopoli è la punta dell'iceberg ma dietro alla corruzione ci sono le alchimie finanziarie per reperire fondi neri i falsi in bilancio la pirateria dei bancarottieri che scappano con la cassaforte dopo aver portato le aziende al collasso. Il decreto Biondi concede anche a loro l'impunità se possibile in modo ancora più devastante che per i corruttori e i concussori. In che modo? Ce lo spiega Luigi Orsi, un giovane magistrato della procura di Milano che da anni si occupa di reati societari.

Col decreto Biondi anche i bancarottieri possono sperare di entrare nelle schiere degli impuniti?

È un decreto che paralizza le indagini e che ci lega le mani. Da oggi potremo al massimo richiedere gli arresti domiciliari per reati societari e per bancarotta e questo avrà inevitabili conseguenze sia sulle indagini sia sui processi. Facciamo qualche esempio. Che ne sarà ad esempio di Florio Fiorini, detenuto in Svizzera per bancarotta, ma accusato anche in Italia dello stesso reato. Si potrà chiedere l'estradizione per il processo?

Absolutamente no. I bancarottieri non potranno più essere processati in tempi normali proprio perché non è più possibile chiedere l'estradizione per questo reato e per tutti i reati societari. Gli accordi internazionali prevedono che l'estradizione sia accordata quando c'è una condanna esecutiva quindi già passata in giudicato o un mandato di cattura che non possiamo più emettere. A questo punto potremo fare solo processi in contumacia a imputati responsabili di bancarotta per miliardi che rischiano pene che vanno da un minimo di tre anni a più di 15 con le aggravanti.

A farne le spese però, dovrebbe essere soprattutto l'imputato, che non ha la possibilità di difendersi in aula...

Non in processi tecnici come quelli per bancarotta dove la dialettica dibattimentale è un elemento essenziale per la costituzione della prova. Torniamo all'esempio di Fiorini: è detenuto all'estero ma in Italia non potremo processarlo finché lui non deciderà di rientrare.

Lei ha detto che l'impossibilità di arrestare può compromettere anche lo svolgimento delle indagini. Perché?

Se parliamo di grandi imprese ci troviamo di fronte all'impossibilità di indagare perché l'inequamente probatorio è un dato normale. Se un tale comanda su altri la genuinità della prova è in pericolo finché ha la possibilità di influire sui suoi collaboratori e di control-

larli un subalterno non racconta di fatturazioni false o di pagamenti in nero finché è in stato di soggezione rispetto ai vertici dell'azienda.

Si può parlare di pericolosità sociale, nel caso della criminalità finanziaria?

La pericolosità sociale è connessa alle possibilità di reiterazione del reato che nel caso dei bancarottieri è la norma. A Milano abbiamo circa 200 casi all'anno di bancarotta e di questi almeno una decina sono casi gravi in cui si verifica un intreccio di consulenze fasulle truffe di mercato aumenti fittizi di capitale spartizione di immobili. Dietro a questi episodi ci sono nomi ricorrenti personaggi che appaiono in mille inchieste giudiziarie insomma dei bancarottieri di professione.

Gli arresti domiciliari non possono essere una misura sufficiente per controllare questo tipo di indagati?

Questa misura restrittiva può essere risolutiva se il reato deve essere necessariamente commesso dall'indagato. Ma chi è a capo di un'impresa si avvale di collaboratori. Non ha bisogno di uscire di casa: gli basta un telefono cellulare difficilmente intercettabile oppure un fax per controllare i propri affari. Per questo è indispensabile la detenzione in carcere.

Qual è la gravità sociale della bancarotta, possiamo fare qualche esempio?

Guardi neppure la rapina del secolo un furto miliardario la catena di episodi di corruzione che si sono scoperti in questi anni possono avere la stessa rilevanza economica di una bancarotta in grande stile. Qui parliamo di episodi criminali per migliaia di miliardi e nessun altro reato consente di realizzare lo stesso vantaggio patrimoniale. Dietro a ogni fallimento ci sono centinaia di persone che restano sul lastrico e subiscono un enorme danno patrimoniale. Un falso in bilancio ha una ricaduta sui migliaia di azionisti truffati che nella maggioranza dei casi non possono contare su nessun risarcimento.

Si è detto che la corruzione in Italia c'è stata proprio perché mancano controlli seri dell'attendibilità del bilancio. Ma queste verifiche sono possibili?

Direi che sono molto difficili: basti pensare che su una piazza come quella milanese la Consob dispone solo di 13 controllori di bilancio. Dunque i pirati del mercato finanziario godono già in partenza di una sostanziale impunità...

Finora in presenza di denunce, c'era quanto meno la possibilità di accertare le responsabilità. Adesso il rischio è proprio questo che si radicalizzi la convinzione di una totale impunità.

INSIEME PER LA DEMOCRAZIA PER LA SOLIDARIETÀ PER IL LAVORO

DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL

CGIL TESSERAMENTO 1994

Le avventure sotterranee di un giovane napoletano

DICHIARAZIONE DI CONFORMITÀ PER VEICOLI DI TIPO OMOLOGATO

romanzo di Marcello Fattore
presentato da Remo Ceserani

pagg. 120, L. 15.000

Nelle migliori librerie presso la Casa editrice e i suoi venditori

LA CASA EDITRICE DELLA CGIL

TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007

INTERVISTA. L'esponente storico dell'ex sinistra dc è candidato alla guida del Partito popolare

Rosy Bindi querela Francesco Cossiga

Rosy Bindi querelerà per diffamazione a mezzo stampa Francesco Cossiga per «l'ennesimo attacco» contenuto nella lettera del senatore pubblicata ieri dal «Corriere della Sera».



Assemblea costituente del Partito popolare a Roma lo scorso gennaio

Alberto Pais

«Quanta distanza fra destra e Ppi»

Bodrato: «No ai progetti di democrazia autoritaria»

«Il conflitto aperto con il potere giudiziario evidenzia che le distanze fra il centro e la destra aumentano, mentre si sono ridotte quelle con la sinistra».

Ma cos'è il centro in un sistema maggioritario? Una questione che sta diventando centrale non solo per la sinistra e per la destra, ma soprattutto per lo stesso centro.

no secco, dicendo esplicitamente che l'obiettivo è quello di cancellare il centro e il Ppi.

LUCIANA DI MAURO
Sono un nostalgico della prima Repubblica e ritengo che le distanze fra il centro e la destra aumentano, mentre si sono ridotte quelle con la sinistra».

no secco, dicendo esplicitamente che l'obiettivo è quello di cancellare il centro e il Ppi. Buttiglione e Formigoni sono anch'essi più critici verso il governo.

ricificato nelle realtà locali come in qualche caso sta già accadendo. In ogni caso considero positiva l'apertura da sinistra di un discorso sul centro sinistra, necessaria anche per dare una diversa prospettiva alla politica riformista.

Al via a Forlì il meeting delle donne del Pds. Sette giorni di discussione al femminile

Quest'anno è ospitato all'interno delle feste provinciali dell'Unità di Forlì l'appuntamento con la discussione «al femminile».

per uomini». Basta con la differenza, dunque? Non più rivendicazionismo. Livia Turco risponde: «Non più rivendicazionismo, ma donne intese come soggetto generale della politica».

ingli uomini tutto sommato scarseggiano. «Ma questo è avvenuto contro le nostre intenzioni, più che altro per motivi organizzativi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI
FORLÌ. Gradite ospiti, non più padrone di casa. Non più festa, ma meeting, perché la festa, intorno, c'è già, ed è quella dell'Unità di Forlì.

Si discute di scuola. Insomma, per uscire dall'impasse della «differenza» è ora di misurarsi sui temi della politica generale, e insieme agli uomini. Anche se, a ben vedere, fra gli ospiti del meeting gli uomini tutto sommato scarseggiano.

«Coppie conviventi e impegno della sinistra»
Caro direttore, vorrei sottoporre all'attenzione dell'opinione pubblica la grave situazione in cui si trovano le coppie conviventi more uxorio.

LETTERE

L'on. Selva precisa L'intervistatore risponde

L'on. Gustavo Selva (An), presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, l'altra mattina ha rilasciato la seguente precisazione all'agenzia di stampa Ansa: «In un'intervista non registrata ma raccolta soltanto con brevi appunti, Giorgio Frasca Polara sull'Unità travisa fino al punto di capovolgere in certe parti il mio vero pensiero sul decreto Biondi».

venti decide di separarsi. Evidentemente i genitori non sposati non sono considerati persone responsabili e, pertanto, i figli sono sottoposti alla sorveglianza dell'assistente sociale, la quale, «dopo aver sorvegliato» manda una relazione al giudice dei minori.

Lettera firmata Modigliana (Forlì)

Un chiarimento sul Concorso del Totip

Caro direttore, faccio riferimento alla lettera di un fantomatico signor Ivo Saini, pubblicata da «l'Unità», a proposito del concorso Totip.

Prù stupido di Selva sono io. Altro che appunti frettolosamente raccolti, quella più contestata parte dell'intervista in cui avrei, trausitato, fatto il capovolgimento del pensiero di Selva non è frutto di frettolosi appunti ma mi è stata puntigliosamente dettata dall'interessato.

Caro direttore, ho letto sull'«Unità» che Stefano Di Michele, alcuni giorni fa, ha scambiato l'assemblea nazionale dei cacciatori, da me presieduta, per una riunione dei comunisti democratici.

Precisazione

Caro direttore, ho letto sull'«Unità» che Stefano Di Michele, alcuni giorni fa, ha scambiato l'assemblea nazionale dei cacciatori, da me presieduta, per una riunione dei comunisti democratici.

Chiedo scusa. Mi sono sbagliato: ho preso l'esempio di un comunista democratico. Mi spiace. (S.D.M.)



Via D'Amelio a Palermo dopo l'attentato al giudice Paolo Borsellino

Francesco Tolati/Master Photo

Via D'Amelio: c'è un pentito

Il Tg5 dà la notizia, i magistrati accusano

Collabora da un mese con i pm di Caltanissetta Vincenzo Scaramantino, 29 anni, uno dei quattro imputati accusati della strage di via D'Amelio. Dure prese di posizione dei magistrati contro la divulgazione della notizia fatta dal Tg5: così si mette a rischio la vita dei parenti.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Salta il fesso silenziosamente, senza avvertire moglie e madre, fratelli e zii, dopo aver negato per due anni, dopo aver strillato che contro di lui c'erano solo «falsità, bugie, infamità». Convinto, il ventinovenne Vincenzo Scaramantino, uno di quelli che ha la morte per mestiere, da due anni di carcere duro, da promesse e discorsi di giustizia, dalla prospettiva di tanta, tanta galera per l'omicidio di Paolo Borsellino e dei cinque agenti della sua scorta, il 19 luglio 1992 in via Mariano D'Amelio, a Palermo. Convinto a pentirsi il picciotto della Guadagna, spacciatore e religioso seguace della confraternita di S. Anna, convinto a rivelare i nomi della strage, i retroscena, i mandanti. Un quartiere era sceso in strada per gridare che Enzo non c'entrava niente con Cosa nostra. La sua gente lo difendeva, la

madre, la moglie, tutti i parenti. Lui ha mostrato che si sbagliavano. Ha parlato, confessandosi col procuratore Giovanni Tinella. È uno stragista, ha partecipato all'organizzazione dell'attentato, ha portato nella stradina senza uscita la «126» carica di tritolo, ha collaborato con Pietro Scotto, Giuseppe Orofino e Salvatore Profeta, suo cognato, tutti alla sbarra il prossimo quattro ottobre nell'aula di Corte d'assise a Caltanissetta — a massacrare il procuratore aggiunto e i suoi poliziotti. Fa anche altri nomi. Scaramantino quando comincia a collaborare, circa un mese fa. Li ha rivelati, ieri, il Tg di «Canale 5»: Salvatore La Mattina, Carlo Greco i fratelli Benedetto e Filippo Graviano. Gli stessi nomi che ha fatto un altro pentito, Salvatore Cancemi, stragista di Capaci, sicario di Salvo Lima, finora entrato solo come pentito nel pro-

cesso per la strage di via D'Amelio. Scaramantino, quindi, cambia scena, veste i panni del pentito, dopo le accuse dei tre ladri di borgata che con lui avevano rubato l'utilitaria trasformata in bomba, quelle di Francesco Andriotta, ergastolano, suo compagno di cella a Cuneo, al quale avrebbe confidato la sua partecipazione alla strage, dopo i tentativi di suicidio, il processo e la condanna per spaccio di droga, dopo l'operazione per un'ulcera nel centro clinico di Pisa. Ma non è un passaggio così semplice. Ci sono dei retroscena che faranno discutere.

L'otto luglio Rosalia Basile, 25 anni, madre di tre bimbi, la moglie di Vincenzo, va dall'avvocato Paolo Petronio, uno dei legali del marito: «Mi hanno proposto la protezione. Volevano portarmi via. Ma perché? non ho parlato con Enzo, non so cosa sia successo. Si è pentito? E di che? Ho rifiutato di andare con la polizia. Cosa c'entro io?». Si muove, quindi, come un boomerang la notizia di questo nuovo pentimento. Scoppiano le polemiche subito dopo il Tg Fininvest. Il procuratore aggiunto a Caltanissetta, Paolo Giordano: «Non posso non confermare né smentire la notizia della collaborazione. Queste indiscrezioni sono molto pericolose perché i familiari di Scaramantino non

sono protetti». Gli fa eco il procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia, Pietro Grasso: «Non so nulla, ma è pericolosa la divulgazione della notizia visto che i familiari non hanno protezione». Ritorna la perenne polemica sull'informazione. Ma stavolta si apre anche un'altra breccia: la notizia è venuta fuori due giorni prima dell'anniversario della strage e tre giorni dopo che a Catania i killer hanno assassinato la moglie e la madre del pentito Riccardo Messina. C'è chi sostiene, insomma, che qualcuno ha voluto dare una buona notizia nel momento della commemorazione ma ha sbagliato valutazione. Anche Agata Zuccherò, la suocera Lilliana Caruso, e gli altri familiari di Messina, avevano rifiutato la protezione. L'avevano già fatto i parenti di Francesco Manno Mannoia, l'aveva fatto Libero Grassi, per altre ragioni, per la sua ideologia di uomo veramente libero e coraggioso. Cosa accadrà ora? Si può imporre l'accettazione del piano di protezione alle famiglie del collaboratore?

L'avvocato Paolo Petronio difende Scaramantino. Accusa di «scalrezza fuori luogo e inutile» i magistrati che hanno permesso, l'altro ieri, il colloquio tra l'imputato e il codifensore Mario Zito: «Come se nulla fosse, come se non avessimo saputo che l'imputato aveva deciso di

collaborare». Chiede quindici minuti al cronista per preparare una dichiarazione di fuoco Petronio. Poi la legge: «In un momento come l'attuale in cui si evidenzia la drammaticità dei problemi sulla pantsa dei rapporti tra difesa ed accusa, nonostante le polemiche suscitate dai provvedimenti governativi, continua l'atteggiamento di dir poco ambiguo e di scarsa considerazione nei confronti del difensore. Il fatto che i difensori di Scaramantino non siano stati né avvisati, né revocati, considerato l'inizio di una collaborazione dell'imputato, ed il ricorso ad «escamotage» locali, ci danno la misura dell'esercizio di uno strapotere da parte degli organi inquirenti assolutamente inconcepibile». Denuncia, l'avvocato, di essere stato «preso in giro»: «Il 9 luglio scorso sono giunti a Pombino per raggiungere il carcere di Pianosa. Mi è stato negato l'imbarco per andare a conferire con Scaramantino con la scusa che il detenuto era stato applicato ad altre attività. E ancora ieri (l'altro ieri per chi legge ndr) il mio collega Zito ha potuto conferire regolarmente con Scaramantino affrontando addirittura argomentazioni difensive. Secondo me, poi, è strumentale rivelare la collaborazione dell'imputato in coincidenza del secondo anniversario della strage». Sì, domani, è il 19 luglio.

Il Papa: genitori responsabili e prudenti

«Non fare figli può essere lecito»

Giovanni Paolo II ha detto ieri che la Chiesa, accettando il principio del controllo responsabile delle nascite, accetta che «quando non si ha motivo di procreare, questa scelta è lecita e potrebbe essere persino doverosa». Essa però deve avvenire solo con metodi naturali e non con i contraccettivi. Ma, secondo le statistiche, solo l'1,5% della popolazione mondiale pratica i ritmi biologici che, peraltro, non sono affatto sicuri.

ALCESTE SANTINI

■ CASTELGANDOLFO. Giovanni Paolo II ha detto ieri all'Angelus, per fugare ogni equivoco, che la Chiesa, proprio perché accetta il principio della maternità e paternità responsabile, riconosce pure «quando si ha motivo di non procreare, questa scelta è lecita e potrebbe essere persino doverosa». Si tratta di una puntualizzazione importante rivolta a chiarire che anche la Chiesa è per il controllo delle nascite che, però, deve avvenire con metodi naturali e non artificiali.

A proposito del controllo responsabile delle nascite — ha osservato Papa Wojtyła — «si è sovente equivocato, come se la Chiesa sostenesse un'ideologia della fecondità ad oltranza, spingendo i coniugi a procreare senza alcun discernimento e alcuna progettualità». Insomma, per Giovanni Paolo II la Chiesa considera oggi superato il detto biblico «crescete e moltiplicatevi», che aveva lo scopo di preservare la conservazione della specie umana, rispetto alle malattie ed alle epidemie, con la riproduzione naturale senza alcun controllo. Dopo il Concilio Vaticano II, che ha messo in evidenza nella vita di coppia l'amore come base del matrimonio e la procreazione responsabile per dar luogo ad un progetto familiare, il magistero della Chiesa si è rinnovato adeguandosi alle nuove conquiste della morale e del costume. Ciò vuol dire che mettere al mondo un figlio per la coppia è una grande responsabilità personale e sociale che implica il garantire al nascituro una vita dignitosa sia sul piano materiale che culturale e morale.

Perciò, Giovanni Paolo II ha voluto sottolineare ieri che i pronunciamenti del magistero vanno proprio in questa direzione se letti attentamente. «In realtà — ha rilevato — nella generazione della vita, gli sposi realizzano una delle dimensioni più alte della loro vocazione: sono collaboratori di Dio». E di conseguenza «sono tenuti ad un atteggiamento estremamente responsabile». Infatti — ha proseguito — «nel prendere la decisione di generare o di non generare, essi devono lasciarsi ispirare non dall'egoismo né dalla leggerezza, ma da una generosità prudente e consapevole che valuti le possibilità e le circostanze e soprattutto che sappia porre al centro il bene stesso del nascituro». Ciò vuol dire che i coniugi devono valutare se possono o no assicurare al figlio o alla figlia condizioni tali per una vita dignitosa.

A questo punto, però, il dissenso nasce sulla scelta del metodo per controllare le nascite. Il Papa ritie-

ne che «questa scelta debba essere realizzata con metodi che rispettino la verità totale dell'incontro coniugale nella sua dimensione unitiva e procreativa qual è sapientemente regolata dalla natura dei ritmi biologici». Essi — ha aggiunto — «possono essere assecondati e valorizzati ma non violentati con artificiali interventi». Il Papa ha, così, ribadito il suo netto «no» ai metodi contraccettivi perché «esposti alle deviazioni di una cultura edonistica e permissiva». E qui, a nostro parere, sta il limite del magistero della Chiesa su questa materia pur delicata. Infatti se la questione prioritaria è la progettualità della procreazione che si realizza attraverso la responsabilità dei coniugi non si comprende perché ci si debba impegnare sul piano del metodo. Anche perché è dimostrato che i metodi naturali, benché approfonditi negli studi degli ultimi tempi, presentano non poche difficoltà nel praticarli e poi non sono sicuri. Basti dire che vengono praticati nel mondo solo dall'1,5% della popolazione mondiale che è di 5 miliardi e mezzo e solo da 50 milioni di cattolici su un miliardo.

Il Pontefice ricorda le vittime dell'ospizio

Il Papa, nel dopo Angelus recitato ieri dalla Villa pontificia, ha ricordato le vittime dell'ospizio espulso a Motta Visconti (Milano). «Oggi il mio orante pensiero va alle vittime della sciagura che ha colpito tre giorni fa la casa di riposo per anziani di Motta Visconti. Invoco per i defunti l'eterna pace del Signore e per i familiari il conforto della speranza cristiana. Affido tutti alla materna intercessione di Maria Santissima. Nella stessa circostanza il Papa ha salutato in varie lingue, francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese e polacco i numerosi fedeli e pellegrini presenti a questo appuntamento da tutto il mondo. All'inizio della recita dell'Angelus, con una battuta improvvisata, non priva di autoironia ha esclamato rivolto ai fedeli che lo attendevano: «Due minuti di ritardo, attenzione! Invece, terminato il post-Angelus ancora improvvisando ha aggiunto: «Aspettiamo il futuro. Sia lodato Gesù Cristo! Al che, dalla piazza di Castelgandolfo, si è levato intenso e affettuoso un applauso.

A 15 anni uccise 2 persone

Gela, in manette un killer di mafia

■ CALTANISSETTA. Un presunto mafioso di Gela, Orazio Vella, di 19 anni, è stato arrestato ieri mattina dagli agenti della polizia in esecuzione di un ordine di custodia cautelare emesso dal giudice per le indagini preliminari del tribunale dei minori di Caltanissetta, Stefania Rocchi, per duplice omicidio. Secondo l'accusa Vella, nell'estate del 1990, quando aveva appena 15 anni, insieme con il pentito Salvatore Dominante, si offrì volontario per uccidere due anziani coniugi, Custode Incarbone e Santa Agati, vicini di casa del boss della «stidda», Aurelio Cavallo, con la cui moglie, Concetta Fausciana, avevano litigato per banali motivi. Cavallo, secondo la ricostruzione che è stata fatta dagli inquirenti, decise di vendicarsi per l'offesa ricevuta e ordinò a Vella e Dominante di fare irruzione nell'abita-

zione dei due pensionati. L'ordine fu prontamente eseguito: i due anziani coniugi furono massacrati con 15 colpi di pistola mentre erano a tavola per la cena.

Fu un altro pentito della cosca, Gaetano Ianni, a rivelare modalità, esecutori e mandante del duplice omicidio, confermati poi dalla confessione di Dominante. Orazio Vella, già condannato dal tribunale dei minorenni a quattro anni di reclusione per associazione mafiosa, era tornato in libertà a gennaio, rendendosi irreperibile. Una scelta che, secondo gli inquirenti, era facilmente interpretabile.

La polizia lo ha catturato la notte scorsa mentre si trovava in casa di alcuni amici nel quartiere «Settefarine», alla periferia Nord di Gela, e rinchiuso nel carcere minorile di Catania.

Si temeva un attentato contro il pentito Messina?

Perquisizione a tappeto tra i detenuti di Catania

NOSTRO SERVIZIO

■ CATANIA. «Un centinaio di investigatori, tra carabinieri, poliziotti, guardia di finanza e polizia penitenziaria, hanno compiuto un controllo nel carcere di massima sicurezza di Bicoocca, alla periferia sud di Catania, per verificare i sistemi di sicurezza della struttura. L'ispezione, durata tre ore, è stata fatta all'alba di due giorni fa ma la notizia è trapelata soltanto oggi (ieri ndr). Sono stati perquisiti 286 detenuti, la maggior parte detenuti per reati di mafia, 130 celle e tutti i locali del carcere. Durante l'operazione sono state sequestrate alcune compresse medicinali che gli investigatori non escludono possano contenere sostanze anfetaminiche».

In questo modo, con un dispaccio dai toni piuttosto burocratici divulgato dall'Ansa di Catania, è sta-

tata data la notizia sui controlli avvenuti all'interno del penitenziario della città etnea. Ma, in serata, è montato il «giallo». Nel senso che si è saputo che la perquisizione è avvenuta in relazione alla vicenda del pentito Riccardo Messina, al quale le cosche mafiose hanno ucciso la moglie e la suocera. Sì, perché la perquisizione, durata dalle 5 alle 8, è stata effettuata proprio il giorno in cui è avvenuto il duplice omicidio. Non solo: nel carcere di Bicoocca è rinchiuso proprio Riccardo Messina, che da un po' di tempo aveva cominciato a collaborare con i magistrati.

L'ipotesi, che per ora non ha trovato conferme ufficiali, è che gli inquirenti temessero proprio un attentato a Messina e ritenessero che i clan avessero dato l'ordine ai

«picciotti» di assassinarlo in carcere.

Il giorno prima della perquisizione e dell'omicidio, infatti, la moglie del pentito, Lilliana Caruso, era andata proprio al carcere di Bicoocca per incontrare il marito. Cosa si sono detti? Forse la donna ha fatto sapere a Messina che le cosche avevano deciso di eliminarlo; forse gli ha detto di aver saputo che qualcosa sarebbe accaduto in carcere.

Anche per questo, secondo l'ipotesi circolata in serata, sarebbe stata decisa la perquisizione del carcere. Ma i killer delle cosche catanesi avevano sì intenzione di colpire Riccardo Messina. Ma colpendo negli affetti più cari. E cioè assassinando la moglie e la suocera. Così poche ore dopo la perquisizione le due donne sono state uccise. E l'interrogativo rimane: potevano essere salvate?

Firenze, uccise l'amante

S'impicca in carcere «Ho troppi rimorsi»

■ FIRENZE. «Vi voglio bene, vi chiedo scusa per quello che ho fatto, il rimorso è troppo grande...». Così ha lasciato scritto prima di togliersi la vita Eugenio Barcaiolo, 31 anni, finito in carcere ai primi di giugno, accusato di aver ucciso a coltellate l'amante Gianna Fiesoli, sua collega dell'ospedale fiorentino Torregalli, dove i due lavoravano come cuochi. I carabinieri lo avevano preso a casa, poche ore dopo il delitto, mentre cercava di impiccarsi ad una trave del garage. Sabato pomeriggio Eugenio Barcaiolo, sposato con due figli, non ha retto al rimorso, alla vergogna di essere finito sui giornali, e si è impiccato nel bagno dell'infermeria del carcere di Sollicciano, dopo aver appeso alla finestra un cappio ricavato da un asciugamano legato con una cordicella. Gli agenti di custodia lo hanno trovato già morto. In tasca aveva tre lettere, una indirizzata alla moglie, una ai figli e l'altra ai suoceri. Lo avevano rico-

verato in infermeria perché aveva già manifestato propositi suicidici. Eugenio Barcaiolo, originario di Acri (Cosenza), ma stabilitosi da tempo a Lastra a Signa dove viveva con la moglie, la sera del 9 giugno era andato ad un appuntamento con Gianna Fiesoli, 31 anni, di Prato, sposata con un piccolo imprenditore, probabilmente per chiederle di prendere la decisione definitiva di lasciare il marito ed andare a vivere con lui. Dopo una lunga discussione in un luogo appartato nei pressi di Sesto Fiorentino l'uomo aveva colpito ripetutamente la donna con un coltello da cucina: 11 coltellate, di cui tre mortali. Si era disfatto dell'arma, poi ritrovata, e dopo aver abbandonato il cadavere in un fosso aveva tentato poi di bruciare la sua auto e si era diretto a casa. Era stato proprio l'incendio dell'auto a portare alla sua abitazione i carabinieri ai quali, poco dopo, aveva confessato l'omicidio.

VIOLENZA. Notte di terrore

Arancia meccanica sulla spiaggia del Lido Austriaca seviziata in gruppo per ore

Assalita mentre faceva jogging sulla spiaggia del Lido una turista austriaca quarantenne è stata violentata a turno da tre uomini per tre ore consecutive. Qualcuno ha anche assistito alla scena, senza però dare l'allarme alla polizia. La donna ha provato a reagire, colpendo uno dei violentatori. Ed è stata per questo seviziata con un bastone. Solo il mattino seguente ha trovato la forza per denunciare il fatto alla polizia.

NOSTRO SERVIZIO

■ VENEZIA. Uno stupro di gruppo nella pineta del Lido di Venezia con un pubblico che assisteva alla scena. Una sequenza allucinante e piena di orrore come nell'Arancia meccanica, romanzo e film in cui si raccontava la criminale violenza di un gruppo di giovani. Elisabeth, questo il nome della vittima, una turista austriaca di 40 anni, ricorda di aver visto qualcuno che guardava mentre lei veniva violentata e seviziata a turno da tre uomini. Qualcuno che poi si è allontanato in motorino senza neppure avvertire la polizia. Tutto su una spiaggia alla moda, a pochi metri dagli affollati alberghi, stracolmi in questo periodo della stagione. Ed ha dovuto ritrovare almeno un po' delle sue energie prima di riuscire ad andare al commissariato di polizia per denunciare quanto le era successo. E ancora sconvolta.

Faceva jogging

Ospite di amici, cittadini austriaci come lei, la sera di venerdì scorso Elisabeth era andata a correre lungo la spiaggia degli Alberoni. Un jogging di mezzanotte, con l'aria più fresca, sotto la luce incantevole della luna sulla laguna. Ad un tratto, brutale e improvvisa l'aggressione. Tre uomini a buio coperto sono sbucati dal vento, l'hanno fermata minacciandola con un coltello, quindi incappucciata con un sacchetto di plastica e trascinata all'interno della pineta, in una zona più appartata in mezzo alle dune. Lì, vicino alla diga foranea del Malamocco, nota come luogo di appuntamenti illeciti e prostituzione omosessuale, si è consumato lo stupro collettivo. Hanno abusato a turno di lei, dandosi il cambio con tutta calma. Il tutto è durato infatti più di tre ore. Ad un certo punto Elisabeth ha fatto resistenza. Ha reagito, cercando di liberarsi e fuggire. Scalcinando è riuscita a colpire al basso ventre uno dei suoi assalitori. Ed è stato allora che i tre si sono accaniti su di lei con un bastone, picchiandola e seviziandola con quello.

Al mattino in ospedale

Alla fine, abbandonata sulla spiaggia dai tre violentatori, la donna ha fatto ritorno a casa dei conazionali, al Lido, dove si trova tuttora. Soltanto il mattino seguente, dopo una terribile notte passata cercando di dimenticare quanto le era successo, ha trovato la forza per recarsi in ospedale a farsi medicare. E quindi la fiducia nel mondo sufficiente per andare al commissariato del Lido a raccontare la sua storia alla polizia.

I medici hanno giudicato le sue ferite fisiche guaribili in quindici giorni. Ma per ritrovare la sua integrità ci vorrà molto più tempo. Anche di fronte agli investigatori i particolari della vicenda sono venuti alla luce lentamente, tra silenzi e singhiozzi, nel corso di vari e non facili colloqui con il personale femminile della questura di Venezia. Colloqui oltretutto ostacolati anche dalla scarsa conoscenza dell'italiano della turista straniera.

Difficile identità

Finora, proprio a causa della sua delicata condizione, non è stato ancora possibile neppure procedere a identificazioni e ricostruzioni dell'identità dei tre violentatori da parte della vittima. La donna ha detto però alle agenti di aver sentito i suoi aggressori msciare parole di italiano e d'inglese. E gli inquirenti hanno già una rosa di sospetti. Il capo della squadra mobile Giuseppe Mauceri sta seguendo personalmente le indagini. Sono stati interrogati due veneziani mentre si segue anche la pista degli ambienti di immigrati polacchi e dei paesi dell'est. La squadra mobile conta di individuare i colpevoli nel giro di breve tempo. Ma ha anche messo a disposizione numero telefonico per «tutti coloro che avessero notizie utili in relazione a questo episodio di violenza».

Numero telefonico

Il numero, attivo da stamattina, è il 5287739 di Venezia. Chissà se i testimoni della vicenda avranno almeno così, anonimamente e per telefono, il coraggio di parlare.

IL CASO. Mucidiale abbronzante fatto in casa nelle Marche: una giovane è gravissima



Bagnanti sulla spiaggia di Ostia

Ivano Pais/Nuova Cronaca



Attenti alle misture della nonna come l'unguento di noce

La corsa alla pelle bronzata, al colore dell'estate, all'omologazione sulla spiaggia, spesso travalica la semplice e sempre discussa esposizione ai raggi ultravioletti. Non bastano i prodotti farmaceutici, quelli di bellezza: i «patiti» dell'abbronzatura rapida hanno le loro ricette, prodotti «casarecci», prediletti il bergamotto e l'olio di noce, oltre una serie di misture della nonna o pasticci come questi infusi di foglie di fico. E sono inutili le raccomandazioni orarie del tipo «prendere i bagni di sole soltanto al mattino presto, o la sera quando mancano poche ore al tramonto e gli ultravioletti perdono d'efficacia». La smania del colore manda ogni anno, sistematicamente, migliaia di persone all'ospedale con ustioni di primo, secondo e persino di terzo grado. Senza contare le conseguenze non denunciate. I casi curati in famiglia e in farmacia, le allergie e gli eritemi che tappezzano la pelle al posto dell'agognata abbronzatura.

Olio di fico e sole: gravi ustioni

Venti donne in ospedale per il decotto killer

Latte di fico sulla pelle: venti donne ustionate a San Benedetto del Tronto dopo l'esposizione ai raggi solari, sulla spiaggia della località balneare marchigiana. Una giovane è ricoverata al reparto grandi ustionati dell'ospedale di Verona in gravi condizioni. Tra le vittime anche una bambina di dieci anni. Decine di casi per colpa di una mistura vegetale, fatta in casa, che corode la pelle invece di abbronzare. Il pronto soccorso preso d'assalto.

GUIDO MONTANARI

■ ANCONA. Far bollire per alcuni minuti un pugno di foglie di fico, quindi filtrare e applicare sulla pelle: la «ricetta» vi consentirà di finire diritti al reparto grandi ustionati. Sembra una storia incredibile ma si tratta invece di un fatto che si sta verificando in questi giorni sull'arenile affollato di San Benedetto del Tronto e che ha provocato ustioni a una ventina di persone, pare tutte donne. E potremmo essere solo agli inizi, vista la grande diffusione del liquido abbronzante sulle spiagge del litorale sud marchigiano.

Tre donne sono apparse subito molto gravi con ustioni di primo, secondo, terzo grado. Una giovane è attualmente ricoverata al reparto specializzato dell'ospedale di Verona con ustioni di terzo grado, mentre un'altra ragazza è, invece, ancora nel nosocomio cittadino in attesa di trasferimento in un centro attrezzato. Tra i casi più gravi c'è anche una bambina di 10 anni. La bimba si è bruciata soltanto per essere stata qualche minuto in braccio alla madre, dopo che quest'ultima si era cosparsa con la crema di fichi.

Insomma una vera e propria «strage» che ha in parte offuscato la serenità della riviera delle palme che in questo fine settimana ha registrato il primo vero pionone della stagione con moltissimi turisti italiani e stranieri. A San Benedetto la gente non parla d'altro e molti che hanno usato la speciale «pozione» sono in allarme perché, a quanto pare, gli effetti devastanti sulla pelle si manifestano dopo un paio di giorni. La crema di chiara natura artigianale, è stata fatta circolare senza che nessuno potesse prevedere le conseguenze: una nuova ricetta, insomma, per abbronzarsi in fretta. Chi poteva immaginare che...

La paura dei pazienti

A dare l'allarme sono stati i medici del pronto soccorso dell'ospedale sanbenedettese, che in pochi giorni sono letteralmente impazziti nel tentativo di lenire il dolore, e soprattutto la paura ai pazienti che si precipitavano all'ospedale con delle piaghe terribili sulla pelle. I medici hanno dovuto prestare soccorso ad intere famiglie: madri, figlie e amiche tutte ustionate con la ricetta naturale a base di fichi, vittime del passa parola che aveva conquistato la spiaggia di San Benedetto. Una vera e propria moda dagli effetti imprevedibili. «Sono arrivate persone - racconta il dottor Nicola Palestini - che presentavano ustioni gravissime, in un caso addirittura di terzo grado. Questa pratica abbronzante va sconsigliata perché altamente pericolosa».

I sanitari sono riusciti, grazie ai racconti delle malcapitate ricorse alle loro cure, a risalire al perché di un fatto così assurdo: coloro che hanno fatto uso del prodotto fabbricato in casa artigianalmente erano convinti che si trattasse di una crema capace di far diventare color cioccolato anche uno svedese. Un prodotto, pare, a costo decisamente modico. E visti i prezzi di certe creme vendute in erboristeria, ecco che il «tam-tam» del prodotto miracoloso ha fatto il giro della riviera delle palme, invadendo letteralmente sdraio e lettini. Sotto l'ombrellone la crema di fichi era diventata quasi uno status-simbol.

L'effetto dopo giorni

L'effetto delle scottature, hanno spiegato ancora i sanitari, in genere non si manifesta subito, ma un giorno o due dopo l'applicazione e il bagno di sole. La terapia è a base di antibiotici, anche in pomata, in qualche caso si è costretti a ricorrere ad antidolorifici. La speranza è che questa moda della crema di fico sia circoscritta alla sola zona di San Benedetto. Ma più che altro serve l'intelligenza di ognuno di noi. Trasformarsi in... torce umane per diventare color cioccolato non deve essere una bella esperienza.

Genova, doppio rischio ambientale

Allarme-ozono a Quarto E due tonnellate di nafta in mare creano onde nere

■ GENOVA. Per tre volte, sabato scorso, la centralina della Provincia di Genova ha rilevato nella zona residenziale di Quarto il superamento dei limiti di «attenzione» per quanto riguarda la presenza di ozono nell'aria. Alle 18 ne sono stati rilevati 200 microgrammi per metro cubico, alle 19 184 microgrammi e alle 20 188 microgrammi. I limiti di «attenzione» fissati dal decreto Spini sono di 180 microgrammi, mentre il tetto della soglia di allarme è fissato a 360 microgrammi. Secondo i tecnici della Provincia a determinare l'eccessiva presenza di ozono nell'aria è stato, specie nelle attuali condizioni di alta pressione, lo smog da autovetture, quindi nelle prossime ore Comune e Provincia si incontreranno per stabilire eventuali limitazioni al traffico.

Oltre che per l'inquinamento atmosferico, sabato è stata giornata critica anche per un infortunio ambientale in mare: nelle acque del ponente genovese è stata rilevata una macchia di nafta che ha minacciato le spiagge urbane. Per tutta la notte una ventina di mezzi della Capitaneria di porto, tra i quali diversi battelli specializzati nella pulizia del mare, hanno lavorato per sventare l'ondata nera e già ieri mattina la situazione era sotto controllo. L'olio combustibile, circa due tonnellate, sarebbe stato perduto dal mercantile Gemini che, proveniente da Taranto, all'altezza del canale di calma di Cornigliano, per una manovra errata del pilota, avrebbe urtato la banchina, con conseguente fuoriuscita della nafta da una falla nel serbatoio. □R.M.

Parla il dermatologo: «Pura follia utilizzare il frutto: coi raggi ultravioletti è tossico»

«Come mettere acido muriatico sulla pelle»

Il fico? Non è un amico. Lo dice Baldassarre Santucci, professore del più celebre ospedale dermatologico romano, il San Gallicano. Lo afferma ricordando, oltre i «patiti» dell'abbronzatura da 8 ore al dì, i casi di ragazzi ustionati dal «semplice contatto» con la pianta. E dà dell'ignorante a chi, per la smania di «colorarsi», ricorre al fico e alle sue sostanze tossiche che, stimolate dai raggi ultravioletti del sole, hanno sulla pelle l'effetto dell'acido muriatico.

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. «Il fico? Mucidiale, un sistema sicuro e tristemente noto per procurarsi scottature estreme». La diagnosi del professor Baldassarre Santucci, primario dermatologo dell'ospedale San Gallicano, nel cuore di Trastevere, è perentoria: «Solo degli imbecilli possono cospargersi di un unguento del genere. L'ustione è garantita, praticamente immediata e ben più grave, perché tossica, di quelle derivate da prodotti altrettanto abusati co-

me il bergamotto, l'olio di noce e i tanti altri che magari si limitano a procurare qualche allergia». **Venti donne al pronto soccorso, una in sala di rianimazione. Professore si può morire d'abbronzatura?** Sì può morire ustionati, si sa. E quel decotto di foglie di fico che in sé e per sé non avrebbe nessun effetto, combinato ai raggi ultravioletti del sole si trasforma in una miscela chimica dagli effetti devastanti: basti pensare che qualcuno

si ustiona persino potando il fico al sole. Può bastare quindi il semplice contatto, ma la gente, al mare, pensa soltanto al potere colorante del fico mentre è come se si immergesse nell'acido muriatico. **Il fico insomma non è un ami co.** Certo non per prendere la tintarella. Anzi, con l'enorme quantità di psoraleni che contiene viene usato nella malattia opposta all'abbronzatura, la vitiligine (la malattia cutanea di Francesco Cossiga): serve a restituire il colore alla pelle. E ancora i psoraleni vengono usati per bruciare le verruche: sono caustici oltre che tossici. **Quali le conseguenze di queste ustioni e in quanto tempo si guarisce?** Queste ustioni sono chimiche, ma il loro grado resta classificato nelle tre grandi categorie, la scottatura, la bolla con liquido, la pelle necrotizzata, arsa. Per guarire da quest'ultima possono occorrere

mesi: possibilità e tempi dipendono tuttavia dall'estensione della pelle bruciata, dalla quantità di liquidi perduta, dall'assorbimento e dalla profondità raggiunti dagli elementi tossici. **Anche una bimba, senza essersi cosparsa, è rimasta ustionata per contatto.** Certo, il contagio, e il rischio, sono tanto maggiori quanto più la pelle è delicata, la resistenza della cute minore. E variano anche da carnagione a carnagione: in alcuni trovano un terreno più fertile, e basta questo per passare da una scottatura alla bruciatura, all'ustione di terzo grado. **Comunque si tratta sempre di danni significativi.** Beh, molti segni neri restano per lungo tempo, sul tessuto distrutto si formano cicatrici. E, anche nei casi più gravi, se l'estensione delle parti ustionate non supera il 50% della pelle totale, col

cortisone e altri medicinali, guarire è solo questione di cure. Oltre questo limite, a parte le questioni estetiche che potrebbero richiedere anche interventi plastici, può invece diventare un miraggio. Ma qui siamo nel campo delle singole reazioni, delle risposte individuali. **Il sole, fico a parte, può da solo provocare danni?** Anche qui siamo nel campo della soggettività: ma la lunga esposizione ha sicuramente effetti di precoce invecchiamento, quella che si chiama «pelle del marinaio» o «del contadino». Non soltanto questo però: oltre la cute raggrinzita i raggi ultravioletti che colpiscono e attivano le cellule possono provocare ulcere superficiali, tumori della pelle e, secondo molti autori, sarebbe certa l'influenza del sole persino sullo sviluppo dei melanomi, tumori tra i più maligni.

Lo stilista la vorrebbe in passerella il prossimo inverno
Il ricco compenso sarà devoluto all'Unicef

Lady D. top model Valentino prepara il gran «colpo»

PARIGI. Aleggja un fantasma sulle sfilate di alta moda parigine. E come ogni fantasma che si rispetti ha un blasono e una nazionalità inglese: trattasi di Lady Diana. La principessa, separata dal consorte Carlo d'Inghilterra, dovrebbe sfilare per Valentino. «Il prossimo inverno», si dice. Si parla anche di un compenso miliardario che la nobildonna, tale anche di cuore, oltre che per titolo, vorrebbe devolvere in beneficenza all'Unicef. Ma dall'atelier di Valentino, donde è sluggita l'indiscrezione, non trapela altro... per ora. In viaggio da Roma a Parigi, dove mercoledì presenterà la sua collezione, il sarto e tutta la sua équipe sono irreperibili. Di certo, quindi restano le dichiarazioni allusive di Giancarlo Giammetti: «Da tempo - dice il socio di Valentino - esistono contatti con la principessa. Una sfilata con lei? Perché no!». Del resto Lady D è una testimonial del sarto anche nella vita. Per non dire che se la principessa ha presentato in prima fila ad un defilé del couturier nella capitale britannica, Valentino esibisce su un mobile di casa propria una foto dell'ex moglie di Carlo. Insomma, le premesse per un binomio tra lo stilista del rosso e la «lady di sangue blu» ci sarebbero tutte. Fra l'altro, se l'etichetta abbondantemente infranta dalle sfilate di Stefania di Monaco, non interdice più le passerelle alle regine, agli stilisti sempre più accaniti nella ricerca di sensazionalismi non restano che i reali, visto che star e pornstar di ogni sorta son già state usate nonché abusate. Perso lo scettro d'Inghilterra, Lady D salirà dunque sul trono della passerella? Per ora, la regina delle pedane resta Claudia Schiffer. Reduce dal trionfo romano della trasmissione «Donna sotto le stelle», ieri alla sfilata di Versace la «super-extra-top-model» è stata accolta con fragorosi applausi sin dalla prima uscita. Così come Versace ha ricevuto gli stessi onori con i quali è stato ospitato lo special televisivo di Trinità dei Monti. Non a caso mercoledì prossimo Canale 5

Valentino vuole incoronare lady Diana regina delle passerelle. L'ex consorte del principe Carlo dovrebbe sfilare per il sarto dietro un compenso miliardario da devolvere all'Unicef. Sfuggita dall'atelier romano, la notizia non è stata smentita. All'insegna del nobile pettegolezzo si aprono dunque le sfilate dell'Alta moda a Parigi. Il trionfo di Versace, alla vigilia della partita.

GIANLUCA LO VETRO

dedicherà una trasmissione monografica allo stilista calabrese e a Karl Lagerfeld, prima firma francese che fra le altre disegna la collezione di Chanel. Tra due giorni, quindi, sul piccolo schermo sfilerà la moda Versace autunno-inverno '94-95 che ha inaugurato le presentazioni parigine. Nella kermesse francese che si protrarrà fino a giovedì prossimo la presenza degli italiani è incisiva. Oltre a Luisa Beccaria, che chiude il calendario, mercoledì sarà di scena Valentino, mentre oggi sfilano le creazioni di Gianfranco Ferré per la maison francese Christian Dior.

Oltre ad aprire ogni spazio alla moda per fare dello stile la bandiera nazionale, Parigi cerca addirittura di catturare, ergo francesizzare, tutti i talenti in circolazione. Così ieri pomeriggio l'Istituto di cultura araba ha ospitato il giovane Maurizio Galante, migrato tempo fa da Milano. Se per applaudire le sue giacche con «demità-perline» Valentina Cortese è giunta appositamente in aereo da Quiberon, da Versace sono sbarcati Prince, Brian Ferry, Sylvester Stallone e Roman Polanski. Arduo stabilire se brillasse di più la platea o la collezione dello stilista: una passerella da «campione del mondo» tanto per restare nel clima dei Mondiali che permeava tutto l'evento. Poco prima della sfida Italia-Brasile, Versace ha riconfermato l'agonismo col quale gareggia con il futuro. Depurate le linee fino all'essenziale di microcappotto, utilizzabile anche come vestito, di un abito come sottoveste e di un bolero in montone, quale alternativa dinamica alla pelliccia, lo stilista si è concentrato sulla sperimentazione dei materiali. Nasce così il serpente computerizzato: una pelle sulla quale le scaglie di rettile sono disegnate al terminale nonché termosaldate per ottenere l'effetto squama a rilievo. Se i montoni brillano di una nuova luce, impressa grazie ad un trattamento a lacca color sorbetto, la pelliccia, in realtà, è un giaccone di cachemire sul quale sono applicate una per una lunghe ciocche di nobile filato per un effetto finale da vello. Non è tutto. Le minigonne per la sera rifulgono di placche iridescenti, ritagliate in una nuova pellicola sottilissima, mentre i corsetti prendono corpo dall'intreccio di dischi metallici e strisce di pelle. Ai confini della realtà, nel senso più futuribile del termine, le lavorazioni sul tessuto di maglia d'acciaio, brevetto dello stilista. Per il prossimo inverno la «gelida» flura viene trattata come un pizzo, cucita con impalpabile chiffon in abiti sottanina e persino tinta a spruzzo nei colori delle Cadillac di «Happy day» dall'azzurro al rosa. «Per mettere a punto quest'ultima lavorazione - spiega Gianni Versace - ci siamo rivolti ad un'officina milanese». Fatto sta che quando sfilano questi modelli cabriolet, persino un macho come Stallone-Rambo viene rapito dal fascino della «carrozzeria» sino a snobbare il telaio che la porta in passerella: anche se di fuoriserie come Claudia Schiffer o Naomi Campbell.



Lady Diana sfilerà per Valentino

Rebecca Naden/Epa

Ettari di pinete in fiamme nelle Puglie

Diversi incendi di vaste proporzioni hanno distrutto negli ultimi due giorni oltre 120 ettari di terreno in Puglia. In provincia di Taranto in particolare sono stati ridotti in cenere circa 100 ettari di macchia mediterranea molto rada, compresi tra Specchia Tarantina e Contrada Mannara. In provincia di Foggia, a Serracapriola, sono andati in fiamme sei ettari di bosco ceduo di latifoglie e una pineta. Per il forte vento si presentano difficili le operazioni di spegnimento di un terzo incendio scoppiato a Santa Cesarea Terme in provincia di Lecce, dove è stato chiesto alla protezione civile l'invio di un aereo.

Vespri siciliani Resta ucciso militare di 20 anni

Un ragazzo di vent'anni, militare di leva, è rimasto ucciso l'altra notte durante le esercitazioni dei Vespri siciliani. Salvatore Malgoglio di Francofonte è stato mortalmente ferito da un colpo accidentalmente partito dal suo stesso fucile mentre era in servizio di vigilanza davanti alla sede della società di autotrasporti «Stab» a Santa Teresa a Riva, distante 25 chilometri da Messina.

Detenuto s'impicca a Padova

Ha aspettato che i suoi compagni di cella uscissero per l'ora d'aria e si è impiccato alla grata. Renzo Tiozzo, 40 anni, si è suicidato così all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, da dove qualche mese fa era evaso il boss Felice Maniero. Tiozzo si trovava recluso per reati contro il patrimonio e per violazione della legge sugli stupefacenti. Del fatto è stata informata la magistratura di Padova che per oggi ha disposto l'autopsia sul cadavere dell'uomo.

Bimbo annega in una vasca nel Catanese

Un bambino di nove anni, Giuseppe Leonardi, è morto per annegamento dopo essere caduto in una vasca piena d'acqua per irrigare i campi nei dintorni di Contrada Gallinella ad una trentina di chilometri da Catania. Il bimbo, che non sapeva nuotare, stava giocando con il fratellino quando è scivolato nella vasca imguisa senza più riemergere. Inutili si sono rivelati i tentativi dei familiari accorsi per salvarlo.

Migliaia di controlli sulle strade: molti guidavano ubriachi

«Retata» del sabato sera Ritirate più di 600 patenti

Quasi 600 patenti ritirate un po' in tutta Italia, circa 4000 veicoli controllati in decine di posti di blocco, migliaia di automobilisti sottoposti ad accertamenti. Sono le cifre del terzo dei servizi di prevenzione contro le «stragi del sabato sera», scattato nella notte tra sabato e domenica lungo le strade della penisola, a caccia di guidatori imprudenti o, peggio, incapaci di controllarsi nel bere.

Concentrati soprattutto nelle ore in cui il «popolo delle discoteche» si rimette in viaggio verso casa, la maxi-operazione ha catturato nella sua rete soprattutto persone che avevano scambiato la strada per una pista: 541 dei documenti di guida ritirati hanno infatti appiedito «piloti» del fine settimana. (Che avevano cioè superato il limite in vigore nel punto di rilevamento di almeno 40 km orari) mentre altre 55 patenti sono state sospese a guidatori che avevano alzato un po' troppo il gomito. La regione con il maggior numero di provvedimenti per guida in stato di ebbrezza è stata l'Emilia Romagna (39), eseguiti soprattutto lungo la Riviera romagnola, mentre altre 51 patenti sono state ritirate per eccesso di velocità (totale 90).

Nella classifica degli «automobilisti etilisti» seguono Lombardia (93 patenti ritirate in totale), con 14 (79 per eccesso di velocità) e Veneto (92 patenti ritirate), con 10 (82 per eccesso di velocità).

E proprio in Veneto, a San Donà

Un'altra «retata» del sabato sera. Infatti, nell'ultimo week-end sono state ritirate più di 600 patenti, mentre i veicoli controllati ai posti di blocco sono stati più di 4.000. La regione nella quale è stato trovato il maggior numero di persone che guidavano in stato d'ebbrezza è stata l'Emilia Romagna. Un fatto spiegabile con la presenza di numerosi locali notturni. Intanto l'Unasca ha chiesto che, in caso di ritiro della patente, sia obbligatorio rifare gli esami.

di Piave, un giovane di 26 anni, scampato ad un incidente che, alle 5 di ieri, ha coinvolto quattro automobili causando la morte di due ragazzi di 20 e 23 anni, è stato poi trovato positivo al test sull'alcol: ne aveva in circolo tre volte più del consentito. Dieci guidatori con troppo alcool nel sangue anche in Toscana (su 46 patenti ritirate), più una per uso di stupefacenti. Un piccolo record l'ha conseguito la valle d'Aosta: solo tre patenti ritirate, ma tutte per positività all'etilometro. 1.174 i veicoli controllati (oltre a circa 2000 persone) nel Lazio, con 115 documenti di guida ritirati (60 solo lungo il litorale romano, dove l'autovelox ha fotografato 889 aspiranti piloti), sei per abuso di alcool (su 126 controlli). Ritiri in numero consistente sono stati eseguiti, dalle forze dell'ordine, anche in Umbria (44 patenti), in Calabria (40, solo una per alcool) ed in Sardegna (35, nessuna per guida in stato di ebbrezza).

Il segretario nazionale dell'Unione nazionale autoscuole (Unasca), Alberto Chiapatti, ha chiesto di rendere obbligatoria la ripetizione dell'esame per la patente nei casi in cui il ritiro del documento di guida sia conseguenza di uso di alcool o di stupefacenti. L'Unasca rende anche noto che il sottosegretario ai Trasporti, on. Gianfranco Micciché, ha assicurato che si adopererà perché le iniziative adottate dal Veneto per primo e poi da altre regioni, assumano un carattere di regolarità estendendosi in modo omogeneo su tutto il territorio. «Al sottosegretario - aggiunge Chiapatti - abbiamo fatto presente che il problema di fondo delle stragi del sabato sera è rappresentato dalla mancanza nei conducenti di una cultura automobilistica». Oltre all'introduzione dell'educazione stradale nelle scuole, l'Unasca propone quindi il ricorso a misure drastiche, come l'obbligo di sostenere un nuovo esame di guida.

In Umbria i due miliardi abbinati al Brasile

Il superbiglietto venduto a Spoleto

ROMA. È di Spoleto il superfortunato vincitore della lotteria abbinata ai Mondiali. Il possessore del biglietto F 92292, abbinato al Brasile, venduto nella cittadina umbra, ha vinto il primo premio di 2 miliardi.

Gli altri biglietti vincenti sono stati acquistati in Piemonte e in Emilia. Ecco serie e numero: premio di 1 miliardo al biglietto M 63752, abbinato all'Italia, venduto a Biella; premio di 500 milioni al biglietto L 36621, abbinato alla Svezia, venduto a Reggio Emilia; premio di 350 milioni al biglietto O 30879, abbinato alla Bulgaria, venduto a Modena.

L'estrazione e l'abbinamento dei quattro biglietti fortunati era già stata fatta in mattinata, ma i possessori hanno dovuto attendere la fine della combattutissima partita Italia-Brasile. Complessivamente sono stati venduti 2645571 biglietti. I premi valgono 5 miliardi 76 milioni. Oltre ai

supermilioni festeggeranno oggi anche i possessori dei biglietti di 2ª categoria che vincono 50 milioni ciascuno:

- A 53877 (a La Spezia)
- A 47928 (a Firenze)
- Q 19408 (a Padova)
- R 14584 (a Bologna)
- AF 83698 (a Brescia)
- U 13023 (a Alessandria)
- AG 91609 (a Milano)
- R 76923 (a Vercelli)
- F 21317 (a Catania)
- F 26414 (a Cagliari)
- Q 79593 (a Massa Carrara)
- A 80143 (a Ascoli Piceno)
- N 87786 (a Cosenza)
- AG 54336 (a Besenzone, VA)
- AG 43080 (a Napoli)
- M 80734 (a Anzio, Roma)
- G 43472 (a Pordenone)
- G 19727 (a Modena)
- E 49772 (a Pontedera, Pisa)
- L 53742 (a Napoli)
- AC 00284 (a Roma)
- A 83257 (a Perugia)
- AE 92340 (a Brescia)
- Z 69835 (a Bergamo)

Otto milioni per salvare rarissimo fossile

Quel pesce affoga nella burocrazia

LATRONICO (Potenza). Otto milioni di lire: è questa la cifra che serve al professor Ernesto Cravero dell'università di Napoli e al comune di Latronico per «salvare» il fossile di «pesce vela» di quasi due metri e mezzo di lunghezza, risalente a circa 30 milioni d'anni fa, trovato in ottimo stato di conservazione all'inizio degli anni Ottanta vicino a una cava di calcare grigio dell'Appennino lucano, nella zona di Latronico, e che ora rischia la distruzione se non recuperato e conservato in maniera adeguata. Il preventivo per la singolare operazione di salvataggio, per la quale - ha detto Cravero - possono candidarsi anche sponsor privati, è stato fatto a Latronico dallo stesso Cravero e dal sindaco del paese Antonio Pugliese, che ha confermato la volontà dell'amministrazione comunale di contribuire, forse anche finanziariamente, al recupero del fossile per collocarlo, insieme ad altri reperti, in un «antiquarium» da allestire nel complesso termale alla periferia del paese.

«Negli ultimi mesi - ha spiegato Cravero, che insegna geologia nella facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali - ho notato un rapido, progressivo e forse irreparabile deterioramento del fossile a causa degli agenti atmosferici, ma soprattutto dei turisti e dei curiosi che frequentano la zona e che spesso tentano di portar via un «souvenir» strappando pezzi di roc-

cia nei quali sono fossilizzati vertebre o spine del pesce». Il fossile si trova ancora sul ciglio di una parete di roccia in una cava (ora abbandonata), sulle pendici del monte Alpi, nel Parco nazionale del Pollino, dove fu trovato per caso 15 anni fa, durante lavori per l'estrazione di inerti per l'edilizia. Per alcuni anni è stato ritenuto un esemplare della famiglia dei Pescespada, risalente al periodo del Miocene (25-30 milioni di anni fa), ma ora gli studiosi sono convinti che si tratta di un Istioforide del genere Makaira, o appunto pesce vela (lo stesso tipo di quello reso famoso da Ernest Hemingway nel racconto Il vecchio e il mare). «Può anche darsi - spiega ancora Cravero - che l'esemplare, grazie al suo stato di conservazione, consenta di scoprire una nuova specie, per la quale abbiamo già pronto il nome di Makaira Latronicensis, in onore di Latronico. Per farlo è però indispensabile recuperare il fossile per poterlo studiare in maniera più adeguata. Nello scorso mese di maggio ho ottenuto l'autorizzazione dal Ministero dei beni culturali e, francamente - conclude - otto milioni di lire non mi sembrano poi una così grande cifra». Questa di Latronico non è l'unica scoperta importante fatta nella zona: a Rotonda 12 anni fa, fu trovato un fossile di elefante del Pleistocene Medio e successivamente ippopotami, cervi e montoni.

Abbonatevi a

l'Unità

LA COMETA. I primi frammenti colpiscono il pianeta. Gli astronomi: «Il meglio deve ancora venire»



La sequenza mostra l'esplosione (in alto a destra) provocata dall'impatto del primo frammento della cometa Shoemaker-Levy sul pianeta Giove. L'esplosione aumenta in intensità, guardando da sinistra a destra

Alp / Ansa

Giove bucato da una palla di fuoco

I primi frammenti della cometa Shoemaker-Levy 9 hanno colpito Giove alla velocità di 200mila chilometri all'ora, con la potenza di 200mila atomiche, creando crateri grandi come metà della Terra. L'ultimo frammento, atteso a fine settimana, sarà 10 volte più grande. «Più luminoso delle lune», commenta emozionato il cacciatore di comete Eugene Shoemaker, mentre un suo collega giapponese confessa di aver perso il primo show perché beveva il tè.

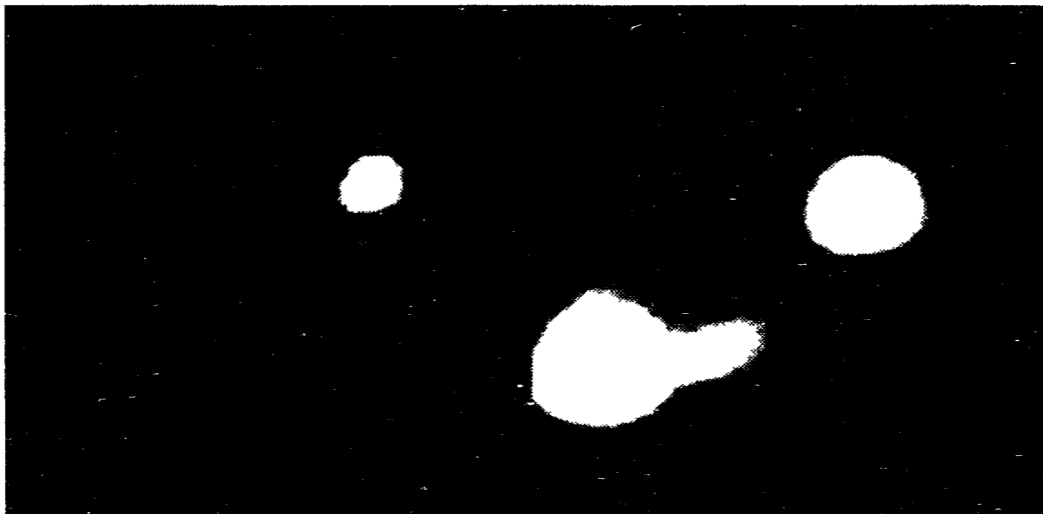
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È solo la preview, come il «prossimamente» al cinema che anticipa il film, dicono gli astronomi. Il frammento A, il primo a raggiungere l'atmosfera di Giove, è giunto a destinazione poco dopo le 10 di sabato notte, sollevando una nube di gas incandescenti alla velocità di 200mila chilometri, e lasciando sulla superficie del maggiore pianeta del nostro sistema solare una «cicatrice», una macchia scura grande come metà della Terra. La cicatrice, questo cosmico cerchio tipo quello che un sasso lascerebbe sulla superficie di uno stagno, predicono gli esperti, potrebbe restare visibile per un anno. «Ha prodotto una palla di fuoco come quella prevista. Il che significa che c'è stata un'esplosione di energia pari a 200mila megaton», più che se esplodessero tutte insieme le atomiche di Usa e Russia, ha spiegato l'astronomo Hal Weaver, che seguiva dal quartier generale dell'istituto spaziale di Baltimora le immagini trasmesse dal telescopio orbitante Hubble. Aggiungendo che il frammento A, così come quelli che sono seguiti nelle ultime ore, sono solo i più piccoli. Il maggiore dei 21 frammenti in cui la cometa si era spezzata mentre veniva afferrata dalla forza di gravità di Giove, è almeno 10 volte più grande, e colpirà a fine settimana.

terà più probabilmente per almeno un millennio. Oltre che attraverso il super-telescopio spaziale Hubble, la brevissima finestra dell'impatto avvenuto sulla faccia di Giove non visibile in quel momento dalla Terra, ma apparsa pochi minuti dopo grazie alla rotazione del pianeta, la prima salva del bombardamento cosmico è stata seguita dagli osservatori in Cile, Sudafrica e in Spagna. Un altro telescopio è stato montato su un aereo della Nasa. Mentre la sonda Galileo che è in viaggio verso Giove è ancora troppo lontana per essere utile. Meno fortuna hanno avuto gli astronomi britannici, che ieri hanno confessato di non aver potuto scorgere niente di straordinario, perché erano mal posizionati, con Giove molto più basso sull'orizzonte che in America, e nell'emisfero meridionale, e ostacolati dalla foschia. Sperano di rifarsi stanotte. Peggio ancora è andata all'astronomo giapponese Kaz Sekiguchi, che si era recato a seguire l'avvenimento dall'Osservatorio astronomico sudafricano di Sutherland. Stava versandosi in quel momento una tazza di tè, che, come si sa, per i giapponesi è un cerimoniale particolarmente solenne e complesso. Roba quasi da seppuku, harakiri, anche se ha rimediato pochi istanti dopo verificando le foto a raggi infrarossi e mettendosi a urlare «Eccola! Eccola!».

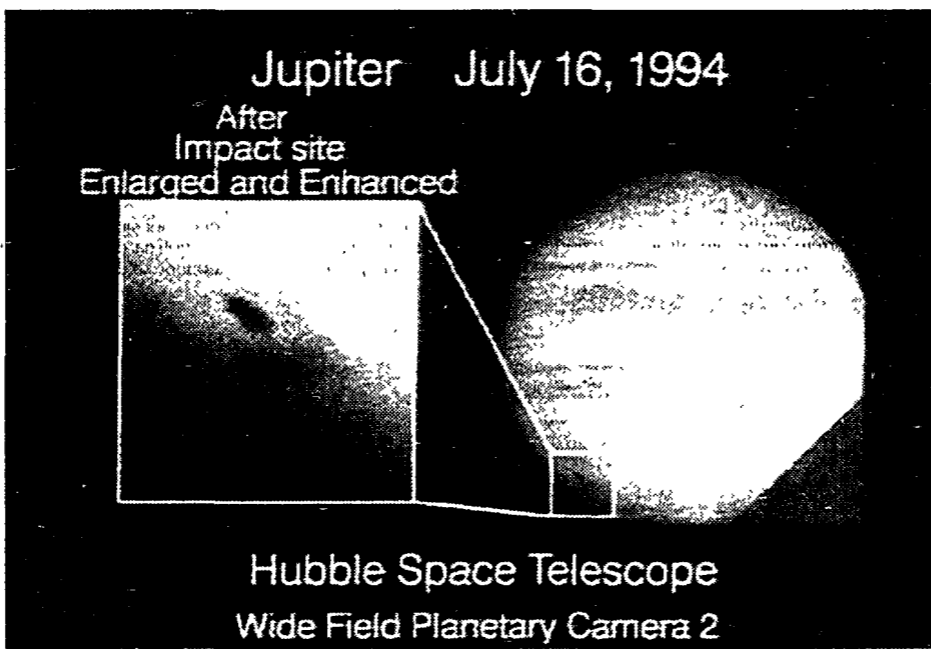
Champagne a Baltimora
«È molto più luminoso di Io (la luna di Giove). Dio se è luminoso. Possiamo attenderci uno spettacolo straordinario, ne vedremo e ne impareremo di cose», ha detto ai giornalisti, emozionatissimo, Eugene Shoemaker, l'astronomo del servizio geologico Usa specializzato in caccia alle comete che l'aveva scoperta assieme alla moglie Carolyn dell'Università del North Arizona e al «dilettante» David Levy, dandole il nome. Nella sala controllo dell'istituto a Baltimora qualcuno aveva slappato una bottiglia di champagne, hanno mandato giù lunghi sorsi. Un'occasione del genere non si era presentata ad un essere umano, e non si presen-

Impatto a 200mila km l'ora
La cometa era stata scoperta il 25 marzo 1993. Si ritiene che dopo aver orbitato per milioni o addirittura miliardi di anni attorno al Sole, sia stata attirata dalla gravità di Giove all'inizio degli anni '70. Da allora si è via via separata in diversi frammenti, diventando visibile negli anni '90. La scorsa settimana il dottor Willy Benz, astronomo dell'Università dell'Arizona, aveva pubblicato i suoi calcoli da cui risultava che si trattava probabilmente di un cumulo di ghiaccio («centinaia se non migliaia di gigantesche palle di neve», tenute in-



Una immagine agli infrarossi ripresa al telescopio dell'Università di Chicago che mostra il pianeta gigante prima e dopo la collisione. Sotto, la prima immagine televisiva dove si vede l'impronta lasciata dal frammento, come l'ha registrata il telescopio Hubble

Ap - Nasa - Tv



sime dalla propria forza di gravità). Il che avrebbe significato un impatto «assai meno spettacolare», magari che i frammenti si sarebbero dispersi prima ancora di colpire Giove alla velocità pazzesca di 200.000 chilometri all'ora. «E invece non si trattava affatto di un impatto fastidioso, come qualcuno di noi temeva. Abbiamo visto che lo splash è stato serio», dice ora il dottor Weaver.

Non si tratta solo di uno dei più grandi spettacoli cosmici di tutti i tempi visibili all'occhio umano. Gli scienziati sperano di ricavare dallo studio dell'impatto dei 21 frammenti (l'osservazione del frammento B era stata ostacolata dal fatto che in quel momento lo Hubble transitava su una regione di particolari e strani disturbi radio, la cosiddetta Anomalia Sud-atlantica; era andata meglio col fram-

manto C) elementi per studiare non solo il comportamento di una cometa quando viene catturata da un pianeta ma anche la composizione ancora misteriosa di Giove, avvolto da un'atmosfera così densa che l'idrogeno da cui è in gran parte composta è schiacciato in forma metallica dalle enormi pressioni. Dall'analisi delle onde sismiche, e dei segnali e delle particelle subatomiche che potrebbero arrivare

sulla Terra entro il prossimo decennio sperano di ottenere indizi su interrogativi ancora più fondamentali, quali la struttura della materia e dell'universo, il che cosa siamo e dove andiamo.

Se la vita su questa terra è nata da un «incidente», c'è da chiedersi se altri «incidenti» non possano porre fine. Abbondano le storie e i calcoli sulla probabilità che prima o poi possa capitare alla Terra. È nata una vera e propria branca scientifica in tema. Nell'89 un asteroide ci aveva sfiorato. Gli scienziati se ne sono accorti solo quando era passato.

L'umanità ha sempre avuto una fascinazione con le comete, cui si è teso a collegare i grandi avvenimenti della storia umana, e anche di quella sovrumana, da quella apparsa nei cieli di Galilea in coincidenza con la nascita di Cristo a quelle che hanno accompagnato la caduta delle dinastie nell'antica Cina o disastri come le guerre mondiali (la cometa Haleey). Anche stavolta ovviamente non mancano di esercitarsi astrologi e geomanti. C'è chi già si prepara alla fine del mondo entro settembre. Da Hong Kong il grande specialista di «feng shui» Chung King-kyong assicura che la collisione cosmica stravolgerà la nostra quiete (se così si può dire) quotidiana. Giove, spiega, rappresenta l'elemento legno, uno dei cinque dell'astrologia cinese. «Se si colpisce il legno, viene meno la fiducia della gente. Quindi attendersi violente fluttuazioni dei mercati finanziari». Se intendete investire in Borsa, siete avvertiti.

Francia e Spagna in lite per le reti da pesca

Il ministro dell'Agricoltura e della pesca francese, Jean Putech, ha duramente protestato, ieri, con il suo collega spagnolo dopo il blocco di un'imbarcazione per la pesca del tonno da parte di una nave spagnola. La notte tra venerdì e sabato, 700 chilometri al largo delle coste della Galizia, pescatori spagnoli hanno aggredito i pescatori di tonno francesi tagliando le loro reti, lanciando bulloni e costringendo i francesi a rifugiarsi su un rimorchiatore della marina militare. Gli spagnoli accusano i francesi di utilizzare, nella pesca al tonno, reti di dimensioni vietate dalle disposizioni comunitarie.

«Clinton consumava cocaina»

Il presidente americano Bill Clinton era un consumatore abituale di marijuana e di cocaina nel periodo tra il 1972 e il 1986, in particolare quando era governatore dell'Arkansas. Lo scrive il *Sunday Telegraph* citando «una serie di testimonianze esclusive». Clinton, secondo il giornale britannico, avrebbe preso cocaina anche quando era professore di diritto e poi procuratore generale. In quel periodo Clinton, prosegue il giornale, avrebbe tenuto un comportamento «sfronato» in feste private. In particolare viene citata la testimonianza di Jane Parks, 41 anni, che abitava sullo stesso pianerottolo del fratello di Clinton a Little Rock. Attraverso le sottili pareti della casa, la donna e suo marito sentivano i due fratelli parlare della qualità di marijuana che fumavano o della cocaina che circolava durante le feste. Secondo Parks, Clinton beveva le sue amiche nell'appartamento del fratello e alcune di esse sembravano «molto giovani». Il marito della donna, un ex poliziotto, aveva nunito in un dossier le prove di quanto avveniva nell'appartamento accanto.

No dei leader serbi al piano di pace per la Bosnia

Era scontato. Ma a solo 48 ore dall'ultimatum dell'Onu il nuovo no dei leader serbi al piano di pace per la Bosnia getta un'ombra tragica sul futuro dell'azione ex iugoslava. Un no al piano significa il ritiro dell'embargo per le armi ai musulmani di Bosnia: la guerra, più dura di prima. L'indicazione a respingere il piano è stata data al parlamento serbo bosniaco da Karadzic e dal vice primo ministro serbo-bosniaco Vitoric Popovic. «Il piano è inaccettabile e va respinto nella sua totalità».

Francia Si dimette ministro

Il ministro della comunicazione francese, Alain Cagnon, ha annunciato in un comunicato le sue dimissioni dal governo del primo ministro Edouard Balladur, che l'ha accettato. Il motivo è un procedimento giudiziario in cui Cagnon è coinvolto e per il quale ha chiesto di essere indagato. «Ritirandosi dal governo - si legge nel comunicato del ministro - Alain Cagnon auspica, come ogni cittadino, di potersi liberamente esprimere nel quadro di un procedimento in corso che riguarda un'impresa editoriale di Grenoble». Il ministro dimissionario è coinvolto nella vicenda del «Dauphine News», gruppo editoriale che pubblicava un periodico vicino alla municipalità di Grenoble, città di cui Cagnon è sindaco.

Dramma sul confine dello Zaire. Sos dall'Onu: «Non abbiamo mezzi per sfamare i profughi del Rwanda»

Calpestati dalla folla decine di bambini

NOSTRO SERVIZIO

Ne muoiono cinquanta al giorno, ora, nei campi profughi dimenticati, a sud del Rwanda, dove vivono un milione e 600mila persone fuggite dai massacri in aprile. Lo dicono le statistiche disarmate dei responsabili delle organizzazioni umanitarie, impegnati a portare aiuto, a nord, nell'oceana quantità di profughi che dal Rwanda settentrionale stanno invadendo lo Zaire. Continuano ad affluire a ritmo serrato i disperati della «compatta» marcia umana lunga 25 chilometri, come è stata definita dall'inviato dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr). Si è all'alba di un disastro umano senza precedenti che sembra preoccupare, in realtà, solo coloro che stanno sul campo, i responsabili delle organizzazioni non governative, i funzionari Onu. Il Palazzo di Vetro fa la parte del protagonista assente. Il grido di Boutros Ghali sul Rwanda, di qualche mese fa, si

è perso nelle nebbie. Ogni giorno dai campi dove sono confluiti ormai circa due milioni di rwandesi partono appelli disperati. Si fa fatica anche a riportarli ogni volta, tanto rimangono inascoltati, ma si deve. «Se non vi sarà un'immediata cessazione delle ostilità, per il milione di rwandesi che si sono rifugiati nello Zaire, negli ultimi cinque giorni, si dovrà parlare di disastro umanitario», ha avvertito l'alto commissario per i rifugiati Sadako Ogata. Il Fronte patriottico tutsi, che ha ormai in mano più di due terzi del paese, continua la sua avanzata, venendo meno alla promessa fatta di rispettare il cessate il fuoco chiesto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Anzi, risuonano i colpi di mortaio sulla gente in fuga e ieri decine di bambini sono stati calpestati dalla massa in preda al panico: dieci profughi sono stati uccisi all'aeroporto di Goma, nello Zaire, dai mortai del Fpr. I ribelli

hanno preso ieri sera Gisenyi, sede dei governativi, e avrebbero minacciato di entrare nella zona di sicurezza controllata dai francesi.

Mancano cibo, medicine, materiali di vario genere, ma soprattutto acqua. Ha cominciato a funzionare il ponte aereo del Programma alimentare mondiale (Pam) per l'approvvigionamento di aiuti umanitari, a cui, tra l'altro, parteciperà anche la Germania. Non basta davanti all'enormità e all'urgenza dei problemi. L'unica risorsa idrica è il lago Kivu, ma non c'è acqua potabile. I profughi di Kibumba, ad una trentina di chilometri da Goma, dove sta confluendo la grande massa di rwandesi provenienti dal nord del paese, ieri mattina sono scesi a migliaia al lago, bidoni in mano per riempirli d'acqua. «Noi vediamo molta gente disidratata, o ammalata di dissenteria, di malaria e di malattie della pelle», ha raccontato un medico dell'organizzazione *Médecins sans frontières*, Ricardo Brandao.

Solo una soluzione politica come recita un comunicato dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu potrà arginare questo dramma civile. Lo ha ripetuto Ogata: «Le organizzazioni umanitarie non sono in grado di controllare un flusso di persone così imponente che si verifica in così breve tempo». Di «schiere politiche se ne vedono poche, se non il difficile tentativo che sta portando avanti, a Kigali, il primo ministro designato, Faustin Twagiramungu. Il politico ben visto dai tutsi, di etnia hutu, sta concludendo gli accordi per la formazione di un governo di unità nazionale, di cui, però, non fa parte il partito del presidente ucciso e da cui sono partiti i massacri di aprile e maggio. C'è, in proposito, il favore di Francia e Usa ad una soluzione che di fatto riconosca il peso politico e militare del Fronte patriottico, ma sempre nel rispetto degli accordi di Arusha. «Salvo complicazioni dell'ultimo minuto - si è appreso da fonti sicure - la

composizione del governo dovrebbe essere resa nota domani (oggi ndr). Il primo ministro si è però rifiutato di fornire indicazioni in merito».

E Kigali, la capitale, sta tornando lentamente alla vita: negli ultimi giorni circa 20.000 persone sono ritornate in città, e i suoi abitanti sono ora circa 55.000. Una cifra che resta comunque estremamente più bassa rispetto a quella precedente la guerra: Kigali aveva allora 350.000 abitanti. Ieri, alcuni negozi sono stati riaperti, l'edificio sede del Parlamento che dovrebbe ospitare il nuovo governo ha cominciato ad essere ripulito. Nelle strade limitrofe vengono rimosse le carcasse delle auto bruciate.

E tra i profughi tornati in città c'è chi si prepara a guardare, ieri sera, in televisione la finale del campionato del mondo di calcio tra Italia e Brasile. Nell'occasione, le bottiglie di birra che costano fino a 9 dollari l'una, sono state vendute a «soli» 3 dollari.



Migliaia di rwandesi si dirigono con ogni mezzo verso lo Zaire

Pool/Epa

PALESTINA. Lavoratori palestinesi esasperati dai posti di blocco. 4 ore di scontri, 150 bus in fiamme

Appello Oip «Caschi blu nei Territori»

Il leader dell'Oip Yasser Arafat si è appellato agli Stati Uniti e ai Paesi europei affinché osservatori internazionali vengano al più presto dislocati nelle zone di autonomia palestinese di Gaza e Gerico. Lo ha riferito Saeb Erekat, il ministro per le questioni municipali dell'Autorità palestinese. «Il presidente Arafat - ha dichiarato Erekat - considera quanto è accaduto al posto di confine di "Erez" una grave violazione da parte di Israele. «Arafat - ha concluso il ministro - mi ha chiesto di mettermi in contatto con i ministri degli Esteri della Comunità europea e con il segretario di Stato americano per comunicare loro la sua condanna».



Palestinesi tirano sassi contro soldati israeliani al posto di blocco di Erez principale uscita dalla striscia di Gaza

Jdallah/Reuters

Parla Abdel Shafi «Per vivere dobbiamo lavorare in Israele»

«Quei posti di blocco che aumentano di giorno in giorno, quei controlli sempre più umilianti da parte dei soldati israeliani dimostrano che a Gaza non si può ancora parlare di una conquistata libertà. Certo, grazie all'Intifada abbiamo ottenuto un allentamento della pressione israeliana, la nostra bandiera sventola nella Striscia e a Gerico, ma l'autonomia non può essere solo questo. Il rischio di una guerra civile interna al campo palestinese è tutt'altro che scongiurato: il tempo dei festeggiamenti per il ritorno di Yasser Arafat è ormai finito. I morti di oggi (ieri per chi legge, ndr.) ne sono una tragica conferma». A parlare è Haidar Abdel Shafi, l'ex capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, uno dei fondatori dell'Olp. Il «grande vecchio» di Gaza ha ancora negli occhi le scene di morte che hanno segnato l'ennesima domenica di sangue nei Territori. «Sembra essere tornati agli inizi della "rivolta delle pietre" - annota Shafi -. Le cose, però, non stanno così: la stessa presenza in Palestina di Arafat testimonia che la storia si è mossa in questi sette anni. Ma davanti ai morti di Gaza, in migliaia chiedono ad Arafat: "È questa la pace che ci avevi promesso"? E questa la libertà per cui abbiamo lottato e per la quale molti hanno dato la loro vita? Questi interrogativi attendono ancora una risposta da Abu Ammar».

Cosa c'è dietro la «battaglia di Erez», dottor Shafi?

C'è la disperazione di migliaia di palestinesi costretti ad attendere per giorni il permesso degli israeliani per poter lavorare nello Stato ebraico, a condizioni di supersaturamento, perché questo è l'unico modo che hanno per poter sopravvivere. C'è l'umiliazione di snerenti interrogatori da parte dei soldati israeliani, c'è la consapevolezza che quella ottenuta non può ancora chiamarsi «libertà». Ecco, dietro la rabbia dei palestinesi di Gaza vi è tutto questo.

In passato lei non ha lesinato critiche a Yasser Arafat per i contenuti dell'accordo raggiunto con Israele. Alla luce di quanto è successo in questi primi due mesi di autonomia, è ancora di questo avviso?

Vede, nella mia vita ho sempre cercato di mantenere i piedi ben piantati a terra. Per questo ho accettato di guidare la delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid e ai negoziati di Washington. So bene che gli accordi con Israele avrebbero fotografato i rapporti di forza e non le ragioni dei due popoli. Ma i nostri vicini israeliani non possono «chiudere a chiave» Gaza e Gerico e poi buttare la chiave. Non possono pensare che la polizia palestinese faccia lo «sporco lavoro» repressivo che in precedenza era svolto in prima persona dalle truppe di occupazione: i problemi lasciati aperti da 27 anni di occupazione, a cominciare da quello degli insediamenti ebraici, non sono una questione di «ordine pubblico». In altri termini, quello che reputo il limite maggiore dell'intesa raggiunta al Cairo è che su tutte le questioni-chiave l'ultima parola, quella decisiva, spetta sempre a Israele. È difficile pensare che su queste basi possa fondarsi una pace giusta e stabile. Mi lasci aggiungere, però, che in questo momento sarebbe un errore chiedere ad Arafat di fare marcia indietro. Quello che mi sento di chiedergli è un altro atto politico, non meno importante...

Quale, dottor Shafi?

Di convocare al più presto libere elezioni in tutti i territori occupati. Nessuno può governare sulla base di «antiche benemeritenze», la nuova leadership palestinese deve nascere da un confronto aperto tra varie opzioni, programmi, culture. Arafat non può chiedere ai palestinesi una delega in bianco, «sulla fiducia». Abbiamo bisogno di un presidente, non di un *ruis*. □ U.D.G.

Battaglia alla frontiera di Gaza
Manovali sfondano i check-point, 5 morti e 200 feriti

Cinque palestinesi uccisi, almeno duecento feriti (tra cui 17 soldati israeliani), 150 pullman bruciati, una stazione di benzina distrutta: è il bilancio degli scontri scoppiati ieri mattina al posto di confine di «Erez» tra Israele e la Striscia di Gaza. Gli incidenti scatenati da migliaia di pendolari palestinesi infuriati dalla snerante attesa del lasciapassare necessario per poter lavorare nello Stato ebraico. I soldati israeliani aprono il fuoco ad altezza d'uomo.

si posti di blocco della polizia palestinese, non era la voglia di Jihad, ma l'esasperazione di chi è costretto a trascorrere ore e ore all'adiaccio, spesso invano, per cercare di ottenere quel «lasciapassare» indispensabile per lavorare in Israele.

«La prima scintilla - racconta Hisham Abdel-Rezzak, portavoce dell'Oip a Gaza - è partita quando un lavoratore palestinese, spazientito a un nostro posto di controllo, ha strappato il fucile automatico a un agente e a cominciato a sparare in aria». A questo punto, proseguono alcuni testimoni, sono intervenuti altri agenti palestinesi che hanno bloccato l'uomo e nella confusione hanno sparato dei colpi, ferendo, a quanto sembra, alcuni pendolari. L'episodio ha scatenato la rabbia della folla: in migliaia hanno travolto le barriere della polizia e si sono precipitati verso il posto di confine israeliano. I soldati di guardia si sono dati alla fuga. Ma questo non ha placato l'ira dei manovali palestinesi: una pioggia di «molotov» si è abbattuta su un distributore di benzina e su una vicina stazione di pullman israeliani fermi in attesa dei pendolari palestinesi. Le fiamme si sono alzate altissime, mentre gruppi di manifestanti prendevano d'assalto la stazione dove avevano cercato rifugio i soldati israeliani, che a loro volta hanno aperto il fuoco sulla

folla. Una pallottola raggiunge un agente della polizia palestinese che dalle due circostanze reagisce sparando contro gli israeliani. Il caos è totale; mentre sul posto giungono i rinforzi israeliani a bordo di numerosi blindati, altri agenti palestinesi sparano colpi in aria per disperdere i loro connazionali, che invece li esortavano a rivolgere le armi contro gli israeliani. Alla fine, in terra restano i segni degli scontri: pietre, pallottole, brandelli di vestiti e sangue. Quattro ore è durata la «battaglia di Erez», ma la scia di odio che ha lasciato segnare il proseguo del negoziato israelo-palestinese.

Proiettili israeliani

Davanti all'ospedale «Shifa» di Gaza dove sono stati ricoverati i feriti e trasportate le salme dei cinque palestinesi uccisi, si radunano centinaia di persone: il pianto dei familiari delle vittime si meschia al grido di «vendetta, vendetta» della folla. «Nessuno mostra ferite da fucile automatico "Ak-47"», precisa un medico, Mohammed Ataal, riferendosi all'arma in dotazione della polizia palestinese: «Tutti i ricoverati nell'ospedale - aggiunge - sono stati colpiti da pallottole di gomma, da proiettili di fucile "M-16" e da gas lacrimogeni, tutte armi usate dagli israeliani. Intanto, gli altoparlanti delle moschee vicine cominciavano a diffondere gli

slogan degli integralisti di «Hamas», che incitano alla «guerra santa» e alla «cacciata dei sionisti dalla Palestina». La notizia degli scontri al posto di confine di Erez eccende la Cisgiordania. A Hebron l'esercito israeliano ha imposto il coprifuoco sulla piazza centrale e nella zona del bazar, incidenti sono segnalati a Ramallah, Nablus, in diversi campi profughi della West Bank. «Ci attendiamo che contro quegli agenti palestinesi che hanno aperto il fuoco contro i nostri soldati venga aperta una inchiesta», dichiara in serata alla radio militare il capo di stato maggiore israeliano Ehud Barak, che aggiunge: «Se i nostri ufficiali non avessero mantenuto un grande controllo dei nervi, il bilancio delle vittime avrebbe potuto essere più pesante». Infine, l'annuncio di Barak: il valico fra Gaza e Israele resterà chiuso e i pendolari palestinesi non saranno ammessi nel territorio israeliano fino a quando la polizia dell'autonomia palestinese «non avrà adottato misure adeguate per impedire il ripetersi di simili incidenti». Ma chiudere quel valico, vuol dire alimentare ulteriormente la disperazione degli abitanti della Striscia: «Cio che è accaduto rappresenta una tragedia per il popolo palestinese», dichiara Isham Abdel Razek - ed è deplorevole che questo sia il prezzo da pagare per guadagnarsi il pane».

Migliaia di pendolari ogni giorno

Contoventicinquemila pendolari, la cui sussistenza e quella delle loro famiglie è garantita dal lavoro in Israele: alla radice dei gravi incidenti di ieri c'è, da un lato, la condizione di miseria della popolazione di Gaza, dove i disoccupati sono il 60%, e, dall'altro, le misure di sicurezza aggiuntive volute da Israele per controllare il flusso dei lavoratori pendolari, dopo i disordini scoppiati una settimana fa quando rimasero feriti tre soldati. Le autorità israeliane hanno fissato un tetto di 25.000 al giorno per i frontalieri della Striscia: una misura che taglia fuori almeno centomila persone.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cinque palestinesi uccisi, almeno duecento i feriti (tra cui 17 soldati israeliani), 152 pullman, una stazione di benzina e diversi stabili in un quartiere industriale dati alle fiamme; l'arrivo di mezzi blindati israeliani, il crepitio continuo di armi da fuoco, una pioggia di fuoco, scoppi di bottiglie incendiarie e di candelotti lacrimogeni, le urla dei feriti, il suono lacerante delle ambulanze, la ricerca disperata di un rifugio, gli elicotteri con la stella di Davide che sorvolano minacciosi il campo di battaglia, migliaia di persone inferocite che al grido di «Allah è grande» cercano di assalire i soldati israeliani, che rispondono immediatamente aprendo il fuoco ad altezza d'uomo sulla folla: scene di guerra, spezzoni della battaglia di Erez, la «rivolta della disperazione» scoppiata ieri mattina, alle prime luci dell'alba, al confine tra Israele e la

Striscia autonoma di Gaza. Le lancette della storia sembrano essere tornate indietro nel tempo: a sette anni fa, quando proprio in un campo profughi della Striscia ebbe inizio l'Intifada palestinese.

Versioni contraddittorie

Non è facile ricostruire con precisione la dinamica della «battaglia di Erez»: i palestinesi accusano gli israeliani di aver provocato gli incidenti «aprendo il fuoco sulla folla»; gli israeliani ribattono scaricando le responsabilità sulla polizia palestinese «incapace di far rispettare l'ordine nella zona controllata». Una cosa, comunque, è certa: quei tremila palestinesi inferociti non erano militanti di «Hamas», non facevano parte del braccio armato del movimento fondamentalista contrano alla pace con Israele: a guidarli contro i check-point israeliani, a portarli ad assalire gli stes-

Sulle rive del Mar Morto iniziano i negoziati ufficiali tra Giordania e Israele. Peres: «La guerra è finita»

Va alla pace re Hussein l'equilibrista



Re Hussein di Giordania

Yousef Allian/Ap

«Posso annunciare ufficialmente che la guerra con la Giordania è terminata». È uno Shimon Peres particolarmente «solenne» quello che ieri sera davanti alle telecamere della Tv di Stato israeliana ha preso la parola per sostenere che dopo 46 anni di «stato di guerra permanente» con il vicino regno haschemita, inizia tra i due Paesi una nuova era di pace. «La guerra è finita», è anche il titolo di prima pagina con cui ieri tutti i maggiori quotidiani israeliani hanno presentato il prossimo vertice a Washington tra il primo ministro Yitzhak Rabin e re Hussein di Giordania. «Due erano gli scopi del movimento sionista: creare uno Stato sovrano per il popolo ebraico nella terra d'Israele e indurre i suoi vicini a riconoscerlo», scrive l'editorialista di *Yedioth Ahronot*. «Il primo obiettivo è stato raggiunto nel 1948, il secondo nel 1994. Il nostro sogno si sta realizzando». Ed è un sogno, conclude l'editorialista, che riguarda soprattutto il futuro delle nuove generazioni: «Mio figlio serve nell'esercito, mia figlia sta per arruolarsi.

Oggi voglio dire loro: la guerra è finita». Una «pagina storica»: è quella che da oggi scriveranno attorno a un tavolo a cavallo di una frontiera desertica e in un albergo sulle rive salate del Mar Morto, i delegati giordani e israeliani. L'appuntamento è per questa mattina, quando le due delegazioni si confrontano in una località a pochi chilometri a nord di Aqaba, lo sbocco portuale giordano sul Mar Rosso, a un tiro di schioppo dall'israeliana Eilat. Mercoledì, poi, entrerà in scena il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres che per la prima volta sarà ufficialmente nel territorio del regno. Il capo della diplomazia ebraica sarà ricevuto dal premier giordano Abdul Salam Majali, alla presenza del segretario di Stato Usa Warren Christopher, giunto ieri sera a Tel Aviv per una nuova, decisiva missione diplomatica in Medio Oriente. Festeggia Gerusalemme, nonostante il sangue nuovamente versato nella Striscia di Gaza, mentre ad Amman sembra dominare un'atmosfera più grave: non vi è «gioia» nelle dichiarazioni

dei più stretti collaboratori di re Hussein, semmai traspare la consapevolezza di essere in procinto di negoziare una pace con lo Stato ebraico che la dinastia haschemita giudica decisiva per la sua sopravvivenza e quella dei suoi sudditi. D'altro canto, l'«esca» di aiuti economici per un reame desertico di cinque milioni di abitanti, oberato da sette miliardi di debito con l'estero, sembra essere la ragione principale che ha indotto re Hussein ad accettare lo storico incontro con Yitzhak Rabin. Una pace per sopravvivere: è infatti la geopolitica di questa turbolenta regione ad aver indotto il cinquantottenne sovrano haschemita al passo decisivo di un trattato di pace con Israele, scavalcando gli altri due Stati partner del negoziato, la Siria e il Libano. Re Hussein si sente solo, senza alleati affidabili, «raggrito» dall'Olp di Yasser Arafat, minacciato dai fondamentalisti, minato da una malattia che non gli consente programmi a lungo termine. «Ditemi - ha chiesto il re a ufficiali beduini che sono il nerbo

delle sue Forze armate - su chi possiamo contare? Gli americani e gli Stati del Golfo non sono dietro di noi. A questo punto, non ci resta che perseguire fermamente una pace». La stretta di mano con Rabin non produrrà scene di entusiasmo ad Amman e nelle altre città giordane: «Il re ha compiuto una scelta netta e indipendente - spiega all'Unità George Hawatmeh, direttore del quotidiano in lingua inglese «Jordan Times» - ma è ben consapevole che la pace con Israele comporterà altri rischi per la Giordania».

La pace con Israele come risposta al «tradimento» di Arafat e alla «doppiezza» di Hafez Assad: è questa l'altra verità, oltre quella del «bisogno economico», che prende corpo in queste ore ad Amman. Re Hussein, sostengono fonti vicine al sovrano, ha «fittato» da tempo che Arafat guarda alla popolazione giordana d'origine palestinese almeno quale canale attraverso cui influenzare la politica giordana: un elemento in più, avvertono le stesse fonti, per rilanciare il ruolo della Giordania nel processo di pace prima che ne resti travolta. E poi vi è l'affronto dei «luoghi Santi» della Gerusalemme araba: nella disputa tra Giordania e Arabia Saudita sulla loro custodia, il leader dell'Olp si è apertamente schierato con i sauditi, o meglio con i loro «petrodollari», sperando così di trarre cospicui aiuti finanziari. Un affronto «politico-religioso» che ha pesato nella decisione di re Hussein di accelerare il negoziato con Israele. Infine, il «doppio gioco» di Damasco. La Siria, sottolineano ad Amman, soddisfatta di «tenersi il Libano», ha sperato in un immobilismo del negoziato israelo-giordano fino a quando non avesse sbloccato la trattativa per riavere le alture del Golan. Ma i nuovi segnali di disponibilità giunti da Gerusalemme, e soprattutto il sotterraneo «tam tam» diplomatico sviluppatosi sulla rotta Washington-Damasco, hanno convinto re Hussein che «la Siria ha già ottenuto quel che vuole». E allora, «qua la mano» Yitzhak Rabin. □ U.D.G.

1. Emerge, in modo incontrovertibile, un dato su cui tutti concordano ed è costituito dal sempre più incessante aumento della disoccupazione che - nella realtà italiana - ha raggiunto, negli ultimi mesi, una percentuale superiore all'11% e, se riferita ai giovani con età dai 15 ai 29 anni, sfiora la media del 25%; un fenomeno allarmante e preoccupante che - soprattutto in quest'ultimo periodo - alimentato da parte delle forze padronali e governative di destra soluzioni che mirano ad indebolire e a rendere sempre più precario lo stato occupazionale di coloro che fino ad oggi non sono annoverati tra i disoccupati.

Il male da estirpare si concentrerebbe nella rigidità del rapporto lavorativo che nei suoi vari aspetti, da quello dei salari reali a quello concernente il divieto di licenziamento, dilatarebbe il fenomeno della disoccupazione in quanto non consentirebbe, a coloro che del lavoro sono stati privati e/o a coloro che non ne hanno mai usufruito, di poterlo conseguire. Per cui si appaleserebbe oltremodo urgente e necessario procedere, in tempi brevi, ad una revisione organica della legislazione esistente in modo da riportare quella flessibilità necessaria ed indispensabile per il superamento dell'attuale "impasse" lavorativo; questa ricetta che nel passato veniva propugnata dalle forze padronali di destra, oggi purtroppo sembra attrarre, anche se in modi differenti e più flebili, alcune fazioni dell'area progressista che vedrebbe di buon grado una attenuazione di questa supposta rigidità.

2. In queste brevi note vogliamo evidenziare, restringendo il nostro discorso al rapporto lavorativo privatistico ed alle modalità della sua risoluzione, come il problema della rigidità e della flessibilità sia un falso, e diremmo, inesistente problema solo che si esamini attentamente la legislazione che disciplina e regola la cessazione del rapporto di lavoro.

Il lavoratore italiano - che certamente nel rapporto lavorativo è la parte economicamente più debole - la cui energia lavorativa nella quasi totalità dei casi costituisce l'unica fonte di reddito e di sostentamento per sé e per i propri familiari, non gode e non usufruisce di una stabilità intoccabile del suo posto di lavoro, per cui una volta inserito nella realtà produttiva aziendale, non può non essere estromesso - come si vuol far credere - bensì la sua tutela può essere intaccata ed incrinata solo che sia sussistente una giusta causa e/o un giustificato motivo che non consentano la continuazione della sua attività lavorativa. Il parlare di «posto fis-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore.
Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgl;
Piergianni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario;
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino,
Nyranne Mochi, avvocato Cdl. di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

Rigidità o flessibilità del rapporto lavorativo: è un falso problema

SAVERIO NIGRO

so», di intangibilità dello stato occupazionale significa voler consapevolmente alterare la realtà oppure ignorare la normativa esistente.
Ed allora ci si consenta di esaminare la legislazione vigente al fine di poter verificare se davvero sia sussistente questa rigidità di cui tanto si parla e conseguentemente se sia poi necessario dare ingresso a quella flessibilità che tanto si auspica.

3. Fino al 1966 i lavoratori italiani potevano essere estromessi dal posto di lavoro in qualsiasi momento, senza giustificazione alcuna, gravando unicamente sul datore di lavoro l'onere del preavviso o, in caso negativo, quello di corrispondere un compenso sostitutivo che per gli operai era ragguagliato alla retribuzione di alcune giornate lavorative; vi erano soltanto per le categorie industriali degli accordi in-

terconfederali che, in carenza di motivazione, prevedevano il pagamento di alcune mensilità retributive.
Soltanto con la L. n. 604/1966 entra per la prima volta nella legislazione italiana un principio di «civiltà giuridica», che era già insito nelle linee fondamentali della Costituzione repubblicana, secondo cui il lavoratore non può essere licenziato se non siano sussistenti dei validi motivi, oggettivi e/o soggettivi, e soltanto in presenza di questi - che il datore di lavoro deve indicare e fornire la prova - può essere allontanato dal posto di lavoro. È stato questo un primo limitatissimo passo, poiché sono tenute a questo onere solo aziende di una certa dimensione numerica (oltre 35 dipendenti); e certamente il lavoratore illecitamente allontanato dal lavoro non è titolare del diritto al ripristino del rapporto lavorativo, ma questo è rimesso al da-

Attuatela subito

■ Appena due giorni dopo la lettera di un lettore di Roma e la risposta pubblicata in questa rubrica lunedì 13 luglio, i parlamentari del gruppo progressista-federativo presso la commissione Lavoro della Camera dei deputati hanno presentato un'interrogazione parlamentare urgente a risposta scritta, primo firmatario l'onorevole Innocenti, per sapere dal ministro del Lavoro per quali motivi, dopo sette mesi dalla sua entrata in vigore, la legge numero 423/93, che riconosce tre giorni di permesso mensile retribuito ai lavoratori che devono assistere familiari handicappati gravi, non è stata ancora attuata, accentuando i disagi di chi è co-

stretto a vivere situazioni tanto difficili e penose. Nella interrogazione parlamentare si chiede anche di conoscere il costo finanziario di questa norma e «in che modo il governo intende attivarsi per provvedere al rispetto della legislazione vigente e per ripristinare il diritto garantito ai lavoratori». Con questa tempestiva iniziativa il gruppo progressista-federativo si è fatto interprete delle giuste attese di tante famiglie di cittadini provate da situazioni personali e sociali così gravi e si è fatto portavoce delle numerose, reiterate richieste («proteste») che, soprattutto in questi ultimi giorni, sono state rivolte al ministro del Lavoro Mastella. □ S.T.

toire di lavoro, che ben può - come è avvenuto nella quasi totalità dei casi - corrispondere alcune mensilità retribuite e liberarsi della sua presenza.

4. Il salto qualitativo si è avuto alcuni anni dopo, con la L. 20/5/1970 n. 300, c.d. Statuto dei lavoratori, che - ad oltre venti anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale la quale nel suo primo articolo sancisce che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» - ha rafforzato ed irrobustito il principio della giustificabilità del licenziamento ed ha conferito al lavoratore il diritto alla sua reintegrazione nel posto di lavoro, con il conseguente narscimento di tutti i danni subiti; anche questa legge aveva ed ha il limite, sia pure in misura ridotta, della sua applicabilità ad una parte, sicuramente non la più numerosa, delle aziende italiane, cioè a quelle aventi oltre 15 dipendenti.
Si deve pervenire al 1990 - con la L. n. 108 - per generalizzare, con estensione a tutti i lavoratori, la non rescindibilità del rapporto lavorativo, se non ancorata ad una giusta causa e/o ad un giustificato motivo. Questa legge avrebbe potuto conferire ai pretori di lavoro dignità umana, espandendo la loro personalità e rendendoli cittadini a tutti gli effetti, sol che si fossero previste conseguenze in ordine alla mancata osservanza del tutto diverse, e non invece limitate, nel migliore dei casi, all'esborso da parte del datore di lavoro di una «manciata di soldi» racchiusa nel pagamento della retribuzione da un minimo di due ad un massimo di sei mensilità, null'altro che un buon preavviso.

5. Questa è la legislazione vigente e da essa facilmente si evince che solo i dipendenti di consistenti complessi aziendali usufruiscono della tutela reale, il che significa non divieto di licenziamento e quindi rigidità occupazionale, bensì motivazione dello stesso licenziamento: rigidità è concetto del tutto diverso ed esso implica che il dipendente ha un diritto assoluto al posto di lavoro, che prescinde dalle vicende economiche-produttive del proprio datore di lavoro. E ciò non risponde al vero poiché tutta la legislazione consente il licenziamento sia collettivo sia individuale necessitato da ragioni produttive: per esemplificare elementarmente basta dare una fugace lettura alla L. n. 223/1991.
Il problema quindi è inesistente: il vero è che si vuole operare una completa deregulation, ritornando indietro di decenni e consentendo al datore di lavoro di poter operare il licenziamento dei propri dipendenti a suo piacimento ed a suo arbitrio.

Lavoro dipendente e lavoro autonomo

Nel 1973 sono passati da dipendente a lavoratore autonomo. Avevo maturato 21 anni di anzianità e i sindacati mi consigliarono di versare contributi volontari per raggiungere i 35 anni e per poi godere della relativa pensione. Contemporaneamente con l'Inps ho instaurato un nuovo rapporto come autonomo e quindi versando di conseguenza quanto richiesto in base a questa posizione e continuo tuttora. Il nocciolo della domanda è questo: nel 1992 o giù di lì è uscita una legge che dava ai lavoratori autonomi la facoltà di accumulare i contributi da dipendenti e da autonomi per raggiungere i 35 anni e andare in pensione. A me questa facoltà è stata negata dall'Inps in quanto titolare di pensione (380.000 al mese). Questa legge mi sembra discriminante nei miei confronti. A conti fatti io con l'Inps ho un rapporto di ben 42 anni di contribuzione e se mettiamo i 15 anni di contribuzione volontaria arrivo alla bella somma di 57 anni. Faccio presente che sono nato nel 1936 e tengo a tutt'oggi 58 anni compiuti, non le sembra una posizione anomala? A chi mi devo rivolgere?

No Gennari Carpi (Modena)

Non abbiamo idea a quale legge del 1992 fa riferimento. Per la riunificazione delle posizioni assicurative in una unica gestione ci sono la legge n. 29/79 per i lavoratori dipendenti e gli autonomi iscritti alle gestioni speciali dell'Inps, e la legge 45/90 per i liberi professionisti. Inoltre è possibile la «totalizzazione» tra la contribuzione per lavoro autonomo e la contribuzione presso il Fondo lavoratori dipendenti dell'Inps (ipotesi nei limiti di raggiungere il requisito contributivo per il diritto alla pensione.)

Avendo già raggiunto i 35 anni con la contribuzione volontaria, non comprendiamo a quale scopo, nel 1992, avresti dovuto unificare le posizioni assicurative (unificazione non possibile in quanto quella per lavoro dipendente aveva già dato luogo alla relativa prestazione e, pertanto, non più disponibile).
Per ciò che attiene alla pensione per lavoro dipendente, hai la facoltà (in base alla sentenza n. 4281/92 della Corte costituzionale) di chiedere il calcolo, senza tenere conto dei contributi volontari (ovviamente, se più favorevole) quando

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA: Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri, Nicola Tisei

compirai l'età per la pensione di vecchiaia (nel 1999, essendo nato nel 1936). In merito alla questione della contribuzione per lavoro autonomo, potrai chiedere la pensione di vecchiaia al compimento dei 65 anni.

Quali pensioni al settembre 1983 vanno «cristallizzate»

Mi riferisco alla recente, nota sentenza della Corte costituzionale con cui viene riconosciuto errato il conteggio con cui venivano colpite le pensioni delle vedove che avevano due pensioni (la propria diretta e la reversibilità per il defunto marito).

Dal 1982 si è trovata nelle stesse condizioni mia mamma, titolare di pensione diretta VO e di pensione di reversibilità cat. SO/S per il defunto marito.

La pensione di reversibilità gli venne cristallizzata dal 1982. Purtroppo mia mamma è morta il 22/08/1992. Ora la sentenza della Corte costituzionale è operante per lei, oppure, essendo morta da due anni, non c'è più nulla da fare per lei?

Sergio Varo Riccione (Forlì)

I destinatari della sentenza n. 240/94 della Corte costituzionale - alla quale far riferimento - sono coloro che nel mese di settembre 1983 erano titolari di due pensioni Inps integrate al trattamento minimo (anche se il diritto alla interpretazione sia derivato da sentenze succedute al 1983) e che a ottobre del 1983 non avevano altri redditi o avevano redditi modesti tali da far conservare il diritto alla integrazione al trattamento minimo. In questi casi l'Inps conservò l'integrazione al trattamento minimo su una pensione mentre la seconda pensione la riportò «a calcolo» annullando la quota di integrazione già attribuita e riducendo il livello di reddito già acquisito. La Corte costituzionale, con la sentenza n. 240/94, ha stabilito che, in questi casi, la seconda pensione deve invece essere «cristal-

lizzata» nell'importo in atto nel mese di settembre 1983. Pertanto, a queste pensioni, l'Inps deve restituire la differenza tra l'importo «a calcolo» e l'importo dovuto nel mese di settembre 1983. Logicamente, se il titolare della pensione è nel frattempo deceduto, i ratei di regolizzazione spettanti da ottobre 1983 diventeranno competenza degli eredi. Nulla è dovuto invece nel caso in cui da ottobre 1983 si superava il limite di reddito che la perdita del diritto all'integrazione al trattamento minimo.

I contributi in Germania non trasferibili in Italia

Vorrei chiedere a codesta rubrica «domande e risposte» spiegazioni per il collocamento in pensione nell'anno 1994. Sono ancora un lavoratore attivo presso l'Asmudi di Prato, ho fatto domanda di riconsegna dei periodi lavorativi effettuati prima di essere assunto in questa Azienda, contabilizzati in 6 anni, 2 mesi e con la fine del mese di maggio 1994 ho regolarmente 21 anni di contributi versati alla Cpdel, ai quali vorrei poter aggiungere gli 8 anni di contributi versati per il lavoro dipendente in Germania dal 1958 al 1968 con i quali avrei ad avere un totale di contributi di 35 anni e 2 mesi che mi consentirebbero di poter andare in pensione in regola con la Finanziaria 1994. Quello che io sono a chiedervi è se esiste la possibilità di poter essere collocato in pensione, purché la Cpdel riconosca gli 8 anni lavorati all'estero in modo figurativo, nel computo del raggiungimento dei 35 anni previsti.

Vincenzo Palmieri Prato (Firenze)

Se i nostri conti sono esatti, al 31 dicembre 1992 potevi far valere - compresa la riconsegna dei contributi Inps - 25 anni e 9 mesi di anzianità contributiva presso la Cpdel. Pertanto, avendo acquisito il diritto alla pensione entro tale data, hai la facoltà (ai sensi del comma 2-quinquies dell'articolo 1 del decreto legge n. 384/92 convertito con modificazioni, in legge n. 438/92) di andare in pensione nel corso del 1994, con qualsiasi decorrenza.
In merito ai contributi versati in Germania non è possibile né il riconoscimento figurativo né il loro trasferimento in Italia. Quei contributi daranno luogo alla relativa prestazione secondo le norme dell'Ente previdenziale tedesco.

IL MAROCCO DELLE CITTÀ IMPERIALI

PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano il 16 maggio e 6 giugno. Da Milano e Verona il 4 luglio e 5 settembre. Trasporto con volo speciale

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: maggio e giugno lire 1.223.000 - luglio lire 1.132.000 - settembre lire 1.215.000.

Itinerario: Italia- Marrakech (Casablanca) - Rabat - Meknes - Fes - Marrakech - Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria (4 stelle), la pensione completa escluso l'ultimo giorno (mezza pensione), i trasferimenti interni con pulman privato, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di un accompagnatore di lingua italiana in Marocco. (Possibilità di prolungare il soggiorno di una settimana ad Agadir o Marrakech su richiesta).



L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

L'Unità vacanze

MILANO Via Cassanese 22 - Tel. 02/8740113-644 Fax 02/8740437 Telex 336267

ORIENTE ROSSO. IL SENTIERO DI HO CHI MINH (Viaggio in Cina e Vietnam)

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 13 agosto. Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 18 giorni (15 notti)

Quota di partecipazione L. 5.640.000 - supplemento partenza da altre città lire 150.000

Itinerario: Italia/Hong Kong-Pechino-Guilin-Nanning-Chongzhou-Huashan-Hanoi-Halong-Danang-Hue-Ho Chi Minh Ville-Hong Kong/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i visti consolari, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa in Cina e Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi e vietnamite.

VIAGGIO IN INDIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 5 maggio, 25 agosto e 12 settembre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione L. 2.700.000 supplemento partenza da altre città L. 200.000

Itinerario: Italia/Delhi-Agra-Jaipur-Udaipur-Chittorgarh-Ranakpur-Monte Abu-Amhadabad-Bhavnagar-Palittana-Bombay-Elphanta-Bombay/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria, i trasferimenti interni, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia, le guide locali indiane.

VIAGGIO IN VIETNAM

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 27 luglio, 3 agosto e 7 settembre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione Luglio e agosto: L. 4.470.000 - settembre: L. 4.360.000. - supplemento partenza da altre città L. 150.000

Itinerario: Italia/Hong Kong/Ho Chi Minh Ville-Nha Trang-Quynon-Danang-Hue-Hanoi-Halong-Hanoi-Hong Kong/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minor vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali vietnamite.

TUNISIA ISOLA DI DJERBA

PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano Bologna e Verona il 17 luglio 4 settembre e 9 ottobre

Trasporto con volo speciale

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione luglio e settembre L. 962.000 - ottobre lire 805.000

Settimana supplementare: luglio e settembre lire 566.000 - ottobre lire 405.000

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camera doppia presso il Club Oamarit (3 stelle), la pensione completa (prima colazione e pranzo al buffet, cena servita ai tavoli). Per i bambini dai 2 agli 8 anni riduzione del 50% sulla settimana supplementare. Il villaggio si affaccia sulla spiaggia di sabbia attrezzata. A disposizione degli ospiti la piscina, campi da tennis, ping pong e campo di bocce. Miniclub per i bambini. Animazione diurna e serale

IL SOGGIORNO IN SARDEGNA A PORTO CONTE

PARTENZE DI GRUPPO

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti) Su richiesta la settimana supplementare

Quota di partecipazione settimanali dal 18 giugno al 2 luglio lire 618.000 - dal 2 luglio al 30 luglio lire 650.000 - dal 30 luglio al 6 agosto lire 865.000 - dal 6 al 13 agosto lire 1.235.000 - dal 6 al 20 agosto lire 2.470.000 (15 giorni-14 notti) - dal 13 al 20 agosto lire 1.235.000 - dal 13 al 27 agosto lire 2.100.000 (15 giorni - 14 notti) - dal 20 al 27 agosto lire 655.000 - dal 27 agosto al 17 settembre lire 618.000 - dal 17 settembre al 1° ottobre lire 585.000

La quota settimanale comprende: la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Villaggio di Porto Conte (4 stelle), la pensione completa con le bevande incluse ai pasti, la tessera club in omaggio che include l'animazione con lezioni collettive di tennis, nuoto, windsurf, aerobica, danza, canoa, tomei, spettacoli serali e mini-golf. Il villaggio è situato ad otto chilometri da Alghero (il pulman di linea collega l'albergo alla città) e a 12 chilometri dall'aeroporto. È immerso in una bella pineta, a disposizione degli ospiti la spiaggia privata attrezzata, due piscine con acqua di mare (una per bambini) miniclub per i bambini o parco giochi attrezzato

Su richiesta, con supplemento, il volo di linea per Alghero da Milano o Bologna

CUBA. SOGGIORNO AL MARE A VARADERO

MINIMO 20 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 27 agosto e il 1° ottobre

Trasporto con volo Air Europe

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione L. 1.460.000

Tasse di ingresso a Cuba L. 25.000

Supplemento partenza da Roma lire 175.000

Settimana supplementare (facoltativa) lire 385.000

Supplemento camera singola lire 134.000

Itinerario: Italia/Varadero/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Club Caleta (3 stelle), la mezza pensione.

Chi c'è dietro film, spot, telenovelas. I non divi di cinema e tv

Roberto, Amadeus

Roberto Pedicini, ex disc-jockey, da Mickey Rourke e Tom Hulce, al nazista di 'Schindler's List'.



Melina, Biancaneve

Melina Martello, dal teatro al doppiaggio. La voce di Mia Farrow, Diane Keaton, Kathleen Turner.



Claudio è Ridge

Claudio Capone, the voice, comincia da bambino. Tv, spot e al cinema John Savage, Jeff Bridges.



Stefania Patruno e, sotto, Grecla Colmenares. «Manuela»



Stefania è Manuela

Stefania Patruno, curiosa di tutto ciò che fa spettacolo. Alias Sally Field, tanti spot e soap-opera



Da sinistra: Roberto Pedicini, Melina Martello e Claudio Capone

Alberto Pais

Che «faccia» hanno Ridge, Biancaneve, Manuela, Amadeus? Che razza di domanda: quella degli attori o del cartone che vediamo sullo schermo. E invece no. Vogliamo sapere che faccia hanno e chi sono le «voci» in italiano di questi personaggi del cinema e della tv che una parte della loro celebrità la devono a due uomini e due donne sconosciuti al grande pubblico. In comune, questo poker d'assi di doppiatori hanno un «mestiere», che li fa ritenere fortunati e privilegiati, una grande professionalità, l'avversione per i luoghi chiusi e bui e il disinteresse per le soap-opera. Sì, proprio per quelle telenovelas che «purtroppo» in tempi di crisi generale e del cinema in particolare, costituiscono il loro pane quotidiano. Per il resto Melina Martello, Claudio Capone, Stefania Patruno e Roberto Pedicini hanno inizi, aspirazioni e interessi diversi, come diversa è la loro storia.

Fra spot e recitazione Per farsela raccontare occorre coglierli tra un turno e l'altro di incisione, inseguirli nella sede di una società o di una cooperativa, dove vorticosamente si alternano o si incontrano, mentre registrano spot radiofonici, in cinquantantenni duetti sulla bontà e la convenienza di wurstel e biscotti. Bravi bisogna essere bravi, se si riesce a usare la propria voce come uno strumento, adattarla alle esigenze di produzione, cambiarla per pasta, timbro, piglio e soprattutto se si deve recitare. Ecco, essere attori in incognito, uomini e donne senza volto e spesso senza nome (quanti si soffermano in un cinema a leggere i titoli di coda?) e che però contribuiscono in modo determinante a trasmettere l'emozione di un film, quali «sofferenze» comporta, quali frustrazioni? «Nessuna, anzi il mio lavoro mi rende orgoglioso e soddisfatto - replica d'impeto Claudio Capone, un simpatico ed estroverso - quarantenne, brizzolato e asciutto, che ha cominciato all'età di sei anni - quando la mia povera mamma mi fece partecipare a un concorso per scegliere l'interprete teatrale di "Marcellino pane e vino", un film che fuoreggiava alla fine degli anni '50. Claudio, detto «the voice», divenne il Pablito Calvo italiano e si può dire che la sua carriera cominciò allora, anche se la scelta consapevole e meditata avvenne a due anni dalla laurea in biologia. Intanto teatro, radio, doppiaggio, tv e ora, a distanza di tanti anni, senza false modestie, si definisce un bravo attore, senza i vizi, i tic e le nevrosi degli attori. Famiglia, lavoro e tempo libero tutto perfettamente dosato ed equilibrato in modo da avere una vita «normale», perché, sia chiaro «l'attore

Le voci di dentro Attori senza volto né fama. Vite di doppiatori

cinematografico e teatrale non è una persona normale: deve fare scelte radicali e controcorrente, deve sacrificare al sacro fuoco dell'arte tempo, affetti e denaro». E invece Claudio, alias Ron Moss, Brad Davis (morto recentemente di Aids), John Savage, Jeff Bridges, speaker di programmi tv come Quark e Geo, testimonial vocale del Martini, della Levisissima e di Ulivo e perfino degli spot de l'Unità, non ha rimpianti. Da uomo «con i piedi per terra» si è scoperta una vena anche imprenditoriale e se da 20 anni è consigliere d'amministrazione della cooperativa Cvd, da poco con due amici ha fondato la «Prodest», una società che fornisce «chiavi in mano» a centinaia di radio locali abbonate, circa 2-3 mila spot commerciali al mese e che ora sta allargando i suoi orizzonti nella produzione di video-brochure per piccole e medie imprese che cercano mercato all'estero. E

Per il pubblico del cinema e della tv sono degli sconosciuti, ma questo poker d'assi di doppiatori ha contribuito al successo di film e telenovelas celebri. Sono infatti loro le voci di Biancaneve, Ridge in Beautiful, Manuela, Mozart in Amadeus. Attori senza volto né fama, ma con grande professionalità ed espe-

rienza, che non ritengono il loro mestiere un «ripiego», ma un impegno serio, ben remunerato e talvolta di grande soddisfazione. Quattro professionisti si raccontano: gli inizi, le aspirazioni, i desideri, la carriera e la realtà di oggi. Le preoccupazioni per un futuro dominato dalle soap-opera.

ha avuto un percorso completamente diverso è invece Roberto, l'entusiasta. Le risate del suo «Amadeus» sono restate nella storia del film e l'hanno consacrato subito fra i «grandi». «La mia fortuna, la devo a una signora che si chiama Fede Amaid, con la quale ho fatto Mickey Rourke e poi Tom Hulce. Lui, nell'interpretare Mozart usava proprio quella risata che cercai di imitare. A volte isterica, a volte rabbiosa, a volte stupida, lo quando doppio, oltre a una fedele interpretazione fonica, guardo l'attore negli occhi, mi vivo le situazioni a livello emotivo e solo così mi sento quel personaggio». A differenza degli altri, Roberto, 32 anni, ha cominciato facendo il disc-jockey nelle discoteche e alla radio, qualche programma televisivo a Pescara, sua città natale e una volta spiccato il volo, ha sfruttato le sue doti naturali «incontrando le persone giuste al momento giu-

sto». Per carità, nessuna frustrazione, perché non so se poi come attore sarei così bravo e invece so che nel mio piccolo contribuisco a fare amare un film, a trasmettere sensazioni ed emozioni. Dopo aver interpretato Gerard Depardieu in «1492», Vincent Spano in «Good Morning Babilonia» dei fratelli Taviani, Andrea Occhipinti nella rivisitazione de «La Ciociara» (sì, si doppiano anche gli attori italiani. Diciamo per esigenze di cadenza) o il colonnello nazista in «Schindler List», Roberto Pedicini ha un bel potere contrattuale e ha scelto di essere un libero professionista, nel senso che non aderisce ad alcuna cooperativa e può lavorare dove lo chiamano.

La temibile tv «Io amo molto il mio lavoro e lo prendo sul serio anche quando registro gli spot della Ford, del Mulino Bianco, della Twa o interpreto in tv telenovelas come Santa Barbara, anche se devo convenire che da quando ho cominciato 14 anni fa, c'è un progressivo impoverimento della qualità del prodotto». E così si scopre che anche i doppiatori temono la tv perché con il suo dilagante potere tende a spazzare via il cinema di qualità e impone nuove regole legate esclusivamente a ragioni economiche. E allora questo mestiere «bellissimo», nessuno dei nostri amici lo augura ai propri figli.

ANNA MORELLI

nel tempo libero via dalla città, a caccia, a pesca, in barca, poco cinema strettamente selezionato, niente tv. No, di come va a finire «Beautiful» non gliene può importare di meno, anche perché registra di seguito tre o quattro puntate in cui compare Ridge e a quel punto, per la già esile trama della telenovela, si perde qualunque interesse. Un «mestiere», dunque, interessante, remunerativo, divertente, ma pur sempre un mestiere anche per Melina Martello, una signora bionda, chic e indaffarata, partita dall'Accademia d'Arte drammatica «Silvio D'Amico» e approdata al doppiaggio prima del saggio finale.

Un provino fortunato «Un po' di soldini a una ragazza fanno sempre comodo e io, alla prima esperienza, ne guadagnai davvero molti. Feci il provino per partecipare al brusio, ai rumori di fondo del film "Una storia milanese" di Prandino Visconti e mi scelsero per fare la protagonista. Ventitré anni fa se riuscì ad entrare nei cori delle tragedie greche al teatro di Taormina ti pagavano 8 mila lire al giorno...E poi partecipai a diverse audizioni, andavano bene, ma la parte veniva assegnata a una famosa attrice di allora, che arrivava con le sovvenzioni ministeriali. Mi sono demoralizzata e ho lasciato. Certo quando vado a teatro, appena si apre il sipario, sento una grande malinconia, poi mi passa perché il doppiaggio mi ha dato grosse soddisfazioni». Al suo attivo Melina può vantare grandi interpretazioni: sono sue le voci delicate e suadenti di Biancaneve, Duchessa e «Aristogatti», Bianca in «Bianca e Bernie», ma è stata anche Mia Farrow e Diane Keaton in «Misteriosi omicidi a Manhattan» di

Woody Allen e ancora Liv Ullman, Candice Bergen, Brigitte Bardot e la perfida Kathleen Turner ne «La guerra dei Roses». Racconta di quando per «rompere» la voce, arrobirla e renderla più aderente possibile a quella della Turner in «Casa di carte», dovette fumare prima un pacchetto di sigarette. «Perché ora tutto sta cambiando e la fretta e i soldi stanno stravolgendo anche questa professione, ma una volta per il doppiaggio passavano tutti i grandi attori e si provava e riprovava, si rifaceva una, due, tre volte fino a quando il sonoro doppiato non si sovrapponeva perfettamente per intonazione, timbro, interpretazione all'originale. Le soap-opera hanno stravolto il mercato: non si va più da chi è più bravo, ma da chi ti fa il preventivo minore. E poi nelle telenovelas devi correre più che puoi, il lavoro viene coordinato dal direttore e dall'assistente e chi è al leggio è allo sbaraglio». Anche Melina ha fatto una scelta di vita che le ha consentito di sposarsi, di avere una figlia, di tornare a casa tutte le sere, di volare in campagna ogni fine-settimana «per far respirare i pori della pelle», e poi la sua, per il teatro era passione, non ambizione, cosicché chiuso tanti anni fa quel capitolo non c'è più tornata su: «del resto in questo lavoro devi essere brava davvero, perché un'attrice solo bella al cinema la puoi sostenere (magari doppiandole la voce), chi devi avere delle qualità per sfondare». E Melina Martello ha sicuramente sfondato anche se sul futuro di questo mestiere non prevede niente di buono: superficialità, improvvisazione e soap-opera, tante soap-opera, al posto dei grandi magnifici film del passato.

Con il teatro, con il cinema, con tutto il mondo dello spettacolo non ha affatto chiuso Stefania Patruno, giovanissima e già con sette anni di esperienza. Anche la sua è una formazione «tradizionale»: scuola di recitazione e dizione a Torino, diverse parti in compagnia con Sergio Fantoni, Ilaria Occhini e poi il trasferimento a Roma, i primi provini. «L'indipendenza economica, niente affatto disprezzata. Sicuramente per me non è fondamentale apparire e allora farei l'attrice solo a determinate condizioni: con persone di cui ho vera stima, nel rispetto della mia persona e della mia personalità. Idee chiare e sorriso dolcissimo per questa trentenne curiosa di tutto quanto fa spettacolo.

«Non è un ripiego» La prima grande soddisfazione nel doppiaggio è stato un film andato in onda sulla Rai, «Sybil», interpretato da Sally Field, la storia di una ragazza disturbata, con otto personalità diverse. Un banco di prova che le ha consentito di avere «voce» in «Mamma ho perso l'aereo», «Pomodori verdi fritti» e in telenovelas come «Febbre d'amore», «Beautiful», «Manuela». Spot radiofonici con la Prodest e disponibilità a lavorare sul set anche lontano dai riflettori «Del cinema mi piace anche tutto quello c'è intorno: costumi, fotografia, montaggio ed ho fatto esperienza in campo organizzativo e produttivo sia negli Usa, sia in Italia». La vita professionale di Stefania per ora è come una grande piazza da cui partono tante strade e lei è pronta a imbroccarle tutte purché portino al grande circo dello spettacolo, ma il doppiaggio non lo sente affatto come un «ripiego», perché è un lavoro che ti diverte sempre, se fatto con il gusto necessario e offre maggiori opportunità, rispetto ad altri lavori». Chi

144-222901 NUDE e CRUDE Le notizie di Popolare Network, in tutta Italia, 24 ore su 24. Radio Popolare

Avete perso Pizzaballa? Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Economia & lavoro

L'ANNIVERSARIO. Dall'intesa del New Hampshire alla fine decretata nel '71 da Nixon: 30 anni di «gold standard»
Un insegnamento valido ancora oggi. Parla l'economista Ferdinando Targetti

■ Nel gran Casinò della speculazione e dei movimenti delle monete internazionali, mentre i governi stentano a trovare la ricetta necessaria per far uscire il mondo dalle secche della bassa crescita economica e dei debiti pubblici e privati, fa un bell'effetto fare un salto indietro di cinquant'anni. Il 22 luglio 1944, a Bretton Woods, splendida cittadina del New Hampshire, Stati Uniti, 44 paesi alleati concludevano la più importante conferenza economica del Novecento con un accordo che disegnava il futuro degli scambi, istituiva il Fondo monetario e la Banca mondiale e, soprattutto, costruiva il sistema monetario internazionale fondato sull'oro e sul dollaro che durò fino al 1971 e i cui rinvii arrivano fino a noi. Lo sbarco in Normandia era appena dietro le spalle e i protagonisti della guerra antinazista e antifascista già pensavano agli obiettivi della rinascita economica. Tra questi John Maynard Keynes, l'economista più illuminista che abbia avuto il nostro secolo. A Bretton Woods il grande Keynes - insieme con lui il governo inglese - venne sconfitto dal consigliere del segretario al Tesoro americano H. D. White, ma le sue argomentazioni sono tuttora in grado di spiegare sia le cause della fine del sistema di Bretton Woods sia le cause delle crisi monetarie recenti. «Per capire il valore di quell'accordo - dice Ferdinando Targetti - bisogna sempre ricordare che allora le ferite delle prolungate svalutazioni competitive condotte dalle grandi potenze nel periodo tra le due guerre sanguinavano ancora. Negli anni '30 i paesi del mondo industrializzato attraverso svalutazioni competitive e barriere commerciali esportavano nei paesi concorrenti la propria disoccupazione che, come si sa, dopo la Grande Crisi si manteneva a livelli molto elevati. Per questi motivi a metà degli anni '40 politici ed economisti erano contrari alla flessibilità dei cambi che veniva considerata fonte di notevole instabilità. L'accordo di Bretton Woods prevedeva esplicitamente che i paesi potessero esercitare dei controlli sul movimento dei capitali in caso di deflussi continui da una zona all'altra del sistema».

Perché non passò la linea «illuminista» di Keynes?
Nel sistema monetario internazionale basato sui cambi fissi il dollaro definì il suo cambio con l'oro e le altre monete fissarono i loro cambi con il dollaro. In un sistema a cambi fissi, una valuta di riserva era necessaria e, visto che la maggiore concentrazione delle riserve in oro era custodita a Fort Knox, era naturale che fosse il dollaro a definire il tasso di cambio con l'oro. E poi, gli Stati Uniti avevano un avanzo - commerciale - enorme, quella americana era l'unica economia in grado di funzionare da locomotiva per il mondo intero. La proposta di Keynes si basava sulla sostituzione di una moneta di riserva specifica al posto del dollaro, il «bancon», creata da una istituzione internazionale come il Fmi. Questa moneta avrebbe avuto il pregio di non essere soggetta ai condizionamenti della politica monetaria di un singolo paese e sarebbe stata creata con il solo fine di finanziare gli scambi internazionali e aggiustare le bilance dei paesi aderenti all'accordo. Il limite dell'alternativa di Keynes era la mancanza di realismo: avrebbe voluto attribuire ad un organismo tecnico una funzione politica, il



Nel luglio del 1944 fu sancita la parità tra il dollaro e l'oro negli accordi di Bretton Woods Upi

Galbraith: non servono cambi fissi, l'Italia lo sa...

■ John Kenneth Galbraith è sempre il grande sacerdote dell'economia del ventesimo secolo. Economista più eretico, più letto, più autorevole. Che continua a mettere in guardia dai rischi e dalle contraddizioni dell'ortodossia classica, dalla falsa illusione che l'equilibrio della sotto-occupazione possa reggere a lungo, dai pericoli sociali derivanti dalla larga influenza dei ricchi, degli «appagati» sulle decisioni politiche.

Galbraith è molto scettico sulle discussioni aperte sul futuro dei cambi. «Ho sempre detto e ripetuto che i governi temono sempre i movimenti delle monete e non si preoccupano di niente altro, della disoccupazione per esempio. So che il dollaro sta preoccupando il Giappone quanto l'Europa, ma non credo proprio che i cambi fissi siano una soluzione valida. Non lo erano vent'anni fa e non lo sono oggi».

Secondo il professore americano, «l'Italia è un esempio vivente della possibilità che ha un paese di sopravvivere con un'ampia fluttuazione del tasso di cambio senza disastri finanziari, anzi garantendosi dei vantaggi e maggiore libertà di azione». Ormai è noto che «un buon andamento dell'economia è più probabile in un quadro di cambi flessibili piuttosto che di cambi rigidi o semirigidi. È la storia economica a dimostrarlo: i cambi fissi sono una esercitazione accademica particolare che esiste solo nelle menti dei finanzieri e degli economisti. Gli economisti, poi, sono bravissimi a farsi prendere la mano dalle formule piuttosto che dal lavoro diretto sulla realtà».

Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, le due istituzioni nate a Bretton Woods che in autunno celebreranno a Madrid il mezzo secolo, hanno messo in piedi un gruppo di lavoro per preparare un progetto per il sistema monetario internazionale: sembra che l'idea di un ritorno a cambi semiflessibili abbia fatto strada. Per Galbraith si tratta di seduzioni piuttosto strava-

ganti: «Per me sono suggerimenti del tutto inoffensivi». Piuttosto, il vecchio professore ritiene molto più utile una riflessione sul ruolo del Fmi e della Banca mondiale. Quest'ultima «ha fatto degli sforzi notevoli per canalizzare un enorme fiume di denaro per investimenti dai ricchi ai poveri, per una buona sorveglianza dei paesi in via di sviluppo e la riduzione della povertà. Il suo ruolo di banca di sviluppo deve senz'altro essere rafforzato». I problemi sono al Fondo monetario internazionale: «Ha mantenuto sempre un ruolo molto ambiguo: spesso con le sue ricette ha costretto molti paesi ad applicare politiche economiche e monetarie che danneggiavano i poveri e favorivano lo sviluppo dei ceti a reddito medio-alto. Nel Terzo Mondo ha chiesto a paesi di stabilizzare l'economia economica a spese dei meno abbienti: è la conseguenza dello spostamento degli interessi dall'economia dei fattori, dall'economia degli uomini in carne e ossa ad una disciplina che si occupa solo della stabilità monetaria».

E il G7? Perché la cooperazione tra i Grandi produce solo comunicati che vengono bruciati il giorno dopo sui mercati? «Le guerre sui mercati delle monete e finanziari sono l'altra faccia della frantumazione della collaborazione tra gli stati, una conseguenza del rafforzamento delle istanze regionaliste e nazionaliste su scala planetaria - dice Galbraith - lo vedo la necessità di un coordinamento tra i paesi industrializzati, di un foro di cooperazione che si occupi anche del sistema di sicurezza sociale, delle politiche di sostegno all'occupazione, fiscali. Per quanto riguarda i cambi, oggi ci sono più probabilità di una loro stabilizzazione, nonostante tutto, anche se non vedo lo spazio per passi indipendenti verso tassi di cambio fissi. Ma da dove arriva l'instabilità dei cambi se non da politiche economiche che confliggono?» □A.P.S.



Il sogno di Bretton Woods Cinquant'anni fa il primo accordo sulle monete

Cinquant'anni fa, il 22 luglio 1944, negli Stati Uniti nasceva il sistema di Bretton Woods dopo una conferenza di economisti, ministri e finanzieri di 44 paesi durata due settimane. Cambi fissi, aggancio all'oro e al dollaro: l'accordo durò fino al 1971, quando Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro. Un pezzo di storia economica che ci parla ancora. Le intuizioni felici e la sconfitta di Keynes. Intervista con l'economista Ferdinando Targetti.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

potere di battere moneta internazionale. I tecnici erano nominati dai governi, naturalmente, ma una volta nata una burocrazia si muove per forza propria.

Il sistema di Bretton Woods crolla nel 1971: la causa immediata crollo fu l'enorme deficit della bilancia dei pagamenti americana, ma Germania, Giappone e Francia, rinunciando a rivalutare le proprie monete sul dollaro, ebbero una parte decisiva nell'attacco contro il banchiere del mondo.

Il sistema di Bretton Woods fallisce proprio per la contraddizione rilevata da Keynes derivante dal «signoraggio internazionale» esercitato da un paese, gli Stati Uniti, con la sua moneta in un sistema

di cambi fissi. Le cause specifiche sono da ricondurre al finanziamento monetario e non attraverso il fisco della guerra del Vietnam, all'enorme disavanzo commerciale che fece infiammare la potente speculazione contro il dollaro nel 1970. Inoltre, in tutto il periodo, aveva funzionato male il meccanismo di aggiustamento degli squilibri fondamentali attraverso la variazione delle parità tra le monete che era vista come un dramma politico nazionale vedi. Successo con la sterlina nel 1967 e con il franco francese nel 1968. I paesi in deficit erano riluttanti a svalutare perché questo sarebbe stato interpretato come segno di debolezza dell'economia nazionale; quelli in surplus commerciale tendeva-



L'economista Ferdinando Targetti

no a non rivalutare e accumulavano riserve. Il sistema così perdeva flessibilità. Ma c'era un'altra distorsione: i finanziamenti dei deficit di bilancia dei pagamenti attraverso i prestiti del Fondo monetario non erano né automatici né illimitati cosicché la speculazione aveva buon gioco contro una moneta che dava segni di debolezza e poteva giocare contro con «dadi truccati». Si poteva solo guadagnare tanto o perdere pochissimo, il gioco poteva andare bene o non andare male. Era la fine degli anni '60 e sui mercati internazionali il movimento di capitale a breve cominciavano a diventare di entità elevata.

Sembra di ascoltare in anticipo la lezione della crisi monetaria dell'Europa 1992...

Proprio di questo si tratta: due anni fa abbiamo sperimentato che è impossibile tenere insieme un sistema di cambi fissi - o quasi - in piena libertà di movimento dei capitali e in assenza di interventi sui mercati automatici e illimitati per sostenere le divise sotto attacco speculativo. La Bundesbank non ha sostenuto lira e sterlina perché a sua discrezione ciò avrebbe comportato un incremento della quantità di marchi sul mercato

giudicato incompatibile con gli obiettivi di controllo dell'offerta di moneta. Gli speculatori lo sapevano e si sono comportati di conseguenza.

C'è una scuola di pensiero tra gli economisti che dice più o meno questo: quando i cambi erano fissi le economie crescevano tanto, con i cambi fluttuanti guadagna solo la speculazione e la crescita è fiacca. Si torna ai cambi fissi come vorrebbero i giapponesi e qualche economista del Fmi?

Penso che i timori sui cambi flessibili che hanno dato origine a Bretton Woods fossero esagerati. Tuttavia, l'eccessiva oscillazione dei cambi e la persistenza nel tempo di valori fuori dall'«equilibrio» presuntivamente dato dalla parità dei poteri d'acquisto conducono molti osservatori a giudicare insoddisfacenti la situazione attuale. Questo malessere porta economisti e uomini politici a formulare proposte di riforma del sistema monetario internazionale che tendono a definire delle zone prefissate di oscillazione tra le valute. Secondo me, ipotesi di questo tipo sono possibili solo fra paesi molto simili come possono essere Germania, Francia e satelliti. L'a-

rea marco, per intenderci. Sono paesi simili in tutto: economie, sistema di sicurezza sociale in grado di impedire che la disoccupazione di massa esploda, livelli di inflazione e debito pubblico. Nel caso di paesi completamente diversi, meglio lasciar fluttuare i cambi o procedere rapidamente alla moneta unica.

Stiamo parlando dell'Europa non di Stati Uniti o Giappone...

Naturalmente. Per Stati Uniti e Giappone i problemi sono tutt'altri. Oggi che il dollaro continua a calare non credo sia realistico fissare delle parità base con lo yen. Se guardo al lungo periodo, la fluttuazione del dollaro sullo yen mi sembra destinato a durare parecchio. Si parla di apertura del mercato giapponese e si dimentica che la ragione della rigidità di Tokyo sta nella convinzione degli uomini politici giapponesi che la popolazione è destinata a invecchiare rapidamente. Più vecchia è la popolazione più lo Stato dovrà sopportare in futuro disavanzi pubblici più forti. Ecco perché i giapponesi non vogliono sobbarcarsi adesso il peso di una politica fiscale espansiva. Il riflesso sullo yen è diretto: la politica fiscale è restrittiva, la domanda interna è bassa, le esportazioni crescono sotto la spinta di uno sviluppo tecnologico a ritmi potenti, la moneta si rivaluta. D'altra parte, un dollaro basso rafforza la competitività americana e riduce il disavanzo commerciale Usa: ciò induce la Federal Reserve a prevenire e compensare spinte espansive giudicate inflazionistiche con un rialzo dei tassi di interesse e questo produrrebbe invece un apprezzamento del dollaro sullo yen.

La firma di 44 paesi Nasce il Fondo monetario

Gold-exchange standard: è questa la parola chiave del sistema di Bretton Woods. Gli Stati Uniti si impegnavano a mantenere fisso il prezzo dell'oro, 35 dollari per oncia, e a cambiare su richiesta dollari in oro (o oro in dollari) a quel prezzo senza limitazioni. Gli altri 43 paesi firmatari dell'accordo raggiunto nel 1944, si impegnavano a fissare il prezzo della propria moneta in termini di dollari (e dunque in termini di oro) e ad intervenire sui mercati dei cambi per impedire al tasso di cambio di variare di oltre un punto al di sopra o al di sotto della parità. Entro questo margine di oscillazione, il tasso di cambio era determinato dalla domanda e dall'offerta. Per evitare il deprezzamento, un paese coinvolto nell'accordo avrebbe dovuto attingere alle proprie riserve in dollari per acquistare la propria moneta. I deficit temporanei della bilancia dei pagamenti (si tratta dei crediti e dei debiti di uno Stato nei suoi rapporti con gli altri stati) dovevano essere finanziati attraverso proprie riserve o ottenendo prestiti dal Fondo monetario internazionale. Solo nei casi di squilibrio fondamentale era consentito, dopo l'ok del Fmi, di modificare la parità della propria moneta.

Il «banchiere del mondo» signore dell'economia

Fu la consacrazione del dollaro quale valuta per gli scambi internazionali e la consacrazione del diritto di «signoraggio» che gli Stati Uniti esercitavano nel pianeta. Il paese che emette moneta di riserva può finanziare i propri disavanzi con l'estero pagando nella propria valuta, senza dover cioè utilizzare le attività finanziarie accumulate all'estero. Gli Stati Uniti pagarono anche un prezzo a tale privilegio poiché non poteva deprezzare il dollaro senza far crollare l'intero sistema. L'utopismo di Keynes, rappresentante del governo inglese, tendeva a redistribuire il diritto di signoraggio sull'offerta di moneta internazionale tra i paesi riuniti a Bretton Woods anche in modo più che proporzionale rispetto al loro specifico peso economico. Anche dopo la rottura del 1971, gli Stati Uniti hanno continuato a impedire che il Fondo monetario acquisisse un potere monetario eccessivo. «Il Fmi venne rapidamente trasformato in un organismo opposto a quello immaginato da Keynes - ha scritto il polemist americano Robert Kuttner in un felice libro sulla «fine del laissez-faire» - un alleato e sostenitore dell'ortodossia fiscale e commerciale che ha condotto alla depressione economica».

Il duello White-Keynes Vince l'americano, ma...

Keynes elaborò il suo programma fin dal 1941, programma che venne fatto proprio dal governo inglese. La sua controparte americana fu Harry Dexter White, un intelligente sostenitore di Roosevelt e grande protetto del segretario al Tesoro Morgenthau. White era un keynesiano americano e anche lui dovette battere a lungo con la burocrazia del Tesoro e del segretario di Stato. Sullo sfondo, restava la fondamentale diafrasi tra i due paesi: la Gran Bretagna voleva preservare la forza dell'impero e relazioni commerciali «chiusi» all'interno del blocco della sterlina; l'America puntava ad un sistema universale di liberi commerci. Keynes e White furono uniti contro la finanza tradizionale sia inglese che americana timorosa di perdere la sovranità che una banca centrale globale (Fmi) avrebbe comportato e dei programmi a sostegno del pieno impiego su scala internazionale. Due furono le differenze di fondo tra Keynes e White: l'americano immaginava un Fondo monetario molto più piccolo e un accesso ai prestiti vincolato a strette condizioni di disciplina economica. Così fu. Ironia della sorte, a White toccò far parte delle liste dei perseguitati durante il maccartismo.

15 agosto 1971 Un crollo annunciato

Fu il Richard Nixon a sospendere la convertibilità del dollaro in oro e imporre una sovrattassa temporanea del 10% sulle importazioni. Il sistema era crollato. Gli Stati Uniti avevano un gigantesco buco della bilancia dei pagamenti, le riserve di oro erano state ridotte: era necessario un riallineamento delle parità. Gli Usa cercarono vanamente di spingere Germania e Giappone alla rivalutazione: erano i giorni in cui De Gaulle aveva detto al «banchiere del mondo» che ormai deteneva «un privilegio esorbitante». La porta alla speculazione sui ribassi del dollaro era aperta, fiumi di capitali si trasferirono dal dollaro al marco, allo yen e al franco svizzero. Non restava altro che chiudere lo sportello dell'oro. Tanto più il volume di dollari in possesso di autorità ufficiali e cittadini cresceva, tanto meno era possibile garantirne la copertura in oro a prezzi fissi. Negli anni 50 il dollaro era scarso, negli anni 60, con l'inflazione per la guerra del Vietnam alle spalle, era sovrabbondante. Il biglietto verde è rimasto al centro del sistema monetario in regime di cambi fluttuanti e con la libertà del dollaro gli Usa hanno scoperto tutti i vantaggi del deprezzamento senza alta inflazione.

Trasporto aereo: ancora scioperi giovedì 21 e venerdì 22 luglio

I sindacati dei controllori di volo di Cgil Cisl e Uil hanno proclamato uno sciopero dalle ore 7 alle 15 di venerdì 22 luglio. Lo rende noto, in un comunicato, l'Azienda autonoma di assistenza al volo precisando che lo sciopero riguarderà sia i voli nazionali che quelli internazionali.



Marco Bruzzo/D. Day Contrasto

Ferrovieri: contratto in partenza Brutti (Filt): «Fiori smetta di dar corda ai Cobas»

ROMA Bussano alla porta di Lorenzo Necci i suoi 140 mila ferrovieri per rinnovare il loro contratto di lavoro. Il direttore generale della Fs-Spa, Cesare Vaciago - al quale anche questa volta probabilmente toccherà la patata bollente - qualche giorno fa ha anticipato la linea dell'azienda. Risorse per manipolare le buste paga ve ne saranno, se nei prossimi mesi potranno uscire altri 20 mila ferrovieri per usufruire della legge sui prepensionamenti che scade a fine anno.

Pronti a rinnovare il contratto 140mila ferrovieri, che tra inflazione programmata e vacanza contrattuale chiedono 223 000 lire al mese di aumento nella piattaforma varata dai sindacati confederali e dall'autonoma Fisafs Polemiche sugli interventi del ministro Fiori (An) «Non ha titolo per intromettersi nella prima fase negoziale» dice Brutti della Filt-Cgil che avverte anche le Fs «Nessuno scambio fra contratto e prepensionamenti»

Comu c lo temono perché nasconderebbe il fuoco della rivalità tra i macchinisti e gli altri ferrovieri. Così Brutti ricorda al ministro che «non è quando non viene chiamato a sbloccare una vertenza cgil non ha competenza contrattuale e gravissima questa intromissione». E avverte Fiori che ogni elargizione salariale concessa a 20 mila macchinisti è destinata a moltiplicarsi per sette perché dovrà essere inesorabilmente estesa agli altri 120 mila ferrovieri come avviene con l'integrativo bis.

Ed ora il contratto con decorrenza 94-95 Filt Fit Uil e Fisafs chiedono un aumento complessivo mensile medio di 223 000 al mese, in para base, con un costo globale a regime di circa 1 000 miliardi. A tale cifra si arriva con l'adeguamento all'inflazione programmata (3,5 nel '94-95) e nel '95 in ottemperanza all'accordo interconfederale del luglio scorso che vale 148 mila lire. Alle quali se ne aggiungono 75 000 a copertura della vacanza contrattuale del '93. Dovrà poi seguire un integrativo al quale sarà preposta la contrattazione decentrata. In teoria dovrebbe essere collegato alla buona salute - in termini di bilancio - dell'azienda. Ma Necci promette il pareggio nel '95 e gli utili l'anno dopo, quindi non ci sarebbe una lira nell'arco del biennio. Per questo i sindacati condizionano l'integrativo - l'ammontare annuo di riferimento - dovrebbe essere di 900 000 lire (4 000 al mese - da una parte all'aumento dell'offerta ferroviaria in termini di quantità e dall'altra parte alla crescita della qualità della prestazione dei ferrovieri ad esempio nel suo rapporto con la clientela. Però anche in questo Capitulo - e una pendenza di 150 mila lire al mese (tra l'89 e il '92 furono negoziati due contratti integrativi) per la metà assorbita nelle 75 000 lire che si chiedono per la vacanza contrattuale. E il resto? Gli arretrati del '93 da pagare subito o quasi. Quelli che stanno maturando da utilizzare per alimentare il costituendo fondo per la pensione complementare. C'è infine la pendenza del famoso integrativo-bis del '91 (220 000 lire al mese). Per la sospensione degli ultimi due mesi del '92 i sindacati ne chiedono il pagamento. Per quello del '93 se ne propone la trasformazione in titoli di credito (obbligazioni Fs?) certamente esigibili.

RAUL WITTENBERG Il contratto vuol dare un contributo allo sviluppo del trasporto pubblico ferroviario. Nei giorni scorsi la piattaforma contrattuale dei ferrovieri è stata varata a Chianciano dai sindacati confederali di categoria (Filt-Cgil Fit-Cisl e Uil-transport) e dall'autonoma Fisafs. Erano a Chianciano per una loro riunione anche i macchinisti del Comu che incontrandosi con i confederali hanno ritenuto accettabile quella piattaforma. Ma non fino a sottoscrivere. Le divergenze non riguardano tanto le soluzioni al cosiddetto integrativo-bis del '91 per il pagamento delle 230 000 lire al mese di cui Necci sospese l'erogazione nel corso del '93. Divergenti sono le posizioni sul ruolo degli equipaggi

Nel 5° anniversario dello sciopero del 1989... EGIZIO SANDOMENICO... GIUSEPPE INZAGHI... ODILLA... Sono passati quattro anni dallo sciopero di...

Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane di martedì 19 mercoledì 20 e giovedì 21 luglio. Avranno luogo votazioni su decreti... I parlamentari dei Gruppi Progressisti-Federativo del Senato e della Camera sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta congiunta di mercoledì 20 luglio alle ore 17 00 (elezione di 1° membro del CSM)...

Aziende informano STAND E CAMPEGGIO GRATUITO DELLA SINISTRA GIOVANILE ALLA FESTA DELL'UNITÀ DEI RIMBOCCHI DI PERUGIA (22 - 31 LUGLIO).

Si comunica che all'interno della Festa de l'Unità che si terrà a Perugia dal 22 al 31 luglio presso la zona dei Rimocchi (Eice) verrà organizzato uno stand giovanile che promuoverà per tutta la durata della Festa numerosi dibattiti politici e varie iniziative socio-culturali. Fra le quali un concerto musicale con il gruppo «STATUTO» per il giorno 27 luglio alle ore 21 30 (il costo dell'ingresso è di L. 5 000). Per l'occasione verrà allestita un'area per poter campeggiare gratuitamente. Per ulteriori informazioni e prenotazioni rivolgersi al responsabile provinciale dell'Organizzazione della Sinistra Giovanile di Perugia Enrico Bizzarri. Tel. 0336/634571.

COMUNE DI RONCIGLIONE Prov. di Viterbo

01037 - Piazza Principe di Napoli 1 - Tel. 0761/626877 - Fax 0761/627997. È intenzione dell'Amministrazione Comunale istituire parcheggi a pagamento nel centro storico mediante la installazione di parchimetri. La gestione del servizio sarà concessa in appalto previo esperimento di licitazione e secondo i seguenti elementi: - Durata dell'appalto anni 8 - Riserva per l'Amn ne di disdire l'appalto allo scadere del primo triennio - Posti auto complessivi in 140 - Installazione n 10 Parchimetri - Tariffe orarie L. 1 000 con possibilità di prenotare i primi 30 m. a L. 500. Eventuali Ditte interessate possono presentare domanda in bollo di essere invitate alla gara entro gg. 10 dalla data di pubblicazione sul presente quotidiano all'indirizzo indicato in calce. Il presente avviso assume valore di informale indagine di mercato e non costituisce alcun obbligo per l'Amn ne Comunale. Il Sindaco Antonio Capaldi.

COMUNE DI CORMANO (Provincia di Milano)

PUBBLICAZIONE ESITO GARA APPALTO. Ai sensi dell'art. 20 della legge 19 marzo 1990 n. 55 e successive modificazioni ed integrazioni. SI RENDE NOTO che alla gara di appalto per il servizio di raccolta differenziata trasporto e smaltimento di alcune categorie di rifiuti solidi urbani e per la gestione del centro raccolta rifiuti ingombranti di via Brodolini sono state inviate le seguenti imprese: 1) MANUTENCOOP Srl 2) IGM Spa 3) COLOMBO SPURGI Snc 4) BERGAMELLI M & M Srl 5) MPS Srl 6) RENUA Srl 7) SAN PAOLO Coop art 8) SANGALLI & C Srl 9) I S P A Srl che hanno partecipato alla gara le seguenti imprese: 1) IGM Spa mandataria del raggruppamento temporaneo di imprese IGM Spa e MPS MEDICAL PACKAGE SERVICE Srl 2) COLOMBO SPURGI Snc di Colombo Ruggero e Colombo Fabio che i lavori sono stati aggiudicati all'impresa COLOMBO SPURGI Snc di Colombo Ruggero e Colombo Fabio con le modalità prescritte dall'art. 40 del R.D. 23/5/1924 n. 827. Cormano 13 luglio 1994. Il Segretario Generale R (dr ssa Sandra D Agostino) Il Sindaco (dr Pasquale Ritano).

Da un convegno della Cgil di Brescia proposte alternative alla «cultura della precarietà»

«Mano libera in fabbrica? Non ci stiamo»

BRESCIA La «cultura della precarietà» del lavoro è dunque la flessibilità spinta all'estremo non fanno crescere l'economia né l'occupazione. Sono soltanto i varchi per il recupero della mano libera sulla forza-lavoro il potere in fabbrica e sono potenti segnali di un progetto organico di destra. È il messaggio che giunge da Brescia dove la Camera del lavoro ha pianificato tramite un recente convegno il proprio impegno per contrapporre alla «precazzazione del lavoro» una proposta alternativa i cui cardini sono riduzione generalizzata dell'orario, un sistema di formazione e riqualificazione collegato alla mobilità, leggi di sostegno dei lavori socialmente utili concentrando su di essi e sull'insediamento degli handicappati psichici tutti gli incentivi pubblici. Un percorso che - secondo Dino Greco - se fatto proprio dalle tre confederazioni e dalle sinistre potrebbe davvero creare nuova occupazione. Mentre per smantellare le grossolane alchimie di Berlusconi a Greco basta rivisitare l'aspra critica di Clinton contro la «cultura riaganiana» la «disparità salariale adottata come politica» che Gnitti vorrebbe reinventare o la illusione «che gli investimenti dei ricchi una volta alleggeriti dagli oneri fiscali addossati alle classi medie offrissero in qualche modo opportunità agli altri». Bill Clinton sente il bisogno di «sostituire un governo che ha massacrato i lavoratori con un

La Cgil di Brescia avanza una proposta alternativa alla «cultura del lavoro precario» che ispira il progetto del governo Berlusconi. Tra i cardini la riduzione generalizzata dell'orario, leggi di sostegno ai lavori socialmente utili concentrando su questi le risorse. Il professor Giovanni Garofalo «Creare uno statuto dei lavoratori precari». Mario Agostinelli «Questi temi devono impegnare tutto il sindacato».

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI LACCABO governo che li affianca. E allora - chiede Dino Greco - perché in casa nostra si spaccia il vecchio per nuovo? Che cosa nasconde l'ufficio na nostrana per i lavori atipici, per superare il lavoro a tempo indeterminato? Non solo Berlusconi e Mastelli. Ce ne anche per Bruno Trentin per la parte che gli compete la rivalutazione di Chianciano del lavoro precario e per il protocollo del luglio '93 che ha aperto la porta al lavoro interinale. Lavoro «in affitto». Il lavoro in affitto è il tema su cui Giorgio Ghezzi apre l'ultima settimana. «Nel nostro ordinamento il lavoro interinale non è una novità e una realtà marginale ma non interinale ad esempio nei porti o nel ricorso degli enti pubblici al lavoro altrui». Qual è il problema? Ghezzi: «Se il lavoro interinale è usato per lunghi periodi allora vuol dire che manca l'esigenza di

lavoro in un oggetto transiente. Ed infine occorre tener presente che il lavoro interinale ormai esiste con l'accordo del luglio '93 e quindi è sbagliata la semplice negazione ma occorre controbattere un sistema garantito ad un sistema privo di tutti. Del tutto contrario infine Ghezzi si dichiara sul «lavoro d'ingresso» a meno che la differenza retributiva non sia strettamente collegata ad un rapporto di lavoro che sia veramente ormai vivo.

Flessibilità e potere. Anche il professor Giovanni Garofalo ordinario di diritto del lavoro a Bari contesta l'equazione «flessibilità uguale maggiore occupazione». Per quanto le abbia ricercate - dice - non ho trovato alcuna ragione a supporto. Un maggiore flessibilità produce in maggior produttività ossia una maggiore quantità di prodotti a minori costi ed in tal caso anche ad un decremento degli occupati. Oppure produce un incremento di beni prodotti dunque una crescita di produzione senza aumento di costi. Ma nemmeno in questo caso aumenta l'occupazione. La flessibilità - sostiene Garofalo - più che una esigenza tecnica è una affermazione politica di potere. Quanto ai contratti atipici essi sono il prodotto della frammentazione del lavoro che mettono in campo una pluralità di figure in concorrenza tra loro e che tendono in modo tendente alla

ricostruzione di una azione solidale. Ne consegue - conclude il professor Garofalo - che una politica di occupazione necessariamente deve ricoprire proposte e lotte per ricomporre i frammenti del modo di produzione. E poiché ormai la frammentazione del tessuto di classe è tale da non rendere più possibile individuare un soggetto coeso (il bracciantato agricolo del primo Novecento o l'operaio masso dell'autunno caldo) la ricostruzione deve partire dai soggetti dalle loro condizioni di lavoro. Dunque - propone - si tratti di creare uno statuto dei lavoratori precari.

La Cgil di Brescia come su altri temi (vedi il convegno sulla Lega) fa da battistrada all'analisi del sindacato e delle sinistre ma a differenza del passato quando spesso quella dei bresciani restava una voce isolata e poco ascoltata stavolta le conclusioni del convegno potrebbero marciare. Adriana Bufalini (dipartimento Mercato del lavoro della Cgil) condivide l'indicazione di molti cronisti del sindacato tra cui l'aver sempre difeso gli occupati precarizzando gli accessi al lavoro o come la tendenza a scorporare il sistema del finanziamento della disoccupazione dal sistema degli incentivi per l'occupazione. Infine il segretario lombardo della Cgil Mario Agostinelli secondo cui i temi del convegno devono impegnare tutto il sindacato.

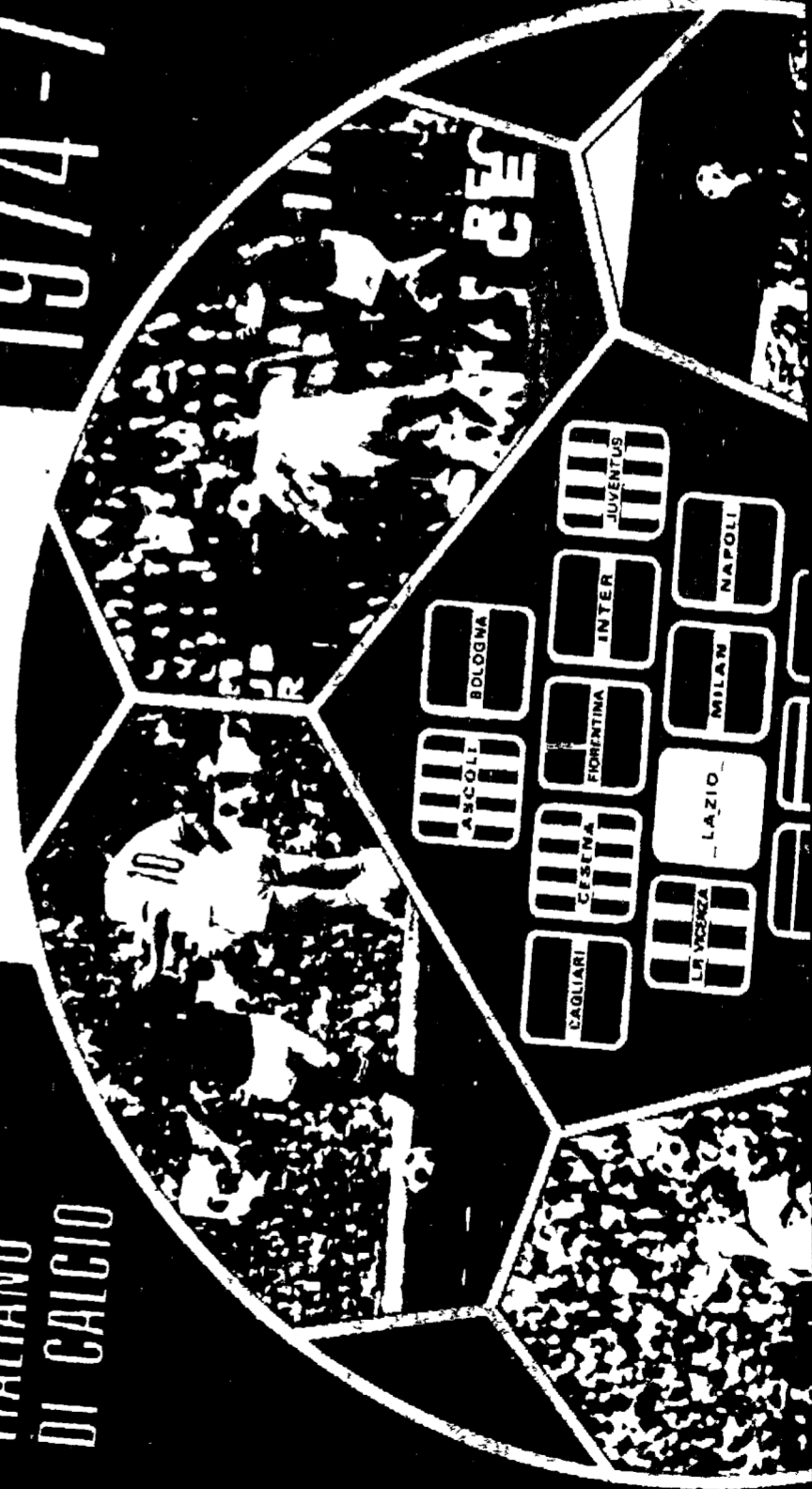
Questa settimana Un tuffo dove l'acqua è più blu Ecco la Guida di Legambiente tutte le spiagge su... IL SALVAGENTE in edicola da giovedì 14 luglio

Martedì 19 luglio con l'Unità l'album completo del campionato 1974/75.

Calcicattori

CAMPIONATO
ITALIANO
DI CALCIO

1974-75



© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Azzurri e brasiliani non si superano in 120 minuti. Dal dischetto sbagliano Baresi, Massaro e Baggio

Il sogno si ferma a undici metri L'Italia sconfitta solo ai rigori Grazie lo stesso



Oggi in tv

CALCIO: Dribbling mondiale
CALCIO: Sport Usa '94
CALCIO: Speciale Usa '94
CICLISMO: Tour de France
CICLISMO: Tour de France

Raidue, ore 13.20
 Tmc, ore 13.30
 Raiuno, ore 14
 Raitre, ore 14.30
 Tmc, ore 16.05

LA FINALE. La partita più importante dei due fuoriclasse fra azioni, invenzioni, errori



COPPA DEL MONDO: STORIA DI UN TROFEO

La Coppa del Mondo, uno dei più grandi premi sportivi ha una storia turbolenta. Il trofeo originale Jules Rimet sopravvisse alla seconda Guerra Mondiale nascosto sotto un letto in Italia e fu rubato in Inghilterra nel 1966. Trovato più tardi sotto un ammasso di immondizia da un bastardo di nome "Sottaceti", dopo essere sfuggito al seugli di Scotland Yard, fu nuovamente rubato nel 1983.

Il trofeo Jules Rimet
 Chiamato come il Presidente della FIFA che fondò il torneo e creato dallo scultore francese Abel La Fleur, era in oro massiccio e poggiava su una base di legno. Veniva consegnato dopo tre vittorie.

La nuova Coppa del Mondo
 Chiamata semplicemente "Coppa del Mondo", è una creazione dello scultore italiano Silvio Gazzaniga, scelta tra oltre 50 opere.

Il Brasile vince per primo il trofeo.
 Decisiva la vittoria per 4 a 1 contro l'Italia nella finale del 1958.

Il trofeo è alto 36 cm, pesa 5 kg, ed è in oro 18 carati. La Germania Ovest fu la prima vincitrice della nuova Coppa nel 1974.

I vincitori ora ricevono solo una copia placcata oro mentre il trofeo originale rimane alla FIFA.

Rubato in Brasile, si pensa che sia stato fuso dai ladri. L'Associazione Calcio Brasiliana lo ha sostituito con una copia fedele all'originale.

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

Roberto Baggio si libera del brasiliano Dunga. Sullo sfondo Maldini e Romario. Eugene Garcia/Ansa

Roby-Romario, scontro di star

LOS ANGELES. C'è un quarto mondiale da vincere, la supremazia nella storia del calcio, tutto sulle spalle di due piccoletti dai piedi buoni. Baggio e Romario, eccoli lì. Il tormentone della vigilia è stato ossessivo. Sono loro due, i fuoriclasse che possono decidere questa finalissima. Erano i giocatori più attesi delle rispettive squadre. Romario ha iniziato il mondiale maluccio, con i postumi di un infortunio, ma ha poi conquistato autorità partita dopo partita, andando a segno cinque volte in cinque match diversi. Tutti gol «pesanti». Di Baggio, sapete tutto. Illuminato dal sorriso di Buddha all'88' minuto della sfida con la Nigeria, ha poi mandato l'Italia in finale con il gol alla Spagna e la doppietta alla Bulgaria. Sprazzi di genio, spesso all'interno di prestazioni discontinue. Ma gol pesantissimi, anche per lui. Poi, l'infortunio. Il dubbio fino all'ultimo minuto. E poi, la doppia scommessa. In campo sia lui che Baresi. Un'Italia appesa a un filo.

4', l'azione viene subito fermata. Anche Baggio entra in scena al 4': tira una punizione dalla sinistra, Mazinho gliela ribatte in angolo. Al 7' Berti lo lancia bene, ma la palla viene intercettata. Al 19' Berti potrebbe lanciargli di nuovo, ma sembra non fidarsi. In generale i compagni di squadra lo chiamano in causa su palle poco «complicate». Non si fidano della sua tenuta. Si vede benissimo che è al 40 per cento, non di più.

Romario semina per la prima volta il panico al 10', ma viene stoppato. Al 12' è suo il primo tiro in porta della gara: su cross di Dunga, colpisce di testa, ma la parata di Pagliuca è facile. Poi, mentre Baggio viene pian piano «escluso» dal match (ma la colpa, per così dire, è di Dunga e Mauro Silva, i centrali che stanno vincendo piuttosto nettamente la battaglia di centrocampo), Romario entra nel vivo del gioco. Arretra molto, parte di scatto, e spessissimo è Baresi, il capitano con le stampelle, che deve fermarlo in qualche modo. Il previsto duello Baggio-Romario si trasforma a tratti in una sfida Bare-

si-Romario in cui il brasiliano dovrebbe andare a spasso, lui ventottenne sano contro un trentatreenne reduce dai ferri del chirurgo. Ma non è così. Baresi tiene, si batte come un leone, e al 36' combina addirittura un'azione d'attacco in coppia con Baggio che, se portasse al gol, sarebbe il gol più incerto della storia del calcio. Dal canto suo, appena un minuto dopo, Romario si fa fermare da Apolloni, da poco entrato al posto di Mussi. Dal 38' al 42' il brasiliano ha i minuti migliori del match: prima tira bene da fuori (Pagliuca pa-

Stoichkov e Salenko in testa fra i marcatori

Ecco la classifica conclusiva dei marcatori del mondiale Usa 94 dopo le due finali (52 partite giocate complessivamente, 141 gol realizzati).

6 reti: Stoichkov (Bul), Salenko (Rus)
 5 reti: Romario (Bra), R. Baggio (Ita), Klinsmann (Ger), K. Andersson (Sve)
 4 reti: Batistuta (Arg), Raduciu (Rom), Dahlin (Sve)
 3 reti: Bebeto (Bra), Bergkamp (Ola), Hagi (Rom), Brolin (Sve)
 2 reti: Amin (Ara), Carigaglia (Arg), Albert (Bel), Letchkov (Bul), Hong Myung Bo (Cds), Valencia (Col), Voeller (Ger), D. Baggio (Ita), Luis Garcia (Mes), Amokachi e Amunike (Nig), Jonk (Ola), Dumitrescu (Rom), Golcochea e Caminero (Spa), Knup (Svi)
 1 autorete: Benarrivo (Ita), Escobar (Col), Voro (Spa).

li vorrebbe davvero nessuno, i supplementari. Soprattutto Baggio, che visibilmente tiene l'anima fra i denti. Sacchi fa scaldare prima Signori, poi Evani. Ma non si fida a togliere il fantasista. E se si andasse ai rigori? E se fosse necessario il suo piedino anche al minuto numero 120? Interrogativi pesanti come macigni gravano sul campo e sulla tribuna stampa. I due assi sembrano lentamente uscire dal gioco, le squadre hanno paura e loro ne risentono. Romario entra più spesso nel frangere, arretra a cercarsi i palloni, in qualche occasione si sbraccia per invocare il lancio: il Brasile risente del suo sempiterno problema di questo mondiale, la fatica ad andare in gol causata dalla mancanza di un trequartista di talento in grado di lanciare le punte. Inoltre Bebeto, il «fratellino» di Romario, è meno in vena rispetto alle altre partite.

Baggio, che pure è più centrocampista di Romario ed è in grado di dettare i ritmi di una squadra, non solo di finalizzarli, è costretto dall'infortunio a toccare meno pal-

lioni. Potendolo chiamare in causa di rado, l'Italia fa anch'essa una fatica tremenda a organizzare gioco in qualche modo. Ci prova Donadoni, a fare il «regista di fascia», se ci passate questa ridicola espressione, anche perché dal suo lato c'è Branco che non è più un fulmine di guerra. In certi momenti, sarà l'ideale stampella di Baresi, sarà la gamba sturata di Baggio, sarà che certi brasiliani giocavano in Italia e non ci giocano più, ma sembra una partita di vecchie glorie. Solo che, in palio, c'è un mondiale che pesa milioni di tonnellate.

Scriviamo mentre il Brasile confeziona una clamorosa palla-gol nel primo tempo supplementare. Ed è sempre Romario ad essere anticipato di un soffio da Pagliuca. Un attimo dopo, Baggio costringe Taffarelli a una difficile parata. Il tempo stringe, il fuso orario ci è nemico, la partita aspetta ancora un suo padrone, eppure qualcosa ci dice che sarà uno dei due genietti a mettere il sigillo su questo mondiale. La parola «fine», cari lettori, mettetela voi.

Martedì 19 luglio con l'Unità l'album completo del campionato 1974/75

calciatori

1974-75

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

È stato il trionfo del Caso. E anche di Signori

«Ora quello che voglio sono Fatti. A questi ragazzi insegna soltanto Fatti. Solo con i Fatti si plasma la mente di un animale dotato di ragione: nient'altro gli tornerà mai utile». Questo credo, che è del dickensiano Thomas Gradgrind, è stato per tutto il campionato mondiale anche la Bibbia di Sacchi, che tutto ha cercato di prevedere, di sistemare e di organizzare. Ma la partita di ieri sera è stata beffardamente tutto il contrario. Tutto ha contato ieri sera, meno la razionalità e la sicurezza dei Fatti.

È stata una partita di nervi, antipatica, lenta. Sul campo la tensione incollava i giocatori e faceva scrocciare i denti. La fantasia si affogava in quella melma cui si riducevano le idee, sbattute tra una tempia e l'altra, punicate dai crampi. La fatica mordeva le cosce, i polpacci, acchiappava le ginocchia e non le lasciava più. Sono belle anche queste partite, che

non sono liberatrici, non divertono, ma per qualche ragione misteriosa appassionano di più. Perché arriva a un certo punto la consapevolezza che nulla di più si può fare, ma che di sicuro qualche cosa sarà fatto. Sarà il caso beffardo a decidere, un liscio, un errore che di solito ridacchia nelle orecchie del giocatore più bravo (è accaduto prima a Romario e poi a Baresi e Roberto Baggio, dal dischetto). Oppure un raggio di sole che qualcuno cieca e a un altro illumina la strada, o una buca, un rimbalzo. Il bacio dato da Pagliuca al palo che l'aveva salvato da una pappera che avrebbe fatto storia, è stato l'atto pagano di ringraziamento a un dio sconosciuto, ma che tutti i ventidue atleti in campo sentivano vicino, che sapevano si poteva toccare. E così lo stesso abbraccio fra Pagliuca e Taffarelli, mentre si avviavano ai rigori, era un abbraccio di solidarietà.

Dobbiamo ringraziare i nostri giocatori per averci esaltato, nonostante tutto, con le loro giocate e la voglia di crederci. Ci hanno dato in fondo tanti momenti di felicità. Brevi, ma non esiste venditore al mondo in grado di garantire la felicità molto a lungo, specie quando è costruita in serie. La gioia però ha almeno questo di bello, che è sempre uguale sia che la si cerchi sia che la si trovi per strada, fatta di ingredienti che possono essere indifferentemente sublimi o caserecci. Cosa che non è un Fatto, ma che ci piace lo stesso, anzi di più.

Alla fine, per la seconda volta consecutiva (quattro anni fa nello stesso modo nella semifinale con l'Argentina) sono stati i rigori a farci fuori. E il Brasile ad avere vinto per la quarta volta la coppa del mondo, e non noi. E l'ha vinto, per toglierci anche l'ultima consolazione, il Brasile che meno di tutti abbiamo amato, troppo furbo e smaliziato e troppo poco geniale. Il

Brasile del risparmio e non quello dello sperpero. Complimenti a loro, anche se i gol di Falcao e di Zico valevano il doppio di quelli di Romario e di Bebeto, e quelli di Pelé e Jairzinho almeno il triplo.

Per quanto riguarda noi, a dirlo schietta, abbiamo fatto anche troppo! Volere di più, nelle condizioni in cui abbiamo giocato, sarebbe stato ingrato, e persino non ragionevole. Con Roberto Baggio impedito e ridotto un quarto di se stesso, la nostra nazionale ha giocato eroicamente, a tratti ha dato anche l'impressione di potercela fare. Ma la partita di ieri sera ha dimostrato per l'ennesima volta che questa nazionale si trova bene solo nel momento in cui deve spezzare il gioco degli avversari. Quando è costretta a «fare» gioco, allora si raccomanda all'inventiva dei singoli. Ieri sera, con Baggio costretto a trascinare il suo genio dal dolore alla gamba e dall'organizzazione

LA FINALE. I due azzurri più rappresentativi, Baggio e Baresi, sbagliano nella «lotteria»

Il lungo addio di Baresi

STEFANO BOLDRINI



Pagliuca 6: risponde presente alle sventole su punizione di Branco, che nei derby genovesi lo aveva uccellato spietatamente. Gigionezza, quando può, in tuffi coreografici. Bravo a respingere di piede su Romário lanciato a rete, l'anticipo è di un soffio. Rischia però una figuraccia mondiale su tiroaccio di Mauro Silva. Il pallone sfugge alla presa e colpisce il palo, lui lo riprende e, generosamente, bacia il legno. Bravo all'inizio del primo tempo supplementare a precedere il solito Romário.

Mussi 6: pare, ma non c'è certezza, che prima di scendere in campo si sia guardato allo specchio e abbia detto, "ma davvero gioco la finale del mondiale?". È vero, eccome, e in quella mezz'ora in cui è in campo fa anche il suo dovere. Ma quando ci ha ormai preso gusto, ecco, maligno, l'infortunio, che lo fa tornare ai box.

Apolloni 6.5: il «rosso» di Frascati entra a freddo e si trova a dover marcare Romário. Nella vita c'è di peggio, d'accordo, ma c'è anche di meglio e lui non può certo dire di essere fortunato. Però le gambe reggono il peso dell'emozione e si mette a fare la sentinella in modo estremamente dignitoso.

Benarrivo 6: mezz'ora a sinistra, con una ciabattata che sarebbe stata delittuosa se non fosse che di professione fa il difensore e nella circostanza avrebbe dovuto comportarsi da attaccante raffinato. Si sposta a destra per rimpiazzare Mussi. Non gioca ai livelli delle gare precedenti, ma è stremato dopo aver corso maratone su maratone.

Albertini 5: soffre parecchio il movimento dei brasiliani, che dalle sue parti si incrociano Zinho, Branco e, a pendolo, lo stesso Romário. Il buon Demetrio si sente come un bambino al centro di una strada a doppia corsia dove sfrecciano le auto. Si muove quasi a schivare i colpi, ed è un merito quello di non lasciarsi travolgere, però non basta. Negativo. Chiude col motore fuso.

Maldini 8: duella con Romário, in quello che è il miglior faccia a faccia del mondiale. Il milanista, uscito dalle secche dell'infortunio alla caviglia, giganteggia di testa, ma soffre talvolta l'incredibile gioco di gambe del brasiliano. L'uscita di Mussi e l'ingresso di Apolloni lo riportano sulla fascia sinistra. E qui, torna a recitare da protagonista. Splendidi i suoi recuperi in scivolata, da manuale del calcio.

Baresi 8: il capitano azzurro festeggia l'ottantesima partita grazie ai miracoli dell'ortopedia moderna: torna in campo ad appena ventitré giorni dall'operazione in artroscopia al ginocchio. L'altro miracolo è vederlo così pimpante. L'esperienza è una dote preziosa, d'accordo, ma lui ci mette anche una condizione atletica di tutto rispetto. Quasi sicuramente ha giocato la sua ultima partita in azzurro. Giù il cappello: quando lui debuttava in serie A, molti dei suoi compari di maglia facevano le elementari.

Berti 5: sacrificato sulla fascia sinistra in nome della causa. Da quelle parti, infatti, affonda Jorginho e Tiramolla ha il compito di controllarlo. Uno scapstrato tormento di destra costretto a fare il terzino sinistro: una beffa. Però porta bene, perché dopo ventuno minuti Jorginho deve uscire dal campo, infortunato. Con Cafù la vita migliora relativamente, perché le gambe sono molli e l'interista si inciuccisce spesso.

D.Baggio 6: re contadino semina buon calcio: pota, irriga, zappa, la legna. Avrebbe fatto impazzire Gianni Brera, che aveva un debole per i calciatori veneti. I tempi, dai football d'antan, sono cambiati, che da quelle parti, per fortuna, non c'è più la fame, ma lo spirito è rimasto quello. È costretto, dagli acciacchi suoi e dai balbettii dei suoi compari di reparto, a fare il gregario.

Evani sv: il tempo di dire, "c'ero anche io". Massaro 5: ha il primo pallone buono da scagliare in rete, ma la pedata è debole e Taffarel rimedia. Il Signor Provvidenza, celebre per la velocità, ha le gambe indurite e così regala metri agli avversari. Corricchia, trotterella, fa capire di avere buona volontà, ma le gambe non rispondono a dovere. E poi, diciamo, si trova isolato in una difesa superrattizzata.

R.Baggio 5: gioca con un cerottone applicato sulla coscia destra che la dice lunga sulle sue condizioni menomate. Certo, è un brutto scherzo del destino che gli tocchi giocare con il muscolo offeso e la sua inconsistenza atletica fa lavorare doppio Albertini e Dino Baggio. L'insufficienza può sembrare ingenerosa, però non si può fare altrimenti. Non fosse stata la finale mondiale, sarebbe rimasto a riposo.

Donadoni 7: il ritorno alle origini, sulla fascia destra, lo ringiovanisce. Non salta più gli avversari con la frequenza di un tempo, però la classe è intatta e gli consente, soprattutto quando gli spazi si allargano, di fare la sua figura. Anche per lui è forse suonata la campana dell'ultimo match in azzurro e allora, chapeau.



Il duello tra il brasiliano Romário e Demetrio Albertini

Thomas Kienzie/Ap

L'intelligenza di Aldair

ILARIO DELL'ORTO



Taffarel 6. Il primo pericolo si chiama Massaro. L'italiano arriva in area brasiliana in buona posizione e tira di destro male. Taffarel para, ma senza gran merito, il demerito è dell'azzurro. Donadoni lo mette in crisi nel secondo tempo, quando finta il cross e poi tira. Il portiere della Reggiana trattiene male. Finora Taffarel ha incassato solo 3 gol (uno dalla Svezia e 2 dall'Olanda) ma non dà l'impressione di essere una saracinesca. Consola Baresi quando l'azzurro sbaglia il rigore. Bel gesto.

Jorginho 6. Gioca solo per 21 minuti, poi un infortunio lo costringe a lasciare il campo. Di lui ci ricordiamo un ottimo dribbling che ha lasciato di stuco Berti e Benarrivo, insieme. Per lui, una sufficienza per quel che ha fatto nelle gare precedenti.

Branco 6.5. È deputato a battere le punizioni. Ci prova alla fine del primo tempo ma Pagliuca, così come aveva fatto poco tempo prima su un suo tiro da fuori area. Alla vigilia della finale aveva detto: «Il nostro calcio è più spettacolare, dunque più simpatico». Bene, con Dunga è il più europeo della nazionale e cioè il meno «brasiliano» tra i brasiliani.

Aldair 7. Massaro è decisamente più veloce. Ma il romanista è furbo. Evita le gare di velocità con il milanista grazie alla sua saggezza tattica, togliendo dai guai Taffarel. E nei suoi interventi d'anticipo non sfodera l'eleganza del fuggino - non a caso viene soprannominato «Pluto» - ma solo la precisione. E non è poco.

Marcio Santos 6. Al suo posto doveva esserci il libero Ricardo Gomes, ma Santos non ha fatto ripiangersi il titolare. Puntale nei recuperi toglie spesso da sotto i piedi la palla a Massaro. Un po' in affanno nel secondo tempo, quando l'Italia dà l'idea di rendersi più pericolosa.

Dunga 6. L'uomo meno amato della Seleção. La stampa lo critica da tempo perché non appartiene a quella generazione di funamboli che hanno fatto grande il Brasile fu fu. Ma Perreira lo considera pedina indispensabile. Dunga è il vero ragioniere del centrocampo. Senza fronzoli, tocca la palla più per dovere che per piacere.

Bebeto 6.5. Con Romário forma un duo di veri sarnassi. Veloci e precisi negli scambi ravvicinati. Qualcuno sostiene che Bebeto è il vero uomo risolutore di questo Brasile. Giusto. È meno egoista e con il compagno se la intende magnificamente. Peccato che dietro a loro manchi un giocatore in grado di dettare l'ultimo passaggio. Sbaglia un gol fatto nel primo tempo supplementare, ma è «bravo» Pagliuca a metterlo fuori tempo...sbagliando l'uscita.

Mazinho 6. Il suo primo intervento è su Berti. Entra a piedi uniti degna di un cartellino giallo. Così è, infatti. Poi, si produce in un comico liscio a due passi da Pagliuca. Alla luce di questi due episodi parrebbe infelice la prova di Mazinho. Invece così non è. Il nostro si è ampiamente riabilitato svolgendo un buon lavoro di raccordo tra difesa e attacco.

Romário 7. 1.68 di altezza, tracagnotto, non bellissimo da vedersi. Ma con un'abilità nel gioco di gambe davvero unica. L'avevamo visto dormire con il Psv Eindhoven e con il Barcellona nelle gare di Coppa dei Campioni contro il Milan. Bene, in questo mondiale Romário ha cambiato musica. E se nessuno è in grado di dargli i palloni se li va a prendere. Anche di testa, come nella sua prima conclusione (con la Svezia gli andò bene). Poi, diventa un autentico grattacapo per i centrali italiani, con i quali ingaggia qualche dribbling di troppo.

Mauro Silva 6. Perreira lo piazza sulla linea difensiva, come quinto uomo. mascherando così il propagandato 4-4-2. Raramente collabora al gioco di centrocampo, deve anche tener d'occhio Roberto Baggio, in compenso intercetta una gran quantità di palloni in zona difensiva. Desailly e Capello insignnano. Quando si affaccia in avanti (32') spara un siluro a Pagliuca, che si salva con papera e palo. «Siamo più freschi degli italiani», aveva detto prima della gara. S'è visto.

Zinho 6.5. Va avanti e indietro sulla fascia sinistra. Suda, corre e lavora. Ma, ahimè, non è mai in grado di smarcare a dovere le due punte Bebeto e Romário. Un bravo impiegato in un'azienda che ha sempre prodotto artisti. Nel secondo tempo supplementare lo sostituisce Viola 6.5.

Cafu 5.5. Terzino destro del San Paolo che in questo mondiale ha sempre vissuto all'ombra del titolare Jorginho. Entra a metà del primo tempo per sostituire il compagno e mette in mostra doti da centrometrista. Manca però di precisione anche se lavora un'infinità di palloni. A fine del secondo tempo si fa ammonire per un fallo su Maldini dopo un dribbling (perso) di troppo.

Brasiliiani campioni solo dopo i rigori

Centoventi drammatici minuti non bastano Coppa vinta dal dischetto: è la prima volta

LOS ANGELES. Campioni del mondo di rigore: dopo due ore di calcio non bello, ma intenso e con i muscoli ormai spezzati dalla fatica, i brasiliani conquistano il quarto titolo della loro storia. Sbagliano Baresi, Massaro e Baggio, sì, proprio lui, Codino. Il Brasile torna sulla vetta del mondo dopo 24 anni: festa grande, festa che fa bene al cuore di un paese tormentato. Festa grande dedicata a un altro grande, Ayrton Senna, il pilota scomparso due mesi e mezzo fa.

Sacchi scioglie i dubbi solo a mezz'ora dall'inizio della partita: allora è proprio vero, giocano sia Baresi al rientro dall'operazione al menisco di 23 giorni prima, sia Roberto Baggio, che pure ha un problema muscolare alla coscia destra e si presenterà in campo con una maxi-fascia elastica verde. Dunque, Apolloni e Signori ancora in panchina. Fa un gran caldo al Rose Bowl, 94mila (record della Fifa) appassionati di soccer arrivati da ogni parte del mondo al più grande appuntamento mondiale di pallone, la maggioranza è brasiliana ma al momento giusto gli italiani spuntano fuori come fossero stati fino ad allora mimetizzati. Il Brasile è in formazione-tipo: a guardarci bene non dovrebbe fare così paura agli azzurri, visto che Taffarel in Italia continua a essere sventuto da una squadra all'altra e non l'ha voluto neanche il Brescia che gli ha preferito Ballotta; si, sempre il Brescia che, all'epoca di Giorgi, lasciava Branco in panchina per far giocare Chiodini; e non parliamo di Dunga e Mazinho che con Lecce e Pescara sono retrocessi in B, prima di essere lasciati liberi di andare dove volessero. Tanti scarti italiani, ma anche, però, due fuoriclasse come Romário e Bebeto: da soli bastano e a poco pressing, c'è anche un reparto offensivo indolente (per il Brasile): Roby Baggio è al 30-40%, come si poteva intuire, Massaro invece non è certo in forma come in campionato, e davvero c'è da chiedersi se valesse la pena metterlo in campo. Alla prima e unica occasione italiana del primo tempo, il vecchio «pendolino» rossonerò servito a meraviglia da uno stacco Baresi riesce a mangiarsi un gol fatto tirando addosso a Taffarel. È il minuto numero 18.

ITALIA-BRASILE 0-0 (2 a 3 ai rigori)

ITALIA: 1 Pagliuca, 8 Mussi (2 Apolloni al 34'), 3 Benarrivo, 11 Albertini, 5 Maldini, 6 Baresi, 14 Berti, 13 Dino Baggio (17 Evani al 95'), 19 Massaro, 10 Roberto Baggio, 16 Donadoni.

BRASILE: 1 Taffarel, 2 Jorginho (14 Cafù al 21'), 6 Branco, 8 Dunga, 15 Marcio Santos, 13 Aldair, 5 Mauro Silva, 17 Mazinho, 7 Bebeto, 9 Zinho (21 Viola al 105'), 11 Romário.

ARBITRO: Sandor Puhl (Ungheria).

RETI: ai rigori Albertini, Romário, Evani, Branco, Dunga.

NOTE: ammoniti Mazinho, Apolloni, Albertini, Cafù.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI



PUHL 6.5: l'arbitro ungherese tiene abbastanza facilmente in pugno una partita tutto sommato corretta. Caso mai ha qualche difficoltà in più nel non farsi trarre in inganno dai suoi gardialinee, che non sempre chiamano il fuorigioco con puntualità. Puhl, soprattutto, applica con grande efficacia la regola del vantaggio, evitando così di spezzettare con i suoi fischi la gara. Ammonisce subito, giustamente, Mazinho, ma poi non applica la stessa severità con Dunga, autore di un analogo intervento. È poi bravo a non cadere in nessun tuffo finto dei giocatori in campo.

Il Brasile fa la partita, gli azzurri stanno lì, limitano, non si scoprono. Maldini ferma in extremis Bebeto lanciato in solitudine dal solito Romário; poi si fa male Jorginho, e Parreira lo rimpiazza con Cafù. Impresione: il Brasile ci guadagna nel cambio, perché Cafù è veloce e, malgrado quella frana di Mazinho, sulla sua fascia mette in crisi Berti e il bravo Benarrivo. Pericolo al 25': Branco sarà lento, ma nelle punizioni dal limite è terribile, Pagliuca non trattiene il bolide, Mazinho raccoglie e spedisce incredibilmente a lato. Al 34' regala per Sacchi costretto a usare il pri-

mo cambio: si fa male Mussi, uno di quelli teoricamente più a posto sotto il profilo fisico, entra Apolloni che si schiera centrale, con Maldini spostato nel suo ruolo naturale sulla fascia. Il tempo si chiude con due conclusioni di Romário e Branco, entrambe parate con somma fatica da un Pagliuca stranamente imbambolato. Non c'è molto da applaudire, se non l'impegno dei giocatori che fanno i miracoli a 35 gradi di temperatura: scatta l'applauso dei giornalisti in direzione di Dustin Hoffmann, spettatore eccellente che ricambia agitando una mano. Anche la ripresa è una lagna, Branco si butta in area, ma l'ungherese Puhl non ci casca: Donadoni prova il tiro da fuori, Taffarel para (65'); Pagliuca è bravo a salvare di piede su Romário (67'); ma il vero brivido è al 75' quando Mauro Silva conclude dal limite: Pagliuca sembra sicuro, invece si fa sfuggire la palla come un dilettante. Go! No, il pallone sbatte lento sul palo e torna docile fra le mani del portiere! Pagliuca bacia il palo e rinvia. Si va ai supplementari: in una finale mondiale non accadeva dal '78, è la quarta volta in assoluto (accadde anche nel 1934 e nel 1966). Il Brasile sembra più fresco, anche se continua a vivere sulle invenzioni dei due attaccanti. Fra i nostri, Berti e Dino Baggio sono i più provati: e infatti Dinone viene sostituito con Evani. È la nazionale delle stampelle, ormai. Evani (strappo muscolare) non giocava dal 18 giugno, da un mese cioè. Pagliuca sbaglia un'altra uscita, Bebeto che non se l'aspetta ha il pallone buono ma non tira, Pagliuca e Romário si scontrano, il portiere resta a terra due minuti. Poi Roby Baggio prova il tiro dal limite e Taffarel devia fra gli applausi. Un'occasione, ma nel secondo tempo supplementare, ciascuno: la prima capita sui piedi di Romário, che si mangia il gol-mondiale a due metri da Pagliuca, la seconda a Roby Baggio, dopo scambio con Massaro. Si fa male anche Baresi, i muscoli azzurri stanno per spezzarsi. Si va i rigori. Baresi, Massaro e Baggio sbagliano, il Brasile è campione del mondo per la quarta volta.

LA FINALE. Dopo-partita fra amarezza e polemiche per gli azzurri: e Matarrese accusa...

«Il Brasile? Ha più santi in paradiso»

«La condizione fisica degli azzurri era disastrosa: gli errori dal dischetto degli uomini-guida, Baresi e Baggio, lo dimostrano», dice Rivera. Matarrese, invece, rilancia: «Non abbiamo perso, siamo campioni a pari merito...».



Il brasiliano Zinho contrastato da Roberto Donadoni

Andre Canara/Reuters

Grande successo per il concerto con Carreras e Domingo Prima, tutti da Pavarotti

LOS ANGELES. C'era anche lui, Luciano Pavarotti. Non manca mai quando l'occasione si fa mondiale e scorrono fiumi di dollari. Assieme a Plácido Domingo e a José Carreras, il grande tenore italiano ha replicato sabato sera al Dodger Stadium il famoso concerto di Caracas, che in questi anni ha invaso in tutte le sue mutazioni (cd, cassette, video, manifesti...) i negozi di mezzo mondo. Al Dodger Stadium, a circa 10 chilometri dal Rose Bowl dove Italia e Brasile hanno giocato la finale, i tre hanno cantato romanze, canzoni napoletane, «Brasile» e omaggi a Frank Sinatra («My way»), e Gene Kelly («Singin' in the rain»), presenti tra il pubblico insieme a Henry Kissinger, George e Barbara Bush, Arnold Schwarzenegger. Il concerto, diretto da Zubin Metha e applauditissimo dai 56.000 spettatori presenti, è stato trasmesso in televisione in differita prima della finale. È stato uno spettacolo tipicamente americano, come è ovvio, ma di grande richiamo mondiale. Il successo è stato a dir poco strepitoso: non sono proprio queste le cose che piacciono agli americani in occasioni di feste e celebrazioni del genere? Che poi ci fosse di mezzo il calcio, in tutta onestà, non poteva non essere una semplice coincidenza. Il tutto, malgrado i tre protagonisti della serata venissero da due paesi in cui il calcio è sacro e le cui nazionali si sono incontrate nei quarti. Infatti, in occasio-

La prima dedica è per Senna

Una coppa per l'idolo della Formula uno: appena diventati campioni per la quarta volta i brasiliani stendono uno striscione dedicato al grande pilota scomparso a Imola. Mentre sugli spalti la «torcida» scatena la sua gioia.

LORENZO MIRACLE
Il primo pensiero è per Ayrton Senna. Il Brasile non ha dimenticato il suo idolo, il campione dell'automobilismo, il grande pilota tragicamente scomparso a Imola. Subito dopo lo sbaglio decisivo di Roberto Baggio dal dischetto i nazionali brasiliani si portano a centrocampo e aprono uno striscione che dice: «Senna celebriamo insieme... la Terra è nostra». E poi, con quel senso delle celebrazioni che gli è tipico, lo voltano verso il cielo in modo che anche lui potesse leggerlo. Una scelta collegiale, sicuramente, visto che da prima dell'inizio della gara la *selecao* ha voluto rendere chiaro a tutti che il loro è più un gruppo che una squadra. Sono scesi in campo tenendosi tutti per mano, formando una catena, tanto per far capire che difficilmente li avrebbero potuti spezzare. E al momento tipico dei rigori coloro che erano rimasti in panchina hanno seguito i tiri dal dischetto abbracciati gli uni agli altri. Tutti per uno, uno per tutti, ma sempre pronti alla sportività e al rispetto per l'altro. Come nel caso di Taffarel che prima va verso la porta designata a braccetto con Pagliuca (bravo anche l'azzurro), poi consola Franco Baresi subito dopo l'errore dal dischetto del capitano. Poi è la volta di Mauro Silva a dover ricevere consolazione dai suoi compagni: sbaglia anche lui, e torna verso centrocampo pronunciando tristissimo «se perdiamo questa non me la perdonano». Lo sbaglio di Massaro apre la strada alla speranza, così Dunga, segnato il suo rigore può esclamare: «Stavolta non la perdiamo». Infine lo sbaglio di Roby Baggio e la grande festa. Piangono tutti, Pareira (finalmente vincitore), Romario abbracciato a Taffarel, gli uomini della panchina. La «tetra» (la quarta coppa) è loro. Intanto sugli spalti è grande spettacolo, con le bande della torcida che suonano samba scatenati ballati da tutti, ragazze bellissime in bikini e anziani con la pancia e i capelli bianchi. È l'allegria che si impadronisce dello sport, o lo sport che si

MAURIZIO COLANTONI PAOLO FOSCHI
Franco Baresi in lacrime: è questa l'immagine più toccante del dopopartita di ieri sera. Il capitano azzurro, autore di un'ottima partita al rientro dall'infortunio con la Norvegia, ha sbagliato il primo rigore della serie decisiva per l'assegnazione del titolo. Quando poi anche Roby Baggio ha calciato dal dischetto il pallone alto sopra la traversa, decretando così la vittoria del Brasile, Baresi, al centro del campo, è scoppiato a piangere. Come altri suoi compagni. Il ct Arrigo Sacchi, a quel punto, ha cercato uno ad uno tutti i suoi giocatori: a chi una pacea sulle spalle, a chi una stretta di mano, a chi, come Baresi, un abbraccio; per Sacchi era il suo modo di ringraziare i giocatori e, al contempo, di consolarli. Tutto è avvenuto in silenzio, senza che si incrociassero gli sguardi. Con Signori, lasciato in panchina, l'incontro è stato molto frettoloso e freddo. Poi, gli italiani si sono avviati, con i muscoli lunghi, a ritirare presso il palco delle premiazioni le medaglie riservate ai secondi. Senza un sorriso. E mentre i brasiliani alzavano la Coppa al cielo, gli azzurri hanno applaudit, per far rientro subito dopo, mestamente, negli spogliatoi. Quando s'è presentato nella sala stampa del Rose Bowl, il presidente della Federazione Antonio Matarrese era scurissimo in volto, molto deluso. E ha elogiato la Nazionale: «Credo proprio che i nostri ragazzi non sono inferiori ai brasiliani. Abbiamo perso ai rigori. Eh sì, i rigori per noi sono una maledizione. I ragazzi vanno comunque applauditi per ciò che hanno fatto, andranno accolti festosamente anche al ritorno in Italia. Nonostante la delusione, a noi resta l'orgoglio di esser fra i migliori al mondo. Alla fine della partita, prima di entrare negli spogliatoi, ho incontrato Bucchi, che mi ha invitato ad andare a rincuorare i giocatori; ma prima di entrare ho dovuto trovare un po' di serenità mia, interna. Poi sono andato dai ragazzi e ho detto loro "per me siete voi i campioni del mondo" e ci siamo stretti in un lungo abbraccio. Anche il Capo del governo dovrà riconoscere i meriti

L'INTERVISTA. «Ieri sera ho avuto lo stesso senso di amarezza di quel lontano '70»

Domenghini: «È crudele perdere così la coppa»

Il Brasile ha appena conquistato la sua quarta Coppa del Mondo, vincendo contro l'Italia alla roulette dei rigori. Angelo Domenghini parla al telefono e osserva e commenta la sfilata festosa in mezzo al campo dei giocatori brasiliani: «Dovevamo starci noi lì a correre, non è possibile, è la seconda volta che perdiamo una finale col Brasile, la seconda volta... non può essere, sembra una maledizione». Domenghini, ancora di mezzo i rigori, come quattro anni fa... Una crudeltà finire così un mondiale. Ma l'avevo detto già prima, non si può assegnare una Coppa del mondo ai rigori. Non è giusto, e non lo dico perché l'Italia ha perso. La bravura non c'entra più, conta solo la fortuna. Basti pensare che abbiamo sbagliato con due tra i più forti giocatori del mondo, Baresi e Roberto Baggio. No, bisogna cambiare queste regole. Sarebbe stato bello se tutti i centomila spettatori, avessero invaso il campo per costringere gli organizzatori a far ripetersi la partita. Un'amarezza che riporta la memoria alla finale del '70...

Eh sì, una grandissima amarezza. Li capisco i ragazzi dell'Italia, io l'ho provato cosa vuol dire perdere una finale. Te la porti appresso per tutta la vita, l'amarezza. Fai la sfilata, la stretta di mano, ti mettono la medaglia al collo e poi finisce tutto, non resta niente, nessuno si ricorda più niente. E dopo aver fatto tanti sacrifici per arrivare fin lì. Al di là dei rigori, risultato giusto? In questo modo non è mai giusto. Possiamo dire che il Brasile ha meritato, come però avrebbe meritato l'Italia. Voglio dire bravi agli azzurri, sono stati eccezionali, tutti da elogiare. La partita era stata discretamente equilibrata... Sì, il Brasile ha spinto molto, specialmente a centrocampo, dove Albertini e Dino Baggio non sono riusciti a pressare a dovere. Ma noi siamo riusciti ad imbrigliarli a dovere, specialmente con una gran-

«Non è possibile decidere un mondiale ai calci di rigore, la finale andava ripetuta». Angelo Domenghini e la maledizione-Brasile: «È incredibile, è successo di nuovo. Provo una grande amarezza, ma ci rifaremo a Parigi».

ANDREA GAIARDONI
va dovesse crearci un po' di problemi. Invece Apolloni è stato assolutamente all'altezza della situazione. Se siamo riusciti a chiudere sullo 0-0 i centoventi minuti è grazie a loro. E nonostante tutto Romario e Bebeto hanno avuto diverse occasioni da gol... Non c'è niente da fare, Romario è davvero un giocatore eccezionale. Quando prende palla ai 35-40 metri sono dolori. È lui che ha fatto la differenza in campo, solo merito



Angelo Domenghini

del potenziale. Ma lei che giudizio dà della prova di Baggio? Non è stata una grande prestazione. Forse aveva paura di forzare troppo, forse non era in giornata. Ma in fondo credo che le sue condizioni - fossero - discretamente buone, altrimenti non sarebbe riuscito ad arrivare in fondo ai supplementari. Alla fine ha avuto i crampi, d'accordo, ma anche altri erano nelle sue condizioni. E l'attacco dell'Italia? Secondo me ha giocato benissimo Donadoni, che già nella semifinale contro la Bulgaria era stato il migliore in campo. Un giudizio complessivo sul lavoro di Arrigo Sacchi... Ottimo, senza dubbio. Quando si porta una squadra in finale e si perde contro il Brasile solo ai rigori non si possono fare processi al tecnico. Ha avuto ragione, e coraggio, in tutte le scelte fatte in questo mese, anche quelle più impopolari. Ora non resta che rimbecillirsi le maniche e continuare a lavorare. Non finisce qui. Ditelo al Brasile, ci rivedremo tra quattro anni a Parigi.

LA FINALE. Prima grande attesa, poi delusione in tutto il paese per la sconfitta azzurra



Dino Baggio strattone il brasiliano Zinho

Thoams Klenzie/Ep

Maxischermo rotto a Piazza del Popolo Incidenti a Roma

LORENZO BRIANI

ROMA. Provate ad immaginare quindicimila ragazzi (italiani e stranieri) tutti stretti come sardine in una piazza di Roma in attesa di assistere ad Italia-Brasile davanti ad un maxischermo. Fatto? Ecco, adesso immaginate che alle 21.35 non si veda proprio nulla ma si senta soltanto la voce di Bruno Pizzuti: «Vedete, Roberto Baggio è in campo ma ha una gamba ancora non in perfette condizioni...». Roba da vera e propria presa in giro. Che succederebbe? Facile immaginarlo, una serata colorita da fatti assai poco simpatici, condita da più di uno scontro con la polizia. Beh, tutto questo è successo a Piazza del Popolo proprio nella serata in cui ogni cosa doveva andare per il verso giusto. Sono iniziati i cori contro Rutelli, «re» di aver dato l'ok per un maxischermo fasullo; qualche ragazzina delle prime file è andata via con i lucciconi sotto gli occhi ed è iniziato il lancio di oggetti vari (bottiglie, sassi e bombolette acustiche) verso i furgoni della Rai e il maxischermo beffardo che regalava soltanto le parole di Pizzuti ma non le immagini azzurre. Alle 21.40 sono arrivate altre camionette zeppate di celerini in previsione che l'aria si sarebbe fatta troppo tesa e che i pochi poliziotti presenti non sarebbero riusciti a far restare la calma di un quarto d'ora prima. Brutti segnali, questi. Così, dopo appena centottanta secondi è scoppiata la baroonda. Dal lancio di petardi e bottiglie si è passati alle manganellate date così alla rinfusa. Ed è iniziato il fuggi fuggi generale fra lo sconcerto dei numerosi turisti accorsi in Piazza del Popolo per assistere - in allegria - al match. Poliziotti e carabinieri in assetto di guerra, con manganello nella mano destra e scudo protettivo in quella sinistra, dall'altra parte un gruppo di ragazzi arrabbiati più per la beffa mondiale che per il resto della serata ad urlare ai celerini frasi imprecabili. Così è partita una seconda carica proprio a spaccare quell'ammasso di gente che ancora aerea assiepata nella Piazza. Vista la situazione, la fetta più grande di gente ha preferito andarsene senza creare disordini particolari mentre altri continuavano ad indirizzare i loro lanci di oggetti vari verso le forze dell'ordine. Risultato: sono stati effettuati alcuni fermi e un ragazzo è stato visto uscire dalla Piazza con il viso completamente coperto di sangue.

È non è finita qui: gli operatori della Rai e delle televisioni private accorsi per registrare le scene di allegria e di festa si sono diventati gli obiettivi della rabbia della gente, qualcuno di loro lo abbiamo visto scappare - telecamera alla mano - verso un posto riparato: dietro al furgone della Rai, pieno zeppo di operatori e cronisti. «È la fine peggiore di questa esperienza in Piazza - dice Roberta, una ragazza sedicenne sempre presente finora da quando il maxischermo era stato montato in Piazza del Popolo - che mi sembrava assai interessante. Certo, capisco che i problemi tecnici possono succedere ma non questa sera. La Piazza era completamente piena di gente, tutti imbandierati, tutti con facce dipinte e sorrisi invitanti. C'era l'atmosfera giusta, insomma. Poi ecco la violenza della gente stupida, il lancio di bottiglie e sassi contro il maxischermo e i celerini. Certo, loro potevano pure risparmiarsi tutte quelle scene, mica eravamo in guerra. Le bottiglie e le monetine lanciate hanno forse colpito qualcuno?»

La dolce notte brasiliana

E all'Olimpico gli italiani fischiano Sacchi

Il rigore fallito da Baggio è stato il via alla festa. Piazza Navona, dove ha sede l'ambasciata brasiliana, è diventata un angolo di Rio de Janeiro. Roma ha ballato il samba. All'Eur, festa grande anche al «Latino-America festival».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Fumo di arresti, montagne di frutta spremuta e battute di samba per novanta minuti, nei tempi supplementari e ai rigori. Fino allo sfinimento e al trionfo finale. Come per i giocatori in campo. Abbiamo vissuto la finalissima in mezzo a gruppi di sudamericani riuniti sotto la Luna, davanti al Palazzo dello Sport a Roma, all'Eur, dove si sta svolgendo il «Lef», il Latino-America Festival. Vi prendono parte 19 paesi. Non hanno mai smesso di ballare, cantare, urlare.

Alla fine, al momento del trionfo tanto sudato, sofferto, difficile, sono saliti sui tavoli dei ristoranti, disfatti dalla fatica, e hanno cominciato a ballare. Splendide ragazze mulatte si abbracciavano piangendo continuando a ballare il samba sparse per tutto il piazzale e in mezzo agli stand con i libri, le magliette con la faccia del «Che» Guevara, la frutta esotica, i grandi pagallari di cartone coperti da piume multicolori, i grandi teli delle donne andine con quegli incredibili e

spedidi disegni di mille colori. Persino Irio De Paula, il grande chitarrista di Rio, è salito sul palco centrale emozionatissimo ed ha cominciato a suonare una musica dolcissima della sua splendida e miserabile città. Ha detto agli amici intorno: «Hanno vinto per loro, per i ragazzi delle favelas, per il nostro paese». Poi girandosi verso un piccolo gruppo di italiani, seduti magari, ha aggiunto: «Noi vi vogliamo bene, molto bene. Ma noi avevamo bisogno di questa vittoria molto più di voi».

Per le strade deserte dell'Eur, un piccolo corteo di auto con le bandiere brasiliane e i sedili posteriori stracolmi di un bellissimo gruppo di ragazze di un balleto, si è avviato verso Piazza Navona dove ha sede l'ambasciata brasiliana. È qui che si erano dati appuntamento i brasiliani di Roma ed è qui che si sono ritrovati commossi, felici, pieni di orgoglio, educati e gentili, quasi a chiedere un po' scusa di quella vittoria così sofferta e ottenuta, in campo, a prezzo di tanta

fatica, volontà e voglia di vincere.

Lì, all'Eur, Irio De Paula ha ripreso subito a suonare ritmi indiavolati e bellissimi mentre intorno tutti hanno ricominciato a ballare. Hanno battuto grandi manate sulle spalle degli italiani e spiegavano, con serietà, che l'Italia aveva giocato una grande partita e che «la palla è tonda e dunque si può vincere o perdere. A loro era capitato di vincere».

La festa all'Eur è andata avanti fin quasi all'alba e i latinoamericani hanno ballato ancora, cantato, suonato bosse e samba, fatto festa, ancora tra montagne di bisticche all'Argentina e ogni tipo di «battida», tra le bibite servite negli stand dai tanti nomi esotici (Floridita, Heladeria, Copelia o Menirita) e dolci di ogni genere nati tra le donne di Rio, dell'Avana o nei paesetti delle Ande. Una grande e bellissima festa che era cominciata già l'altro giorno e che, ieri, ha raggiunto il culmine con l'attesa per i mondiali. Fin dal primo pomeriggio, i latinoamericani di Roma, si

sono avviati verso la loro festa all'Eur, organizzata insieme al Comune, dal Centro culturale «El Charrango» e da tutte le ambasciate. Quanti sono i latinoamericani di Roma? Cinque-seimila dicono le statistiche. Ieri, già dal primo pomeriggio, erano tutti in fibrillazione, tesi, ansiosi di vedere il «grande finale». Senza astio, con modi composti e severi, quelli che si sono ritrovati all'Eur con i bambini, le mogli, i mariti, le madri, le suocere e tutti i parenti, hanno detto subito chiaro: «Siamo i migliori e vinceremo. Anche voi siete bravi, ma vi batteremo».

Tra le sedie dei caffè e dei ristoranti, con l'avvicinarsi dell'ora faticata, erano un po' meno sicuri, ma hanno continuato a sostenere la «maggia» dei brasiliani, la loro «forza», la loro «caparbia» e il loro bisogno di vincere ad ogni costo. Verso le 18, il programma del giorno ha cominciato regolarmente a snodarsi. Prima un gruppo di altissime e abilissime ballerine brasiliane. Poi i gruppi musicali. Subito

dopo, la «band» di Irio De Paula applauditissima. La gente ha sciamato a lungo nei diversi padiglioni ad ammirare gli ultimi lavori di Nelida Mendoza, così magici e rarefatti o quelli più «naïf» di Tere Jaramillo, esposti insieme a quelli di un buon gruppo di artisti latinoamericani. Molta gente anche nei padiglioni che espongono disegni, fotografie e tappeti. Pochi minuti prima che iniziasse il collegamento da Los Angeles, le ragazze brasiliane hanno messo tra i capelli un nastro con i colori del loro paese e si sono messe subito a ballare con gruppi di ragazzi. Ancora gli ultimi assaggi alle cucine dei diversi paesi e poi tutti seduti con il fiato sospeso.

Da una parte qualche sparuto gruppo di italiani con il tricolore e, nel resto della platea, loro: i brasiliani allegri e fracassoni con le bandiere, le «maracas» e qualche tamburo. Quando sul maxischermo è comparsa la loro squadra, subito il primo boato. Quando è stato suonato l'inno nazionale brasiliano, tutti si sono alzati in piedi cantando. Sono stati momenti di grande

passione nazionale e sportiva. Quando è suonato «Fratelli d'Italia» sono stati gli italiani ad alzarsi in piedi. Poi, tutto «normale», tra boati di entusiasmo, momenti di tensione e di rabbia. L'elastico della «battaglia» in campo, si è teso, si è teso. Tanto, troppo a lungo. Loro, i brasiliani sotto la Luna dell'Eur, proprio come in campo, non si sono stancati un momento e fino alla fine hanno retto, sicuri di vincere. Ai rigori e alla vittoria, l'ultimo boato liberatorio tra abbracci e baci. Poi, subito bosse e samba fin quasi all'alba. Come a casa, proprio come a Rio. Questa volta ne avevano davvero il diritto.

Diversamente si comportavano i 30mila raccolti allo stadio Olimpico: anche qui l'attesa era stata lunga, e l'entusiasmo crescente. Ma il ct, Arrigo Sacchi, è stato costantemente fischiato. E alla fine, dopo il rigore di Baggio, quando il maxischermo ha mostrato le immagini di Arrigo Sacchi in mezzo al campo le bordate di fischi e le urla di disapprovazione sono state assordanti.

Dalla sconfitta d'esordio contro l'Irlanda fino a Los Angeles: le tappe dell'Italia in questo mondiale

Gioie e patimenti del cammino azzurro

Appellarsi al fatto che le prime cifre di Usa 94 avevano, per gli azzurri, beneauguranti similitudini con quelle dei mondiali del 1970 e del 1982 non si è rivelato solo un vano esercizio mnemonico. La storia si è davvero ripetuta. Infatti, in quelle due edizioni l'Italia giocò la finale che contava, quella per il primo posto, come in questo campionato del mondo. Ed è finita come nel 1970, quando gli azzurri vennero superati dal Brasile di Pelé. Allora il risultato fu più perentorio (4 a 1), mentre ieri, a Los Angeles, ci sono voluti i tempi supplementari e i calci di rigore per dare al Brasile il 4° titolo della loro storia, uno più dell'Italia e della Germania.

Ma torniamo un passo indietro e tracciamo il bilancio azzurro di Usa 94, fino alla semifinale. L'Italia ha disputato 6 partite, tra cui quattro vittorie (Norvegia, Nigeria, Spagna e Bulgaria), una sola sconfitta (Irlanda), oltre a un pareggio contro il Messico. Tuttavia, il cammino degli italiani non era iniziato nel migliore dei modi. Quando il 18 giugno l'Italia scese in campo, al Giants Stadium di New York, nella partita inaugurale contro l'Irlanda, fu subito sconfitta. L'irlandese Houghton, a pochi minuti dall'inizio

ziona della partita beffava Pagliuca con un pallonetto maligno, il portiere azzurro, in quel momento, si trovava nel posto sbagliato; era di qualche metro fuori dalla porta. Nei posti giusti erano invece Barresi e Albertini, i quali combinavano lo stesso un pasticcio, così Houghton beffava anche loro. Mancavano ancora poco meno di 80 minuti alla fine dell'incontro, ma gli azzurri non riuscivano più a rimontare lo svantaggio. Pochi i tiri verso la porta irlandese e in campo si vedeva solo il proverbiale carattere irlandese.

Il giorno dopo, il ritiro azzurro di Martinsville era ridotto a una valle di lacrime: orecchie basse e nemmeno la parvenza di un sorriso. Il solo Sacchi era in vena di scherzi: disse di aver visto una buona Italia contro l'Eire. Gli sguardi erano rivolti verso la gara con Norvegia, diventata già nel frattempo «l'ultima spiaggia». La partita si concluse felicemente per gli azzurri, che in campo dimostrarono grande volontà, anche se non cambiò il gio-

l'Italia non ha perso la finalissima contro il Brasile sul campo, bensì ai rigori. Ma il cammino, per gli azzurri, era cominciato in salita. Il 18 giugno, a New York, alla prima gara è arrivata la prima sconfitta, per mano dell'Irlanda. Poi, una vittoria poco convincente con la Norvegia e un pareggio sofferto col Messico. Superato il

girono di qualificazione, gli azzurri hanno vinto agli ottavi con la Nigeria, ma stentando di nuovo. Infine, ecco le vittorie più limpide: 2 a 1 contro la Spagna (nei quarti) e stesso punteggio contro la Bulgaria in semifinale. Con un super Roby Baggio. Infine, lo 0 a 0 con la Selecao e la sconfitta dagli 11 metri.

cambiava la sgangherata fisionomia tattica dell'Italia. Sacchi decideva di lasciare fuori Dino Baggio (uno dei migliori fino allora) per l'interista Berti, uno dei peggiori. E gli africani andavano in vantaggio con Amounike e pensavano così d'avercela fatta. Errore: il piede destro di Roberto Baggio, a due minuti dalla fine, rimetteva gli azzurri in gioco. Poi, nei tempi supplementari ancora il Divino qualificava l'Italia ai quarti su calcio di rigore. Qualcuno sussurrò che di fortuna si poteva trattare, ma Sacchi furente rispose che «quando si vince in nove vuol dire che si è bravi», con chiaro riferimento alla espulsione di Zola e ai crampi che avevano messo ko Mussi nei supplementari.

Nei quarti, gli azzurri trovarono la Spagna. E, anche qui, un gol beffardo di Roberto Baggio a un pugno di minuti dal fischio finale aveva qualificato l'Italia alle semifinali. Fino a quel momento la situazione era di parità: Dino Baggio aveva portato in vantaggio gli azzurri, ma un tiro di Caminero deviato da Be-

narrivo aveva rimesso la situazione in parità. Poi, il Divino, grazie a un passaggio di Signori - partito in panchina - aveva chiuso i conti. Ma la partita ebbe uno strascico disciplinare. L'arbitro ungherese Puhl non vide il gomito di Tassotti che si stampava (in area italiana) sul naso di Luis Enrique, ma la telecamera si. E la Fifa considerò probatorio il mezzo televisivo. Risultato: 8 giornate di squalifica al terzo azzurro e setto nasale rotto per lo spagnolo.

Ed ecco la semifinale contro la Bulgaria, che comincò con il Roby Baggio-day. Nel senso che l'attaccante italiano stendeva i bulgari nel giro di mezz'ora con due gol da vero maestro e raggiungeva quota 5 nella classifica dei marcatori. Alla fine del primo tempo Sirakov si procurava un rigore e la Bulgaria accorciava lo svantaggio con Stoichkov, ma il risultato non cambiava: 2 a 1 per l'Italia. Poche ore più tardi, a Los Angeles, il Brasile batteva la Svezia di misura e così gli azzurri vennero a conoscenza dei nomi dei loro avversari. Che cominciarono da Taffarel e finivano con Bebeto, passando da Romario,

ILARIO DELL'ORTO

co, arruffone e approssimativo visto con l'Irlanda. Questa volta in attacco faceva capolino Pierluigi Casiraghi. A lui il compito di concorrere, nel gioco aereo, con i lunghi difensori avversari. Ma a colpire di testa la palla buona arrivò Dino Baggio. Una vittoria sospirata, quella dell'Italia, contro una squadra che si era ostinata a volere il pareggio a tutti i costi. Così, i periccioli norvegesi erano stati puniti. Intanto Pagliuca s'era fatto espellere e Roberto Baggio era stato sostituito,

ma non aveva gradito il gesto. Quel giorno, tra lui e Sacchi nacque ufficialmente un sentimento di sincera antipatia che prima nessuno dei due osava dichiarare.

A questo punto, la qualificazione pareva ormai certa. Ora, di fronte, gli azzurri avevano solo il Messico, una squadra che nella storia dei confronti diretti non era mai riuscita a vincere. E poi, anche un pareggio avrebbe probabilmente favorito il passaggio agli ottavi delle due nazionali. Così fu. Massa-

ro aveva portato in vantaggio gli azzurri, ma qualche minuto dopo Bernal, con un gran tiro da fuori area, riportava la situazione in pareggio: 1 a 1 e 4 punti in classifica per tutte le squadre del girone E. La differenza reti e la classifica avulsa stabilirono che gli azzurri erano terzi. Addio speranza di rimanere a New York, sede del girone di qualificazione.

E venne il turno della Nigeria, negli ottavi di finale a Boston. Ma la musica era sempre la stessa: non

L'INTERVISTA. Parla la sfera della finale: «Il calcio è uno sport barbaro. Brasiliani a parte»



Gianni Versace congeda tutti e con le top model segue la finale in tv

Occhio fisso sul polpaccio del calciatore, Linda, la maliziosa, si eccita soprattutto al «guizzare dei muscoli di Maldini». «Di mondiale quello c'ha le gambe» esclama la super top-model unica italiana tra le divine. Carla Bruni ne fa invece una questione di patriottismo: «Peccato che i francesi invidiosi tifino tutti per il Brasile. E noi qui a roderci: uno stress dopo l'altro». Già, perché Carla Bruni come tutte le sue colleghe ha appena finito di sfilare per Gianni Versace sulla passerella dell'Hotel Ritz di Parigi. Ma lo show continua perché lo stilista ha invitato i suoi ospiti ad assistere alla finale Italia-Brasile. Al grido di «forza Italia», Versace ha congedato la folla di fans per piazzarsi davanti al video. E ora, spettacolo nello spettacolo, gli invitati assistono alla partita in compagnia di tutte le super top model e di personaggi come Sylvester Stallone che tanto scortoso in prima fila alla sfilata ora si scioglie davanti al piccolo schermo dichiarandosi «gran patito di calcio e quindi tifoso dell'Italia». Per la prima volta Claudia Schiffer ha dovuto dividere l'attenzione col suo fidanzato David Copperfield che non essendo lo sventurato ragazzino inglese, ma un celebre mago era ricercato quasi quanto la fidanzata per pronostici sulla finale. Il ragazzo più invidiato del mondo però ha dato forfait e la Schiffer stizzita non ha dato grandi soddisfazioni alla stampa italiana. Facendo capolino nella suite e regalando solo un sorridente mutismo si è ritirata quanto prima. Sempre meglio di Naomi Campbell che tifa con delusione dei suoi fans per il Brasile, «poiché amo quel paese più che la squadra che lo rappresenta». Calamitata dal video persino la presentatrice da galles dello scioglilingua deve tacere, mentre Valentinia Cortese con pathos teatrale si ritira dalla combriccola come dalla ribalta di una grande prima: «Non posso vedere, non ce la faccio: soffro troppo per l'emozione che mi spezza il cuore». Una va l'altra viene. Ricompare Carla Bruni: «Ho telefonato a mia madre per dirle che la sfilata è andata bene. E quando l'Italia si ritira sconfitta negli spogliatoi, la festa continua con l'amaro nel cuore, ma la bellezza delle super top model negli occhi. Gianluca Lo Vetso

nato autoerotismo che erano tipici dei miei anni giovanili nel football. Giocare con loro è stupendo. Basta che non diano una punizione a Branco: quello mena, come diceva Gassman nel finale dei Mostri. Allora, nel dopo-partita, sono fuggito e sono rimasto con loro.

Ma anche noi italiani abbiamo un grande rispetto per il pallone. Per carità! Ho parlato con un amico che ha disputato Italia-Spagna. L'unico che l'ha trattato con affetto è stato Roberto Baggio, che domani forse nemmeno gioca. Gli altri sono dei fabbri. Mussi ha degli spigoli sui piedi che danno delle fitte tremende ogni volta che ti sfiora. Dino Baggio pesta duro come un minatore. Massaro mormora «Forza Italia» ad ogni tocco, è un sadico. E poi questo continuo rimbalzare da uno all'altro, questi passaggi veloci e incessanti: sono un pallone, non una pallina da flipper.

Quindi, domani, lei favorirà i brasiliani. Io non posso favorire nessuno. Io vado dove mi mandano i piedi altrui. Domani, molto semplicemente, io godrò come un riccio quando verrà toccato dal brasiliano, punizioni di Branco a parte, e soffrirò quando verrà martoriato dagli italiani, Roberto Baggio a parte.

E pensare che anche i brasiliani non sono più quelli di una volta. Pensare essere toccato da Tostao o da Pelé...

Effettivamente non mi piace il pane tostato con i pelati.

Ma che dice? Tostao e Pelé erano giocatori brasiliani del 1970...

Non mi parli del passato. Non so nulla. Nel 1970 ero un pallone da football e non sapevo nemmeno che il calcio esistesse. Io vivo nel presente. E il presente è solo questo: lei tra poco smetterà di toccarmi con quelle sue mani zozze da italiano e io tornerò sul bancone, in attesa della partita di domani. Monica, la ragazza del bar, mi porterà a casa. Mi terrà sul cuscinetto accanto a sé. E domani, di buon'ora mi porterà al Rose Bowl e mi consegnerà al magazzino. Giocherò la finale e poi nessuno sentirà più parlare di calcio in questo paese. Avverrà il miracolo, io ridiventerò ovale e sarò l'unico pallone da football brasiliano.

Sono tornato nella zona italiana di Los Angeles riflettendo su quanto la vita è strana e su quanto la palla è rotonda. Sappiatelo, cari lettori: il pallone della finale ha passato la notte con una bella fibbia brasiliana. Questo dovrebbe spiegare tutto. Se il Brasile ha vinto, è per quel motivo: esemplare caso di corruzione di pubblico ufficiale. Se il Brasile ha perso, è per lo stesso motivo: eccesso in bagordi la notte prima della finale. So solo che, allo Zabumba di Venice Boulevard, la finalissima dei mondiali appariva sabato notte come una pura formalità. Monica ci ha detto di tornare, domenica sera: «Venite a festeggiare con noi, comunque vada la partita: poveri italiani, domani vi massacrano», e così dicendo si è ripresa il pallone e l'ha abbracciato, coccolandolo. Ho provato un'immensa invidia: dev'essere bello, fare il pallone in Brasile.

■ LOS ANGELES. L'ho incontrato sabato sera, e lui non era nel posto in cui sarebbe dovuto essere. Quando gli ho parlato non conoscevo ancora il risultato della finale. Ora che tutti sappiamo come è finita, il mio colloquio con lui contiene tutti i «perché» che voi vorreste chiedere a Romario, a Baggio, a Sacchi, a Bebeto. Tutto ha sempre un motivo, nulla si crea e nulla si distrugge. «Lui» è il pallone con cui è stata giocata la finale. Un tipo interessante. E questa è la sua storia.

L'ho incontrato allo Zabumba. So che non mi crederete, uomini di poca fede, ma lo Zabumba esiste davvero. È un locale sul Venice Boulevard, in una delle zone più anonime di Los Angeles. Ed è un locale brasiliano. Gestito da brasiliani, con menu brasiliano - fanno anche la feijoada, il piatto preferito di Romario, a base di fagioli e carne - e musica brasiliana. Io e Francesco Zucchini, i due eroici inviati dell'Unità alla World Cup, abbiamo dunque organizzato una spedizione in territorio nemico (ma quali nemici? Ma come si fa a sentire i brasiliani come nemici?). Siamo andati allo Zabumba, ci siamo mimetizzati con magliette e berretti brasiliani, abbiamo bevuto e ascoltato il samba. Lo Zabumba sembra una rimessa. È squallido, vivo, enormemente affascinante. Dietro il bancone c'è anche una piccola, ruspante collezione di souvenir. Fra questi souvenir c'era un pallone. Ho chiesto alla barista - si chiama Monica, è meravigliosa - se era in vendita. Mi ha risposto, con un sorriso, di no. «Posso vederlo un attimo?», ho insistito. Monica me l'ha passato. Avevo il pallone fra le mani quando ho sentito un lamento. Ho guardato Monica. Non era lei. Era lui. Il pallone. «Dio mio - ha mormorato - non posso sopportare di essere toccato da mani italiane. Mi sono sentito smascherato. Ma ho deciso di reggere il gioco».

Ma lei parla?
Aaaargh! Parlo correntemente tre lingue, ma la prego, mi lasci!

Non facciamo scherzi. I palloni non parlano.
Sì, pensa te! Io non sono mica un pallone qualsiasi. Io sono il pallone che domani scenderà in campo nella finale Italia-Brasile.

E che ci fa, qui allo Zabumba?
Affari miei.

Eh no, signor pallone, affari nostri. Lei domani dovrà essere un pallone onesto ed imparziale. A quest'ora, dovrebbe essere a nanna nei magazzini del Rose Bowl. Che ci fa, in un locale brasiliano?

Ho chiesto asilo politico. Mi sono stufo delle mie due patrie d'elezione.

Che sarebbero?
Gilei ho detto che parlo tre lingue, no? La mia lingua madre è il tedesco, visto che sono stato fabbrica- to negli uffici dell'Adidas. La mia seconda lingua è l'inglese, visto che l'Adidas mi ha mandato in missione negli Usa. Ma la mia terza lingua, la preferita, è il portoghese, da quando ho scoperto il Brasile, ovvero il sole, la poesia, l'amore.

E l'italiano?

Psii!

Ho la netta impressione che lei non sarà imparziale, domani.
Non ci penso nemmeno. Forza Brasile!

Ma il pallone tifa Romario

Ma perché?
Lo capirebbe, se conoscesse la mia storia.

Va bene. Ma la racconti.
Sono nato in Germania, come lei ho detto, ma mi hanno spedito in America quando ero ancora molto piccolo. L'età dello sviluppo mi ha colto alla Notre Dame University, nell'Indiana: la patria del football. Per questo, a 14-15 anni, ero un bel pallone adolescente, vivace, simpatico. E soprattutto ovale. Ero un pallone da football. Ecco il football ho scoperto la pubertà. Sono stati momenti esaltanti. Da quando il *quarterback* mi riceveva, fra le gambe del compagno di squadra - non si scandalizzi -, a quando mi stringeva fra le mani e poi mi faceva volare, in un impeto d'estasi, fino ad arrivare nelle mani del runner. A lei piace il football?

Mi fa schifo.
Cerchi di capire il punto di vista di un pallone. Per noi è uno sport pieno di esaltazione e di erotismo. Gli uomini si scambiano colpi proibiti ma noi restiamo protetti, in una nicchia fatta di mani e di braccia amorevoli. Meraviglioso. Poi, un giorno, tutto è finito.

Quando?
Quando il mondiale di calcio 1994 è stato assegnato agli Usa. In America non c'era, però, nemmeno un pallone da soccer e quindi l'Adidas mi ha nuovamente spedito in missione segreta, a San Francisco. È lì che ho conosciuto Geo-

Lucas.
Quello di «Guerre stellari»? E che c'entra?
C'entra eccome. Mi hanno spedito alla Industrial Light & Magic, la società di Lucas che crea i più mirabolanti effetti speciali, per essere sottoposto a un processo di *scanning, pressing e imprinting*. In poche parole, mi hanno reso sferico. Lei non può immaginare quanto è doloroso. Le due belle protuberanze a ogiva che mi rendevano ovale sono state crudelmente repressi. Non si scandalizzi, ma è un processo molto simile alla castrazione. Le è mai capitato?

Ma che le salta in mente?
Pura curiosità. Ma, insomma, il

peggio doveva ancora venire. Mi hanno fatto scendere in campo, e finché si trattava di allenamenti, si poteva reggere. Ma poi ho disputato la mia prima partita: Bulgaria-Messico. A un certo punto Kostadinov ha tirato una punizione, mi ha dato una tremenda pedata nei glutei (sì, ho i glutei, anche se non si vede) e mi ha mandato a sfracellarmi sul palo a 120 all'ora. Ho avuto mal di testa per una settimana. Ma io dico: che razza di sport di selvaggi è, un gioco in cui si prende a pedate la gente? Nel football venivo sempre accarezzato, nel calcio sono solo pedate, capocciate contro i pali, e persino cazzotti sul naso quando il portie-

re respinge di pugno! Ripeto, è uno sport da pitecantropi. Se lo sapevo prima, facevo la pallina da golf: si prendono delle grandi mazzette ma almeno ogni tanto si va in buca.

Dio mio, non avevo mai pensato al calcio dal punto di vista del pallone. Forse non ha tutti i torti.
Guardi, pensavo già di ritirarmi. Poi, è arrivata la consolazione. Mi hanno assegnato a Brasile-Svezia ed è stato come uscire da un lento, doloroso tunnel. Anche i brasiliani giocano a pallone con i piedi, per assurdo che possa sembrare, però ogni loro tocco è una carezza. La prima volta che Bebeto e Romario mi hanno mandato qua e là con uno dei loro scambi, ho rivissuto certe sensazioni di sfire-

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	14 28	L'Aquila	14 28
Verona	19 28	Roma Urbe	20 30
Trieste	21 26	Roma Fiumic	19 28
Venezia	18 27	Campobasso	np 21
Milano	20 29	Bari	23 28
Torino	19 27	Napoli	20 29
Cuneo	np np	Potenza	np 21
Genova	22 27	S.M. Leuca	24 27
Bologna	19 28	RagGIO C	25 30
Firenze	16 30	Messina	26 29
Pisa	17 30	Palermo	24 28
Ancona	16 26	Catania	19 27
Perugia	18 25	AiGhero	15 29
Pescara	16 26	Cagliari	19 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	18 24	Londra	15 25
Atene	25 32	Madrid	np np
Berlino	19 27	Mosca	13 27
Bruxelles	17 26	Nizza	25 30
Copenaghen	11 25	Parigi	21 30
Ginevra	20 31	Stoccolma	15 24
Heisinki	20 29	Varsavia	19 31
Lisbona	np np	Vienna	21 30

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 350.000	L. 180.000
Estero	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 720.000	L. 360.000

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45 x 30)

Commerciale fendale L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000

Finestrella 1^a pagina fendale L. 4.100.000

Finestrella 1^a pagina festivo L. 4.800.000

Manchette di testata L. 2.200.000 - Rettili/colonne L. 750.000

Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti Fendale L. 635.000

Festivi L. 720.000 A parola Nes roloque L. 6.800, Partecip. Lutto L. 9.000, Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A

Milano 20124 - Via Revelli 29 - Tel. 02 / 8588750-583888 1

Bologna 40131 - Via de' Carrocci 93 - Tel. 051 / 6347161

Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85568061-85569063

Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale

SP1 / Roma via Boveo 6, tel. 06/35781

SP1 / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02/6769258-6769327

SP1 / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/4033807

SP1 / Firenze, V.le Giotto Italia 17, tel. 055/2943106

Stampa in licenza

Teletampa Centro Italia, Orcoia (Aq) - via Culle Marcangeli, 58 B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del Tribunale di Roma

BILANCI. Il Mondiale se ne va: ecco chi e cosa per un mese ha attirato l'attenzione sportiva



Diego Armando Maradona escluso per doping dal Mondiale; in basso l'autorete agli Stati Uniti di Andres Escobar

ARBITRI: alla vigilia di Usa 94 la Fifa ha introdotto una serie di nuove norme «per difendere lo spettacolo». E loro si sono adeguati, anche perché in cambio gli hanno dato delle elegantissime e sgarbiate magliette. Hanno quindi concesso decine di minuti di recupero, sapendo che in quei momenti le telecamere erano tutte per loro, e così potevano mostrare al mondo intero il loro nuovo look. Ma, com'è noto, l'abito non fa il monaco. O, se si preferisce, il lupo perde il pelo...

BAGGIO: Roberto o Dino? Sono stati loro i veri protagonisti della spedizione azzurra. «Codino» ha riportato a galla la barchetta che era ormai semiaffondata contro la Nigeria, e poi con i suoi gol lo ha fatto far rotta verso la finale. Dino è stato il pemo del centrocampo, e, contro la Norvegia, ha messo a segno una rete la cui importanza ancora non è stata sottolineata abbastanza.

BARELLE: a mano e a motore, sono state tra le protagoniste indiscusse di Usa 94. La Fifa aveva deciso che per evitare perdite di tempo qualsiasi infortunio sarebbe stato curato a bordo campo. Così si è perso un mare di minuti attendendo che arrivasse la barella, vi si caricasse sopra il giocatore e lo stesso venisse portato fuori campo. E poi, nel concorso per l'assunzione dei barellieri c'era per caso una voce che prevedesse un peso minimo di 120 chili?

BELL: di nome fa Joseph-Antoine, di professione il portiere. A Usa 94 ha difeso per due volte la porta del Camerun. Poi il regime lo ha elevato a capro espiatorio. Non tanto per i suoi errori (che ha commesso) quanto per le sue idee politiche: è di sinistra, cosa poco tollerabile. Soprattutto non ha avuto paura di protestare a nome dei suoi compagni perché non erano stati rispettati gli accordi sui premi.

CALDO: un altro tormentone di questi Mondiali. Solo a una mazzuola di avventurieri (di loro si parlerà più avanti) poteva venire in mente di far giocare una partita a metà luglio, a New York, a mezzogiorno. Un po' come far disputare uno slalom alle sei di sera. Ma «business is business». Già, e lo sport?

COINCIDENZE: soprattutto temporali. I gol di Baggio sono diventati una sorta di «tana libera tutti». Pare che De Lorenzo abbia acquistato una gigantografia di «codino»; povero Roberto, che pensava che i suoi gol servissero «solo» a vincere un mondiale di calcio!

DIANA: intesa come Ross. A cinquant'anni è ancora una delle migliori voci in circolazione. Ma nella cerimonia inaugurale è riuscita nell'impresa di non centrare col pallone una porta posta a cinque metri da lei. Meglio quando la si ammira su Videomusic.

ESCOBAR: ucciso per un autogol. È ancora difficile credere che questo possa essere stato il suo destino. Lo avevamo preso in giro sapendo che era un giocatore dalle ottime doti umane. E proprio a lui è toccato divenire il simbolo di come il tifo (ma è tifo?) possa essere assurda esaltazione. Ma ciò che è peggio è che alcuni azzurri (Signori e Conte, tanto per essere espliciti) sono riusciti a fare battute anche su questa tragedia.

FIFA: dovrebbe essere il governo del calcio mondiale, invece è una consorte che bada più che altro ai suoi affari. Guidata da tempo memorabile da un avvocato brasiliano, Joao Havelange, che impone sempre e comunque le sue idee. In confronto, il Politburo sovietico era un esempio di democrazia.

GOL: ne sono stati segnati più di 150, con una media di 3 virgola spiccioli a partita. Il più bello lo ha messo a segno il saudita Owairan, quando ha dribblato da solo mezza squadra belga. I più inutili il russo Salenko (vedi). Il più contestato Bebeto contro l'Olanda; ma poi ha inscenato quella danza mimando il cullare di un neonato, e ha conquistato il mondo.

HAGI: ovvero, come giocare nella serie B italiana ed essere uno dei migliori calciatori a Usa 94. Soprattutto nella prima fase ha collezionato una serie di pezzi di bravura che, se si fosse chiamato Maradona, i giornali ne avrebbero parlato per un mese. Invece è romeno e gioca nel Brescia: non ce ne vogliono i tifosi delle rondinelle, ma è un po' anche colpa sua. Il Real Madrid lo aveva acquistato, e lui non ha

Il Mondiale voce per voce

Dagli Arbitri a Zola, protagonisti illustri e non

saputo sfruttare l'occasione.

HRISTO: cognome Stoichkov, una carriera contrassegnata dai gol e dalle cattiverie. A Usa 94 è arrivato portandosi dietro una brutta fama. Se ne va riabilitato agli occhi di tutti: è stato lui l'uomo squadra della Bulgaria. E, tra una donazione e l'altra, ha regalato qualcosa come 200 milioni di lire. I tifosi del Barça lo aspettano.

ITALY (LITTLE): la «colonia» italiana di New York ha dadprima festeggiato gli azzurri, poi li ha ferocemente contestati dopo la sconfitta contro l'Eire. Quindi sostenuti con sempre maggiore passione, imparando anche a memoria le parole dell'Inno di Mameli. Fino alle esplosioni di gioia dopo le ultime vittorie, quando in migliaia sono scesi per strada con le bandiere italiane. Continuando a sognare una patria sconosciuta.

JORGINHO: quando si è il terzino destro del Brasile si deve passare il confronto con Carlos Alberto. Lui lo regge benissimo: è stato uno dei

XV campioni del mondo di calcio sono finiti; per un mese hanno attirato l'attenzione di milioni di appassionati in tutto il mondo. È quindi già tempo di fare un consuntivo: cos'ha funzionato e cosa no, chi si è fatto notare per i suoi gol e chi per le sue follie. Un piccolo dizionario di «Usa 94», per ricordare, a caldo, immagi-

ni e persone che per 30 giorni hanno fatto passare in secondo piano qualsiasi altro avvenimento sportivo. Le barelle, Kissinger, la Fifa, Stoichkov. Di alcuni si parlerà ancora a lungo, altri saranno dimenticati in fretta. Magari per tornare protagonisti tra quattro anni, ai campionati di Francia 1998.

LORENZO MIRACLE

giocatori più continui della squadra di Parreira. E uno dei più corretti del Mondiale. Ma questa non è una novità, visto che in Germania, dove gioca col Bayern Monaco, gli hanno assegnato quest'anno il premio Fair-Play.

KISSINGER: dalla pace in Medio Oriente all'importazione del calcio negli Stati Uniti. Comunque lo si giudichi non si può negare che sia una delle menti diplomatiche più abili del secolo. Estromesso dalla politica attiva si è dedicato allo

sport, e, dagli e ridagli, alla fine è riuscito nella sua impresa titanica: ora agli americani piace il calcio. Ma, per favore, non rovinatelo con le regole astruse di cui già si sente parlare.

LALAS: alto e allampanato, barbetta profetica rossa, è stato uno dei migliori giocatori della squadra statunitense. Soprattutto si è fatto apprezzare fuori del campo per una straordinaria simpatia e una buona cultura. Incredibile, ma proprio negli Usa ci sono ancora calciatori dal volto umano.

LUIS ENRIQUE: se qualcuno gli pronuncia a bruciapelo il nome di Tassotti gli viene un collasso. Dopo la massiccia qualifica all'azzurro ha fatto il signore e ha detto che era eccessiva. Ma se avesse avuto tra le mani dopo il fallaccio il futuro assicuratore Fininvest probabilmente non sarebbe stato così gentile.

MARADONA: doveva essere il suo Mondiale, e lo è stato. Ma chi avrebbe immaginato che sarebbe andata a finire così, tra le lacrime.

Gli anni passano, ma lui continua ad affrontare il calcio e la vita come quando, quindicenne, doveva esordire in nazionale ad Argentina '78, e la Fifa non lo consentì. Forse non lo vedremo più in campo, ma speriamo che cresca.

NIGERIA: i campioni d'Africa hanno regalato scampoli di spettacolo. Era un piacere vederli correre, o esultare con negli occhi una gioia sincera e incredula. Ma non ci hanno tolto un dubbio: il calcio emergente riuscirà mai ad emergere? Quando capiranno che senza la cattiveria agonistica non si batte Baggio, anche se gli si fa un tunnel a cinque minuti dalla fine?

OLISEH: complimenti alla Reggina, da quello che si è visto a Usa 94 ha fatto davvero un bel colpo. Questo ragazzo, che ha le movenze di un cucciolo di San Bernardo, sembra davvero un ottimo centrocampista. Di lui si ricorderà il «no me, no me» detto all'arbitro Karlsson che lo aveva ammonito contro l'Argentina. Aveva ragione lui, e la



Fifa lo ha giustamente perdonato.

PASADENA: lo stadio della finale. Pretesto per parlare degli stadi di Usa 94. Non coperti (a parte l'assurdo del Silverdome): a Italia '90 15 operai sono morti perché gli stadi dovevano avere le tribune riparate. Signor duca conte di Montezemolo, ha la coscienza pulita?

PIANTO: lacrime, quante lacrime. Maradona consolato dalla moglie, Raducioiu affranto in campo, Baggio che piange sulla spalla di Riva. Ogni tanto ci si accorge che questi campioni hanno solo 25-30 anni, pochi per essere già uomini adulti. Troppi per credere che il calcio sia «solo» uno sport.

QUATTRO: da stanotte una squadra può vantarsi di aver vinto la Coppa del Mondo più di qualsiasi altra nazionale. Si dice che così voleva la Fifa, ma una finale Italia-Brasile è comunque l'immaginario del calcio condensato in novanta minuti.

RAMOS: il suo mondiale è finito quando Leonardo lo ha colpito. E gli è andata ancora bene. Il suo sguardo quando è caduto è stato un urlo di aiuto. La voce, quella no, non usciva: a chi guardava sono venuti i sudori freddi. Per fortuna si è ripreso, ma la voglia di mandare a quel paese il calcio e i Mondiali era venuta a molti.

ROMARIO: poi arriva lui, l'estro, il talento, il genio. Quando arrivò al Barça disse che avrebbe segnato 30 gol: lo presero per uno sbruffone, ma li segnò. Prima del Mondiale disse che sarebbe stato tra i protagonisti: e ha mantenuto anche questa promessa. Basta che la palla arrivi a lui perché il portiere avversario perda chili e chili in sudore.

RAVELL: il portiere svedese ha ottenuto un doppio risultato. È diventato recordman di presenze nella sua nazionale; e ha strappato un ottimo contratto per il primo campionato professionista di soccer. Il suo atteggiamento istrionico non poteva non conquistare gli Usa.

SALENKO: cinque gol in una partita (contro il Camerun). Un record. Per la Russia sono stati inutili, ma lui a questo punto sarà ricordato come uno dei massimi cannonieri nella storia dei mondiali.

TORCIDA: sempre belli, sempre bravi, sempre spettacolari. I tifosi del Brasile sono uno spettacolo nello spettacolo. Senza di loro forse non esisterebbe nemmeno il mito della «eleggia». Ma in generale tutti i tifosi di Usa 94 sono stati imprevedibili. Nessun incidente, nessun arresto. Sarebbe bello se non fosse necessario sottolinearlo: purtroppo non è così, e allora fa piacere notare anche queste cose.

URSS: è stato il primo mondiale senza le magliette «CCCP» (col cavolo che perdiamo, ricordate?). Guardando la squadra russa veniva un po' di nostalgia dell'Unione Sovietica. Ma solo un po'.

VOELLER: venduto come pezzo vecchio al Marsiglia da Ciarrapico, Rudy è sempre un campione. Il Ciarra intanto è in rovina. A Usa 94 Voeller ha segnato gol pesanti, di classe: peccato che accanto avesse la pantegana Klinsmann, che i suoi 5 gol l'ha fatti, ma se sapesse moderare i suoi piedi grazie a Voeller ne avrebbe realizzati molti di più.

WYNALDA: ha segnato il primo gol degli Stati Uniti a questo Mondiale, realizzando una splendida punizione. Da lì s'è cominciato a capire che tanto pellegrini non erano: certo, devono crescere, ma grazie a gente come Wynalda l'impresa non è impossibile.

YESTERDAY: indimenticabili Beatles. Solo loro si erano esibiti in concerto al Dodgers Stadium di Los Angeles. Trent'anni dopo è toccato a Carreras, Domingo e Pavarotti. Paragoni? Nessuno. Solo la sottolineatura che quest'impianto si concede solo ai migliori.

XAVIER: di cognome Clemente, tecnico della Spagna, acerrimo nemico (sportivo) di Sacchi. Quando un giornale italiano lo ha chiamato «l'ultimo dittatore» ha chiamato l'autore del pezzo e gli ha detto: «Voi avete avuto Mussolini, noi Franco, forse termini del genere è meglio non usarli». Complimenti per la chiarezza.

ZOLA: ha giocato in tutto cinque minuti, espulso non si sa perché contro la Nigeria. Curioso destino il suo: nel Napoli aveva davanti Maradona, in Nazionale ha Baggio. Capita di nascere secondo, ma siamo con lui quando fa intendere che s'è stufato.

CALCIO. Radiografia del massimo campionato dopo il mercato. Ma la fiera è ancora aperta

BARI. Un solo colpo importante per la neo promossa. Guerrero, attaccante ventiseienne strappato in Sudamerica a tanti club europei che se lo contenevano. Riuscirà a sfondare in Italia? Se la risposta sarà affermativa la squadra di Materazzi potrebbe partecipare alla volata per la salvezza con buone possibilità di vincera. Altrimenti saranno dolori. Il ritorno del brasiliano Gerson è importante, ma non basta infatti a cambiare il volto di una squadra che pare destinata a soffrire. **Voto: 5,5.**

BRESCIA. Corioni è ancora tentato dal Barcellona che vuole Hagit (anche se il giocatore deve operarsi per eliminare una fastidiosa ciste al ginocchio). Il presidente lombardo vuole soprattutto tener d'occhio il bilancio. Ha ingaggiato Balotta, Borgonovo e Corino, i quali verranno inseriti nel telaio di una squadra che Lucescu ha pilotato abilmente verso la A. Se partisse la stella romena, potrebbe arrivare un'altra (l'attaccante Dumitrescu in evidenza ai mondiali, ma viene già valutato dodici miliardi). La squadra dovrà comunque lottare per la permanenza in A. **Voto: 6.**

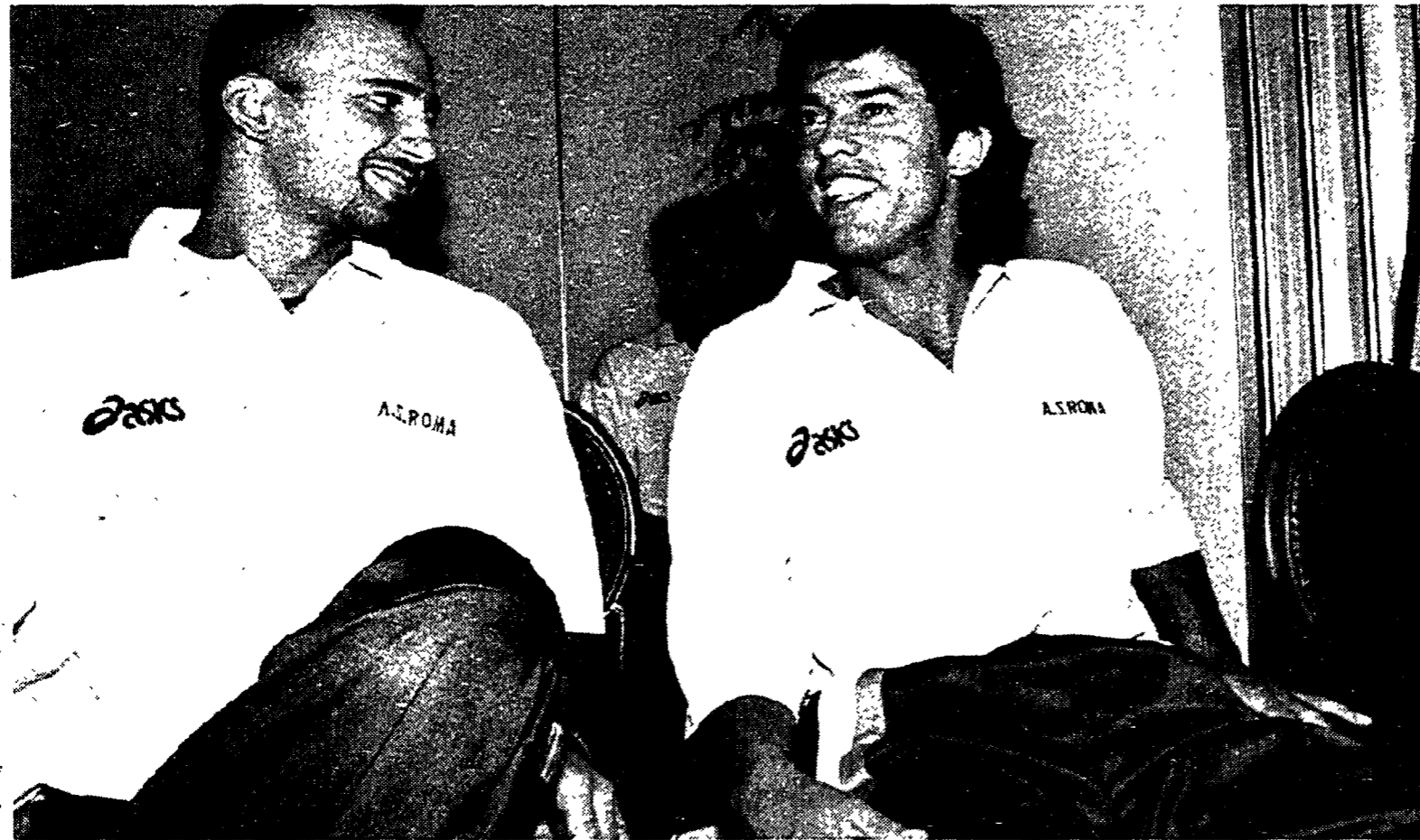
CAGLIARI. Cellino, come Matarrese e Corioni, non poteva permettersi follie. Dunque, una volta intascati i soldi della vendita di Moriero, s'è limitato a prender dal Milan il centrocampista Lantignotti e dalla Roma i giovani Torbidoni e Beretta. La squadra più o meno è quella dello scorso campionato. Di veramente nuovo c'è solo l'allenatore: l'uruguayano Tabarez. Saprà capire il calcio italiano? Cellino spera di sì. Che cosa c'è di meno, rispetto alla scorsa stagione, è invece sicuro: Matteoli, ceduto al Perugia. Cellino potrebbe pentirsi. **Voto: 5,5.**

CREMONESE. Per i lombardi, stesso discorso dei club precedenti. Il presidente Luzzara ha venduto il pezzo da «novanta» Maspero alla Samp, sistemando così il bilancio, poi s'è limitato a ricevere in prestito il difensore Dall'igna, dalla Samp. Si dice un gran bene del giovane terzino Milanese. La grande sorpresa, però, potrebbe essere Chiesa, bravissimo lo scorso anno al Modena. Il ds Favalli cerca il ritorno Montecanu anche per far vedere ai tifosi che qualcosa di veramente nuovo c'è. Obiettivo, ovviamente, è il quint'ultimo posto. **Voto: 5,5.**

FIorentina. Con Rui Costa (costato 11 miliardi) la squadra viola potrà compiere il salto di qualità sul versante del gioco e della fantasia. Gambero e Cois potranno dare contributi di vivacità e propulsione. Un'incognita il ritorno di Di Mauro, reduce da una tormentata stagione alla Lazio. Ranieri sembra avere a disposizione un organico di tutto rispetto in grado di garantirgli almeno la metà classifica e di dare soddisfazioni ai tifosi. **Voto: 6,5.**

Foggia. I guai societari di Casillo hanno condizionato pesantemente il mercato. Sono stati venduti Stroppa, Roy, Seno, mentre Chamot sta per andare alla Lazio. Sono arrivati solo alcuni giovani di belle speranze ed è tornato dall'Udinese Biagini. La squadra mostra qualche lacuna soprattutto in difesa. Lo «zonista» Catuzzi è atteso da un duro lavoro. **Voto: 5.**

Genoa. Spinelli non ha ancora chiuso il mercato. Sta cercando di convincere Skuhravy a trasferirsi al



Annoni e Fonseca, i nuovi acquisti della Roma

Vittorio La Verde

Scopriamo la nuova serie A

Leeds. Con i 7,5 miliardi degli inglesi il presidente ligure potrà prendere Klinsmann e Di Canio e rafforzare la squadra in prima linea. Una buona mossa è stata quella di non cedere il difensore Galante. C'è curiosità per l'arrivo del giapponese Mlura. **Voto: 5,5.**

INTER. Pagliuca (se non ci saranno intoppi dell'ultima ora), Orlandini, Bia, Seno e il ritorno di Festa rappresentano rinforzi importanti per l'ennesima rivoluzione nerazzurra. In più, c'è Sosa, «costretto» a restare. Difficile dire dove potrà arrivare l'inter targata Ottavio Bianchi. I tifosi aspettano almeno un piazzamento Uefa. **Voto: 6,5.**

JUVENTUS. Si è mossa con largo anticipo rafforzandosi in difesa con Fusi e a centrocampo con il francese Deschamps e con il portoghese Paulo Sousa. Con un Vialli voglioso di ritornare grande è naturale che la dirigenza bianconera chieda a Lippi un bel campionato. Ma rimane un mistero la cessione di Dino Baggio, tra i protagonisti del mondiale azzurro. **Voto: 7.**

Lazio. Se, come sembra, dovesse arrivare l'argentino Chamot, Zeman avrebbe a disposizione un organico di tutto rispetto, in grado di lottare veramente per lo scudetto, non solo per l'Uefa. Con Rambuadi e Venturin si sono rafforzati attacco e centrocampo. Dunque, una campagna acquisti oculata. Con l'argentino del Foggia diver-

rebbe decisamente buona. La vera incognita è il tecnico boemo, che si misura per la prima volta con una grande piazza. **Voto: 6,5.**

MILAN. Non doveva far molto. L'organico, già minutissimo, è stato rinforzato col ritorno di Gullit, voglioso di ritrovare un posto in squadra e con l'ingaggio del centrocampista granata Sordo. Di contorno i rientri di Stroppa, Verga, Lorenzini e l'acquisto di Massimo Orlando, che ora dovrà fare i conti con la chirurgia. Pochi i commenti da fare. Capello punta a vincere di nuovo. **Voto: 6,5.**

NAPOLI. La crisi economica della società ha condizionato fino all'ultimo il mercato. Il Parma ha dato una buona mano ai dirigenti partenopei spedendo in campania il difensore Matrecano, il troquartista colombiano Rincón e l'attaccante Agostini. Il centrocampista francese Boghossian e il difensore brasiliano Cruz, costati poco, danno un tocco particolarmente estroso alla formazione di Guerini. Importanti per la panchina gli arrivi di Luzardi e Grossi. **Voto: 6.**

PADOVA. Promossa in A agli spareggi, la squadra veneta non ha fatto molto sul mercato. Per scelta. E, come al solito, per esigenze di bilancio. Al diesso Aggradi sono stati offerti quasi 80 stranieri. Ma lui ha detto no a tutti. E oggi parte per la Svezia dove probabilmente ingaggerà il difensore Borklund messi in mostra negli Usa. Piace anche l'attaccante svizzero Turkyilmaz, ex-Bologna lo scorso anno in Turchia, al Galatasaray, che però costa più di un miliardo. Troppo per il presidente Giordani. L'unico arrivo, per ora, è quello del «torrente» trentaquattrenne Perrone dall'Atalanta, acquistato a costo zero. Prematuro dire dove potrà arrivare la squadra di Sandreani e Stacchini. **Voto: 5,5.**

PARMA. S'è mossa parecchio sul mercato. Muzzi e Ferdinando Couto rafforzano considerevolmente il pacchetto difensivo apparso in difficoltà nell'ultimo campionato. Dino Baggio aumenterà il «filtro» a centrocampo e potrà permettere a Scala di varare spesso l'attacco a tre punte visto e considerato che oggi arriverà in Emilia anche Marco Branca, il principale uomo-mercato. L'ex-Udinese firmerà oggi per il Parma. Zola, Asprilla e Branca comporranno un attacco veramente pirotecnico che però non sarà sempre proponibile. Il Parma vuole iniziare a pensare allo scudetto. E pensa sempre alla Coppa Uefa. **Voto: 7,5.**

REGGIANA. Dal Cin s'è mosso con molto razionalità. La società granata non può spendere molto, quindi s'è limitata a scommettere sul nigeriano Olisic, che ha fatto un figurone al mondiale, e sulla volontà di riemergere di De Napoli per il centrocampo, mentre ha rinforzato la difesa con Gregucci. Il reparto debole resta l'attacco, dove, perso Padovano, Bresciani non sembra poter garantire gol in doppia cifra. C'è poi l'incognita Futre. Quando potrà ritornare in campo il fantasista portoghese? Tanti, troppi interrogativi per il club granata. **Voto: 5,5.**

ROMA. È stato il mercato della grandi manovre per la società giallorossa. Fonseca, Thern, Annoni, Moriero e Statuto sono acquisti davvero importanti. La squadra è stata rafforzata in ogni reparto. Mazzzone a questo punto deve assemblarla al meglio, divertire il pubblico e guadagnare l'Europa. Gli ultimi colpi potrebbero essere il difensore Padalino e il portiere Vsi (Sambenedettese). La rosa però è numerosa e va sfoltita. **Voto: 7,5.**

SAMPDORIA. Mellini in attacco, Maspero e Mihajlovic a centrocampo. Ferri in difesa, Zenga in porta. La Sampdoria ha fatto operazioni di rilievo offrendo ad Eriksson rinforzi tecnicamente rilevanti. Naturale aspettarsi un salto di qualità nel gioco e nella classifica. Insomma la Samp può e deve lottare per i primi posti. **Voto: 7.**

TORINO. Strampalata e vertiginosa la rivoluzione del neo-presidente Calleri, che fra acquisti e cessioni ha spostato oltre trenta giocatori. Voleva anzitutto essere il difensore Matrecano, il troquartista colombiano Rincón e l'attaccante Agostini. Il centrocampista francese Boghossian e il difensore brasiliano Cruz, costati poco, danno un tocco particolarmente estroso alla formazione di Guerini. Importanti per la panchina gli arrivi di Luzardi e Grossi. **Voto: 6.**

La prima parte del calciomercato è chiusa da venerdì. Ma gli affari continuano, perché fino al 31 ottobre si possono ancora fare le operazioni di «prestiti» e fino al 9 agosto si possono acquistare gli stranieri. Per i giocatori svincolati, inoltre, c'è tempo fino al 29 aprile 1995. Rispetto all'estate 1993 c'è stato un trasferimento in

meno (293 contro 294), sono diminuite le cessioni definitive (134 contro 177), mentre sono aumentate quelle temporanee (66). Il peggior segno dei tempi riguarda però i disoccupati: siamo a livelli record. Un problema che non può più essere sottovalutato. Vediamo ora come si presenta la nuova serie A.

WALTER QUAGNELLI

Torna al lavoro il Piacenza Cagni: «Ora la promozione»

È un Piacenza con poche novità quello che si è ritrovato ieri in sede dopo le vacanze. Nonostante la retrocessione in serie B, la società emiliana non ha cambiato le proprie strategie operative: estrema attenzione al bilancio e piena fiducia a un gruppo di giocatori ben assortiti. In pratica, il Piacenza ha acquistato il portiere Massimo Talbi (prima era in proprietà al Milan) e ha definito il prestito dall'Udinese del difensore Stefano Rossini. Sono rientrati dai prestiti Filippo Inzaghi (13 gol nello scorso campionato in serie B con il Verona), il portiere Tiziano Ramon (dalla Carrarese), i difensori Stefano Mangianello (dal Legnano) e Damiano Cesari (dal Carpi). Via, per lo più per motivi anagrafici, i giocatori svincolati, cioè Gandini, Chiti, Carranante, Erbaggio e Ferazzoli. L'allenatore Luigi Cagni, alla quinta stagione in biancorosso, ha detto: «Non ci nascondiamo: l'obiettivo è la promozione». Nel pomeriggio, il primo allenamento; oggi partenza per il ritiro di Serina (Bergamo).

Salvemini punta a mandare il Palermo in serie A

Il Palermo che nella prossima stagione affronterà la serie B, punterà sull'esperienza, accantonando la politica di lancio a tutti i costi dei giovani. Lo ha confermato, al raduno della squadra, l'allenatore Gaetano Salvemini che non vuole ripetere l'esperienza dell'avvio del campionato scorso, quando il Palermo, allora affidato a Enrico Nicolini, inanellò quattro sconfitte consecutive nelle prime quattro partite, che condizionarono tutto il prosieguo della stagione. La squadra ha migliorato l'assetto della difesa con gli ingaggi di Brambati (Bari) e Taccola (Lucchese) e il rientro di Assennato dall'Atalanta, ha rafforzato il centrocampo con Mallellaro (Cosenza) e ha dato maggiore peso all'attacco con gli innesti di Campilongo (Venezia) e Criniti (Cagliari). Il bilancio con le cessioni sembra quindi positivo, anche per le casse della società, con la partenza dei molti giocatori della rosa in soprannumero.

RITIRI. Il caso-Chamot tiene sulle spine i pugliesi

Molte novità in casa Foggia Si riparte da Catuzzi

FOGGIA. Finito il ciclo Zeman, per il Foggia parte l'era Catuzzi, quella di un allenatore non giovane ma certamente ben motivato a mettersi in evidenza nel panorama del calcio che conta. Catuzzi (l'anno scorso ha salvato il Lefte dalla retrocessione in C2) è stato scelto dal direttore sportivo, Giuseppe Pavone, che ha deciso di proseguire sulla strada del gioco a zona di Zeman. Il Foggia, che si avvarrà anche dell'allenatore in seconda Sergio Buso (ex portiere di buona levatura, che fugnerà anche da preparatore dei portieri) si è privato di alcuni pezzi importanti, ma ha comunque mantenuto in organico due gioielli molto appetiti sul mercato come Di Biagio e Chamot, e ha integrato la rosa con tre giovani promettenti come Marazzina, Bressan e Parisi, verso i quali Catuzzi ha espresso piena fiducia, anche perché ama lavorare con i giovani. L'amministratore unico Claudio Francavilla, dopo aver elogiato l'

operato del ds Pavone, si è soffermato sul caso Chamot. Il difensore argentino - ha annunciato - sarà a disposizione del tecnico dal 25 luglio. L'accordo con la Lazio non è stato raggiunto e quindi la società non solo ha deciso di tenere Chamot, ma anche di prospettargli un prolungamento del contratto. Il dirigente rossonero ha infine ricordato i meriti della gestione Casillo «in grado - ha detto - di regalare a questa città il traguardo storico del quarto campionato consecutivo in massima serie». Enrico Catuzzi si è dichiarato soddisfatto dell'operato di Pavone. «Sono contento del parco giocatori messi a disposizione - ha dichiarato - adesso toccherà a me amalgamarlo. Sono consapevole di venire in una città che è stata ben abituata dal mio predecessore, spero di riuscire a conseguire gli stessi risultati. Il lavoro che mi attende è duro, ma non mi spaventa,

conosco professionalmente questi ragazzi e so che mi seguiranno ovunque». «Catuzzi - ha detto poi Pavone - non è una scommessa. Ha già dimostrato in passato, soprattutto a Bari, le proprie qualità. Io tengo il tecnico adatto per realizzare i programmi societari». Inoltre Pavone ha parlato della campagna acquisti del Foggia: «Il gruppo è questo, restano da definire soltanto alcune operazioni secondarie». Grande euforia fra i nuovi giocatori. Mauro Bressan: «Il lavoro che ci attende è arduo, ma questa squadra può ottenere brillanti risultati. Il mio rapporto con la zona? Ho giocato per diverso tempo con questo modulo, ed ho avuto due bravi maestri come Valdino e Frosio, non avrò problemi di adattamento». La squadra partirà domani per raggiungere Campo Turmesi (Bolzano). La preparazione comincerà lunedì mattina.

L'Associazione per la pace Gruppo Romano Aiuti alla Bosnia Erzegovina

«TUZLA, BOSNIA: DOVE RESISTE LA CONVIVENZA»

Martedì 19 luglio, alle ore 18,30, alla Fondazione Basso

Incontro con il Sindaco di Tuzla, Selim Beslagic

Martedì 19 luglio alle ore 18,30 presso la fondazione Basso a Roma (in via della Dogana Vecchia 6), l'Associazione per la pace e il Gruppo Romano Aiuti alla Bosnia Erzegovina organizzano un incontro con il Sindaco di Tuzla, Selim Beslagic, in visita a Roma e a Bologna, dove incontrerà i Sindaci delle due città italiane.

A Tuzla resiste ancora la convivenza multi-etnica. La città bosniaca rappresenta un argine contro il nazionalismo e la guerra etnica. L'esperienza dell'amministrazione civica in questi mesi ha mantenuto aperta la possibilità di uno sviluppo democratico e pluralista della convivenza in Bosnia Erzegovina.

Molte città italiane (tra cui Bologna e Roma) hanno in corso progetti e iniziative di solidarietà con la città di Tuzla. A Roma si sono svolte raccolte di solidarietà, si sono promossi concerti e si è dato vita all'organizzazione di convegni per l'invio di aiuti al Centro Antiviolenza (un centro di assistenza medica e psicologica alle donne violentate) di Tuzla.

Nell'incontro con il Sindaco di Tuzla, Selim Beslagic, verranno affrontati i temi politici più importanti del momento: le prospettive dell'accordo di pace per la divisione della Bosnia Erzegovina, la situazione e il laboratorio politico e civico di Tuzla, le condizioni umanitarie della città e dell'intera Bosnia, l'impegno della comunità internazionale.

All'incontro sono invitati i rappresentanti delle associazioni e delle organizzazioni politiche e sindacali e la stampa.

Per informazioni telefonare allo 06/3212242/3214606

GIOVEDÌ 21 LUGLIO - ORE 21.00

Scuola Elementare Piazza del Comune - Montesilvano (Pe)

«Enrico Berlinguer: uomo, politico, italiano»

INCONTRO - DIBATTITO

Antonio Rubbi autore de «Il mondo di Berlinguer»

Tiziana Arista Direzione Naz.le Pds

Nicola Zingaretti Coord. Naz.le Sinistra Giovanile

Gianni Melilla Segr. Prov.le Pds

Elena Marinucci Parlamentare Europeo Pds

Franco Marini Parlamentare Ppi

RISPONDORE ALLE DOMANDE DI

Sergio MILANI Direttore de «Il Centro»

Si ringraziano: L'Associazione «Vita e Politica»; la Direzione del Circolo Didattico di Montesilvano, gli ospiti e quanti hanno contribuito al buon esito dell'iniziativa.

TENNIS

**Borotra addio
Fu una star
degli anni 20**

■ PARIGI. È morto ieri mattina ad Arbonne (sudest della Francia) all'età di 95 anni Jean Borotra, uno dei leggendari «quattro moschettieri» del tennis francese. Nato il 13 agosto 1898, aveva iniziato a giocare a tennis all'età di 12 anni. Al fronte nella prima guerra mondiale, aveva parallelamente condotto la carriera di ingegnere e di tennista. Nel suo palmares vi sono 60 titoli di campione di Francia, otto vittorie agli Internazionali di Francia (una in singolare, cinque in doppio, due in doppio misto) tra il 1925 e il 1934, e sei vittorie a Wimbledon, tra cui due in singolare, nel 1924 e nel 1926. Ma è stata soprattutto la Coppa Davis a renderlo famoso: insieme a Henri Cochet, René Lacoste e Jacques Brugnon ha vinto l'«insalutiera d'argento» per sei anni consecutivi, dal 1927 al 1932. Nel 1947 ha ancora giocato il doppio per la nazionale francese. Nel biennio 1960-1961 è stato presidente della federazione internazionale di tennis. Con la sua morte, l'unico «moschettiere» ancora in vita è René Lacoste, 90 anni, famoso in tutto il mondo per l'abbigliamento con il marchio dell'alligatore. Jacques Brunon è morto nel 1978, Henri Cochet nel 1987.

Quella a cavallo tra gli anni Venti e Trenta è stata l'epoca di massimo splendore del tennis francese. A Wimbledon, il titolo del singolare fu monopolizzato dai «quattro moschettieri» dal 1924 al 1929. Quanto alla Coppa Davis, ci vollero ben 59 anni per ritrovare la Francia vittoriosa, grazie all'exploit del 1991: dai «quattro moschettieri» alla generazione di Noah. È proprio quest'ultimo, in veste di capitano francese, dedicò il successo sugli Usa a Jean Borotra. Che, ironicamente, diceva parlando di sé: «Al servizio ero una frana, ma quanto mi piaceva giocare».

MOTOMONDIALE. Podio azzurro: primo Capirossi, secondo Romboni, terzo Biaggi

Grand'Italia nelle 250 a Le Mans

CARLO BRACCINI

■ LE MANS. Il monopolio nello sport stanca, tranne quando è il proprio. Così, per la sesta volta in nove Gran premi disputati quest'anno, le note dell'inno di Mameli hanno salutato un pilota italiano sul podio più alto della 250. Anzi, ieri in Francia come già in Australia, in Austria e in Germania, tutto il podio parlava la lingua voluta da Dante, seppure condita dalle colorite inflessioni emiliano-romagnole (Capirossi), dall'idioma asciutto delle città liguri (Romboni) o dall'inconfondibile accento della capitale (Biaggi). In tema di esaltazione nazionale-sportiva, possiamo tranquillamente sostenere che mai prima d'ora una nazione ha dominato in tale misura, con uomini e mezzi, un campionato di motociclismo tanto combattuto e qualificante come quello attuale della 250. A Le Mans la Honda ha spedito un bel po' di casse con i pezzi speciali ed è tornato a vincere Loris Capirossi (tre a tre il computo dei Gran premi vinti da lui e da Biaggi quest'anno), ai danni di un Dorian Romboni velocissimo ma ancora a secco di successi nel 1994: «Non si può perdere una corsa così, all'ultimo giro e dopo che sei stato in testa dall'inizio alla fine», si lamenta Romboni - comunque Capirossi è stato formidabile, non è uno che sbaglia lui».

Bravo davvero Loris, a superare l'avversario al curvone e passarlo di nuovo sul rettilineo, quando Romboni, in una impennata d'or-

goglio, era tornato in testa nella curva piccola, prima di rischiare la caduta per una improvvisa perdita di aderenza della ruota posteriore. E Biaggi? A Le Mans la sua Aprilia non poteva fare molto contro le Honda vitaminizzate. Ma tra una settimana c'è l'Inghilterra, Donington, e la musica dovrebbe cambiare.

A Donington potrebbe infatti virtualmente chiudersi il mondiale della 500, con il suggerimento della matematica se l'australiano Mick Doohan e la Honda dovessero (cosa molto probabile) conquistare il settimo successo consecutivo e Kevin Schwantz rimediare uno zero come a Le Mans. Intanto, la cronaca del Gp transalpino vede il solito Doohan superstar, avvicinato sul podio dalla Cagiva di John Kocinski e dalla Honda dello spagnolo Criville. A proposito di Cagiva, peccato per il motore rotto di Doug Chandler, la «rossa» sta anche sperimentando con successo l'iniezione elettronica e forse già in Inghilterra correrà una C 594 modificata, nelle mani del pilota-collaudatore Carl Fogarty. Giornata da dimenticare quella di Luca Cadalora con la Yamaha 500, dopo che in prova il modenese aveva sfiorato la pole position: «È la solita storia», spiega Cadalora - le gomme in gara non ne volevano sapere di andare e in quelle condizioni il settimo posto è il massimo che si poteva raggiungere». A Donington la Yamaha farà



Loris Capirossi ha vinto ieri a Le Mans in Francia la prova delle 250 cc

correre Norifumi Abe, giovane promessa giapponese che dovrebbe disputare la prossima stagione nel team ufficiale di Kenny Roberts. Al posto di Cadalora? Per Luca ci sono sprigoli in direzione Honda, Cagiva o addirittura un clamoroso passaggio alle quattro ruote, molto tentato dalle proposte dell'Alfa Romeo per il Campionato Turismo. Sempre nella 500, è finita all'ospedale l'avventura di Ermanno Bastianini, in gara con una Yamaha privata, ricoverato per la lesione della milza in conseguenza di una

brutta caduta. Se il podio della 250 è tutto italiano, quello della 125 assomiglia sempre di più a un campionato nazionale giapponese. Ieri, nell'ordine, Ueda, Tsujimura e Sakata, due Honda e un Aprilia. La leadership del campionato appartiene sempre di diritto a Kazuto Sakata che, salvo un improbabile recupero di Noboru Ueda negli ultimi cinque Gran premi, dovrebbe essere il primo giapponese nella storia a vincere un mondiale della 125, per di più in sella a una moto italiana. La

stessa moto, l'Aprilia appunto, che aveva già vinto il mondiale della minima cilindrata nel 1992, col toscano Alessandro Gramigni. Eccellente pilota, passato poi per la disastrosa avventura della Gilera nel Motomondiale della 250 e costretto per il momento ad «arrangiarsi» con una Aprilia 250 privata: quest'anno in classifica figura al 21° posto, con 10 punti, dimenticato da stampa e pubblico. Come sa essere dura, a volte, la legge dello sport.

**Atletica
Christie dice no
ai Goodwill Games**

Linford Christie non parteciperà ai prossimi meeting di Nizza e di Oslo e ha dichiarato forfait anche ai Goodwill Games, che iniziano sabato prossimo a San Pietroburgo. Il campione olimpico e mondiale dei 100 metri si è infortunato ad una coscia venerdì scorso durante il meeting di Londra. Secondo il suo agente Sue Barrett, Christie «non conosce la gravità dell'infortunio»: consulerà uno specialista a Monaco di Baviera.

**Pallavolo azzurra
Ecco i dodici
della World League**

Julio Velasco, ha reso noto l'elenco dei dodici atleti che prenderanno parte alla fase finale della World League in programma dal 26 al 30 luglio prossimi (Cuneo, Torino e Milano). I dodici convocati sono: Lorenzo Bernardi, Marco Bracci, Luca Cantagalli, Ferdinando De Giorgi, Andrea Gardini, Andrea Giani, Giacomo Giretto, Pasquale Gravina, Marco Martinelli, Samuele Papi, Damiano Pippi e Paolo Tofoli. La squadra azzurra si ritroverà oggi a Merano, per un collegiale sino a giovedì 21.

**Canottaggio
Va male l'Italia
Solo un oro**

Per l'Italia le regate premondiali di canottaggio di Lucerna si sono concluse con un magro bottino (un oro, due argenti e un bronzo). Nei pesi leggeri l'unica vittoria è arrivata dal doppio di Ciccio Esposito e Michelangelo Crispi. Gli azzurri hanno condotto la gara per tutto il percorso precedendo i campioni del mondo spagnoli e gli svizzeri. Le due medaglie d'argento sono invece andate al due senza di Gaddi e Pettinari e al singolo femminile di Lisa Bertini. Tra i senior, bronzo invece per il due con di Carmine Abbagnale, Giacomo Cascone e Antonio Cirillo.

“Distruggo 450 auto ogni anno e non mi hanno ancora ritirato la patente.”

Non pensate male di me:
la mia correttezza di guida è
ineccepibile ed è solo per il bene
degli automobilisti che eseguo ogni
anno 450 crash-test, 800 simulazioni
d'impatto e 3.000 prove sui singoli

DANTE BIGI
Responsabile
Centro Sicurezza

componenti: barre di rinforzo laterale, Fire Prevention System, pretensionatori, air-bag, scocca indeformabile. Tutti sistemi di sicurezza che tra ricercatori e tecnici specializzati impegnano ogni giorno in Fiat complessivamente ben 80 persone. Manichini esclusi, naturalmente. La sicurezza è oggi per Fiat un fattore di importanza strategica. Per questo le vengono destinati ogni anno investimenti notevolissimi. Uno sforzo che mi riempie d'orgoglio, perché la sicurezza non è mai abbastanza.”



LA PASSIONE CI GUIDA



IL PERSONAGGIO. Il grande Ginettaccio festeggia oggi l'ottantesimo compleanno

Festeggiamenti e incontri a Ponte a Ema

Quello in corso — una tre giorni — è il traguardo più invidiabile per Gino Bartali. Il campione compie 80 anni e Ponte a Ema, suo paese natale, gli ha preparato festeggiamenti in grande stile. La tre giorni di festa è iniziata sabato: grande festa popolare costata circa 400 milioni (ma ne valeva la pena) e che sta coinvolgendo migliaia e migliaia di persone. Il via è stato dato dall'apertura di una mostra fotografica e di una videoteca. Tra le foto — che occupano una intera sala della biblioteca comunale — molto apprezzate sono quelle fatte giungere dagli sportivi. Immagini curiose, inedite e spesso esaltanti. Un'altra sala comunale è stata riservata a film e a molti cortometraggi sulla carriera di Bartali. La serata di sabato si è chiusa con una festa nel parco della scuola Repil, una arena zeppa di persone che hanno ascoltato un concerto della Filarmónica Cherubini e del Coro di Grassano. In variante al programma imposto dalla finale dei Mondiali di calcio. Niente spettacoli serali: tutti i partecipanti alla festa si sono messi davanti a due grandi televisori per seguire Italia-Brasile. Partita che Bartali, reduce da Lourdes, ha visto nella sua casa fiorentina. Gino alla festa si presenterà oggi, presenti ospiti illustri come Achille Compagnoni, eroe del K2, tanti corridori, da Motta a Soldani, Sergio e Luciano Maggini, dirigenti di società ed esponenti della Federicio.



1951, Giro del Piemonte: Gino Bartali brinda alla vittoria

Ritorno a Lourdes e i fattacci al Tour del '50

Il giorno del riposo del Tour, giovedì scorso, Gino Bartali è andato a Lourdes dove la sua popolarità non finisce mai di stupire. Rimette piede nella celebre località francese 46 anni dopo e subito in tantissimi lo riconoscono. Cinquemila pellegrini e abitanti del luogo lo festeggiano come se quella celebre tappa l'avesse vinta il giorno prima e non tanti, tantissimi anni fa. Lui è sempre lo stesso: un Bartali frizzante, sorriso malizioso e dialogo dirompente. A Lourdes porta in giro il suo vocione, distribuisce pacche sulle spalle. E impacchetta brucianti giudizi. Ma si ricorda anche di un'altra data non proprio esaltante. Era il '50, si correva il tappone pirenaico del Tour e qui mi tirarono di tutto: terra soprattutto; fecero un macello. E poi spurti. La stampa francese aveva scritto che noi italiani eravamo succhiariute. Io succhiariute? Ma non è assurdo?. La tappa era la Pau-Saint Gaudens. Quel fattaccio portarono al ritiro della nazionale italiana capitanata da Gino Bartali e della squadra Cadetti capitanata da Fiorenzo Magni. La «Gazzetta» dedicò al fatto l'intera prima pagina. Bartali aveva vinto la tappa di St. Gaudens e Magni aveva conquistato il primato con 2'31" di vantaggio sullo svizzero Kubler e 3'20" sul francese Bobet. La stessa stampa italiana aveva fatto pervenire la sera prima a Bartali un telegramma di solidarietà, «vittima dello sciovinismo di alcuni teppisti transalpini».

Bartali, gli anni che pedalano

È nato il 18 luglio del 1914 e oggi festeggerà l'ottantesimo compleanno. Dove e come? Chiedo a Gino Bartali introducendo una lunga chiacchierata. «Sono schiavo dell'opinione pubblica, sarai rimasto in famiglia, ma non potevo rinunciare all'invito dei compaesani di Ponte a Ema. Saranno tre giornate di abbracci, un brindisi lungo come quello di Lourdes dovemmo festeggiare gli amici del Tour. Un'anniversario ripetuto chissà quante volte...»

Bartali, uomo di ferro quando pedalava e uomo di ferro ancora oggi, a giudicare dai suoi comportamenti. Personaggio amato e discusso, lingua tagliente, un toscano che dice grandi verità e forse anche qualche bugia, ma senza ammorsire perché crede in tutte le parole che gli escono di bocca. Un fiume di parole. Abbiamo fatto notte in più occasioni, io con l'aiuto di qualche caffè, lui sorseggiando bicchieri di vino che gli schiarivano la voce. In questi incontri senza veli, a tu per tu col leggendario rivale di Fausto Coppi, ho capito perché il Gino di Ponte a Ema è

tanto popolare, perché gli applausi e le strette di mano che lo accompagnano si tramandano da padre in figlio, perché i ragazzi delle scuole elementari lo vogliono conoscere, perché ovunque è accolto con simpatia e clamore. Un mito, un uomo che sa stare con la gente. E così il suo passato di trionfi e di sconfitte diventano racconti che s'intrecciano col presente, così il campione che ha vinto tre Giri d'Italia, due Tour, due Giri della Svizzera, quattro Milano-Sanremo e tre Giri di Lombardia è ancora sulle strade, ancora indicato e acclamato dalle folle quando transita al volante della sua vettura.

Si corica tardi e si alza presto con un'agenda zeppa di appuntamenti, chiamato da vari impegni di lavoro, ma il ciclismo è stato e rimane il suo mondo, direi il suo regno. Un monarca che si è fidato troppo di alcuni sudditi. Per eccessi di fiducia verso il prossimo, mormora qualcuno. Un argomento che il cronista evita di approfondire, fermo restando che i soldi guadagnati con tanto sudore non hanno creato quell'agiatezza che si potrebbe immaginare. E comun-

Gino Bartali ha 80 anni. È nato il 18 luglio del 1914 a Ponte a Ema ed oggi nel paese vicino Firenze si terranno grandi festeggiamenti in onore del mitico corridore italiano. Incontriamo l'uomo di ferro e diamo luogo ad una lunga chiacchierata. Personaggio amato e discusso, lingua tagliente che dice tante verità e

qualche bugia. Le verità, ad esempio, su Fausto Coppi, sull'amicizia, la rivalità in corsa. E sulla supremazia dell'uno e dell'altro. Parlare con Bartali a Ponte a Ema, si capisce perché la gente lo ami tanto, grandi e piccini, perché vogliono stringergli la mano, avere una sua foto di quando pedalava da campione.

dalle passioni, lo conto 124 vittorie contro le 122 di Fausto. Non dimentichiamo che per 9 anni sono rimasto fuori dal Tour e per 5 dal Giro d'Italia...». E la famosa borraccia del Tour '52? Sei stato tu ad abbeverare Coppi o viceversa? «Eravamo sul Galibier dove rispettando tattica di corsa e accordi, fui io il servitore di Fausto con una bottiglietta di acqua minerale. Improvvisamente si è detto di una borraccia. I patti vanno osservati. Purtroppo devo aggiungere che non sempre Coppi è stato sincero con me. Vorrei però mettere fine al coro delle polemiche. Datemi pure del brontolone, ma io mi faccio odiare piuttosto di raccontare frodole. E poi Coppi si onora dicendo la verità. Sarebbe ora di lasciarlo riposare in pace. Ha sofferto tanto...»

Sofferenze, durezza del mestiere, enormi differenze fra i vostri Tour e quelli di Indurain... «Noi eravamo impegnati dalle sei del mattino alle sei di sera. Le salite erano mulattiere e per farmi coraggio pensavo a Garin, lo spazzacamino valdostano che nel 1903 si era aggiudicato la prima edizione. Tempi lontani, è cambiato il mondo, è

cambiato tutto, però anche il ciclismo di oggi richiede grossi sacrifici. Tanto per fare un nome, guarda Podenzana. C'è in lui una quantità di vita, un grande impegno, un'onestà esemplare, l'espressione dell'atleta che offre il massimo per ben figurare. L'intero plotone è composto da bravi ragazzi. Tu mi hai visto quando ti precedo per togliere le pietre nei punti disastriati, per allontanare i cani che intrufolando possono creare brutte situazioni. Pantani, Chiappucci, Furlan e tutti gli altri è come se fossero miei figli».

Un Bartali paterno, un po' commosso dal suo pensare e dal suo dire. Ma non è colpa dell'età. È colpa di un amore sfrenato per la disciplina che ha praticato con tutte le sue forze e i suoi sentimenti. Prendo nota che ha smesso di fumare. Dalle quattro, cinque sigarette che si permetteva durante l'attività agonistica, era arrivato alle otto giornaliere e ha detto basta quando per una settimana la marca preferita non si trovava in tabaccheria. Un ottantenne temibilmente gagliardo. Ciao, Gino. Ti voglio bene pur avendo tifato per Coppi.

GINO SALA

que Bartali non si è mai lamentato, Bartali è contento, felice, gioioso di sfogliare insieme alla moglie Adriana l'album di una storia sua e non soltanto sua.

«Oggi la vita è veloce», mi confida al telefono. «Fatti che coprono altri fatti, però è tutto stampato nella mia memoria. Se campo, nel Duemila celebrerò il sessantesimo del mio matrimonio. Sarà una bellissima data...». A proposito di date che ti riguardano, ce n'è una ben presente su giornali e riviste, quella del luglio 1948, quando vincendo il Tour dissero che avevi salvato l'Italia dalla rivoluzione dopo l'attentato a Togliatti. «Discorsi del genere li

ho ascoltati e mai sottoscritti. E risaputo che i politici hanno sempre approfittato della mia popolarità. A Roma, davanti a Einaudi e De Gasperi, mi consegnarono la Coppa d'Oro per meriti patriottici e sportivi. Feci capire che quel premio non m'interessava. Mi levassero le tasse, piuttosto. Non si poteva, mi risposero, e in quel giorno finirono i contatti con gli uomini del potere. Ebbe una risposta negativa anche l'onorevole Piccioni che voleva includermi insieme a Coppi nelle liste democristiane per le elezioni al Parlamento. Due indipendenti con la certezza di diventare deputati. Coppi avrebbe accettato.

Possiamo guadagnare quattrini senza faticare, sei il solito tipo che rompe le uova nel paniere, mi rimproverò Fausto, e a ben vedere aveva ragione, però non c'è in me nessun pentimento. Mai posseduto la tessera di un partito. Gli unici attestati che tengo nei portafogli sono quelli dell'Azione Cattolica e della Federazione Ciclistica».

Hai parlato di Coppi, il miglior corridore dell'epoca. «Condividi questa valutazione». «Domanda che mi hanno rivolto migliaia di volte. Torno a rispondere che io ero più forte in salita e che lui mi superava in pianura. Bisogna ragionare senza lasciarsi prendere

Quando nel '48 Gino Bartali vinse il Tour de France (evitando — dicono gli storici — una latente «rivoluzione» dopo l'attentato a Togliatti) tanti ragazzini toscani — ed io tra quelli — tifavano per Ginaccio. Quei ragazzini non conoscevano il peso e la complessità della rivalità tra Bartali e Coppi, i due grandi del ciclismo d'allora. Stavano per l'uno o per l'altro con la fede che mai si incrinava. E questo bastava e avanzava. Su una vittoria di tappa del tuo preferito, raccontata alla radio, parlavi e gioivi per l'intera giornata e anche la notte. L'indomani leggevi su l'Unità il racconto di Carnoriano ed eri servito. Sapevi tutto. Attorno ai due più grandi c'erano figure che oggi, a distanza di decenni, hanno assunto ruoli e contorni più chiari e ormai innocui: Robic, Bobet, Kubler, Geminari; e Magni, Volpi, tutti grandi pedalatori che di grattacapi al toscano e al Campionissimo non davano, e tanti, però... Però, alla fine, erano loro che vincevano. Parlare dell'uomo di ferro non è cosa facile: è nato il 18 luglio del 1914, ha cominciato a correre nel '31, all'età di 17 anni, e l'ultima pedalata l'ha data nel '54, a quarant'anni suonati. E tanto per non smentire il suo carattere schietto e brontolone smise per un atto di

protesta verso i medici di Cantù, che dopo una caduta gli cucirono il fango nella pelle. Perché per Gino, o dell'esaltazione della fatica, o tutto sbagliato, è tutto da rifare.

I fanatici del freddo dato statistico ci fanno sapere che l'uomo di ferro ha percorso nella sua vita da ciclista 150.730 chilometri, disputato 386 corse ufficiali, vinti due Tour, tre Giri d'Italia, quattro Milano-Sanremo, tre Giri di Lombardia, 144 vittorie da professionista etc. Cifre esplicite che dicono tutto e niente. O quasi. Gino è il terzo figlio di Torello Bartali e Giulia Sizzi. Vivono a Ponte a Ema, vicino Firenze, e lì il nostro nasce nel luglio del '14. Arriva dopo Anita e Natalina e prima di Giulio, l'ultimo sfortunato fratello. Per un ragazzo del '14 la bicicletta è tutto. E infatti Gino ci sale sopra in fretta e a 17 anni è già corridore dilettante. Nel '31 fa undici gare e ne vince tre. Nel '34 diventa campione toscano, ma è frenato da una caduta. Di cadute, raccontano i biografi, Bartali ne ha fatte tante: dai burroni, tra la neve e il fango del Galibier e dell'Isard, nelle acque di un fiumiciattolo. Nel

Quell'irascibile, adorabile provocatore

Il 14 luglio del '48 Gino Bartali vinse la tappa alpina del Tour de France, conquistò la maglia gialla aggiudicandosi poi la vittoria finale della Grande Boucle. Ancora si discute se quel successo riuscì a placare le masse lavoratrici in rivolta dopo l'attentato a Togliatti. Bartali festeggia i suoi preziosi 80 anni e stempera le polemiche.

La rabbia di quel 14 luglio di 46 anni fa venne certo smussata, ma l'uomo di ferro faceva il corridore. «Io — dice Ginettaccio — mi sono sempre preoccupato di pedalare». E lo faceva molto bene, da autentico campione. Percorso a tappe nella vita di un corridore molto amato dagli uomini semplici.

PIERO GIGLI

'35, da professionista, la sua prima Sanremo. «Staccai tutti — ricorda — ma ruppi il cambio a pochi chilometri dall'arrivo. Un gruppetto mi riprese ed arrivai quarto. Il premio mi ripagava delle spese, ma dovetti tornare a casa in bicicletta. E già. Oggi il campione, ma anche un semplice gregano, arriva al traguardo e viene subito prelevato dallo staff tecnico, curato, ripulito, massaggiato. Bartali e i suoi compagni facevano la corsa, 150 km tirati e vincenti e poi, come se nulla fosse, ne facevano altri 100 o 200

per tornare a casa, pedalando fino a notte. L'uomo di ferro questo nome se lo merita tutto. In corsa mangiava solo pane e, quando serviva, uova fresche (preferibilmente il tuorlo) spezzate sul manubrio.

Gino pedala, fatica e vince. «Nel '39 ad Arezzo — ricorda — disputammo il Giro del Casentino. Andai a salutare il vincitore Primo Volpi: sapevo che era un toscano e mi conoscevo. Gli andai incontro, fui esplicito: bravo Volpi! E quello un po' risentito: «Non sono Volpi, sono

Fausto Coppi». E Volpi? «L'ho staccato nel finale, ho vinto io, e mi chiamo Coppi». Fu così che Bartali conobbe il Campionissimo. E da quel giorno non si sono mai lasciati, nella vita e nelle corse. Storie parallele, segnate — fatalità del destino — anche dalla tragica morte dei rispettivi fratelli. Giulio, fratello di Gino, morì nel '36: una caduta dalla bicicletta e una emorragia interna dopo l'operazione. Serse, fratello di Fausto, morì anni dopo per un analogo incidente, scivolando su un binario tranviario all'uscita

del velodromo. Rivalità: leggende e verità. Certo, l'arrivo di Coppi infranse parte della mitologia nata attorno a Bartali. Il totem violato. Ma non sono stati d'animo (di ieri e di oggi) i propri di Bartali. La rivalità era sempre stata nelle cose. Uno scontro tra giganti. Prima di Coppi, Bartali esprimeva il simbolo dell'imbatibilità e talvolta vinceva perché gli avversari rinunciavano a batterlo. Ma aveva anche altri «nemici nascosti». Il regime mussoliniano, ad esempio, che prima lo impose come simbolo dell'italianità fascista, poi lo costrinse, nel '38, a non disputare il Giro d'Italia per prepararsi meglio al Tour: le sue vittorie avrebbero prodotto larga suggestione all'estero. E la guerra, che lo costrinse a star fuori dal Tour per 9 anni e 5 dal Giro d'Italia. Quelli erano i suoi anni d'oro, non ancora trentenne e con una potenza straordinaria, soprattutto in salita. La guerra finisce e arriva Coppi. E finisce anche la sua indiscussa supremazia. È incubo per il toscano? Gino non lo dice. Ricorda invece che «staccavo tutti e lui era alla

mia ruota, producevo il massimo sforzo e lui era sempre lì, in un atteggiamento che sembrava insieme tranquillo e minaccioso». Ogni tanto Fausto si placava, forse si rassegnava e allora Ginettaccio, che aveva studiato le mosse (e i limiti) dell'avversario, partiva come una furia verso la vittoria.

C'è una foto che mostra Bartali nell'estate del '40 sul lungomare di Viareggio in tandem con la moglie Adriana e sul manubrio il bimbo di un amico. Il volto di un uomo tranquillo, allegro e sereno. E vengono in mente le sue parole su Coppi, anch'esse sincere: «La sua espressione, perennemente triste, mi ispirava commozione. Non era mai contento e parlava pochissimo. Ogni tanto gli gridavo: «Ehi, Fausto, ma è mai possibile che tu sia sempre così?». E lui faceva spallucce». Ancora una foto, quella celebre di Bartali che passa la borraccia a Coppi, e un filmato che lascia aperte discussioni e interpretazioni. Dice Gino: «Se dentro la borraccia ci fosse stato vino, di certo non gliel'avrei passata». Poi sorride. Bartali compie 80 anni, guarda il fiume che scorre e dice: «Oggi la vita è veloce». Ma quei ragazzini di allora fanno ancora il tifo per lui, l'uomo di ferro

TOUR DE FRANCE. Ieri si è ritirato Bugno e con lui si sono arresi altri 17 corridori

E Sorensen vince una fuga di 150 km che vale 6 minuti



■ MONTPELLIER È il Tour di Indurain o il Tour dei ritiri? Alla vigilia della terribile tappa del Mont Ventoux, 231 chilometri da Montpellier a Carpentras, il questo può passare in secondo piano. Ma è questo il tema del giorno, al termine della tappa di ieri, quattordicesima della serie.

Si comincia con un segnale, il ritiro di Bugno (di cui parliamo qui accanto) si finisce con la vittoria di Sorensen e soprattutto con il ritiro di una quindicina di uomini, stroncati dal gran caldo del «midi de France» (36 gradi, roba da far invidia ai calciatori negli States), dalla paura di quello che potrà ancora succedere e dalla gastroenterite. Tra le vittime illustri, il francese Jacky Durand e il russo Pavel Tonkov. Certo, il ritiro dell'italiano due volte campione del mondo e secondo al Tour del 1991 non può allietare più di tanto Miguel Indurain, a giudicare dai 48 minuti di distacco che Bugno aveva accumulato in classifica generale in tredici giornate, per una media di 3 minuti e mezzo a tappa. E difatti il navarro, dall'alto dei suoi 7 minuti e 56 secondi di vantaggio su Virenque, continua a dare mostra di tutta la sua modestia e sentenza: «Più del caldo, mi preoccupano tutti i comdon ancora in gara». Già. Ma chi rimane a poter sfidare il re, dopo l'addio di Rominger per gastroenterite e di Bugno per «bugnito»?

Una scossa, nella giornata in cui sembrava tutto scontato, hanno pensato a darla in cinque. È iniziata a 150 chilometri dall'arrivo la fuga di Sorensen, dello svizzero Rolf Jaermann, di Massimo Ghirotto, del francese Pascal Hervé e dell'australiano Stephens. Fuga pesante a giudicare dagli undici minuti di vantaggio accumulati sul gruppo al chilometro 133, e dalla media elevata (39 chilometri orari). Fuga innocua, a scorrere la classifica generale: il più vicino a Indurain tra i cinque luggitivi era Hervé, a 22'35".

Minuto dopo minuto, la Banesto ha lavorato per riportare il gruppo a ridosso della testa di corsa, che nel frattempo per le strade del «midi» si era frazionato. A tre chilometri dal traguardo di Montpellier, restavano Sorensen e Stephens a studiarsi per lo sprint e a riposarsi dalla lunga tirata precedente. Più astuto il danese, nel mettersi a ruota e partire al momento giusto, per conquistare la prima vittoria di tappa al Tour. Alle spalle di Sorensen e Stephens, un solo minuto di distacco per Jaermann, vincitore dello sprint a tre, e 5' e 56" per il gruppo.

Il danese Sorensen ha vinto ieri la 14ª tappa del Tour de France; a destra Gianni Bugno

Pascal Pavani / Ansa

Montpellier, decimazione!

Oggi il Mont Ventoux A 1909 metri verso la leggenda

E ora, il Mont Ventoux. Il Tour affronta oggi la leggenda dell'ascensione al 1909 metri battuti da un misirale che arriva fino al 290 orari. Aria rarefatta, storie di grandi crolli e ricordi amari introniscono i corridori già affaticati da due settimane di corsa che per molti sono costate il ritiro. Prima della quindicesima tappa, la corsa si fermerà a ricordare Tom Simpson, il 27enne corridore inglese stroncato al 1909 metri nel Tour del '67, complice la fatica e le anfetamine. Ma sarà solo un attimo e un ricordo, poi si tornerà a sfidare la leggenda del Ventoux, e quella di Indurain. Speranze di vedere lo spagnolo in difficoltà, davvero poche. O forse una sola: Marco Pantani. L'italiano, del resto, uno dei pochi rimasti in gara, ha promesso più volte un riscatto sulle montagne: sarà il suo globo?

A Montpellier una decimazione. Si è ritirato Bugno e con il nostro corridore, in ritardo di oltre 48' su Indurain, sono usciti di scena altri 17 corridori. «Non ho mai litigato con nessuno - dice l'italiano - . Vado via in pace con tutti».

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

■ MONTPELLIER. Una decimazione. Come nei grandi sconvolgimenti bellici, dove vengono travolti anche i vecchi e i bambini, gli innocenti insomma, la severa legge del Tour ieri ha colpito quei corridori che, non avendo ambizioni di classifica, galleggiavano nella pancia del gruppo tirando a campare. Un nome a caso? Elementare, Gianni Bugno. Il leader dei depressi, 67º non oltre 48 minuti di ritardo da Indurain, ieri mattina, alla partenza di Castres, ha scritto la parola fine al suo personalissimo Tour de France. Già in borghese, con i capelli grondanti di gel, l'ex campione del mondo ha spiegato senza troppi giri di parole il motivo del suo ritiro.

«Inutile fare ridere i polli. Continuare non ha senso. A questo punto mi conviene tornare in Italia per preparare bene gli ultimi appuntamenti della stagione, come le ultime prove della Coppa del Mondo e il Mondiale in Sicilia. Comunque, per l'anno prossimo, voglio impostare la stagione in modo diverso. Basta correre sempre e dovunque: farò invece una preparazione mirata per il Giro e il Tour. Come Indurain e Rominger, anche se loro stanno andando meglio di me, punterò solo agli obiettivi più importanti. E poi vedrò: magari è la volta buona che vinco il Tour».

Un piccolo retroscena. Sabato sera, dopo la tappa di Albi, Gianluigi Stanga, il team manager della Poli, si è incontrato con Bugno.

ARRIVO

- 1) Sorensen (Dan) in 5 h 11:04" (media 38,962)
- 2) Stephens (Aus) s.t.
- 3) Jaermann (Svi) 1:13"
- 4) Ghirotto (Ita) s.t.
- 5) Hervé (Fra) 1:15"
- 6) Abdoujaparov (Uzb) 5:56"
- 7) Svovada (Slk) s.t.
- 8) Martinello (Ita) s.t.
- 9) Sergeant (Bel) s.t.
- 10) Magnien (Fra) s.t.
- 14) Bortolami (Ita) s.t.
- 15) Verdonck (Bel) s.t.
- 16) Simon (Fra) s.t.
- 17) Ludwig (Ger) s.t.
- 18) Zamana (Pol) s.t.

CLASSIFICA

- 1) Indurain (Spa-Banesto) 68 h 35:36"
- 2) Virenque (Fra) a 7:56"
- 3) De las Cuevas (Fra) 8:02"
- 4) Leblanc (Fra) 8:35"
- 5) Poulitnikov (Rus) 11:30"
- 6) Pantani (Ita) 11:55"
- 7) Riis (Dan) s.t.
- 8) Davy (Fra) 12:26"
- 9) Ugrumov (Rus) 13:37"
- 10) Olano (Spa) 14:05"
- 14) Bortolami (Ita) 17:38"
- 16) Conti (Ita) 18:12"
- 18) Elli (Ita) 18:25"
- 19) Pelliccioli (Ita) 18:42"

Preoccupato per come stavano andando le cose, gli ha chiesto se aveva intenzione di provare a vincere qualche tappa, o comunque di mettersi in evidenza per un giro. I soliti maligni (ai quali, pur diffidando, è sempre bene prestare attenzione), sostengono che Stanga, dopo aver verificato che Bugno non era particolarmente disposto a cambiare atteggiamento, abbia così chiuso il dibattito: «Alura, l'è mej che te 'ndaghet a cà». La traduzione, dall'aulico mix provenzal-or-

bico di Stanga, suona all'incirca così: «Allora, caro Gianni, è meglio che te ne vai a casa!». Un'altra voce, proveniente sempre dall'entourage della Poli, sostiene che Bugno avrebbe litigato anche con Claudio Corti, il suo fedelissimo direttore sportivo, e con alcuni suoi compagni ormai stanchi di sopportare le bizzze da soubrette del loro capitano. Bugno nega decisamente. «Non ho mai litigato con nessuno. Vado via in pace con tutti! La mia è una decisione ragione-

vole». Anche Claudio Corti smentisce l'ipotesi del litigio. «Non è vero. Al punto che gli ho anche messo a disposizione la mia casa in campagna se gli può servire a ritrovare se stesso».

Ognuno insomma dice la sua. La verità probabilmente sta a mezzogiorno. Una discussione c'è sicuramente stata, se poi sia più meno trascorsa questo l'appureranno i posteri. Non ci sarebbe da stupirsi visto che Bugno, guadagnando più di un lardo e mezzo a stagione, negli ultimi due anni di corsa vera ha vinto solo un Giro delle Fiandre e una tappa del Giro d'Italia. Un bilancio desolante per un corridore della sua statura. Il rapporto tra Bugno e Stanga è ormai arrivato al capolinea. L'ex campione del mondo, infatti, sta per concludere il suo trasferimento alla Gb-Mg di Giancarlo Ferretti. Bugno, prima del Tour, aveva detto che l'avrebbe ufficializzato solo a corsa finita. Ormai siamo al dunque. Di certo Bugno, qui al Tour ma anche in precedenza, ha fatto di tutto per demolire la sua immagine. Può darsi che il divorzio da Stanga, come quello dalla sua ex moglie, gli faccia bene, ma l'unico divorzio che gli può dare dei veri benefici è quello dalla sua personalità schizzata. Ma questa è una questione molto più complicata. Risolta quel-

la, può uscire con tutte le miss che vuole.

Tutti in fuga, ma dal Tour. L'elenco dei ritiri ieri si è allungato a dismisura. Oltre a Bugno, altri 17 corridori hanno fatto le valigie e sono tornati a casa. Tra questi, Scirea, Liotti, Tonkov, Artunghi, Van Hooydonck, Durand, Virus? Stanchezza? Vai a sapere. L'ipotesi più verosimile è che sono tutti alla frutta. Il Tour viaggia a ritmi infernali. Difficile reggerlo. Lo stesso Pantani ammette d'essere in difficoltà: «Cosa farò in montagna? Difficile dirlo. Uno scaltro, al Tour, guadagna un minuto dopo averne persi 10 a cronometro. Sono stanco, soprattutto di testa. Ero partito per fare esperienza e ora mi trovo la responsabilità di dover lavorare per la classifica. Fortunatamente, la mia squadra capisce queste mie difficoltà». Insomma, anche Pantani, mette le mani avanti proprio quando si profila il Mont Ventoux.

Oggi infatti, in occasione della 15ª tappa (Montpellier-Carpentras, 231 km), si sale anche sul tristemente famoso Mont Ventoux (1909 m). Qui il 13 luglio del 1967, devastato dal sole e dal doping, perse la vita Tommy Simpson. E anche Merckx, nel '70, dopo la salita, fu soccorso con l'ossigeno. Il Tour al suo estremo limite.

Guida alla corsa: al Tour come «à la guerre»

■ MONTPELLIER. Caldo, sete, milioni di chilometri, affanno, odor di macchina, campagna infinita. La prima cosa che viene in mente, quando ci chiedono cosa sia il Tour de France, è questa micidiale miscela di colori e di sapori, di natura forte e di uomini deboli, di viaggio con il diavolo in corpo che non finisce mai. Voglia di ritirarsi, come Chiappucci, Rominger, Bugno, ultimo anche nei ritiri. Ma all'improvviso, quando meno te l'aspetti, in quest'autostrada senza limite di velocità, ti si apre un'uscita di sicurezza: un brasserie tra le fronde dei platani, un parcheggio silenzioso rinfrescato da una fontana, un Pernod nel barretto della piazzetta di Hautacam.

Quando si parla del Tour si corre, senza rete, sul filo della retorica. Immediatamente si addensano le ombre di mitiche imprese, di scenari selvaggi, di immensi spazi. Ma non c'è imbroglio, non c'è finzione: la Grande Boucle è proprio così: una perfetta sintesi tra fantasia e realtà, tra sogno e affanno quotidiano. Per i francesi, da sempre or-

gogliosi delle loro tradizioni, il Tour è una pirotecnica festa nazionale. Come la presa della Bastiglia, o qualsiasi altro avvenimento che, oltre a tagliare le teste, cementi la nazione. Soprattutto al sabato e alla domenica, magari nelle tappe alpine e pirenaiche, il Tour diventa per i francesi l'occasione di un viaggio. Si carica la roulotte o il caravan, si stipano i bagagli fino all'inverosimile, e si parte il venerdì pomeriggio per l'Alpe d'Huez o il Tourmalet con l'obiettivo di conquistare il posto migliore lungo i tornanti più impervi. Prima dell'arrivo dei corridori, sul percorso, si snoda una festa nella festa. La carovana pubblicitaria, lunga chilometri e chilometri, annuncia come il banditore di un circo l'arrivo del «peloton». C'è il furgoncino della Legione straniera, quello dello cioccolata, quello dei pasticci, quello degli occhiali da sole, quello della «boutique del Tour», e via

Si parla del Tour e si corre sul filo della retorica. Ombre mitiche e scenari selvaggi, il banditore del circo e il «peloton» che arriva. Il Tour è imponente, pesante, problematico. Si va senza speranze correndo all'infinito...

DAL NOSTRO INVIATO

pubblicizzando. Poi c'è la banda, le majorettes, qualsiasi cosa faccia colore e spettacolo. E la gente, lungo i lati della strada, applaude tutti senza distinzione. Questo è il giorno in cui tutto è permesso: attempati professori si trasformano in scamiciati camionisti, il farmacista del paese diventa un esagitato «montagnard» in canotta, la comparsata moglie dell'assessore, pur di impradonirsi di una «casquette», salta in mezzo alla strada travolgendo un bambino. A la guerre co-

me à la guerre. La festa è festa, e nessuno si tira indietro. Vince Sorensen? Non importa. Il Tour vive al di sopra dei suoi attori. Applausi per tutti, anche per la «press» straniera. Ieri, per la finale Italia-Brasile eravamo nell'occhio del ciclone. Ah, les Italiens! E poi giù sberleffi o augun a seconda dei casi e delle preferenze. Il più bersagliato ovviamente Arrigo Sacchi, e il suo pro-verbiale «Cul de Sac». Il Tour è imponente, pesante, problematico da spostare. Solo i giornalisti sono



Miguel Indurain Reuter

oltre seicento, un numero difficile da gestire e, soprattutto, da collocare. Quale edificio, in un paese di qualche migliaio di abitanti, può contenere tutta questa gente? Di necessità virtù: e così si finisce in torridi capannoni di periferia, con il tetto in lamiera e dei grandi finestroni che non riescono a proteggersi dalle martellate del sole, il vero terribile nemico. Una volta, al Tour, venivano a intingere le loro nobili penne inviati come Montanelli, Zavoli, Vergani. Tempi lontanissimi pensando alla velocità con cui galoppa in questi ultimi anni la tecnologia. Allora si scriveva a mano o con la macchina da scrivere portatile. Adesso ci sono i computer che trasmettono con impulsi elettronici, i fax, i telefonici cellulari. Orio Vergani, il leggendario inviato del «Corriere della Sera» scriveva i suoi racconti con il taccuino sulle ginocchia guardando fuori dal finestrino della macchina. Al Tour, ad ogni arrivo di tappa, inca-

ricava un giovane motociclista, Walter Breviglieri, di dettare i suoi pezzi a Milano. Questo Breviglieri, che poi è diventato un famoso fotografo, era l'unico che riusciva a districarsi tra gli uncini della grafia «piramidale» di Vergani. Anche adesso, però, non mancano le difficoltà. I cellulari, gravati da ripetitori intasati, spesso non inseribili. Il nostro computer, un fantascientifico Toshiba 1000 SE va in tilt quando la colonna di mercurio supera i 35 gradi. Spiacevole. E così, non disponendo di un Walter Breviglieri che ci possa dettare il pezzo, lo facciamo di persona sudando quasi come Ghirotto in fuga. Il Tour è duro, dice la leggenda. È vero: ma a volte è anche imprevedibile. Soprattutto verso mezzanotte quando, dopo un trasferimento di un centinaio di chilometri, l'albergatore ti lascia sotto le stelle perché sei fuori tempo massimo o perché ha trovato un altro avventore disposto a pagarlo qualcosa in più per infilarsi nella tua camera. E allora si va, si va via, senza speranze, correndo all'infinito nella lunga notte del Tour. □ Da Ce

AVVENTURE. Parla James Hamilton-Paterson, autore di «Sette decimi», straordinario racconto di naufragio

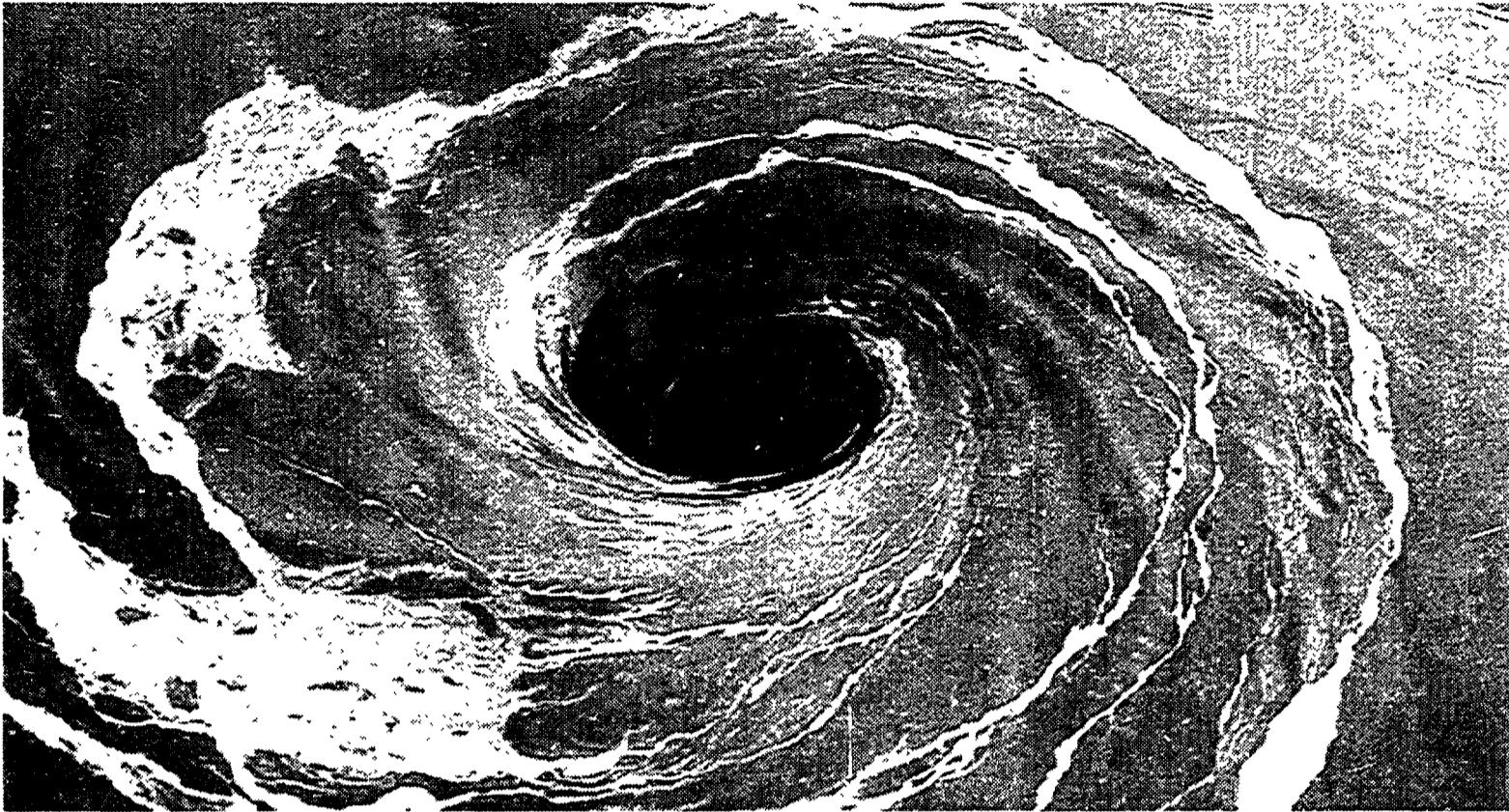
■ MONTECCHIO. Gli operai sono sempre lì. Quegli stessi operai che abbiamo visto passando in macchina al mattino. Sembra che in queste cinque ore non si siano mossi di un centimetro. E allora che si capisce cosa vuol dire il vero isolamento. Un po' come ripiombare sulla terra dopo un viaggio su un altro pianeta e stupirsi del fatto che nel frattempo non sia cambiato nulla. Mentre noi, dentro, siamo già diversi.

Queste cinque ore non le abbiamo passate su un altro pianeta, ma quasi. Siamo saliti su una montagna dell'Appennino toscano, vicino a Castiglion Fiorentino, e siamo andati a trovare uno scrittore-eremita, James Hamilton-Paterson, che ha scritto un libro eccezionale, *Sette decimi* (tradotto da Guanda, 28.000 lire), in cui si narra, come dice il sottotitolo, di «oceani, isole, abissi». James Hamilton-Paterson divide la sua vita fra le Filippine e la piccola casa in cima al monte. Per raggiungerla si salgono le tappe di un'ascesa che segna il progressivo distacco dal «mondo». A metà strada si trova l'ultima casa abitata prima di quella di Paterson, dove viene recapitata la posta dello scrittore. Si arriva infine a questo rifugio aggrappato al fianco della montagna fra cespugli di ginestra e castagni battuti dal vento: davanti a noi si apre a perdita d'occhio la val di Chiana.

Sette decimi è un libro che non potrà non affascinare chiunque si sia chiesta, almeno una volta nella vita, che effetto farebbe prosciugare tutta l'acqua degli oceani per vedere finalmente quello che è nascosto agli occhi dalla massa scura dei mari. È un po' la stessa sensazione vertiginosa di quando, navigando su un oceano, ci si accorge di non esser altro che un puntino sospeso su un abisso: sotto potrebbe esserci una montagna alta come l'Himalaya o un precipizio di 11 mila metri e non farebbe, per noi, alcuna differenza.

C'è qualcosa degli abissi che ci attrae. Qualcosa di complicato e di indescrivibile che ha che fare con il richiamo quasi uterino dell'acqua salina del mare, così simile a quella racchiusa nella placenta. O con il senso di avventura e di eroismo che comporta ogni bracciata verso il fondo. Oppure con misteriosi appelli di un passato ancestrale e dimenticato, almeno a livello cosciente. Hamilton-Paterson in *Sette decimi* parla di «antichi filamenti di Dna che collegano con profondità scomparse e con oceani primordiali». Forse un tempo non abbiamo respirato aria ma acqua, come quei neonati prematuri con gravissime insufficienze polmonari che vengono messi a «bagnomaria» in una soluzione salina simile a quella del grembo materno, ma anche simile a quella del mare.

Come è solo il feto nel suo mondo liquido e buio, ma collegato alla grande entità madre, così è solo l'uomo che scende con la poca aria contenuta nei polmoni nelle profondità marine. Per Hamilton-



Un gorgo marino e in basso un particolare di «La zattera della medusa» di Géricault

Viaggio nell'Oceano madre

Sette decimi: ovvero la parte del globo coperta dagli oceani e la percentuale del corpo umano composta d'acqua. È forse per questo che dai mari si innalza un richiamo ancestrale e irresistibile. *Sette decimi* è anche il titolo di uno dei più bei libri «di viaggio» mai scritti. L'autore, James Hamilton-Paterson, divide la sua vita fra le Filippine e una casa sperduta sull'Appennino. Un isolamento che è una scelta di vita.

Paterson questa solitudine è una scelta: solo in cima alla montagna, solo sotto il mare. «Quando sono nelle Filippine faccio più o meno le stesse cose che faccio qui - racconta - Scivo di giorno e di notte vado a pesca sott'acqua». Lo scrittore si immerge nel buio caldo, con i pesci tropicali che lo sfiorano e la «sinfonia» del mare nelle orecchie. «Mi piace di più andare sott'acqua di notte - dice - perché si ha proprio la sensazione di far parte di un mondo totalmente diverso, e la mente se ne va per conto suo».

La piccola casa sul monte è lontana dal mare e appartiene sempre al cielo. Ma è facile pensare che mare e cielo siano più imparentati fra loro che non con quello che sta in mezzo, la terra. «Quanto ai mari - scrive nel suo libro Hamil-

ton-Paterson - non c'è dubbio che queste grandi estensioni, sette decimi della superficie del pianeta, siano misteriose ed ossessionanti. E ancora: «C'è qualcosa di profondo nella convinzione che una vita non possa essere ben vissuta senza il pellegrinaggio, il viaggio, una grande escursione che richieda l'abbandono della città, del villaggio, del focolare domestico. Solo in questo modo si rivela l'insospettata maestosità del mondo. Solo viaggiando nel pericolo e nelle scomodità lungo ardui sentieri in mezzo alla foresta, per strade deserte e vie d'acqua, ci si può avvicinare alla verità».

Per James Hamilton-Paterson questa strada solitaria si incrocia con quella della scrittura. «Non faccio alcuna distinzione - dice - fra



vivere e scrivere. La mia è una continua trasformazione delle esperienze vissute con quelle immaginarie. Alla fine penso di vivere in una specie di sogno». Determinato nella convinzione di voler campare solo dei proventi dello scrivere, Paterson ha provato all'inizio a produrre dei libri commerciali. «È stato un disastro - ricorda - non sono assolutamente capace di scrivere libri di successo. Così per un certo tempo ho smesso e quando ho ricominciato ho deciso che avrei scritto solo quello che scrivevo veramente, senza preoccuparmi delle vendite». *Playing with water*, ad esempio, vendette solo 150 copie, prima di essere adottato come uno dei capolavori di questo genere a metà fra il resoconto di viaggi avventurosi e l'introspezione metafisica.

Sette decimi, il suo primo libro tradotto in Italia, è invece strutturato intorno ai pensieri di un naufrago che si prepara a scomparire sotto centinaia di metri d'acqua o ad esser divorato dagli squali. Alla fine il sospetto del lettore avrà una conferma: il naufrago non è altri che l'autore del libro, dal che se ne deduce che è sopravvissuto all'esperienza per poterla raccontare. Da queste meditazioni quasi filosofiche prendono il via i vari capitoli,

dedicati alle misurazioni dell'oceano, alle isole, alla pesca, ai predoni del mare e alla scomparsa per mano dell'uomo di tali e tante meraviglie naturali. Come per *Playing with water*, il punto di partenza sono le osservazioni compiute nelle Filippine e in particolare nell'isola di Tiwarik, a cui è toccata la triste e comune sorte di esser trasformata in un bordello per giapponesi.

«Ho messo piede alle Filippine in un giorno del '79 in cui veniva eletta la Thatcher - racconta lo scrittore con un pizzico di sarcasmo - quella prima visita fu molto deludente. Nulla sembrava sopravvivere della tradizione culturale locale. Mi trovavo davanti ad un paese completamente americanizzato». A quel primo viaggio ne seguirono però molti altri. «È stata la lingua a farmi scoprire che non tutto era stato distrutto. Mi chiedevo perché i filippini insistessero a parlare americano e non volessero che uno straniero parlasse la loro lingua. Ho capito che la tenevano nascosta per salvarla, anche se non a livello cosciente».

Quando lascia l'Appennino e va nelle Filippine, Hamilton-Paterson vive in una capanna di bambù senza acqua né luce, come i pescatori. E come loro ha incontrato i terribili pirati musulmani. Per alcuni giorni è stato nelle loro mani. «Un'esperienza simile a quando mi presero i vietcong durante la guerra del Vietnam (Paterson faceva il corrispondente per un giornale inglese, ndr) - racconta - sia i pirati che i vietcong tentarono di indottrinarmi, di mostrarmi la corruzione portata dagli americani, in un caso, e dai missionari cristiani, nell'altro». Diversa però la reazione dello scrittore: «A trent'anni mi sentii terrorizzato e disposto a tutto pur di salvare la pelle. Con i pirati invece era come se mi guardassi da fuori, come se non succedesse a me ma a un altro. «Se volete uccidermi, uccidetemi», gli dissi. Non c'era nulla che potessi fare. Invece chiando si impara ad avere un certo distacco».

Per questa sua scelta di solitudine, Hamilton-Paterson ha acquisito un'immertata fama di misantropo. «Vivere lontano dalla civiltà è un'abitudine - dice dopo averci fatti entrare gentilmente nella sua casa e averci preparato da mangiare - quando sono nelle Filippine, ad esempio, mi piace rimanere senza alcun contatto. Un tempo ero così per tutti. Partire voleva dire non vedersi per tre, quattro anni. E nessuno sentiva la mancanza del telefono. Ma il mio non è un gesto radicale: oggi ad esempio ho chiamato mia madre e il mio agente a Londra».

Figlio di due medici scozzesi, dice di non sentire più alcun legame con la Gran Bretagna. «È molto cambiata in questi anni e non sento di farne parte, anche se la gente ritiene che io sia il tipico eccentrico inglese. Non mi sento legato a nessun paese in particolare, anzi i legami mi fanno paura. Sa come mi sento? Uno straniero di professione».

Come evitare la dispersione delle fonti. L'appello lanciato dagli storici in un convegno svoltosi a Roma

«Salvate gli archivi della prima repubblica!»

■ Si è svolto il 30 giugno a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato, il seminario di studio «Per una storia dei partiti nell'Italia repubblicana. Forma-partito, organizzazione della rappresentanza e identità nazionale. Le fonti e gli strumenti». L'iniziativa è stata promossa congiuntamente dall'Archivio centrale dello Stato e dal Consorzio biblioteche e archivi Istituti culturali di Roma. Baier, che riunisce l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, la Fondazione Istituto Gramsci, la Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, l'Istituto Luigi Sturzo.

Nell'intervento introduttivo Pietro Scoppola ha indicato in questo incontro la prima tappa di un percorso sulla storia dei partiti politici che si dovrebbe articolare in un seminario metodologico ed in un convegno sul ruolo svolto da questi nel secondo dopoguerra. Di fronte ad un ciclo storico che si è concluso, Scoppola ha sottolineato la necessità di un ripensamento del passato e quindi del ruolo svolto dai partiti, attraverso studi che superino il concetto tradizionale di storia dei partiti come storia di gruppi dirigenti per concentrarsi sulla storia della forma-partito. In questa direzione risulterebbe importante indagare il tema, fino ad oggi rimasto in secondo piano, dell'identità nazionale e del concetto ad essa correlato di *cittadinanza* come categoria non solo giuridica ma sociologica. Una storia che analizzi i partiti dal punto di vista del contributo (o del manca-

to contributo) dato alla formazione di questa identità collettiva della nazione, presupponendo l'individuazione, il ripensamento e una diversa utilizzazione delle fonti.

Gli orientamenti della nuova ricerca storica sono stati illustrati dagli interventi di Maurizio Ridolfi (*Storia dei partiti e storia della politica: le fonti per un approccio comparativo*) e di Angelo Ventrone (*La storia dei partiti alle origini della Repubblica: le fonti «invisibili»*). Dalla riflessione teorica sulle fonti si è quindi passati alle comunicazioni sugli archivi del Partito comunista (Linda Giuva e David Bidussa), del Partito socialista (Donatella Rava), della Democrazia cristiana (Carlo Danè), del Partito Repubblicano (Gianfranco Tartaglia), del Partito liberale (Beatrice Rangoni Machiavelli) e delle destre (Giuseppe Parlato). Dalle relazioni sono emerse diversità e specificità che riflettono il diverso rapporto degli enti produttori con la propria memoria storica. Interessante è stato notare, ad esempio, come l'organizzazione dell'archivio del partito comunista presentasse fin dal 1926 un ordinamento delle proprie carte che riproduceva criteri di organizzazione e di ordi-

namento tipici di amministrazioni statali centralizzate. Il recupero dei materiali inviati dal 1926 a Mosca per sottrarli ai pericoli della clandestinità, deciso dalla segreteria del Pci alla fine degli anni Sessanta, nonché l'organizzazione corporata degli archivi per il secondo dopoguerra, testimonia un'attenzione alla conservazione della memoria della propria storia che si contrappone alla casualità della formazione degli archivi storici della Democrazia cristiana. Solo nel 1990 la Democrazia cristiana ha avvertito la necessità di istituire un ufficio per l'archivio storico che rilevava i materiali raccolti ed organizzati nel tempo dall'Ufficio documentazione della Spes e cercasse di recuperare ciò che rimaneva della documentazione storica propria dell'archivio. La composizione degli archivi democristiani riflette quindi la necessità d'uso che ne hanno caratterizzato la formazione e raccoglie prevalentemente fonti edite e collezioni complete di giornali e riviste di partito. Se gli archivi personali dei dirigenti comunisti sono del tutto privi di documenti di partito, con l'eccezione del fondo Secchia, lo stesso non si può dire per i dirigenti politici degli



Luigi Sturzo

Ivo Meidolei

Fondazione Gramsci e Botteghe Oscure. Un enorme patrimonio aperto agli studiosi

Quando si parla di archivi del Pci bisogna tenere distinte due realtà conservative: l'archivio conservato presso la Direzione del Pds di Botteghe Oscure e le carte conservate presso la Fondazione Istituto Gramsci. Queste ultime sono costituite dai documenti del periodo 1921-1943, facenti parte dell'archivio della Terza Internazionale e recuperati a Mosca, in fasi successive a partire dalla fine degli anni Sessanta, dai documenti della Direzione Nord per il periodo 1943-1945, e dai documenti del secondo dopoguerra fino al 1964. La pubblicazione, prevista per l'ottobre 1994, della «Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci» fornirà la descrizione della consistenza e dei contenuti di tutta la documentazione archivistica conservata presso la Fondazione, oggi interamente a disposizione degli studiosi. A Botteghe Oscure si trova ancora, in originale, il grosso della documentazione per il secondo dopoguerra. Si tratta di 542 metri lineari di documentazione ai quali va aggiunta un'imponente nastroteca che raccoglie, tra l'altro, tutte le registrazioni dei Comitati centrali dal 1961 e di numerose altre riunioni tenute presso Botteghe Oscure.

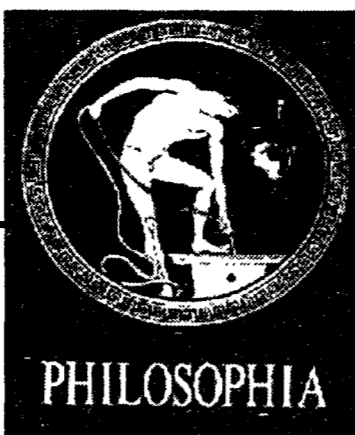
□ C.D.

altri partiti. Per esempio nell'archivio Ugo La Malfa sono presenti fascicoli di documenti del Partito repubblicano, a testimonianza di una contiguità che è a volte identificazione tra archivio di partito e archivio personale del segretario. L'archivio La Malfa, quelli di Nenni e di Parri depositati presso l'Archivio centrale dello Stato sono una testimonianza dell'attenzione dedicata dagli archivi statali alla conservazione delle fonti sui partiti politici che affiancano e integrano le fonti pubbliche presenti presso l'Archivio centrale e presso gli archivi locali. Dalle comunicazioni è emerso chiaramente il ruolo fondamentale svolto in questi anni dagli istituti culturali che hanno conservato, classificato, aperto alla comunità degli studiosi, pur nel rispetto delle tradizionali norme di riservatezza, una documentazione di grande importanza storica.

Tuttavia, malgrado l'attenzione e la sensibilità dimostrata da organismi dello Stato, quali la Soprintendenza archivistica per il Lazio e l'Archivio centrale dello Stato, il futuro di questo patrimonio archivistico, così ricco e prezioso, desta oggi molte preoccupazioni. L'allarme per l'eventualità che nella fase di passaggio e di trasformazione politica che stiamo vivendo le carte

dei partiti possano andare disperse o addirittura distrutte è stato lanciato da Mario Serio, sovrintendente dell'Archivio centrale di Stato, che ha ricordato la lettera inviata il 18 febbraio 1994 al ministro Ronchi da un gruppo di intellettuali e di docenti di storia contemporanea. Sottolineando il rischio di deperimento delle fonti documentarie riguardanti la vita associativa delle istituzioni che si trasformano o si estinguono, gli storici suggerivano al ministero di promuovere un'iniziativa che favorisse il deposito dei documenti presso istituzioni pubbliche (archivi di Stato) o private (istituti nazionali, fondazioni) in grado di offrire le migliori garanzie sulla conservazione, la catalogazione e la fruibilità ai fini di studio dei materiali documentari.

L'auspicio che si è tratto da questa giornata è proprio che i profondi mutamenti istituzionali non mettano in pericolo l'integrità di un patrimonio di fonti che costituisce una parte significativa della memoria storica nazionale e che le fondazioni e gli istituti culturali possano continuare a svolgere il lavoro fatto fino ad oggi. E in questa direzione si muove il programma «Archivi del Novecento» progettato dal Consorzio Baier e sviluppato dalla Datamat per la creazione di una rete informatizzata di archivi privati relativi alla vita culturale e politica italiana del Novecento, la cui presentazione ha concluso il seminario di studio.



Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

RAI
Dipartimento
Scuola Educazione

Istituto
della Enciclopedia
Italiana

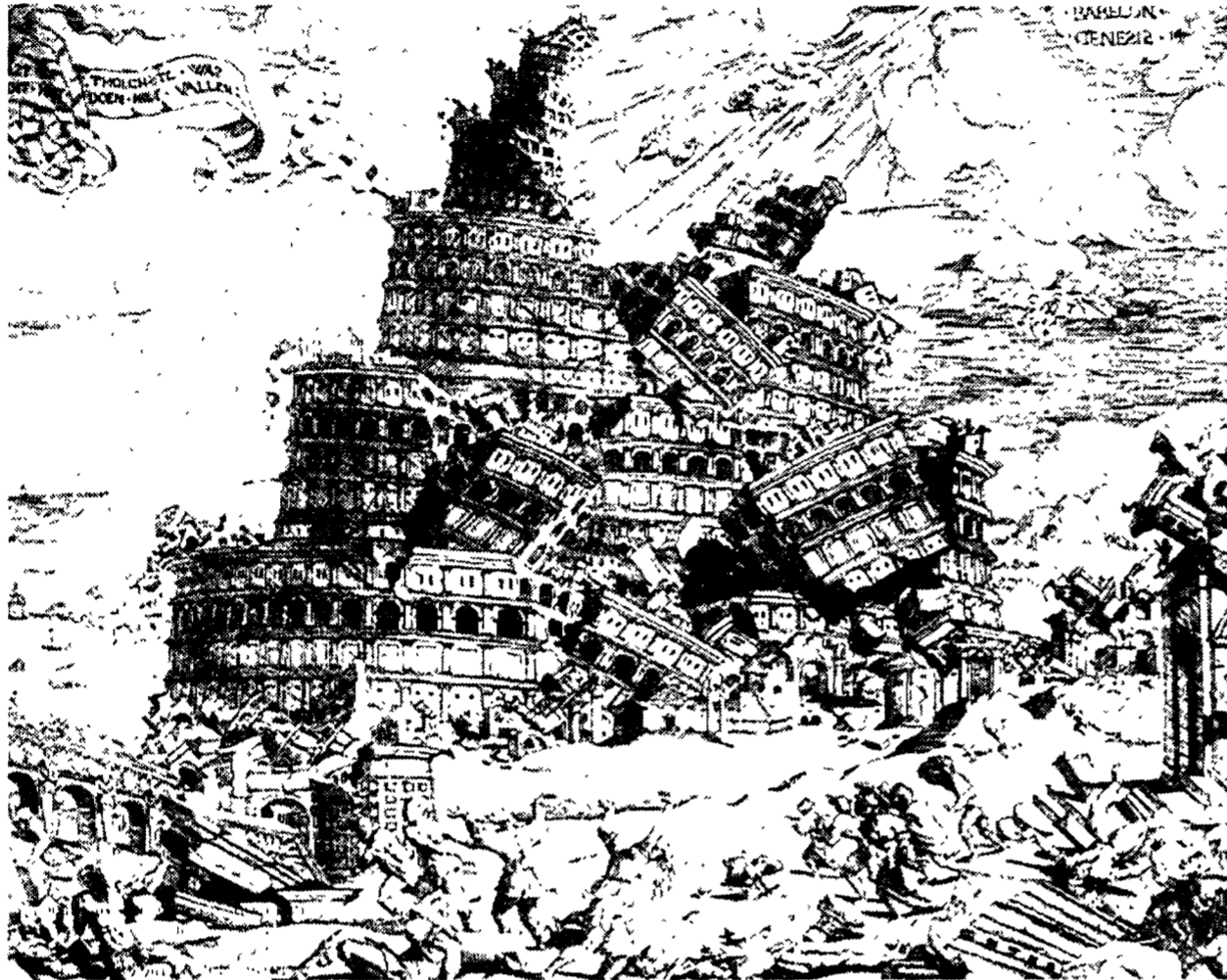
Parla Reinhard Lauth Perché è decisivo il pensiero sistematico

Prof. Lauth, il significato della parola filosofia è di fatto sconosciuto per i giovani di interi continenti. Non penso soltanto all'Africa o all'Asia ma agli Stati Uniti d'America e, triste a dirsi, a gran parte della vecchia Europa. Quello che è il fondamento stesso della nostra civiltà, il suo patrimonio più cospicuo, è praticamente sparito dai programmi scolastici del più importanti paesi europei. L'Italia, per fortuna, rappresenta in questo panorama una straordinaria eccezione, in quanto mantiene ancora viva, nella scuola ma anche nei mass media, la presenza della filosofia. Quali sono le conseguenze del declino dell'insegnamento filosofico?

L'attuale situazione sociale della filosofia è tale da destare le più preoccupazioni. Nelle scuole, l'insegnamento della filosofia e, di conseguenza, l'impegno filosofico in generale, si riducono sempre di più al punto che a livello mondiale vi sono sempre meno persone che comprendono o sono effettivamente in grado di comprendere la connessione dei fattori che fondano la realtà, e che consentono di dare un senso compiuto agli eventi storici e alla vita degli individui. Ciò è una conseguenza della vittoria che, nella Germania dell'Ottocento riportava la scuola di Fries voltando le spalle alla grande filosofia sistematica. Il mondo di oggi va in modo che solo in caso di bisogno, quando si presenta un problema, solo allora si tenta di risolverlo. E mancando la dimestichezza con la riflessione teoretica, i problemi si affrontano empiricamente, sperimentalmente. Ciò comporta una serie di pericoli sostanziali, in quanto un tale approccio è chiaramente difettoso, poiché viene a mancare una visione d'insieme. Ci si accontenta molto spesso di sintesi apparenti, piuttosto che di sintesi autentiche, e poi se ne pagano le conseguenze. La conoscenza del contesto, e precisamente una conoscenza sinte-tico-scientifica, sta diventando sempre più urgente, e ciò richiede delle intelligenze autonome o, per dirla con Kant, delle intelligenze inventive. Dovremmo ritornare al fervore culturale che si creò ai tempi della filosofia classica tedesca, una situazione che non abbiamo più raggiunto. Con la riforma della scuola di Halle, iniziata in Germania a metà del diciottesimo secolo, divenne possibile educare i giovani in modo che fossero già in grado, a meno di vent'anni, di maturare produzioni autonome degne di rilievo; voglio ricordare ad esempio Schelling, Herbart, Friedrich Schlegel. Questo è quanto noi oggi dovremmo ancor più cercare di raggiungere, considerata la situazione critica dell'umanità.

Da oltre un secolo, indipendentemente dalle dispute fra correnti filosofiche, si può dire che il positivismo rappresenta un modo di pensare dominante tra la gente comune, i giuristi, gli scienziati e gli uomini politici. Quali rischi comporta questo modo di procedere in maniera esclusivamente sperimentale ed empirica?

Tale modalità è estremamente pericolosa, perché necessariamente frammentaria. Essa infatti impone spesso di accontentarsi di sintesi solo apparenti. Diventa urgentissima, allora, una approfondita comprensione filosofica del sempre più complesso insieme dei fattori che condizionano il nostro agire consapevole. Solo menti capaci di pensiero e penetrazione autonomi, sono all'altezza di tale compito. In questo senso è decisivo il rafforzamento della filosofia, intendendo con essa la filosofia sistematica in senso classico e non la cosiddetta filosofia analitica. Lo sviluppo della filosofia moderna sul continente si è distinto per uno sforzo sistematico complessivo e ininterrotto: da Cartesio a Spinoza, da Leibniz a Wolff, Kant, Fichte, Hegel, Schelling, fino a Marx. Diverso lo sviluppo in area anglosassone, dove si è rinunciato, ormai da secoli, a met-



Il crollo della Torre di Babele in un'acquaforte del 1547 di Cornelis Anthonisz Teunissen

Lauth

Relativismo e tecnica, due volti del dominio

RENATO PARASCANDOLO

le sembra questo un buon motivo per introdurre l'insegnamento della filosofia in tutte le scuole d'Europa e del mondo?

Noi educiamo talenti tecnico-pratici e atrofizziamo il genio della creazione filosofica. Al giorno d'oggi, nell'occidente altamente industrializzato e privilegiato, ci siamo già nesciti con la nostra gioventù, e la gioventù del mondo in via di sviluppo si affrettava ad imitarla. È giunto il momento, a mio avviso, in cui urge domandarsi se dietro questa tendenza non si celi un piano preordinato. Infatti pensatori autonomi che mettono in discussione le premesse dell'agire, sono scomodi; su scala mondiale, è più facile governare se si distoglie l'interesse dal pensiero autonomo e se ogni sforzo viene indirizzato, quanto più è possibile, verso l'ambito tecnico-pratico. Si noti come a tale allineamento venga abbinato, con intenzione, il massimo pluralismo nella domanda della verità, e poi ci si domanda a che cosa possa servire tutto ciò. La risposta è nel fatto che l'umanità si lascia guidare, in maniera anonima, da forze che in verità non hanno alcuna legittimazione per farlo. La domanda sulla verità non viene posta esplicitamente e forse neanche presa in considerazione, e la tendenza generale conduce verso una performance puramente tecnica. Sempre più noi serviamo forze che dominano questo impianto tecnico e che a loro volta sono dominate da interessi sulla cui legittimità nessuno si interroga.

Un grande studioso di Fichte

Reinhard Lauth è nato ad Oberhausen l'11 agosto 1919. Ha studiato medicina e filosofia, conseguendo l'abilitazione presso l'università di Monaco di Baviera con due lavori: «La filosofia di Dostoevskij» e «Il problema del senso dell'esistenza». Dal 1948 insegna filosofia presso l'università di Monaco. Ha tenuto corsi a Tel Aviv, al Collège de France e alla Sorbona di Parigi, all'Accademia Cinese di Scienze Sociali di Pechino, all'Istituto di Filosofia di Mosca, a Napoli e Padova. Dal 1961 è editore dell'edizione critica dell'opera

completa di Fichte pubblicata dalla Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Di grande importanza sono gli studi di Lauth sull'idea di sistema in Cartesio, Spinoza, Kant e Fichte, sulla struttura dell'argomentazione filosofica («Theorie des philosophischen Arguments», 1979) e sulla natura del tempo come fatto della coscienza («Die Konstitution der Zeit im Bewusstsein», 1981). Lauth ha prestato una particolare attenzione al pensiero di Fichte, di cui è uno dei massimi studiosi («Die transzendente Naturlehre Fichtes nach den Prinzipien der Wissenschaftlehre», 1984; «La filosofia trascendentale di J.G. Fichte», 1986) e ad alcuni poeti e scrittori, tra cui Dante, Lafayette, Shakespeare, Puskin e Dostoevskij, la cui opera presenta importanti implicazioni filosofiche.



Ci avviamo verso un ingente disastro, a meno che non vi siano persone in grado di spezzare questo diabolico circolo. Abbiamo bisogno di forze creative, e ciò significa anche e soprattutto che abbiamo bisogno di filosofi. Lottiamo, dunque, perché si creino le premesse sociali per questa istanza, la più urgente in questo momento storico. Abbiamo bisogno della filosofia. Il secondo pericolo teoretico è che non si comprendano più nemmeno le operazioni che hanno luogo nel corso del calcolo, così che si ottiene il risultato ma, nel caso sia necessario capire le operazioni, non si è più in grado di farlo. Ognuno di voi avrà certamente fatto esperienza dell'arresto di un sistema computerizzato, per esempio in un aeroporto, e sicuramente avrà potuto notare l'impotenza a risolvere il problema senza l'aiuto di questi automatismi. Quanto è stato detto finora, evidenzia un'insufficiente approccio teoretico che è causa di una diffusa inconsapevolezza nell'agire degli uomini. Tuttavia, vi sono anche gravi carenze a livello pratico. Sono d'accordo il pericolo ulteriore e di ordine pratico ed è ancora maggiore di quelli teoretici: sviluppiamo cioè un'intelligenza che ha interessi prevalentemente tecnico-pratici, rivolta cioè ai rapporti dei mezzi ai fini e non alla verifica dei fini ultimi in quanto tali. Questo comporta naturalmente conseguenze sociali molto rilevanti, che possiamo già notare ovunque. Infatti abbiamo oggi, in Europa e in tutto il mondo, una gioventù orientata prevalentemente e univocamente a risultati tecnico-pratici ed al loro dominio, e che lascia troppo poco spazio all'altro lato della questione. Ora è chiaro: i pensatori autonomi sono scomodi, nella società, per i sistemi o le tendenze dominanti; perché pensare autonomamente significa proprio mettere in discussione ininterrottamente i primi principi, mentre invece i tecnici sono molto comodi. Essi si occupano soltanto del problema dei mezzi adeguati al raggiungimento di fini già dati, e possono perciò essere messi senza difficoltà al servizio dei sistemi dominanti. Si può comprendere tutto ciò ancora meglio se si osserva che l'approccio solamente tecnico-pratico viene combinato con uno sfrenato pluralismo di verità, e questo in altre parole significa che tutti i principi primi diventano equivalenti. All'interesse tecnico-pratico largamente dominante, si aggiunge anche il disinteresse per un riesame dei principi, ed anzi la convinzione che una tale verifica sia in ultima analisi priva di senso, perché non c'è più una verità superiore da contrapporre ai falsi principi. Naturalmente un tale sistema si governa

meglio anonimamente da parte di coloro che delungano le vere posizioni di forza.

Che cosa vuol dire «governare anonimamente»?

Significa innanzi tutto non doversi in sostanza preoccupare di giustificare i propri principi e, in stretto rapporto a ciò, non porsi assolutamente più problemi di giustificazione. Operare quindi anche in vista di obiettivi illegali, illegittimi. Questa situazione è sempre più diffusa: se proseguiamo così, andremo incontro ad una catastrofe di dimensioni mondiali. Il problema della verifica, di un costante, coscientioso e accurato riesame dei presupposti e di ciò che deve essere assunto come mezzo per la realizzazione del fine, sono fattori decisivi per guidare l'intero processo di sviluppo del mondo odierno in maniera sensata.

Cosa pensa, professor Lauth, della diffusione della filosofia attraverso la televisione e attraverso i moderni mezzi di comunicazione di massa? E come giudica un'iniziativa come l'Enciclopedia multimediale delle Scienze Filosofiche?

È senza dubbio un'impresa straordinariamente importante. Viviamo in una società di massa, e da questo non si può, in generale, prescindere. La pura e semplice educazione di élites isolate è insufficiente, per quanto buone qualitativamente queste élites possano anche essere. Si pone ora il seguente problema: innanzi tutto il mass media affrontano purtroppo tali questioni in tempi ed orari, nell'arco della giornata, in cui moltissime persone non hanno la possibilità di seguire le trasmissioni. Dunque è già un considerevole svantaggio, per noi, la ripartizione in fasce orarie. Il secondo problema consiste nel fatto che, naturalmente, in un tale lavoro si deve ottenere qualcosa di molto difficile: da una parte bisogna farsi capire, non possiamo lavorare con complicazioni che possono avere significato solo tra veri e propri specialisti. D'altra parte non si deve abbinare alla comprensibilità una cattiva volgarizzazione. Il terzo problema che si pone a questo riguardo mi sembra però il più importante di tutti. Non si può negare che la maggior parte dei media oggi stiano al servizio di ben precisi interessi. Possiamo osservare in tutto il mondo, in tutti i possibili settori, come questi interessi siano attivi: essi non operano in maniera diretta, dando indicazioni nella direzione desiderata, ma lavorano abbastanza bene per raggiungere, con una certa tattica indiretta, l'orientamento che si desidera e l'effetto che ci si è riproposti come principale. Devo dire che in questo vedo il pericolo maggiore. È straordinariamente difficile sottrarsi a questo influsso esterno di gruppi di interesse, che hanno in mano anche i media. Ma questo deve essere un affare dei filosofi, che dovrebbero essere abbastanza esperti per cogliere un tale fenomeno e resistergli; rimarrebbe poi solo l'alternativa, o di eliminare completamente la filosofia, oppure che questa entri in azione all'interno della situazione attuale dei media. Permettetemi di aggiungere ancora qualcosa a quanto detto finora: ciò avrà tanta più efficacia perché parlo in Italia come straniero, come tedesco. Noi tutti ammiriamo l'impegno, unico in tutta Europa, dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. È noto in tutta Europa, ed è incredibile il lavoro che qui viene svolto, nella direzione che ho tentato di esprimere poc'anzi. E mi sia concesso dire quanto io sia riconoscente all'Istituto, e in particolare all'avvocato Marotta, per questa opportunità storica che viene concessa alla vera filosofia.

(Traduzione di Grazia Rotta)

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. 00

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

19-7-94 Niklas Luhmann, La complessità sociale
RAI3, ore 11.00-11.30

21-7-94 Louis Althusser, La crisi del marxismo
RAI3, ore 11.00-11.30

21-7-94 Francesco Adorno, I Sofisti
RAI3, ore 16.55

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Ora che, dopo il terremoto elettorale, il panorama italiano sta assediando e assume forme piuttosto sgradevoli, è il caso di porsi qualche quesito su come attrezzarsi rispetto a tutto ciò. Infatti, in una situazione in cui il gusto confettinato della Fininvest diviene stile nazionale, Umberto Eco viene dilogiato da Ambra e

un'aura di Kitsch si diffonde dalla nuova classe dirigente che vorrebbe modellare il paese a sua immagine e somiglianza, non sarà facile mantenere saldi i propri riferimenti estetici. Così, come davanti a un brutto panorama, le reazioni possono essere varie: chiudere gli occhi, dichiarare con forza il proprio disgusto, spostarsi.

Ma c'è anche un'altra possibilità piuttosto interessante: cercare di ricordare e studiare forme precedenti a ciò che ora non ci piace. Guy Debord, un personaggio controverso ma che ha iniziato a denunciare con singolare preveggenza più di trent'anni fa i meccanismi della società dello spettacolo che ora vediamo trionfalmente all'opera, ha scritto nell'88 un volumetto, «Commentari alla società dello spettacolo», edito in Italia da Sugarco. Lì si

Arte

possono trovare alcune interessanti considerazioni: il primo proposito del dominio dello spettacolo è far sparire la conoscenza storica in generale; e per prima cosa tutte le

informazioni e i commenti più ragionevoli sul passato più recente... il prezioso vantaggio che lo spettacolo ha ricevuto da questa messa fuori legge della storia... è quello di coprire la propria storia; il movimento stesso della sua recente conquista del mondo. Il suo potere appare familiare come se fosse sempre stato qui. Eppure sappiamo che questo potere non c'è da sempre: che, restando nel campo delle arti visive, ci sono state altre stagioni che hanno

prodotto immagini non consolatorie ma taglienti, ricerche grafiche dissacranti, opere capaci davvero di raccontare il mondo. Quindi può essere un utile esercizio il raccogliere queste cose; cercare i manifesti, i murales, le foto degli anni 70, scoprire l'attualità della critica al consumismo nell'arte povera e concettuale degli anni 60, riguardare i volti luminosi degli attori nei film di Godard. Senza la minima nostalgia, si tratta di costruire archivi personali di

immagini: come in quel libro di Perec, «Io mi ricordo». In cui sono evocati e descritti con minuzia i suoni, gli odori, le parole che nel breve tempo di una vita decadono dall'esperienza quotidiana. Allestire un proprio spettacolo personale, estremamente soggettivo, fatto di immagini che non coincidono con quelle dominanti, può così divenire una forma di resistenza estetica non solo utile al ripensamento, ma anche salutare.

CALENDARIO

- SAINT-PAUL DE VENCE: Fondation Maeght. Georges Braque, retrospettiva fino al 15 ottobre. Orario 10-19, lunedì fino alle 22.30. 120 opere importanti del maestro del Cubismo.
TORINO: Promotrice delle Belle Arti. Viale Balsamo Cruelli 11. Fotodiffusione '94 dal 20 al 24 luglio. Orario 11-19. Una vetrina delle migliori mostre fotografiche prodotte da musei e istituzioni d'Europa.
TREVÌ (Perugia): Tren Flash Art Museum. Palazzo Lucarini. Ritratto e Autoritratto. 60 artisti. Il loro doppio, gli altri fino al 31 agosto. Orario 11-13 e 15.30-19.30; chiuso lunedì.
ROMA: Palazzo delle Esposizioni. Via Nazionale 194. Il paesaggio secondo natura. Jacob Philipp Hackert e la sua cerchia fino al 30 settembre. Orario 10-21; chiuso martedì.
VERONA: Palazzo Forti. Corso sant'Anastasia (Volto Due Mori 4). Henri de Toulouse-Lautrec fino al 20 novembre. Orario 9-22. Circa 150 opere tra oli, acquerelli, disegni e litografie, dal 1883 al 1901.
MATERA: Chiesa ripulisti Madonna della Virtù e San Nicola dei Greci.
PERCIELE FAZZINI: fino al 15 ottobre. Orario 10-22. Ampia antologica, con sculture dal 1926 al 1986.
CASTEL IVANO: Ivano Fracena (Tr).
L'incanto e la trascendenza fino al 28 agosto. Orario 10-12 e 16-19, chiuso lunedì.
REGGIO EMILIA: Chiesa di San Domenico.
GARDONE RIVIERA: Villa Alba.
VENZONE: (Udine).
MILANO: Palazzo Reale.
Osvaldo Licini fino al 2 ottobre. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì.
SANTUARIO DI SAN GABRIELE (Teramo).
VI Biennale d'Arte Sacra - La passione di Cristo e la Guerra- fino al 10 agosto. Orario 9-19. Severni muralista sacro, incisioni di Otto Dix e Käthe Kollwitz, disegni di Grosz, e quaranta artisti contemporanei.

MINA GREGORI. La grande studiosa rilegge con noi la sua straordinaria ricerca

Caravaggio «gialli» e verità

Caravaggio «gialli» e verità. Racconti, Mina Gregori, come le è nata la passione per l'arte? Sin da piccola avevo la passione per le cose. Ma una passione da collezionista. Difatti, quando la nonna o altri mi regalavano un oggetto, chiedevo subito se era antico. E se mi piaceva, desideravo averne altri, per farne una serie. Un oggetto isolato mi interessava fino ad un certo punto. Poi, certo, è la scuola che mi ha fornito la struttura e la dimensione storica dei fatti.

tratta dalla letteratura. Però capii che l'arte era la mia vera scelta. La memoria, l'occhio, le qualità visive, insomma, mi consigliarono di seguire quella strada. E allora ci fu una telefonata con Longhi, che mi fissò un appuntamento. Com'era Longhi? Che ricordo ne conserva? Un uomo molto buono, straordinario, estremamente intuitivo. Colpiva, in lui, la velocità del colpo d'occhio e l'immediata comprensione delle cose. Ma era anche molto umano. Naturalmente non era una persona facile. Severissima la disciplina. Con lui, niente domeniche. Bisognava lavorare moltissimo. Ma quante cose ho imparato. E frequentandolo, ho anche avuto occasione di conoscere grandi personalità italiane e straniere. L'ambiente che lo circondava era il meglio che si potesse desiderare.



Mina Gregori Walter Grazzani

La scuola di Longhi

Mina Gregori viene considerata oggi la più autorevole conoscitrice del Caravaggio. A lei è stato dedicato, a cura della Silvana editoriale, un bellissimo volume, intitolato «Studi di storia dell'arte in onore di Mina Gregori», omaggio del più importante storico dell'arte italiano e straniero alla sua vita di studiosa. La premessa, in cui si traccia un profilo della festeggiata, è di Miklós Boskovits. Nata e cresciuta a Cremona, Mina Gregori si orientò verso gli studi dell'arte, frequentando prima l'Università di Firenze e laureandosi, poi, con una tesi sul Genovesino a Bologna con Roberto Longhi, di cui divenne l'insostituibile collaboratrice. Dal '76 insegna storia dell'arte a Firenze, dove abita. Viaggia instancabile, organizzatrice di mostre importantissime, autrice di innumerevoli libri, dirige ora la Fondazione Longhi e la rivista «Paragone-Arte».

tunata, in quel periodo erano a Firenze, per un Convegno sui Medici, due grandi esperti, Denis Mahon e Benedici Nicolson. Vennero a vederlo e anche loro ricorrebbero che si trattava di un originale. Il Sacrificio di Isacco è folgorante, di una freschezza affascinante. C'è quel tizzone ardente che sembra di Velazquez. Un quadro da vertigine. Vorrei chiederle qualcosa sul «giallo» del Caravaggio, arrivato a Roma che aveva già compiuto vent'anni. Lei stessa scrive che a quell'età la formazione degli artisti era compiuta. E tuttavia sappiamo quasi niente del suo periodo lombardo. Non conosciamo nessuna opera. Come può spiegarci un tale vuoto? E soprattutto è sperabile che saltino fuori originali di quegli anni? Il Bellori è il solo che accenni a ritratti. Io non escluderei che il Caravaggio possa avere portato qualcosa a Roma. Potremmo pensare al Bacchino malato o al Fruttarolo, che avrebbe potuto benissimo aver dipinto in Lombardia. È un'ipotesi attendibile, che non mi sento di escludere. In quanto alla speranza di trovare altri Caravaggio, certo che c'è. Altro «mistero» di Caravaggio. Non ci sono disegni. Pure, ne avrà pur fatti, no? Penso di sì. Ma li ha distrutti. Lui non adottava il metodo disegnativo. Non elaborava da disegno. Aveva una memoria incredibile, come tutti i grandi realisti. E aveva un occhio a cui non sfuggiva niente. Esistono persone dotate di queste qualità eccezionali. Federico Zeri, per esempio. Per il Merisi, comunque, tutto si creava sul quadro, senza disegni. Così dipingeva Caravaggio. Mi sono sempre chiesta, fra l'altro, perché incontri tanto favore fra i giovani la sua pittura. Questo si deve, sicuramente, al suo spirito ribelle, ma, forse, anche alla «darkness of my night» di Bob Dylan, che si ritrova nella sua produzione. La sua prossima fatica riguarda la sua città e la sua conterranea Sofonisba Anguissola. Come vive questa sua stagione matura? Fino a che Dio mi dà la salute mi sento molto libera di pensare e agire. È un momento felice. La maturità dà capacità di comprensione e di sintesi straordinarie. Quali sono i suoi progetti futuri? A parte la mostra di Cremona, in autunno, che affronterà problemi capitali della pittura del '500, ho in programma un libro sul Caravaggio, che ho già in testa. Una rielaborazione di un mio libro su Giovanni da Milano. Un mio parere su Andrea Mantegna.

quali erano le sue intenzioni. Sa, lui era un vecchio socialista. Dopo il delitto Matteotti si rifiutò di mettere piede in un teatro, per protesta. Era un uomo molto determinato, il babbo, e molto fermo nelle proprie idee, anche se questo, sotto il fascismo, gli costava controlli e punizioni. Alcuni dipinti sono stati da lei attribuiti al Caravaggio. Che emozioni le hanno dato queste scoperte? La prima volta fu dopo aver veduto una foto del Cavaliere di Malta, ora a Pitti. Ebbi subito l'intuizione che si trattasse di Caravaggio. Andai a vederlo e trovai che si trattava di un quadro sconcertante. Così lo studiai per molto tempo prima di farlo vedere a Longhi, che mi disse: ma che cosa ti metti in testa? Coccia, tenni ferme le mie convinzioni. Studiai tutto il periodo tardo del Caravaggio, allora pochissimo conosciuto, e pervenni ad ottenere tutti i consensi. Il Martirio di S.Orsola lo vidi a Napoli, esposto alla Mostra su Caravaggio e i caravaggeschi. La mia attribuzione rimase isolata per un bel po' di tempo. Poi, un giorno, leggo sul Corriere della Sera un articolo di Testori intitolato: «Tre Caravaggio che fanno discutere». Si trattava delle tre opere da me attribuite al grande lombardo: il Cavaliere, il Cavaliere, S.Orsola. Mi dette gioia quell'articolo, mi tirò su. Cessava

il mio isolamento. Dopo vennero la Coronazione di spine e lo stupendo Sacrificio di Isacco di Princeton. Un giorno venne da me una signora, che aveva ereditato dallo zio Angelo Ceccoli un quadro, che rappresentava la Coronazione di spine. Mi chiese di andarlo a vedere perché lo zio le aveva sempre detto: «Guarda bambina, che è un originale. Non è mica una copia». Quando lo vidi, le dissi che prima di giudicarlo, bisognava pulirlo. C'erano parti, però, molto forti. Dopo il restauro, vennero fuori finenze straordinarie, che mi portarono a concludere che non poteva trattarsi di una copia. Per una combinazione for-

Arie in Rosso crudeli e disperate

Nel quinto centenario della nascita di Battista di Jacopo detto il Rosso, numerose mostre sono state dedicate al grande maestro del manierismo e alla sua scuola. Citiamo, tutte aperte fino al 20 ottobre: «Il Rosso e Volterra», Pinacoteca comunale, ore 9.30-18.30; «Cosimo Daddi. Un pittore fiorentino a Volterra», Chiesa di San Lino, ore 9.30-18.30; «La Cattedrale di Volterra tra Maniera e Riforma», Cattedrale e Museo Diocesano, ore 9.30-18.30. Le mostre sono aperte tutti i giorni. Lo avevamo conosciuto attraverso l'occhio di Pier Paolo Pasolini, piuttosto che sui libri di storia dell'arte: Rosso Fiorentino era uno dei pittori preferiti dal regista perché apparteneva a quella stirpe di «nati sotto Saturno», proprio come lui, che aveva imparato ad amarli alla scuola di Roberto Longhi e che citava continuamente nei suoi film. L'antipatico Mantegna, il violento Caravaggio, e quel maledetto toscano da cui aveva preso in prestito quella sublime, surreale «Deposizione dalla Croce» di Volterra per la scena finale de «La rivolta». Ora che ci appare quasi inedita per i recenti restauri - nella Pinacoteca Civica della cittadina etrusca per la mostra «Il Rosso a Volterra» nel quinto centenario della nascita del grande manierista - quell'opera si rivela come un sunto del dolore universale in una francescana rappresentazione della sofferenza di tutti i miseri (la commissionarono al Rosso i confratelli della Compagnia della Croce per

la loro cappella, annessa alla Chiesa di San Francesco, nel 1521) incarnata dal sacrificio del Cristo, il cui cadavere appare pesantissimo e livido, proprio come quello del povero «figurante» pasoliniano che crepava d'indigestione a Cinecittà appeso alla croce, nei panni di uno dei ladroni. Irriverente e innovatore, Rosso s'era rifiutato di seguire i canoni classici, e nella teatrale disposizione dei personaggi, il «finger» l'affresco con pennellate e colori stesi in smaglianti campiture, con la luce d'un crepuscolo che abbaglia solo i «primi piani», diede il senso d'un dolore senza parole, senza lacrime, teso, antiretorico, nervoso e «moderno». Riviviamo quindi le «arie crudeli e disperate» che, come scrisse Vasari, spaventavano i committenti del Rosso, in questo omaggio che la Regione Toscana ha voluto tributargli accostandolo all'altro padre del Manierismo, Pontormo, in queste iniziative che partono - sotto il titolo Pontormo e Rosso e la «maniera moderna» in Toscana 1494-1994 proprio da Volterra con la mostra dedicata a quel Giovan Battista di Jacopo fissato per il colore scarlatto, e che avrà un secondo «clou» a settembre con «Il Pontormo a Empoli», ambedue accompagnate da manifestazioni collaterali e interdisciplinari, sparse su un'ampia territorio. «Vedrete in certi ro quadrati una folla di figure l'una sopra l'altra posate non si sa in qual piano; volti che nulla dicono, attori seminudi che nulla fanno se non mostrare pomposamente

come l'Entello di Virgilio, magna ossa lacertosque; l'osservazione dispregiativa che fece lo storico Lanzi agli albori dell'Ottocento potrebbe costituire invece l'invito all'itinerario manierista, che si dipanerà in questi mesi nelle città e contrade che vantano opere dei due maestri e dei loro seguaci, Poggio a Caiano, Carmignano, Empoli, Lucca, Firenze, Sansepolcro, Città di Castello, oltre naturalmente Volterra, cui spetta il compito di inaugurare l'anno del centenario. Fino al 20 ottobre dunque potremo ammirare saggi della «maniera fiorentina» nelle tre mostre, accompagnate dai cataloghi Marsilio, rispettivamente nella Pinacoteca Comunale, nella Cattedrale e nel Museo Diocesano, e nella chiesa di San Lino: «Il Rosso e Volterra» curata da Clara Baracchini, Maria Giulia Burresi, Roberto Ciardi, Franco Lessi è la principale, con una trentina di dipinti, organizzati intorno alle due opere chiave, la Deposizione e la Pala di Villamagna, che testimoniano di quella fase di svolta e di reazione alla pittura «senza errori» degli eredi di Leonardo e Raffaello, nel senso di uno sperimentalismo anticlassico che si diffuse soprattutto nei primi vent'anni del Cinquecento. Talento irrequieto e melanconico, il fiorentino Rosso si era affermato da giovane all'ombra del «perfetto» Andrea del Sarto, con cui aveva lavorato alla Santissima Annunziata, subito distaccandosi dal suo esempio; da Fiombino a Volterra, poi a Roma dove l'esperienza tremenda del «sacco» dei Lanzichenecchi

nel 1527 lo segnò per sempre, poi a Perugia, San Sepolcro e Città di Castello, il pittore passò incompreso e deluso in Francia, dopo una breve sosta veneziana, e al servizio di Francesco I finì la sua vita suicida. Vita che, intrecciata con quella del Pontormo, risentì profondamente della crisi che aveva pervaso il mondo umanistico e antropocentrico, della traumatica divisione dell'universo cristiano, del fallimento dei miti della razionalità, dell'antico, della renouatio, delle certezze prospettiche. La maniera moderna era dunque in Rosso l'abbandono di prevedibili equilibri e il formarsi d'una concezione drammatica dell'esistenza, già anticipata da Michelangelo, grande ispiratore dei manieristi. Maniera che influenzò molti artisti e le altre arti, come l'architettura e la decorazione - lo vediamo nelle due mostre collaterali, «Il rinnovò della Cattedrale di Volterra nel secondo Cinquecento» e «Cosimo Daddi e la pittura a Volterra tra Cinque e Seicento» - ma che si esprime magnificamente nei grandi esponenti della prima fase, oltre al Rosso e Pontormo, Beccafumi, Bronzino, e Parmigianino, «i traumatizzati del sacco di Roma» come li definì ironicamente Longhi. Da segnalare, infine, oltre al celebre «Mosè che difende le figlie di Jetro», la novità esposta qui in mostra: l'ipotesi di attribuzione al Rosso del bellissimo «Rebecca al pozzo» del Museo San Matteo di Pisa, finora ritenuto copia di un originale andato perduto; qui spettrografia e radiografie offerte ai visitatori stanno ad avvalorare le possibilità di un'autografia del dipinto appena restaurato.

CALMA PIATTA. Scarso movimento in cima alla nostra classifica, si palleggia, si fa melina, anche le sostituzioni danno pochi brividi: esce Tabucchi e rientra Bobbio. Una volta tanto allora, proviamo a dare un'occhiata dal sesto posto in poi. Il primo che si incontra è, ovviamente, Tabucchi, ma in settima posizione fa bella figura il John Fante di Chiedi alla polvere (Marcos y Marcos), seguito a ruota dal Vazquez Montalban di Mari del Sud (Feltrinelli) e dal rosa all'italiana di Sveva Casati Modignani (Come vento selvaggio, edito da Sperling & Kupfer), mentre, in decima posizione, chiude la fila un altro long seller di stagione, Il postino di Neruda, di Skarmeta, edito da Garzanti.

Libri

E vediamo allora i nostri libri
Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & B, p. 165, lire 20.000
Fredrick Forsyth **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
Fabio Fazio **Una volta qui era tutta campagna** Zelig, 16.000
John Grisham **L'appello** Mondadori, p. 594, lire 32.000
Norberto Bobbio **Destra e sinistra** Donzelli, p. 100, lire 16.000

BRIVIDI D'AUTORE. E se cercassimo refrigerio in qualche lettura horror? Ovviamente horror nobile, classico. Come quello offertoci da Theoria con I racconti di Ambrose Bierce (p. 453, lire 38.000). Degno erede di Poe, Bierce ha regalato spasimi e terrori a generazioni di lettori. Nobilitata dallo struzzo einaudiano e dalla curatela di Fruttero e Lucentini, poi, esce anche una raccolta di racconti di H. P. Lovecraft: L'orrendo richiamo. Tutti i Mostri del ciclo di Cthulhu (p. 310, lire 14.000). Da morire di paura. Filologia sì, ma delirante e divertente, in Necronomicon (Fanucci, p. 242, lire 12.000): che propone l'edizione critica di un testo mai esistito al di fuori dei racconti di Lovecraft. □ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

L'esempio del ciclostile

ORESTE PIVETTA

Dobbiamo prima di tutto ringraziare il neo direttore di Cuore, Claudio Sabelli Fioretti, che all'esordio in panchina ci ha fornito per la firma di Lucio Q. Cincinnato, che poi potrebbe essere Q. Fabio Massimo oppure l'indimenticabile Q. Sella, una tra le voci più interessanti della dichiarazione dei redditi dei nostri Direttori: lo stipendio lordo mensile. Le cifre che si danno in bell'ordine e in bella evidenza dicono che a Sergio Zavoli (Il Mattino) spetterebbero lorde lire 84 milioni, a Mario Pendinelli (L'Informazione) lire 45 milioni, a Antonio Spinosa (La Gazzetta del Mezzogiorno) lire 43 milioni, a Vittorio Feltri (Il Giornale) lire 41 milioni. Persino Pialusa, Bianco, licenziata in tronco, guadagna infinitamente più di noi: 19 milioni. Tra i televisivi Fedè (Retequattro) con 31 milioni al mese supera di un amen Demetrio Vioicé (Rainuno), Curzi (Tmc) e sull'orlo della povertà e presto s'iscriverà di diritto alla fascia indigente del Terzo Mondo. Costano cari i Direttori e la loro autonomia si presta a una osservazione: come si fa a difenderla insieme con uno stipendio (lordo) di 84 milioni mensili? Berlusconi però non vuol rischiare proprio nulla. E via quindi con i decreti legge, con le nomine, con le epurazioni, con le sistemazioni dei suoi tirapiedi. Chi ci salva dall'obbrobrio? Tra servi e neo servi, tra gente che vuol dormire sonni tranquilli, tra giovani che vogliono far carriera, l'Italia del trasformismo e delle marionette, televisiva o cartacea, sempre pronta all'accogliamento, sopravvive a se stessa. Verrebbe voglia di arrendersi: dopo i mondiali, tutti a casa. Però aiuta l'esperienza. Sarebbe ora di rispolverare e di sottrarre all'umido silenzio delle cantine e dei magazzini l'antico ciclostile, che negli anni del Sessantotto produsse milioni di volantini, di fogli e di giornali. Chiunque allora pensasse d'aver qualcosa da dire, da riferire, da comunicare, poteva già una minuta, la ricopiava su una delicatissima matrice, correggeva gli errori con uno smalto rosso che sembrava quello delle unghie allo stesso odor d'acetone, inchiostrava il ruolo, avvolgeva il foglio bucherellato, avviava con alcuni colpi di manovella finché il motore procedeva al ritmo giusto. La carta porosa s'adagiava davanti in plichi, che sciolti, volanti o graffiati avrebbero disperso ai quattro venti proteste, denunce, allarmi e persino idee. L'euforia consumista e la tecnologia hanno sepolto il ciclostile. Però siamo sempre meno esultanti e con un computer si può inventare un giornale, una rivista. In povertà si può vivere, facendo sentire la propria voce. Come dimostrano le riviste di cui parliamo e di cui spesso su queste pagine abbiamo parlato. Ce ne vorrebbero molte altre, sparse ovunque. L'autonomia senza stipendio è una via obbligata. Se non ci credete aspettatevi presto cronache di questo tipo: «Molto prima delle nove arrivarono al Palazzo le automobili e si fermarono nella loggia. Ne scesero signori in divise splendide e in frac ornati di decorazioni... Il pubblico si era assiepato davanti alle transenne. La conversazione, nelle sale di incontro, scorreva in sordina. Le questioni vennero approvate con unanimità di giudizio. Una legge venne accolta per alleviare il dolore della prigione... Alcuni magistrati, che interferivano in vicende di interesse nazionale, vennero ricondotti ai loro doveri. La giustizia tornava nelle mani dello stato» (liberamente tratto da Karl Kraus, La tiaccola).

Il mensile politico-sociale di Forlì Dagli incontri e le idee di un gruppo di persone nasce una rivista autogestita. La «trovata» delle interviste



Lo «stato» reale del Paese

Parliamo di riviste, che testimoniano una intensa vita politica e culturale spesso non registrata dall'informazione nazionale e che sommano invece sempre nuove iniziative, voci autentiche di una opposizione intensa e variegata. Prendiamo spunto dall'esperienza rappresentata da «Una città», rotocalco culturale, ormai giunto al quarto anno di vita. Nel numero ora in libreria potrete leggere tra l'altro interviste a Carlo Galli sul successo elettorale di Berlusconi; a Aldo Bonomi, ricercatore sociale, sulla corrispondenza tra paese reale e paese rappresentato; al demografo Massimo Livi Bacci sul controllo delle nascite e interventi vaticani; al filosofo Fulvio Papi sugli orizzonti della storia e sulla post-democrazia; a Giuseppe Fattori, primario di anestesia, sulla lotta contro il dolore e le nuove tecniche di assistenza all'ammalato terminale. La sede di «Una città» è a Forlì in piazza Dante 21. Telefono e fax 0543/21422. In redazione: Rosanna Ambrogetti, Fausto Fabbri, Silvana Massetti, Franco Melandri, Morena Mordenti, Rocco Ronchi, Massimo Tesse e Gianni Saporetto (coordinatore). Un numero lire 3.000. Abbonamento annuale a 10 numeri: 30.000 lire. Sostenitore: 50.000 lire. C.C.P. n. 12405478 intestato a Una città a r.l.



Uliano Lucas

L'ex Jugoslavia di «Orizzonti»

Si chiama «Orizzonti» il mensile che dovrebbe venire pubblicato e distribuito gratuitamente nella ex Jugoslavia e in tutte le repubbliche. L'idea nasce in Emilia e a sostenerla sono tra gli altri Monsignor Giovanni Cattì, Giorgio Ceili, Mattia Fontanella (delegato sindacale Coop Emilia Veneto), Franco Grillini, Roberto Roversi, Michele Serra, Bruno Stefanini (della Associazione per la Pace), con l'intento di aiutare un popolo a ritrovare la voce, a riprendere a parlare e a comunicare. Chi vuole contribuire all'iniziativa può contattare Mauro Lamberti (tel. 051-6224273) e Mattia Fontanella (tel. 051-6376010). Segnaliamo quindi un'altra rivista tutta italiana che si occupa molto di questione estere: «Il passaggio». Nel numero in libreria, accanto ad alcune riflessioni sugli esiti elettorali, uno Speciale Messico e Guatemala, con scritti di Fierro, Martinez, Verela, Monteforte, Tridante, Almeida, D'Angelo (con particolare attenzione alle condizioni che hanno motivato la rivolta del Chiapas). Segue un Dossier Jugoslavia 1968 a cura di Luciano Antonetti. Per il prossimo numero (a settembre) viene annunciato uno Speciale Sudafrica (con interventi tra gli altri di A. Sachs, membro dell'Ani, di T. Simpson sul voto, di R. Sabbadini sulla nuova costituzione sudafricana).

Otto amici e Una Città

GRAZIA CHERCHI

Un ottimo mensile politico-sociale: «Una Città», che si stampa a Forlì da quattro anni. Purtroppo non siamo ancora in tanti a conoscerlo, ma mi auguro che, essendo ora reperibile in tutte le librerie Feltrinelli, «Una Città» trovi nuovi lettori e sostenitori. Il mensile forlivese è fatto sostanzialmente di interviste, che sono la «trovata» vincente: una più bella e stimolante dell'altra. Grazie all'apporto di politologi, teologi, sociologi, immigrati, psichiatri, oncologi, cappellani, animalisti, ecc. ecc., tutti scelti con fiuto invidiabile, «Una città» sciorina analisi, problematiche, previsioni di prim'ordine. E ospita anche testimonianze, racconti, annotazioni, postille: praticamente non c'è tematica urgente, drammatica o complessa di cui gli otto redattori forlivesi non si siano occupati. Diamo una rapida scorsa all'ultimo numero, targato giugno 1994 (il prossimo numero, il 34, uscirà a settembre). In copertina troviamo un indice ragionato e a pag. 2 una sorta di editoriale (redazionale) dal titolo, Un mese di un anno. La prima intervista occupa le pagine 2-3: a rispondere su Berlusconi è il politologo Carlo Galli («Berlusconi ha capito che ci si voleva liberare non tanto della politica corrotta quanto della politica tout court...»); a pag. 4-5 su La società ad essere intervistato è Aldo Bonomi, ricercatore sociale («Stiamo passando da una cultura del posto di lavoro a una cultura dei lavori... È finita l'epoca del posto ed è iniziata quella delle opportu-

« Sentimentalmente siamo tutti di sinistra, ma la nostra linea editoriale vuole essere aperta. Ci interessano i problemi »

rità per discutere insieme, organizzare incontri, raccogliere firme. È così che è nata l'esigenza di un giornale. Ne facciamo dieci numeri all'anno. L'uscita è nei primi giorni del mese. Quante persone ci lavorano? Otto, coordinate da Gianni Saporetto. Come professione siamo impiegati, insegnanti... C'è anche un operaio, nessun giornalista. Apriamo sempre con l'attualità politica e chiudiamo con una storia personale raccontata da una donna. Da tre numeri c'è la geografia e la popolazione. In questo, anche in questo, ci è stato di molto aiuto l'amico Gianni Sofri. C'è anche un forte interesse per

la sua battaglia perché la tragedia dei desaparecidos argentini non sia dimenticata (titolo: Ricordare insieme ai nipoti). L'augurio è che un mensile così vivo e libero sia letto dappertutto. Ma come si fa a «cucinarlo» e farlo uscire? Per saperlo sono andata a trovare i redattori di «Una città» e li ho a mia volta intervistati. Quando è uscito esattamente il primo numero? Nel marzo 1991, due giorni dopo la fine della Guerra del Golfo. Non sarà certamente nato dal nulla. Prima, cosa c'era? Nell'89 un gruppo di amici prende a vedersi con una certa regola-

le tematiche religiose...

Si, entrando nello specifico di alcune di esse, ad esempio l'ebraismo, anche se non ci sono ebrei in redazione, o l'islamismo o il buddismo. Altra tematica forte è la multietnicità, con le sue difficoltà e le sue contraddizioni. Bisogna essere non solo contro il razzismo, ma anche contro l'antirazzismo di maniera. In questo come in altri campi l'importante è non raccogliere le soluzioni, ormai stanche, della tradizione. Colpisce, leggendo «Una Città», l'approccio concreto agli argomenti. Lo direi quasi colloquiale.

È così, colloquiale. E aggiungerei la curiosità. Ad esempio nelle interviste: ci interessa vedere che persona viene fuori e come riuscire a tirargli fuori qualcosa che nessuno si aspetta, magari neanche lui. Questo l'ho notato. Ho trovato ad esempio bellissima l'intervista ad Alfonso Berardinelli del novembre scorso, dal titolo Così fatte, semplicemente. L'ho utilizzata in un convegno a Genova, organizzato dall'Arcl, e ha avuto molto successo. Peccato che nessuno l'abbia ripresa, magari per discuterla. Come scegliete le persone da intervistare?

Focalizzando alcuni temi nelle riunioni redazionali e poi ci chiediamo chi sia la persona giusta per affrontarli. E stiamo molto attenti alla polifonia. Si può parlare di una linea, di un filo rosso che attraversa i vari numeri? Siete di sinistra, questo è innegabile. Altrimenti lo non sarei qui... Sì, sentimentamente soprattutto.

Quanto alla linea, prevale la problematica, la disponibilità, l'apertura, l'attenzione. Sfolgiando la collezione, vedo che non vi occupate di media. Perché? Ma se ne occupano già tutti! Le nostre antenne si drizzano di più dove quelli che sostengono che Berlusconi non ha vinto soltanto per via delle sue tvù. Dove trovate i soldi? C'è una cooperativa proprietaria

del giornale, con una quarantina di soci. Con gli abbonamenti e la pubblicità paghiamo il giornale, e con l'autofinanziamento paghiamo la sede. Facciamo tutto noi, grafica e foto incluse. Nessuno viene pagato.

Avete in mente qualche cambiamento? Spero sia piccolo, che cioè nella sostanza «Una Città» resti così com'è. Fondamentalmente no. Vorremmo però potenziare il costume. E poi allungarci geograficamente: la nostra è una rivista forlivese che non è mai stata di Forlì. Quanto al formato vogliamo mantenerlo grande, sia perché gli siamo affezionati, sia perché altrimenti le foto ne risulterebbero penalizzate.

Feltrinelli

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN I MARI DEL SUD

Traduzione di Hado Lyria
Barcellona, 1979: un delitto per Pepe Carvalho. Tra miti e luoghi esotici mai raggiunti, prende corpo una realtà dura e squallida: è impossibile tornare a essere innocenti.

WILL SELF MISTO MASCHIO

Traduzione di Alberto Rollo
Nel quotidiano squallore di una Londra piccolo-borghese e Thatcheriana, il sesso produce due incredibili metamorfosi. Due racconti estremi e molto divertenti, dove il bisturi di Will Self incide anima e corpo.

JUREK BECKER AMANDA SENZA CUORE

Traduzione di Lidia Castellani
Una donna raccontata dai suoi tre amanti: una persona alla scoperta della vita, il quadro di un'epoca - gli anni settanta e ottanta - e il tramonto di uno stato - la Germania Est.

POESIA

Trarre insegnamento

(In memoria di Primo Levi)

Dagli ultimi mucchi di cadaveri una voce grida: Scarpe! Le scarpe sono più importanti del cibo! Chi non prosegue viene ucciso. Poiché il procedere è prezioso per colui che non riuscì a sfuggire in tempo al nostro secolo strascicando il passo un candidato alla morte dopo l'altro rabbrivendo miseramente poiché il debole fuoco della vergogna dei posteri non riscalderà più alcuno.

Günter KUNERT (da Nuovi poeti tedeschi, Einaudi)

UNPO' PER CELIA

Siamo già farfalle?

GRAZIA CHERCHI

Che cos'ha questo paese? In un articolo dal titolo eloquente «Paese mio, che tristezza mi dai» (La Repubblica, 8 luglio), Giorgio Bocca scrive tra l'altro: «Dio mio, ma cos'ha questo paese? Ma possibile che ogni volta che cerca di tirarsi su le braghe, di fare sul serio la lotta alla delinquenza, trovi qualche sepolcro imbiancato che lo tira giù al punto di prima?». Viviamo un momento - prosegue Bocca - che toglie il piacere di vivere, di fare. Ma fare che cosa, se il peggio la vince sempre?... È più che condivisibile lo scontro di Bocca, anche se si ha il dovere di reagire, altrimenti gliela diamo vinta due volte alla leadership al potere. Ricordiamoci anche che i calunniosi attacchi e le invettive della destra contro tanti di noi sono in realtà un segno di debolezza se non di paura. E poi... Ci mancherebbe altro che ci lodassero! Come diceva Eliot: «La lode degli sciocchi ferisce, la loro stima è una macchia»: non si può non concordare con lui. Oltre che registrare i passi falsi, le violazioni delle leggi, le promesse non mantenute, l'inverecundo arraffar tutto berlusconiano, bisognerà anche decidersi a passare al contrattacco. Ad esempio sulle reti Fininvest: possibile che non sia in grado di formulare qualche modesta proposta contro questo strapotere? E che soltanto Montanelli si agiti, si dia da fare? I teledipendenti si disinteressano della libertà d'informazione, d'accordo. È così, e non stupisce che sia così. Ma noi di sinistra? Tutti (anche noi?) a ridere per le boutades di Berlusconi a Napoli: ricordate il celebrato «umorismo» di Andreotti? Stiamo attenti o una risata ci seppellirà.

folia i concerti, che ha il gusto dei vecchi film? (Il prediligono gli anziani, cioè la maggioranza degli italiani, ma anche i giovani cinefili videoregistratori). Vogliamo proprio lasciarci togliere tutto? O meglio, quel poco che ancora è in grado di allietarci? Bocca è in preda allo scontro di fronte alla volgarità del potere, io lo sono anche di fronte all'apatia della sinistra, una sinistra «contemplativa», non sufficientemente aggressiva. Che la nostra vita ci sia venuta in uggia? Che siano già arrivate le sei di sera dell'indimenticabile vignetta di Altan, quella con protagonista una farfalla che dice: «Noi farfalle si vive solo una giornata, e alle sei di sera ne abbiamo già le palle piene?»

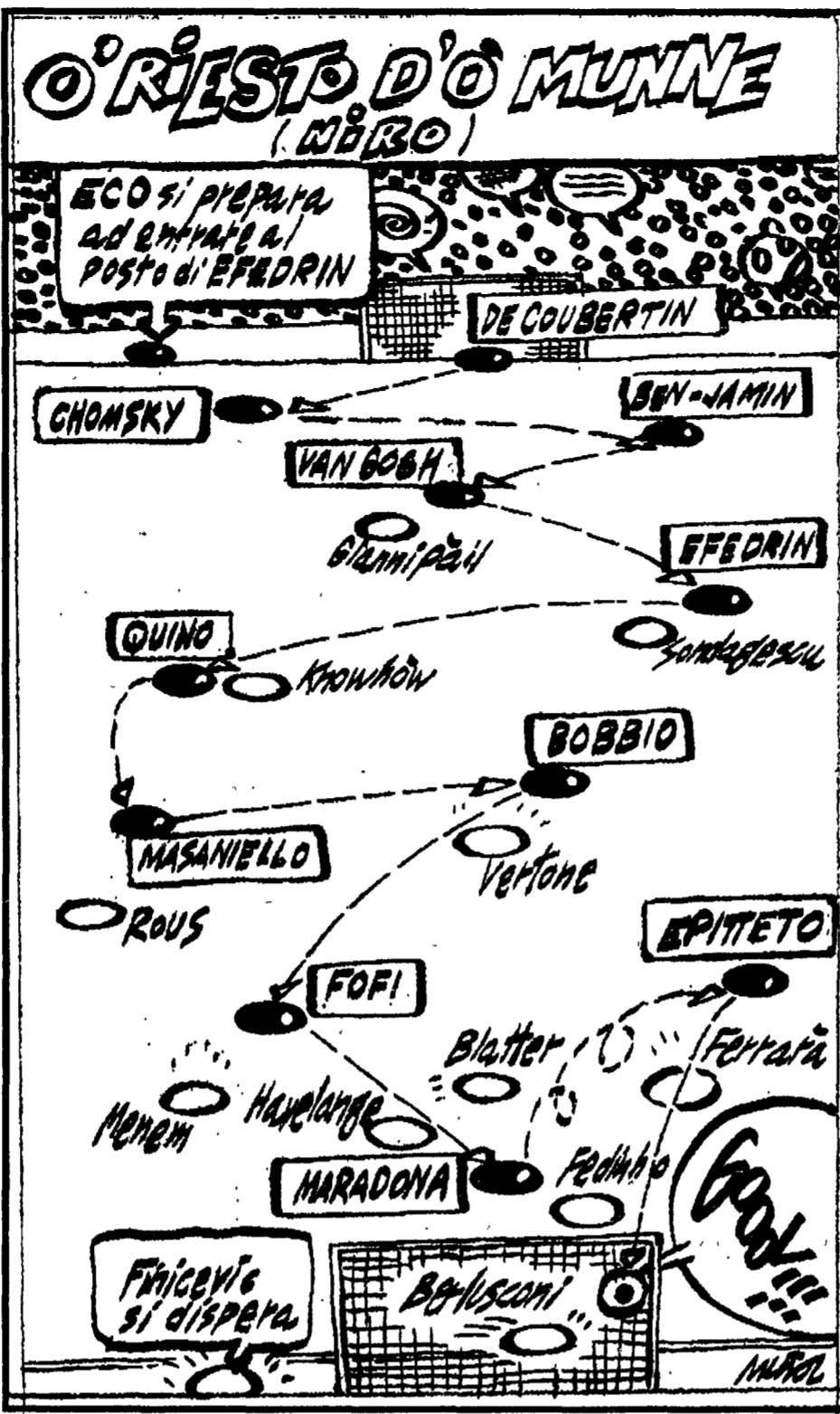
Padri e figli. Ci ha lasciato lo scrittore russo Jurij Naghibin, maestro del racconto lirico-psicologico. Chi non lo conosce, cominci da *Alzati e cammina* (BUR, lire 9.000) che Naghibin scrisse nel 1957 e lasciò nel cassetto per trent'anni, dato che vi raccontava la storia del padre, rinchiuso per gran parte della vita in un lager staliniano: un racconto - non un memoriale - terribile e mirabile, con quel padre eternamente adolescenziale dagli indomiti desideri, e il figlio che ne diventa il padre... Da non perdere.

La citazione del lunedì. «La conoscenza delle lingue straniere permette di non comunicare, in viaggio, con i propri connazionali» (Paul Morand). Cioè: per chi viaggia all'estero e sa le lingue, è riposante fingersi non italiani.

Buon compleanno E/O! La piccola (ma anche grande) casa editrice romana E/O compie quindici anni. Un compleanno che tutta la cultura italiana dovrebbe festeggiare, tante sono le sue benemerite, tanti gli autori di qualità che ci ha fatto conoscere negli anni (cito solo due nomi: Brandys e Hrabal). Adeguate festeggiamenti sono in programma tra settembre e ottobre (il sta organizzando l'ufficio stampa, la deliziosa Silvia Nono): in quell'occasione torneremo sull'argomento, sottolineando, tra l'altro, che questa piccola-grande casa editrice non ha mai avuto un momento di sbandamento, mai un cedimento alle mode, mai un libro è stato pubblicato se i timonieri, Sandro e Sandra Ferri, non ci credevano (cioè mai solo per vendere). Una delle ultime uscite, che mi pare non sia stata ancora adeguatamente segnalata, è *Il minotaur* (lire 25.000) di Benjamin Tammuz, scrittore russo-palestinese nato nel 1919 e morto nel 1989. Si tratta di una spy-story, ma è anche molte altre cose: come nella tradizione di E/O, è soprattutto un romanzo d'amore, con tante storie di perdizione e di dedizione. Un libro insolito, molto suggestivo e originale, la cui lettura... ammalia il lettore. Da non perdere.

IREBUSIDID'AVEC

(geographica) in Emilia riminiscenza l'arte di ricordare vagamente Rimini umbracarsi inebriarsi dell'Umbria prodigino piccolo prodigio di Rovigo emiliazione umiliazione subita



IDENTITA' Sguardo comico sulla morte

Stefano Velotti. So di correre il rischio di essere frainteso, dicendo che il nuovo libro di Emilio Garroni, *Sulla morte e sull'arte. Racconti morali* (Pratiche Editrice) è un libro essenzialmente comico. Ma tra tutti gli altri modi plausibili di accostarsi a questi «racconti morali» mi sembra il meno inadeguato. A patto di aggiungere subito una considerazione banale, ma forse indispensabile: la comicità essenziale di cui si tratta è, per un verso, una comicità che non potrebbe appartenere a nessun altro tempo, se non il nostro; e, per altro verso, è una comicità che sembra essere iscritta in quello che siamo, da sempre: una «comicità ontologica», che emerge oggi ed è emersa in passato, con motivazioni forme e contenuti diversi, ma, appunto, imparentati. Leggendo queste pagine, infatti, è impossibile non rintracciare una genealogia, che potrebbe cominciare persino da alcune *Infernali* di L.B. Alberti, attraverso, ovviamente, le *Operette morali*, fino ai «dialoghi della salute», per non dire degli «uomini senza qualità» e dei «soccobentini» del nostro secolo. Si sa che il comico è sempre anche tragico, e che reciprocamente la serietà che non lascia spazio al ribaltamento è per lo più sintomo non di pensiero o di severa poesia, ma di illusione rassicurante o di fanatismo ideologico. In cosa consiste dunque questa comicità? E in che senso sarebbe appropriata, anzi inevitabile, per dei racconti che mettono in gioco «morte» e «arte»? Come leggere la messa in scena della «supposizione» che (cito dalla quarta di copertina) «... non si è capita la relazione stretta che intercorre tra la morte e ciò

TRENTARIGHE Il duce Ettore

Giovanni Giudici. Leggere libri che siano usciti da almeno 150 anni: non ricordo chi lo diceva, ma credo che fosse e resti un ottimo consiglio. Anzi sarei tentato di moltiplicare quel 150 per 10 e poi, ancora una volta, per 5, sommando i prodotti: finiremmo proprio nei paraggi dei poeti omerici. Più sul sicuro di così... Chi avesse avuto occasione qualche mese fa, in una delle trasmissioni di «Pickwick» curate da Baricco, di ascoltare quel passo dell'*Iliade* dalla voce di Luca Ronconi e nella nobile e sobria traduzione in prosa di M.G. Ciani (Marsilio), non potrebbe davvero darsi torto. Per effetto di contrasto, mi faceva ricordare le traduzioni (Monti e Pindemonte) con cui Omero ci veniva proposto nelle prime classi del ginnasio. Ai nostri dodici o tredici anni, non ci impediva di appassionarci della compostità neoclassicistica dello stile: che una spada dovesse chiamarsi «brando» ci adeguavamo senza troppi sforzi ad accettarlo per normale, se non obbligatorio. E non ci si stia a domandare come mai i settantenni di oggi, e ragazzini di quell'anno '30, non percepissero tutto l'altro ridicolo che avvolgeva la retorica dell'epoca fascista. (L'orrore del presente può anche non apparire orrendo. Il malato di mente non «legge» la propria follia). Quella retorica era, per loro, una pacifica normalità anche nei temi della scuola, dove risultava spesso proficuo, e in ogni caso non dannoso, scoprire in personaggi di epoche remote «precursori» dell'impegnato duce: il Veltro di Dante, ovviamente, ma in sua compagnia anche un Machiavelli, un Cesare Augusto, e persino un Enea, un Ulisse. Nessun accostamento sarebbe parso azzardato. E che dire (tornando all'*Iliade*) del *domatore di cavalli Ettore*? Nel comporre, in versi, un rifacimento del suo duello con Achille dove, anziché esserne ucciso, era l'eroe troiano a uccidere il suo rivale del campo greco, io non avevo però lontanamente pensato di eleggere anche lui a precursore. Mi piaceva il suo nome, mi destava pietà e simpatia. A tanto era però arrivato, quasi sfidando in quel certame poetico, un mio compagno di classe, specialista in «paralleli» e «raffronti»: se i Troiani erano destinati a fondare Roma, perché non romanizzare anche Ettore conferendogli un bel diploma di precursore? Per fortuna i versi del mio compagno apparvero alquanto zoppi rispetto ai miei: ma sul ridicolo di quell'idea nessuno batté ciglio. Anche se, a ben pensarci, temo adesso di essere stato io l'ignara fonte di tanto errore: «Politicamente» più corretto non sarebbe stato il parteggiare per Achille? Almeno per la sua dura malinconia.

INCROCI Leopardi e l'angelo

Franco Rella. Lukács introduce l'*Anima e le forme* (Sugarco) con un mirabile scritto sul «saggio». Benjamin, Valéry, Octavio Paz, Longhi, Macchia sono stati o sono grandi saggi. Che cosa differenzia i loro saggi dalle opere «scientifiche», anche di argomento filosofico o letterario? Una risposta mi è venuta in una relazione di una mia allieva che dice di aver imparato una cosa fondamentale durante il corso: che i libri dialogano tra di loro nella sua testa. Credo che qui stia la differenza fondamentale. La letteratura cosiddetta secondaria, di commento, dialoga con altri commenti. Il saggista non solo dialoga direttamente con i testi, ma permette che nella sua mente i testi dialoghino tra di loro. Ne è un esempio folgorante l'ultimo libro di Paz (*La duplice fiamma*, Garzanti, Milano 1994) in cui la letteratura erotica e amorosa dell'occidente e dell'oriente si trova in un dialogo che si apre continuamente attrando nel suo cerchio altri testi, altri pensieri, che si trovano tutti, nella loro distanza storica, culturale e temporale, in una paradossale contemporaneità. Credo che bisognerebbe osare fino in fondo questa capacità di dialogo delle forme e dei pensieri. Mi sono chiesto più volte come sia sorto in Leopardi giovanissimo il pensiero del «solido nulla», dell'illusione, come il vero piano della realtà, dietro il quale c'è il nulla, che percepiamo in ogni istante nell'esperienza della noia. E mi si è affacciata una forma, che non ha alcun rapporto filologicamente dimostrabile con Leopardi, e che pure mi si impone ogni volta con una forza straordinaria, ma che appunto, per mancanza di un supporto filologico, non ho mai avanzato come una ipotesi interpretativa. Eppure anche la critica dovrebbe muoversi muovendo l'immaginazione. Penso che un giorno, forse per caso, il giovane Leopardi abbia sollevato gli occhi sull'Annunciazione di Lorenzo Lotto nella chiesa di S. Maria sopra Mercanti a Recanati. L'aveva certamente vista più volte, ma questa volta è stato attraversato dalla lama di un brivido. Cosa ha visto, o cosa può aver visto Leopardi in questo quadro del Lotto? In primo piano, su una sorta di pedana, sta una fanciulla, la madonna, con lunghe mani dalle dita aperte incerte se congiungersi o distendersi in un gesto indecifrabile. Il viso è piccolo e rotondo. Il suo corpo ha una strana torsione, quasi la ragazza volesse proteggere il suo sesso avanzandolo e piegando il ginocchio e la

GLI STUDI SULLA GRECIA ANTICA Critica dell'archeologia

Einaudi continua a tradurre opere-chiave per la comprensione della cultura antica. Le recenti proposte di alcuni testi della migliore archeologia contemporanea (Zanker, Hölscher, qui già recensiti) ne fanno fede. Ma, mentre si si parlava di antichità

romane, in questo lavoro di Snodgrass è la Grecia a costituire il tessuto su cui si imposta la riflessione dell'autore. La formulazione del titolo riassume con grande efficacia il senso del libro: «Un'Archeologia della Grecia», che dichiara come il suo

progetto di rivisitazione critica dell'archeologia sia concepito come «uno» dei terreni metodologici percorribili, e come lo debba oggi essere considerato anche, di conseguenza, «ogni» possibile approccio archeologico alla Grecia antica. È questa un'operazione molto importante: per una disciplina tanto formalmente blasonata, quanto peraltro scientificamente troppo spesso immobile e culturalmente ristagnante, risulta infatti

un'attività solo salutare quella di poter essere spogliata di quell'aura di pomposa nobilitazione accademica che tradizionalmente l'accompagna, così che il «relativizzarla» si fa immediatamente programma culturale di più ampia portata. Snodgrass, infatti, attraverso una lettura modernissima di alcuni affascinanti argomenti (il paesaggio rurale in Grecia nell'antichità e oggi, i percorsi mentali che danno avvio alle prime

scene figurate dell'arte greca, i processi di trasformazione economica nell'età del ferro) sottopone a una serrata critica gli strumenti di lavoro degli archeologi: i metodi di ricerca e di scavo, i rapporti tra discipline storiche e archeologia, i modi stessi in cui monumenti e manufatti antichi vengono manipolati dalla logica e dall'ottica degli studiosi, ma soprattutto i nessi concettuali che intercorrono fra determinati

approcci metodologici e la cultura del nostro tempo. Non sono domande da poco quelle che l'autore ci pone: «Fino a che punto la disciplina dell'archeologia è ben attrezzata per svolgere un ruolo che nel futuro degli studi classici appare presumibilmente molto più ampio? Quanto è alto il suo prestigio intellettuale, nei fatti e potenzialmente? Non casualmente questo urgente e

fresco bagno di disincentivo ci giunge dalla cultura anglosassone. E nella sonnacchiosa (in ogni senso) Italia, a quando una ripresa del dibattito? □ Mario Dentì

ANTHONY M. SNOGRASS UN'ARCHEOLOGIA DELLA GRECIA EINAUDI P. 251, LIRE 38.000

ABORTO. Due saggi di Duden e Dworkin

«Femme publique» Il ventre materno nell'era della tv

ADRIANA CAVARERO

In questi ultimi tempi gli attacchi polemici in favore di una legge antiabortiva sembrano essersi moltiplicati. Non mancano né gli appelli al valore della vita, né l'accusa di omicidio, né l'equiparazione delle donne che abortiscono alle peggiori organizzazioni criminali. L'interlocutore è individuato nello Stato. Si chiede che lo Stato proibisca alle donne di abortire e punisca l'omicidio del feto in quanto, a pieno titolo, soggetto di diritto: e cioè futuro cittadino da tutelarsi nei suoi interessi, anche se temporaneamente ospitato dal ventre materno.

Nei sistemi politici statunitensi la materia appartiene soprattutto alle competenze della Corte Suprema: i cui nove componenti sono direttamente nominati dal Presidente e durano in carica a vita. Le maggioranze interne alla Corte dipendono dunque dall'età e dall'aspirazione naturale di

ciascun giudice. La questione dell'aborto è a tal punto importante nel paese che ogni concorrente alla presidenza degli Stati Uniti, per conquistarsi l'elettorato, deve dichiarare se, all'occasione, nominerà giudici favorevoli o meno al sostegno dell'attuale legge: la celebre sentenza «Roe versus Wade», del 1973, che sancisce la libera scelta delle donne in materia procreativa.

In Europa, le polemiche sull'aborto sembrano concedere spazio più al totalitarismo etico che al rispetto della libertà individuale. Alcune buone letture, possono dunque indurre gli animi per lo meno al civile dovere della riflessione. I testi a cui facciamo riferimento sono «Il corpo della donna» di Barbara Duden (Bollati Boringhieri, p.132, lire 18.000) e «Il dominio della vita» di Ronald Dworkin (Edizioni di Comunità, p. 353, lire 45.000)



Le dieci top model di Milano (1962)

Serge Libis

Ne il corpo della donna come «luogo pubblico», Barbara Duden denuncia l'abuso del concetto di vita e, più precisamente, la retorica sulla «vita» che è andata sempre più estendendosi nel dibattito contemporaneo sull'aborto. La tesi di fondo del libro è che, nel moderno uso del termine vita come soggetto sostantivato, siano confluite e si siano equivocamente mescolate istanze religiose, risorse tecnologiche e forme giuridiche del controllo sociale. All'abuso teorico della «vita» come parola di gomma, si è infatti accompagnata una costruzione fantasmatica del «feto» come oggetto reso visibile dell'ecografia in quanto strumentalmente prodotto, disegnato, monitorato. L'assunzione giuridica del medesimo si è conseguentemente rafforzata, legittimandosi anche presso l'opinione comune: perché, come ci insegna ormai l'era televisiva, ciò che si vede è tanto più se prende realtà dallo scher-

ma. Il libro è in difesa della libera scelta delle donne sulla maternità, ma questa è solo la cornice del discorso. Il tema infatti, più che politico o polemico, è scientifico: e si concreta appunto in un'indagine dettagliata sulla mutazione dei paradigmi culturali che hanno portato alla definizione del corpo femminile come luogo pubblico. Da una gravidanza vissuta dalle donne, nei secoli passati, come spenzierata «tattile» di ciò che il loro corpo sentiva ai primi movimenti del nascituro, si è ormai drasticamente passate ad una gravidanza, non solo testata chimicamente dopo pochi giorni dal concepimento, ma soprattutto affidata alla «visibilità» di immagini che rappresentano il feto come una realtà autonoma e distaccata dal sistema «madre». In tal modo l'antico segreto che le donne custodivano (e che impediva ai medici di parlare con sicurezza di gravidanza e ai giuristi di criminalizzare l'aborto prima che la donna

denunciasse i movimenti sotto il suo corpo), è divenuto un terreno universalmente visibile e pubblicamente normabile.

Non che, per questo, venga qui auspicato un ritorno all'epoca antica: da buona storica, Barbara Duden tratta il passato con distanza e con curiosità documentale, non con nostalgia. Il problema è un altro. Ed è precisamente quello di non trovarsi impreparate davanti a un lessico che, mescolando istanze di tirannia etica di carattere religioso e suggestioni scientifiche monitorizzate e moltiplicate dai media, condensa nell'«idolo del feto» la retorica della «vita». Ora infatti la «vita» appare in un corpo di donna, che ancora indubbiamente il suo corpo e che però lei vive come ambiente del «feto». Il quale appunto viene preteso dall'ordine normativo come soggetto di diritto: come embrione, feto, bambino dello Stato. I paradigmi culturali che si alimentano della retorica della vita sono dunque complessi e soprattutto confusi. Il linguaggio

delle crociate antiabortiste, secondo l'autrice, deve essere perciò combattuto attraverso il dissolvimento delle suggestioni acritiche che lo sostengono e che sempre più spesso si legittimano sulla sostanza virtuale della tecnica manipolando l'immaginario collettivo.

Per una felice coincidenza editoriale è in questi giorni in libreria anche la traduzione di un volume del filosofo americano Ronald Dworkin: «Il dominio della vita». La felicità non sta però nel fatto che Dworkin concordi con le convinzioni di Duden ma sta, anzi, proprio nell'esposizione di tesi che, pur essendo esattamente contrarie, portano ad una proposta ancor più apprezzabile sul piano pratico e teorico. Dworkin infatti non solo crede personalmente nella sacralità della vita, ma ritiene addirittura che proprio questa profonda convinzione, in quanto condivisibile da abortisti e antiabortisti, da laici e da credenti, possa sciogliere razionalmente un conflitto che risulta ormai fe-

roco e altrimenti insanabile. Anche qui è questione di chiarezza concettuale. Una cosa è sostenere che il feto sia un essere umano e, perciò, un soggetto giuridico dotato di diritti — primo fra tutti un diritto alla vita — che dev'essere tutelato dallo Stato. Altra cosa è sostenere che nella procreazione entri in gioco il fenomeno della vita nella sua sacralità. Mentre la prima tesi non solo è opinabile ma è sostanzialmente sbagliata, la seconda tesi riesce invece a toccare una sfera spirituale di valori e di convinzioni fondamentali che appartengono storicamente alla nostra civiltà. È dunque una tesi ragionevole: tutto sta nel trarne ragionevolmente le conseguenze.

Ragionevole, è il fatto che le questioni spirituali riguardino le scelte individuali e si radichino nella libertà della persona. Ciò del resto — come sottolinea il filosofo del diritto Dworkin — è sancito dal Primo emendamento della Costituzione americana, che garantisce libertà di scelta in mate-

ria religiosa. Non spetta infatti allo Stato «comandare che cosa le persone dovrebbero pensare sulle ragioni ultime del valore della vita umana». I diritti della donna gravida a decidere sulla procreazione procreazione è perciò costituzionalmente protetto, perché un governo che proibisce l'aborto si impegna in una interpretazione controversa della sacralità della vita e dunque limita la libertà imponendo ad altri una posizione essenzialmente religiosa: il che appunto è proibito dal Primo emendamento. Detto in sintesi: «un governo non può legittimamente imporre a cittadini individuali giudizi collettivi in un merito a questioni spirituali».

La tesi di Dworkin si affida dunque alla centralità di un valore che Barbara Duden non esisterebbe a denunciare come retorica della «vita». Essa porta tuttavia a risultati sorprendenti e, in ultima analisi, affini alla tesi del movimento delle donne sulla «depersonalizzazione del reato di aborto».

Dworkin viene infatti crucialmente a sostenere che, proprio in virtù del diritto positivo, il diritto medesimo pone la scelta abortiva come qualcosa che non lo riguarda e che, anzi, esso deve tutelare come spazio effettivamente agio della libertà individuale. In base a questo principio può del resto aprirsi una riflessione anche sull'altro problema che tormenta le coscienze contemporanee: quello dell'eutanasia, dove la morte, in quanto sofferenza inutilmente protratta, riguarda la convinzioni di chi sta morendo sul significato della vita o, in caso di coma irreversibile, le convinzioni di chi lo ha conosciuto ed amato.

Sono questioni tremende, come infatti, e per definizione, è tremendo il sacro. Ma proprio per questo, secondo l'autore, dev'essere sottratta all'ambito della giuridificazione e lasciate invece a quel nucleo profondo dove la coscienza individuale è capace di interrogarsi sui suoi stessi fondamenti.

Uno spettro s'aggira per la Francia

ROBERTO FINELLI

È uscito in traduzione italiana il testo di Jacques Derrida, *Spettri di Marx* (Galilée, Paris, 1993), nato dall'elaborazione di una conferenza pronunciata alla California University nell'aprile del '93 in occasione di un convegno internazionale dal titolo «Whither marxism?» («Dove va il marxismo?»).

Il risultato che maggiormente colpisce, quasi del tutto inatteso, del lavoro di Derrida è la rivendicazione della vitalità del pensiero di Marx per la comprensione del nostro presente e del mondo in cui viviamo: e non, si badi, nel senso dell'esser divenuto Marx un «classico», tra gli altri classici, della filosofia occidentale, ovvero nel verso di quella neutralizzazione che molti hanno fatto di Marx come «grande filosofo» che, proprio perché ormai morto — e con lui completamente morto il marxismo — avrebbe maturato la dignità d'essere accolto nella cultura accademica e istituzionale. Bensì nel senso che l'opera di Marx include, per dirla con Maurice Blanchot, «senza ben formularlo, un modo di pensare teorico che sconvolge l'idea stessa di scienza»: propriamente perché

introduce nella riflessione e nello studio del presente un'alterità radicale, sia per le categorie con cui legge e raddoppia il mondo delle merci e la realtà di un'economia fondata sul profitto e il capitale sia per il fantasma, lontano ma vivo come tutti i fantasmi, dell'utopia, con cui, criticando la società presente, conferma che il campo del possibile è sempre infinitamente più vasto di quello del reale.

Il libro di Derrida si occupa, come dice il titolo, di «spettri», di «revenants», di figure cioè che, proprio perché non hanno la realtà piena della presenza, si connotano secondo l'insistenza della ripetizione e del ritorno: e dà consistenza, in un sagace e divertente gioco di specchi tra i fantasmi di Shakespeare (autore amatissimo come è noto, e assai citato da Marx) e quelli attinenti alle tesi di Marx sull'astrazione e la dematerializzazione propri dell'«ideologico» e del «fetichistico», a una singolare *spettrologia* di Marx, che ha appunto lo scopo di evidenziare quale funzione e valorizzazione categoriale e interpretativa né naturalistico né immediatamente e banalmente materiali-

stico: quale ricchezza interpretativa sia cioè legata in Marx al suo rifiuto d'accogliere l'empirismo e il (neo) positivismo — scienziata, nella misura in cui pretendono di ridurre il mondo a composizione atomistica ed evidente d'indivisi e cose, tutti espliciti sia nei loro calcoli intenzionali che nella loro fattualità. Il decostruzionismo di Derrida del resto è una filosofia che ha sempre argomentato contro la possibilità di costruire sistemi a muovere dall'indiviso e dalla fattualità, anzi contro la possibilità di concepire un sistema in quanto tale e con esso qualsiasi ontologia e metafisica coerente e conclusa. In particolare «decostruire» significa sottrarre validità e legittimità d'esistenza a ogni sistemistica istituita sul supposto valore autonomo di facoltà umane come la «ragione» o il «linguaggio»: critica ogni metafisica fondata sul gioco e l'interazione sociale di un preteso uomo razionale, così come fondata sulla dilatazione del linguaggio a nuovo principio dell'«essere», per ricercare altrove, nella *différance* di ciò che non è immediatamente effettuale e visibile, una potenzialità e radicalità di senso che il pensiero empirico-analitico o il pensiero dell'onnipresenza del linguaggio non riesce mai ad attingere.

E proprio a muovere dalla pratica teorica della differenza radicale — esplicitamente ispirata all'assoluta eterogeneità che J. Lacan ha posto tra inconscio e conscio, tra matrice mai attingibile del «significato» ed ordine fenomenico dei «significanti» — Derrida giunge in questo testo a una singolare e assai acuta tesi sul dualismo marxiano tra mondo dei valori d'uso e mondo dei valori di scambio che, nel marxismo in generale e in quello italiano in particolare, non ha mai avuto sufficiente rilievo. Cioè che il valore di scambio non è deduzione analitica dai valori d'uso, compiuta attraverso un'astrazione logica che, lasciando cadere le differenze particolari dei diversi valori d'uso, produce un «universale» solo mentale e convenzionale: bensì è qualità delle merci che ontologicamente e autonomamente appartiene a un mondo «altro» da quello costituito da uomini che con i loro bisogni si riferiscono a cose determinandole come valori d'uso. E che dunque buona parte del marxismo non ha compreso l'originalità dell'«impianto» marxiano nell'istituire la comprensione della modernità su questo sdoppiamento radicale tra mondo antropologico del «concreto» e mondo, non antropo-

porico, di una quantità merata «astratta» e indipendente dalle qualità dei valori d'uso, che con la sua accumulazione come capitale dà vita ad una realtà e a una logica del tutto autonome e irriducibili a quella degli uomini e dei loro scambi utilitaristici e razionali.

Molto raramente del resto la tradizione teorica del marxismo, e di nuovo in particolare quella italiana, è riuscita a sottrarsi a una visione antropocentrica e soggettivista della realtà sociale, comprendendo che sotto l'alternativa «individuo-classe» quello che si giocava era in effetti una strategia conoscitiva che, anziché muovere dalla prassi di soggetti individuali e umani, giungesse a porre, come principio dell'essere sociale moderno, la questione di un soggetto «dis-umano» e meramente quantitativo: l'unica eccezione è stata rappresentata da L. Althusser, ma con esiti di un pesante logicismo e strutturalismo metastorici.

Derrida invece, riuscendo con la sua prospettiva lacaniana del *fantasma*, dell'invisibile che muove e riorganizza il visibile, a vedere meglio che molti altri nei «fantasmi» di Marx, ha ben compreso come la sostanza dell'attualità o meno del pensiero marxiano si risolva essenzialmente nella capa-

cià d'esplicitare, e non di rimuoverne, quel cominciamento radicalmente dualistico: e di lì, forse, provarsi a tentare ancora una nuova, o non sufficientemente percorsa, lettura del *Capitale*. Non a caso rimuovere questo fantasma di Marx significa cadere in una teoria della conoscenza che si ferma alla «presenza», alla rappresentazione della realtà più di superficie e immediata, e celebrare, dopo l'89 sovietico e la guerra del Golfo, la fine della storia, quale omogeneizzazione dell'intero pianeta all'economia di mercato e alla democrazia liberale, come ad esempio ricorda Derrida, ha teorizzato in modo celebrativo e «neo-evangelico» Francis Fukuyama nel suo libro *La fine della storia e l'ultimo uomo*: e tutto ciò, paradossalmente, in un tempo in cui mutazioni tecnologico-economico-mediatriche profondissime stanno riscrivendo e riformulando, in termini assai lontani dai diritti e dalle libertà dell'individuo e del «cittadino», le ragioni d'essere del discorso liberale, dello spazio pubblico e dell'intero ambito della rappresentanza.

Il libro, nel complesso, è di lettura briosa e scorrevole, pieno di sollecitazioni assai intelligenti. Il suo limite maggiore sta, a mio parere, nell'eccessivo riduzionismo

che Derrida compie del pensiero di Marx al modello decostruzionista e psicoanalitico di Lacan, ovvero nel rifiuto che l'autore compie, preso dal fantasma dei propri eccessi antisemitici, della specificità e dell'autonomia di ogni scienza sociale. Il tema dell'«astratto» di Marx, come principio che muove e riproduce la società capitalista moderna e le sue figure di «conscie» nei diversi attori sociali, è una struttura inconscio-quantitativa che non si può leggere con l'inconscio della psicoanalisi. E proprio su questa distinzione poggia quella legittimità di Marx a definire e concettualizzare scientificamente l'ontologia sociale che Derrida continua invece a rimproverargli, nel convincimento che una vera analisi differenziale ha una fondazione infinita e che la verità sia definibile solo come «non-presenza». Perché appunto che Marx abbia voluto dare un nome al fantasma, gli abbia voluto dare una presenza vivente come effettività materiale di rapporti di produzione, è per l'autore francese l'aspetto più negativo ed esplicito di una movente autoconcludente e rassicurante che prevale su una vera curiosità e pulsione epistemologica.

JACQUES DERRIDA SPETTRI DI MARX

CORTINA P.246 LIRE 35.000

ANDRÉ WEIL SI RACCONTA

Vita di un matematico

Per la «Bhavadgita» non esistono regole universali di comportamento: ogni individuo porta in sé il suo «dharma». Il «dharma» di André Weil era quello di dedicarsi alla matematica. Il peccato sarebbe stato distogliersi da questa. Affidato a questi

«Ricordi di apprendistato» è il racconto autobiografico di una vita dedicata a questo studio - una vita, peraltro, non poco avventurosa. André Weil nasce a Parigi in una famiglia della borghesia ebraica, fratello maggiore di Simone Weil e questa sua passione

predominante, che lo renderà uno dei più famosi matematici del nostro tempo, non gli impedisce di dedicarsi allo studio del sanscrito e di avvicinarsi alla cultura Indiana. La spiritualità mistica Indiana lo affascina profondamente - la lettura della «Bhavadgita» lo accompagnerà per tutte le sue alterne vicende. Proprio in India si reca nel 1930, ove si trattiene due anni, gli anni dell'affermazione di Gandhi. Tornato in Francia, fonda

insieme ad altri il gruppo Bourbaki, quel gruppo che avrebbe redatto gli «Elements de mathématiques», opera fondamentale nella storia della matematica. La «drôle de guerre» che, come tanti francesi, non avverte come sua, lo coglie in Finlandia, dove è arrestato come spia sovietica. Riesce a salvarsi e, tradotto in Francia, è condannato per renitenza alla leva. Emigra nel 1941 negli Stati Uniti, ma - ebreo, straniero e troppo bravo - non trova

un lavoro soddisfacente. Sono anni difficili e la morte della sorella, nell'agosto 1943, aggrava la tristezza. Dagli Stati Uniti la vita e la matematica lo conducono in Brasile. Con la bomba di Hiroshima si interrompe il filo dei ricordi. L'arte della memoria, scrive Weil, è arte del dimenticare non meno che arte del ricordare, un'arte che a lui consente di offrire il quadro finemente ironico di una vita

animata da forte tensione morale e intellettuale, qualità che a un certo grado solo i saggi posseggono. Ricordando la figura di un altro famoso matematico, Max Dehn, che Weil considera per la sua saggezza un modello di vita paragonabile a Socrate, egli osserva che il saggio è più del santo. Questo, in fondo, è solo uno specialista della santità, mentre la saggezza non ammette specializzazioni. A volte essa si

trova nei grandi matematici: per loro la verità è unica e la matematica è uno dei tanti specchi in cui si riflette, forse con più purezza che in altri.

ANDRÉ WEIL
RICORDI
DI APPRENDISTATO

EINAUDI
P. 223, LIRE 25.000

GIALLO 1. Da Nero Wolfe a Philip Kerr.
L'arte della manutenzione della mente

Attenti al detective
È un filosofo!

AURELIO MINONNE

Ma che ci azzecca, direbbe il più famoso tra i giudici italiani, il giallo con la filosofia? Quasi niente, se dovessimo rispondere al volo, senza rifletterci nemmeno un istante. Niente o quasi se, riflettendoci un istante, non riconosciamo nell'uno o nell'altra niente più di due diverse e lontanissime sezioni della ripartizione bibliografica. Ma l'uscita di un romanzo dello scozzese Philip Kerr, che s'intitola in originale *A Philosophical Investigation*, e nella traduzione italiana *Un killer tra i filosofi*, ci spinge a ricercarne con maggior puntiglio le connessioni.

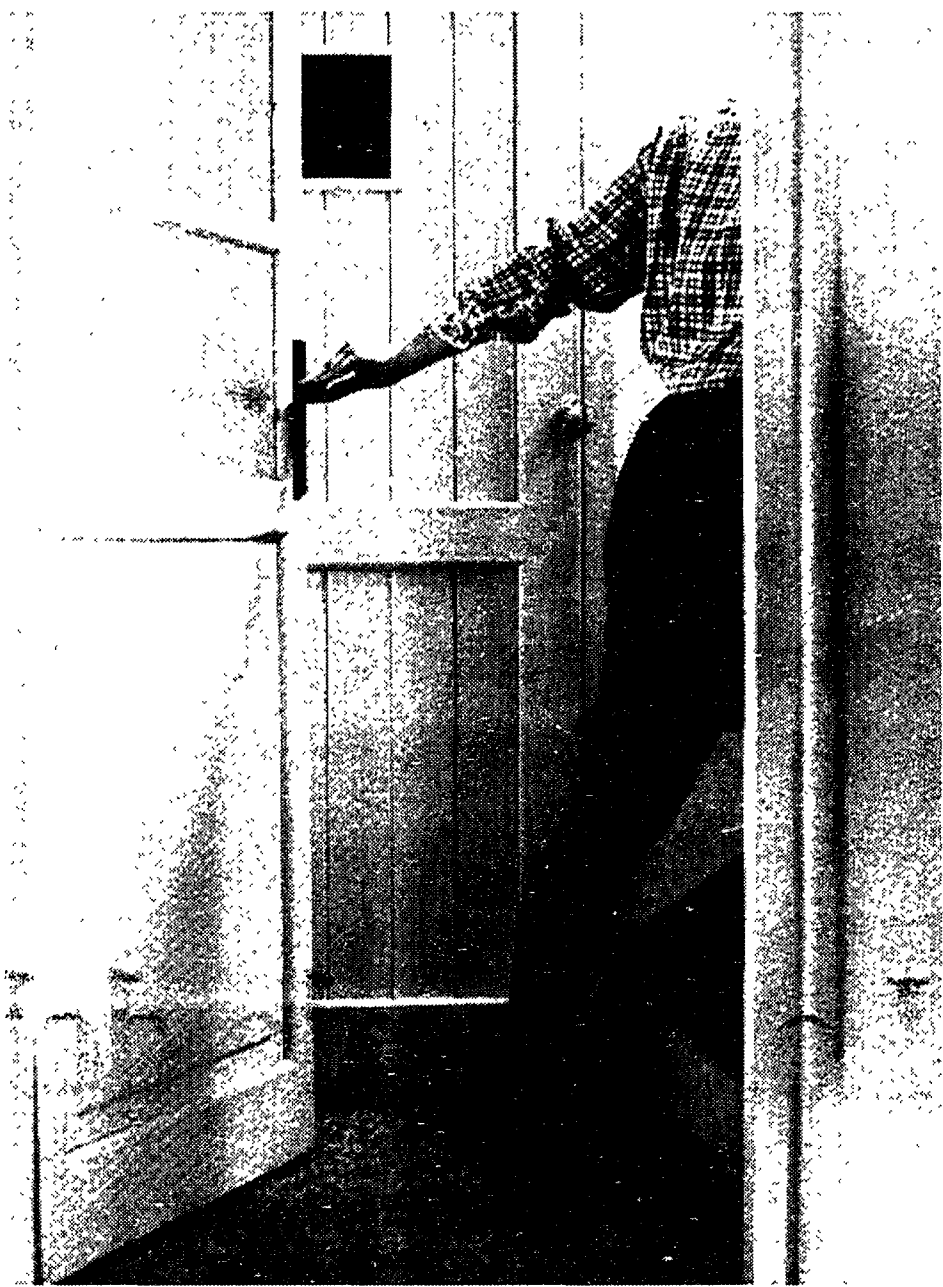
Se confrontiamo, allora, scopi e metodi, più d'una convergenza viene alla luce. Sia il giallo sia la filosofia, per lo meno nei sottotitoli del romanzo d'indagine e della logica, procedono dal caos e dall'incognito verso l'ordine e il noto. Comune è la ricerca di regole che sanciscano il valore di verità delle proposizioni finali. Identico lo sforzo di validare passo dopo passo, con prove e riscontri, il ragionamento che conduce dalle premesse alle conclusioni. Non ci si può stupire, allora, se il più celebre tra gli investigatori del giallo, Sherlock Holmes, per ben due volte dedica un capitolo delle sue avventurose indagini all'«arte della deduzione», la cui prima e autorevolissima esegesi si trova negli *Analitici primi* di Aristotele. Allo stesso modo non ci si può stupire se il metodo investigativo di Holmes ha attratto l'attenzione degli specialisti di logica, di epistemologia, di semiotica, che sui casi dello stravagante inquilino di Baker Street hanno affilato i loro rasi accademici. Siccome parliamo di libri, vale la pena di suggerire la rilettura di *Il segno dei tre* (Bompiani, 1983), una raccolta di saggi di illustri studiosi internazionali (tra i quali Eco, Ginzburg, Bonfantini, Caprettini, Sebeok, Hintikka) radunati da Umberto Eco e Thomas Sebeok per onorare l'arte, la scienza e il mito di Sherlock Holmes, di Auguste Dupin (il protagonista di alcuni racconti polizieschi di Edgar Allan Poe) e di

Charles Sanders Peirce. Peirce è un filosofo americano vissuto dal 1839 al 1914 e ritenuto maestro di logica e fondatore della semiotica. Ai fini del nostro discorso, egli va ricordato per aver sottolineato il valore straordinario, nell'esperienza e nella conoscenza, dell'abduzione. Si tratta di un ragionamento che differisce dalla deduzione perché non procede da premesse generali a casi particolari, ma differisce anche dall'induzione perché «prende lo spunto dai fatti, senza, all'inizio aver alcuna particolare teoria in vista». L'induzione, invece, «prende lo spunto da un'ipotesi che sembra raccomandarsi senza avere all'inizio alcun particolare fatto in vista». E così l'abduzione cerca una teoria quando l'induzione cerca dei fatti. Nella prima «la considerazione dei fatti suggerisce l'ipotesi», nella seconda «lo studio dell'ipotesi suggerisce gli esperimenti che portano alla luce i fatti autentici a cui l'ipotesi mirava». L'abduzione, talvolta, è chiamata retroduzione e sul suo funzionamento è chiarissimo Sherlock Holmes in *Uno studio in rosso*, quando si concede un momento di benevolenza didattica verso il dottor Watson, suo assistente e biografo, e così pontifica: «La maggioranza della gente, se gli descrivi una sequenza di eventi, ti dirà quale sarà il risultato. Possono mettere insieme nella loro mente questi eventi e concludere che da essi seguirà qualcosa. Ci sono alcuni individui, invece, che, se gli dai un risultato, sono in grado di elaborare dentro la loro coscienza i passi successivi che hanno portato a quel risultato. Questo potere è ciò di cui parlo quando parlo di ragionamento all'indietro, o analitico».

Due diversi modi di ragionare, dunque, che corrispondono nella pratica della letteratura poliziesca a due diversi modelli d'investigazione. All'induzione ricorrono moltissimi tra i detectives che hanno fatto la storia del giallo. Un nome per tutti: Nero Wolfe, la cui prima indagine - *La raccia del serpente* - è dall'inizio dell'anno in edicola in una nuova traduzione nei Classici del Giallo Mondadori. Assai precoce è, nelle avventure del pachidermico personaggio di Rex Stout, la percezione della verità, mentre quel che difetta sono i fatti, le prove, i riscontri capaci di convincere una giuria che quella è la verità al di là di ogni ragionevole dubbio. Nelle indagini di Nero Wolfe, da un certo punto in poi l'ipertrofica vitalità del suo assistente Archie Goodwin è volta quasi esclusivamente alla ricerca dei fatti in grado di dare conferma e solidità alla teoria che il suo datore di lavoro, pur senza metterne a parte nessuno, ha già formulato. La di-

Se la logica diventa romanzo

Tutto parte da Aristotele. Anche il giallo, il «polar» come lo chiamano i francesi, il «thriller» per gli inglesi, americani eccetera. Tutto parte dalla filosofia perché la filosofia è, come spiega Aristotele «arte della deduzione». Da qui a Sherlock Holmes, a Nero Wolfe il passo è breve. E non è un caso che le deduzioni, induzioni o abduzioni di questi personaggi per arrivare alla soluzione dei loro casi, abbiano da sempre attirato l'attenzione di illustri studiosi di logica, epistemologia, semiotica. Adesso è uscito da Rizzoli un libro che si intitola «Un killer tra i filosofi» di Philip Kerr (p. 306, lire 29.000) che mette in diretta connessione i due territori (filosofia e narrativa poliziesca appunto). Vi suggeriamo comunque di aggiungere a questa lettura i romanzi «La giusta causa» di John Katzenbach (p.467, lire 32.000), «Quel che rimane» di Patricia Cornwell (p.328, lire 32.000), «Post mortem» (p.310, lire 30.000), tutti usciti negli ultimi mesi da Mondadori. A chi poi voglia davvero concludere l'opera degnamente, suggeriamo di leggere (o rileggere), «Tractatus logico-philosophicus» di Ludwig Wittgenstein (Einaudi). E, «logicamente» il romanzo di Philip Kerr.



Vincenzo Cottarelli

mostrazione della teoria, pressoché contestuale dell'acquisizione degli ultimi fatti, avviene nel corso della scena madre conclusiva, quando Wolfe convoca nel suo studio tutti i protagonisti del caso ed enuncia il suo teorema dando dimostrazione logica e fattuale.

L'abduzione è invece appannaggio di quello stuolo d'investigatori che in quantità sempre più cospicua si dedicano alla caccia dei serial killers. In queste circostanze, l'azione investigativa consiste nel paziente allineamento

dei fatti, nella scomposizione dei medesimi in fattori primi, nel confronto tra un fatto e l'altro per evidenziarne le corrispondenze fattore per fattore e per valutarne le dissimiglianze, e infine nell'elaborazione di una teoria esplicativa. Il risultato più evidente di una tale elaborazione quasi sempre sta nella complessa ricostruzione di un'identità psicologica eccentrica e spesso malata, a cui l'investigatore cerca di attribuire un nome e un volto. Il modello, per chi segue la letteratura specializzata e il cinema di genere, è *Il silenzio*

degli innocenti, ma vi sono esempi pregevoli degli ultimi mesi, come i romanzi di John Katzenbach *La giusta causa* e di Patricia Cornwell: *Quel che rimane* e, ancor fresco di stampa nella versione italiana, *Post mortem*, tutti editi da Mondadori.

Del medesimo modello è attuazione pure il romanzo di Kerr da cui siamo partiti. Esso è ambientato qualche anno dopo il 2000 in una Londra simile all'attuale, solo molto più degradata, in cui si sperimenta per conto della comunità europea un pro-

gramma teso alla prevenzione del crimine e all'abbattimento dei costi che le indagini sul crimine inducono. Il programma, casualmente (?) denominato Lombroso, verifica nella mappa cerebrale degli individui di sesso maschile la mancanza di un Nucleo Ventro-Mediale, la cui attività elettiva è quella di dominare le risposte aggressive agli stimoli esterni. I soggetti Nvm-negativi sono poi schedati in un archivio elettronico con nome in codice tratti dal catalogo degli autori di una affermata collana editoriale britannica. Tra costoro, il soggetto denominato Wittgenstein, riuscito a introdursi col suo computer domestico nella zona più difesa dell'archivio, quella che stabilisce le corrispondenze fra nomi in codice e identità anagrafiche, decide di eliminare l'uno dopo l'altro gli Nvm-negativi, e stermina così Hegel e Cartesio, Bertrand Russell e Charles Darwin, Auden e Dickens, e via elencando. Naturalmente, sarà infine neutralizzato, e alla bisogna provvederà, una volta completate le sue faticose abduzioni, Jake Jakovitz, ispettore capo di Scotland Yard e grande esperta di serial killer.

Il romanzo ben scritto e ben concertato, anziché dare l'impressione di giocare goiardicamente coi ricordi scolastici, cita a più riprese e sempre a proposito l'autore del *Tractatus logico-philosophicus*, pensatore acuto e ossessivo nella sua ricerca sulle origini e il funzionamento del linguaggio, e divaga piacevolmente su temi criminologici ed estetici, frugando con levità sull'orizzonte della realtà virtuale, senza tuttavia mai perdere di vista le necessità della suspense e dell'azione. Al lettore che abbia qualche velleità intellettuale, verrà forse in mente che tra le «centinaia di racconti divertenti» letti da Ludwig Wittgenstein in persona, due pervenivano all'eccellenza, secondo il giudizio del filosofo austriaco, e uno di questi era un giallo: *Remdez-vous col terrore*, dell'americano Norbert Davis, uscito nel 1989 da La Casa Usher. Dello stesso Wittgenstein è noto come temesse che la fine della seconda guerra mondiale, pur auspicata, impedisse la diffusione in Europa delle pulps magazines di importazione: «Se gli Stati Uniti non vogliono darci riviste poliziesche - scriveva al suo ex allievo Norman Malcolm - noi non possiamo dar loro filosofia, e alla fine a rimetterci sarà l'America, no?».

Il giallo come alimento per la mente, proponeva Wittgenstein; e, detto da uno che ha scritto in chiusura del suo *Tractatus* che di ciò di cui non si può parlare si deve tacere, suona come un riconoscimento di cui il giallo e il suo talvolta imbarazzato lettore possono orgogliosamente menar vanto.

Contadino di orecchio fino

ROBERTO FERTONANI

Quando due anni fa apparve in Germania il romanzo dell'esordiente austriaco Robert Schneider, *Schlafes Bruder* («Fratello del sonno» tradotto in italiano con il titolo più suggestivo di *Le voci del mondo*), si riprende il tema dell'amore contrastato ma non nei termini usuali.

Qui la vicenda è vissuta dalla prospettiva unilaterale di Johannes Elias Alder, giovane contadino, perdutamente innamorato della cugina Elisabeth, privilegiato con due doni d'eccezione. Senza avere studiato musica, riesce a suonare alla perfezione l'organo della chiesa locale, e la stessa capacità altamente percettiva gli consente di riconoscere gli ultrasuoni dei pipistrelli e di fischiare sulle frequenze delle volpi e dei cani. Elias è un diverso e un isolato, la sua incapacità di vivere lo porta alla rinuncia implicita di Elisabeth, che sposa un altro ma, eterna Dulcinea, rimane sempre illibata nella fantasia del suo maldestro Don Chisciotte.

Biedermeier; un esempio fra tutti è *Romeo e Giulietta nel villaggio* dello svizzero Gottfried Keller. Anche in *Schlafes Bruder* («Fratello del sonno» tradotto in italiano con il titolo più suggestivo di *Le voci del mondo*), si riprende il tema dell'amore contrastato ma non nei termini usuali.

Qui la vicenda è vissuta dalla prospettiva unilaterale di Johannes Elias Alder, giovane contadino, perdutamente innamorato della cugina Elisabeth, privilegiato con due doni d'eccezione. Senza avere studiato musica, riesce a suonare alla perfezione l'organo della chiesa locale, e la stessa capacità altamente percettiva gli consente di riconoscere gli ultrasuoni dei pipistrelli e di fischiare sulle frequenze delle volpi e dei cani. Elias è un diverso e un isolato, la sua incapacità di vivere lo porta alla rinuncia implicita di Elisabeth, che sposa un altro ma, eterna Dulcinea, rimane sempre illibata nella fantasia del suo maldestro Don Chisciotte.

Intanto l'esistere quotidiano non diverge dai parametri consueti, tanto che uno degli abitanti schiatta dopo un'abbondante libagione. Del resto tutti sono affetti da quei danni provocati dall'endogamia, che ricorrono in tutte le piccole comunità montane. Elias ignora il concreto, così immerso in un mondo che è la proiezione delle sue illusioni deliranti. Quando si accorge che il sonno gli ruba parte di quella dedizione del pensiero e dell'anima dovuta alla inaccessibile Elisabeth, si rifugia nel bosco e per restare sempre sveglio usa eccitanti, perché «il tempo che si passa a dormire è spreco, ed è anzi una colpa che sosterremo in Purgatorio»; ecco perché decide di vivere «una vita di veglia». Il cugino Peter, per tenerlo in piedi, lega a un tronco di frassino un corpo cadente e esausto; così Elias muore, a soli ventidue anni, per l'ostinata coerenza con un principio dissennato.

Nel romanzo, narrato sempre con leggerezza di tocco e con un linguaggio aderente alla realtà

stralunata di Elias, Flavio Cuni-bergo, che ha curato con intelligenza la versione e la nota conclusiva, individua anche una traccia di umorismo. Ma si tratta sempre di un humor altamente tragico-grotesco, che emerge dal tentativo di forzare l'inesorabilità del reale con gli slanci di un ideale utopico e autolezionista.

Per questo Elias reincarna in sé la velleità del suo più celebre predecessore creato da Cervantes ed esce dagli schemi della narrativa contemporanea di area tedesca che qui riaffiora per rapidi accenni - Günther Grass o il rifiuto dell'esistente di Thomas Bernhard - ma proponendo nell'insieme un orizzonte nuovo, di cui questo *Le voci del mondo* potrebbe essere soltanto l'esordio.

ROBERT SCHNEIDER
LE VOCI DEL MONDO

EINAUDI
P. 181, LIRE 22.000

Walter Veltroni

LA SFIDA INTERROTTA



Le idee di Enrico Berlinguer

Dieci anni dopo, le anticipazioni, il coraggio, e il pensiero di un uomo politico che l'Italia non ha dimenticato.

Pagine 216, Lire 22.000

Baldini & Castoldi

AUTORI GRECI CONTEMPORANEI

Gli uomini di Salonicco

Della letteratura greca moderna in Italia si sa poco o quasi nulla. Fanno eccezione le poesie di Kavafis, di Ritsos e di Elytis, tradotte da Pontani e da Nicola Crocetti. A questa lacuna sta tentando di ovviare una giovane e piccola casa editrice fiorentina, la

Aletheia, animata dall'architetto greco Andrea Giacomacatos. Nonostante le comuni radici di civiltà e un diffuso sentimento di simpatia, la Grecia moderna resta per noi un mondo lontano e sconosciuto. La cultura delle antiche rovine e quella della

splaggia ne nascondono ancora il vero volto. Concepito dunque per fornire nuovi stimoli e aprire varchi di conoscenza sulla realtà greca, il progetto editoriale Aletheia fa il suo ingresso nelle nostre librerie con due capolavori della letteratura greca del secondo dopoguerra: «Il terzo anello» di Kostas Tachtals e «Le strida, in periferia» di Ghiorgos Ioannu. Pubblicato ad Atene nel 1963, «Il terzo anello» (l'anello inteso come fede nuziale) racconta la

tormentata storia familiare piccolo-borghese di Nina, la voce narrante, e di Sora Ecuba. La storia di questi e degli altri personaggi che si avvicinano con ritmo rapido, incalzante, decisamente coinvolgente, in una continua tensione drammatica, si intreccia con le vicende storiche della Grecia dai primi anni 40 alla fine degli anni 40. «Il terzo anello», opera della città post-bellica, suona come un grande canto rebecco (quello dei sirtaki, per

intenderci) che a sua volta esprime i sogni e le passioni del proletariato urbano. Tachtals, nato a Salonicco nel 1927 e ucciso in un bar di Atene nel settembre del 1988, racconta con l'affettuosa ironia di chi è insieme spettatore partecipe e distaccato una storia che ci permette di avvicinarci alla Grecia e comprenderla. Ghiorgos Ioannu, invece, è uno scrittore della «seconda generazione post-bellica» (nato a Salonicco nel 1927 e morto ad Atene nel 1985), quella

oppressa dal rammarico degli ideali crollati, che affida alla carta la sua pena di vivere. I diciotto racconti di «Le strida» (p. 130, lire 25.000) si impongono all'attenzione del lettore per la loro completezza artistica e la loro carica emotiva. Narratore nato che si esprime, nei momenti di grazia attingendo solo alla sua facoltà inventiva, Ioannu ci presenta con la sua scrittura sobria ma variata, con musicalità tutta interiore e con perfetto equilibrio espressivo, la

Salonicco popolare ed ebrea dell'occupazione nazista e della guerra civile (1946-49) attraverso il microcosmo del ristretto ambiente in cui egli trascorse il più della sua vita. □ Antonio Solaro

**KOSTAS TACHTALS
IL TERZO ANELLO**

ALETHEIA
P. 261, LIRE 35.000

GIALLO 2. Intervista sul poliziesco allo scrittore francese Tonino Benacquista

FABIO GAMBANO

Tonino Benacquista, come si presenterebbe ad un pubblico che ancora non la conosce?

Sono un vero *rital*, come si dice a Parigi, cioè un francese di origine italiana. I miei genitori sono arrivati in Francia nel '57. Io sono nato e vissuto in un quartiere operaio della periferia parigina zeppo di italiani. Ho imparato a parlare l'italiano prima del francese, ma poi a scuola ho studiato il francese e la mia cultura è quella di qualsiasi altro francese della mia età. Così ho sempre scritto in francese e fino a non molto tempo fa la cultura italiana era per me qualcosa di assai vago legato alla famiglia e ai ricordi d'infanzia. Personalmente, ho scoperto la cultura italiana molto tardi, attraverso il cinema, la musica — adoro Paolo Conte ad esempio — e un poco anche la letteratura, anche se conosco solo i grandi autori, Moravia, Calvino, ecc.

E come scrittore come si presenterebbe?

Più che uno scrittore, mi considero un autore. Cioè uno che scrive storie di vario tipo, senza preoccuparsi troppo della ricerca stilistica. Quando scrivo un romanzo, un racconto o una sceneggiatura mi interessa raccontare una storia che stia in piedi e che agganci il lettore. I problemi di stile vengono solo in seguito. Oggi purtroppo nella letteratura francese le storie sono sempre più rare, prevale lo stile, l'autobiografia, il preziosismo. Io, invece, mi sono interessato al romanzo poliziesco proprio perché in questo genere si è sempre certi di trovare prima di tutto una storia. Inoltre, l'immagine tradizionale dello scrittore che vive nella sua torre d'avorio preoccupandosi solo della scrittura non mi piace. Io faccio parte di quella generazione che è nata con la televisione: ho iniziato a guardare prima di leggere. Forse è per questo che sono più sensibile all'efficacia dell'intrigo che alla ricercatezza dello stile. Nei miei libri utilizzo alcuni meccanismi visivi di concatenazione e di organizzazione della storia che sono noti a tutti coloro che hanno l'abitudine di guardare la televisione o di andare al cinema. Penso che questa preoccupazione sia la stessa di molti altri autori della mia generazione.

In realtà i suoi gialli non sono sempre ortodossi, e particolarmente «I morsi dell'alba».

Fino agli anni sessanta il romanzo poliziesco era costituito da un intreccio, un morto, un'inchiesta, un alibi, un movente e una soluzione alla fine. Poco a poco questo schema si è evoluto e trasfor-



Marsiglia, 1932

Henri Cartier-Bresson

Due scrocconi a Parigi

Dopo Pennac e Daeninckx, ecco arrivare in Italia un altro rappresentante di quel giallo francese che da qualche anno sfuma romanzi polizieschi atipici e intriganti. Si tratta di Tonino Benacquista, 33 anni, figlio di emigrati italiani, una passione per le storie poliziesche che l'ha spinto a pubblicare quattro romanzi e una raccolta di racconti che hanno avuto in Francia un notevole successo. Nelle librerie italiane giunge ora il suo ultimo romanzo «I morsi dell'alba» (Baldini & Castoldi, p. 194, lire 24.000) che, nonostante le imperfezioni della traduzione, dovrebbe conquistare un gran numero di lettori. Si tratta di un giallo neogotico tutto ambientato nella Parigi notturna e colorata delle discoteche trendy, dei bar fumosi e delle feste private. In questo universo si barcamenano due scrocconi di professione, che utilizzano cocktail e buffet per sfamare i morsi della fame e il bisogno di alcoolici. Tra un bloody mary e una scarica di rock, i due finiranno in un'indagine misteriosa piena di cadaveri, false piste e colpi di scena.

Simenon e il caso Gallet

Proseguendo nella ristampa delle inchieste di Maigret, Adelphi ci propone ora «Il defunto signor Gallet» (p. 157, lire 12.000). Un'occasione da non perdere. Georges Simenon scrisse «Il defunto signor Gallet» nel 1930 e lo fece pubblicare l'anno successivo. Fin dalle prime pagine si delinea la novità di Maigret: «lasciarsi impregnare dall'atmosfera», «mettere a fuoco l'immagine del morto», stabilire con quest'ultimo una «scorrevole intimità». Il commissario Maigret cerca di ricostruire la personalità della vittima e riesce a darne un ritratto perfetto, malgrado le continue trappole cui la vicenda lo espone, e dal ritratto risalirà per stabilire la meccanica e le ragioni di un presunto omicidio. Nel «giallo» così passato in secondo piano i movimenti dell'inchiesta. Vengono alla ribalta piuttosto protagonisti e comprimari sulla scena di una provincia francese sonnolenta e ipocritica. «Il defunto signor Gallet» riesce meno efficace proprio nello sviluppo poliziesco, un po' troppo macchinoso...

Lo sguardo del delitto

Il libro giallo è diventato un modo per parlare della realtà di tutti i giorni, della società e dei suoi problemi più acuti. Oggi c'è un'accezione del tutto acritica di quanto produce la cultura americana

Il giallo è diventato un modo per parlare della realtà di tutti i giorni, della società, di un ambiente, di un gruppo, di un problema. Insomma oggi attraverso il giallo si può parlare di tutto. Uno dei miei romanzi è ambientato nel mondo dell'arte contemporanea, un altro si svolge tutto nell'universo claustrofobico di un vagone letto in viaggio tra Parigi e Venezia. «I morsi dell'alba» strutta l'ambiente dei nottambuli che ogni notte frequentano instancabilmente feste, bar e discoteche. In fondo, dei miei libri si potrebbe dire che sono studi d'ambiente realizzati per mezzo di

una storia poliziesca. Inoltre, il romanzo consente di penetrare una realtà più efficacemente di un saggio o di una tesi: è questa l'arte del romanzo di cui parla Kundera.

Come mai nel libro è presente la tematica del vampirismo?
Un nottambulo vive e si esprime di notte, cerca di essere se stesso di notte perché durante il giorno non vi riesce. Ha paura del giorno ed è costantemente alla ricerca del piacere. Per il nottambulo il sole che si leva all'alba è una condanna a morte. Insomma, ci sono molte analogie tra i vampiri e i protagonisti delle notti brave.

Inoltre i miei protagonisti vampirizzano la società che frequentano. E poi mi piace l'idea di confondere le carte, contaminando il poliziesco con qualcosa d'altro, in modo da spiazzare le attese del lettore al punto da renderlo incerto sullo statuto del genere del testo che sta leggendo.

I due protagonisti sembrano essere i figli della crisi dei nostri tempi

In effetti, la mia storia, è anche un modo per raccontare in maniera indiretta la crisi di questi anni. Oggi viviamo una situazione di incertezza economica, la disoccupazione aumenta, nessuno è più sicuro del suo futuro, è questa l'atmosfera che si respira in una grande città come Parigi. Ma come accade spesso, più la miseria cresce, più il lusso delle feste viene ostentato in certi luoghi, è il paradosso degli anni ottanta. I miei due protagonisti, allora, cercano di sfruttare questa situazione. Sono parassiti sociali di professione. E per questo che sono

simpatici, perché sono come tutti noi: cercano di cavarsela in un modo abbastanza originale, non sono eroi, vogliono solo sopravvivere e approfittare dei piaceri di solito riservati a pochi privilegiati. Il loro è una specie di edonismo minimale all'insegna del carpe diem. Il tutto però con una certa ironia nei confronti dei miti e delle mode di questo mondo notturno.

Nel libro ci sono anche alcuni passaggi molto critici nei confronti della cultura americana...

Nel mondo delle discoteche e delle feste il mito americano è ancora assai solido. Personalmente non ho nulla contro la cultura americana, anzi per me la grande narrativa della seconda metà del ventesimo secolo è americana. Anche nella musica e nel cinema i migliori prodotti sono spesso americani. Insomma negli ultimi quarant'anni la cultura nata sull'altra sponda dell'Atlantico ha dimostrato grande vitalità e ricchezza. Purtroppo però oggi do-

mina una specie di infatuazione acritica che idealizza questa cultura senza più commentarla e discuterla. Come se la cultura americana fosse diventata unica e universale. Invece, in Europa esiste una tradizione culturale ricca e interessante che è nata dalla nostra storia, di conseguenza non bisognerebbe accettare acriticamente tutta la cultura americana pensando che sia sempre migliore della nostra. Ciò però non significa che occorra difendersi erigendo barriere. Sono contro il protezionismo. Insomma la mia critica a certi aspetti della cultura americana non diventa mai antiamericanismo, anche perché ad esempio la scuola del romanzo nero americano mi ha insegnato moltissimo.

Ma lei si sente più figlio di Chandler o di Simenon?

Vorrei essere figlio di entrambi. Sul piano stilistico è Chandler che mi ha spinto a scrivere romanzi. Ma anche Jim Thompson. In Simenon invece quello che mi

affascina sono gli intrighi, essenziali e sublimi.

Quali sono gli scrittori francesi a cui si sente vicino?

Ci sono alcuni scrittori che mi piacciono anche se non posso dire di sentirmi vicino a loro. Ad esempio, mi piace molto Pennac per lo straripamento continuo di storie presente nei suoi libri. In lui c'è questa voglia di raccontare che si ritrova anche in Vonnegut. Sul piano della letteratura alta, diciamo così, leggo sempre con molto interesse Echenoz, che è un vero scrittore con un talento stilistico notevole. In Francia però si pubblicano troppi libri noiosi che non parlano di nulla. Questa letteratura non mi interessa. È per questo che preferisco il romanzo americano, che è proprio di un altro livello: nessun francese riuscirebbe mai a scrivere un libro come «Il silenzio degli innocenti» di Thomas Harris, un libro che non si dimentica facilmente, un libro che lascia il segno.

MANUALI

Schizofrenia, il malato in casa

PAOLO CREPET

La schizofrenia è una malattia mentale tutt'altro che rara: colpisce circa lo 0,5% della popolazione generale. Eppure se ne parla poco e quasi esclusivamente tra specialisti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha voluto colmare questo vuoto informativo pubblicando recentemente un interessante libro dedicato a chi deve affrontare quotidianamente questo problema («Schizofrenia. Istruzioni per le famiglie», Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, L. 15.000). Dell'impatto di questo nuovo approccio al trattamento della schizofrenia con una delle più avanzate esperienze psichiatriche italiane, abbiamo discusso con uno dei curatori dell'edizione italiana, Giuseppe Dell'Acqua che è anche il direttore del Centro studi sulla salute mentale di Trieste.

Che senso ha tradurre in Italia

questo manuale dell'Oms sulla schizofrenia?

Da noi, a differenza di altri paesi europei, non sono stati mai scritti manuali dedicati ai familiari dei malati mentali, è una cultura che è mancata e di cui abbiamo sentito il bisogno proprio nel momento in cui la riforma psichiatrica ha permesso la creazione di una rete fitta di relazioni tra utenza, servizi e organizzazione di familiari. Lo sforzo che questo manuale vuole compiere è di rendere più visibile il ruolo delle famiglie all'interno dei nostri servizi.

Che differenza c'è tra questo libro e i tanti pubblicati riguardo la schizofrenia? Secondo voi una famiglia può davvero arrivare ad autogestirsi un problema di questa portata?

No, non credo che la famiglia possa gestire un caso di schizofrenia in totale autonomia dalle altre agenzie: l'intento è quello di

accrescere la consapevolezza riguardo a questa patologia e migliorare i rapporti tra le diverse componenti che costituiscono il circuito dell'assistenza psichiatrica.

In concreto, dunque, che può fare una famiglia?

Almeno due cose. La prima è quella di rendere il proprio rapporto con la malattia psicotica più «realistico», scivero da quelle componenti magiche e mistiche che spesso accompagnano l'immaginario di chi è vicino a chi soffre di questo disturbo. In altre parole, la famiglia può ridefinire la propria cultura sulla schizofrenia, di ricollocarsi dando un senso a ciò che sta accadendo dentro e fuori di essa. In secondo luogo, la famiglia può mettere in moto e riscoprire risorse che prima erano del tutto sconosciute soprattutto in rapporto alla malattia del proprio congiunto: in questo caso la famiglia deve sapere dove potersi ricaricare, dove attingere queste energie.

Ma la schizofrenia fa paura... perfino a pronunciarla.

Certo, ecco perché l'abbiamo utilizzata perfino nel titolo per depotenziarne il valore negativo che significa prognosi infausta. Affermare che il destino di queste persone non è definitivamente segnato, che vi può essere una speranza, che vi possono essere degli obiettivi percorribili ora, adesso e non tra cent'anni quando avranno scoperto qualcosa sulle origini di questa malattia. Spesso i familiari di pazienti schizofrenici oscillano tra uno stato d'animo di totale rifiuto della diagnosi ed un'attesa spasmodica che avvenga qualcosa di giorno in giorno. Questi atteggiamenti portano o ad una situazione di ipostimolazione sorta da una totale rassegnazione, resa («questa malattia non si guarisce, tanto vale che non faccia nulla») o ad una iperstimolazione (altrettanto dannosa) che comporta un sovraccarico emozionale assolutamente incongruo. In un caso il

paziente è come se fosse stato sepolto, nell'altro appare la vittima designata di ogni emozione, il centro della vita psichica dell'intera famiglia. Ciò che quindi una famiglia deve fare è imparare a ottimizzare le proprie risorse, le sue energie e le sue risposte.

Questo libro è stato «tradotto» in un luogo, in un servizio che hanno fatto parte della storia recente della psichiatria italiana e non solo. Che cosa c'è di vostro in questo lavoro?

Crede che il limite più evidente della psichiatria sia quello di non essersi data un obiettivo dichiarato: non ha mai detto chiaramente che cosa vuol fare con un depresso, con uno psicotico o con una persona che ha delle fobie. La psichiatria propone sempre un'attesa, non dice quando finirà, quando quella persona comincerà a star meglio, né che cosa voglia dire tutto questo per se stesso e per gli altri. Perché non scommettere su quanto può accadere

tra breve, su quelle tre o quattro cose che si possono raggiungere in tre o quattro mesi. Pronunciarsi vuol dire far sì che anche i familiari e i medici di base si abituino a richiederle, a pretendere che quel processo si sviluppi in quel modo. Significa maturare consapevolezza non solo all'utenza ma anche agli operatori, obbligarli a dichiarare i loro obiettivi. Io credo che dobbiamo combattere la psichiatria che allarga le braccia, quella del «non c'è niente da fare». Ogni mese di vita guadagnato per chi ha un cancro terminale è un successo, perché mai non dovrebbe essere così per la schizofrenia? Dobbiamo sapere e far sapere che è possibile, dobbiamo introdurre elementi di ottimismo e di speranza nel nostro mestiere.

È ciò che differenzia l'edizione inglese da quella italiana?

La vera diversità rispetto alle esperienze anglosassoni è che da noi abbiamo cercato di sviluppare l'idea del servizio, cioè qualcosa che non sia solo il buon medi-

co di base, il buon psichiatra, il buon utente e la sua buona famiglia, ma qualcosa di più e di diverso che contenga tutti questi elementi e ne multiplichino le reciproche contaminazioni.

Una possibile critica a questo lavoro riguarda il concedere un valore terapeutico alla famiglia quando essa stessa è spesso concausa di patologia.

La nostra esperienza di lavoro diretto con le famiglie dura da almeno otto anni e durante questo periodo abbiamo potuto toccare con mano quanto l'ipotesi di patologia familiare sia poco utile, anzi dannosa. Non solo penso che la famiglia in quanto tale non possa essere ritenuta causa di schizofrenia, ma anche che dobbiamo liberare la famiglia da questo terribile senso di colpa. Una famiglia non può e non deve sopportare oltre che il peso di una malattia mentale grave anche la colpa di averla indotta, sarebbe ingiusto, oltre che sbagliato: essa non è né la causa né l'alleato di uno psichiatra ma è solo una sua risorsa. Ciò vuol dire che la conflittualità che spesso la oppone al paziente va mantenuta senza per ciò strumentalizzarla.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc from 6.45 to 12.30.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc from 13.30 to 19.05.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc from 20.00 to 22.30.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Tmc from 23.00 to 01.00.

Videomusic section listing video programs like 'ARRIVANO I MOSTRI' and 'VI GIORNALE FLASH'.

Odson section listing programs like 'PIANETA TERRA ESTATE' and 'INFORMAZIONI REGIONALI'.

Tv Italia section listing programs like 'SALUTI DA...' and 'UNA VITA DA VIVERE'.

Cinquestelle section listing programs like 'INFORMAZIONE REGIONALE' and 'CALCIO A.S. Campionati'.

Tele + 1 section listing programs like 'SCUOLA DI MOSTRI' and 'IL TESORO DELLA SIERA MADRE'.

Tele + 3 section listing programs like 'FOLLIE DEL SECOLO' and 'SCALA SPECIALE DANZA'.

GUIDA SHOWVIEW section listing programs like 'STARSKY & HUTCH' and 'BABY SITTER'.

Radio section listing programs like 'MAURIZIO COSTANZO SHOW' and 'SGARBI QUOTIDIANI'.

Radio section listing programs like 'LE MILLE E UNA NOTTE DI TAPPEVOLANTE' and 'TELEGIORNALE'.

Radio section listing programs like 'RADIO 100' and 'RADIO 200'.

Radio section listing programs like 'RADIO 300' and 'RADIO 400'.

Radio section listing programs like 'RADIO 500' and 'RADIO 600'.

Advertisement for 'E il tv-movie di Canale 5 sconfisse Fred Astaire' featuring Vincente and Piazzati.

Advertisement for 'Sangue, sudore e polvere Ecco l'Enrico di Branagh' featuring Enrico V.

Advertisement for 'LE DICIOTTENNI' featuring a film by Mario Mattoli.

Advertisement for 'RAPINA A MANO ARMATA' featuring a film by Stanley Kubrick.

Spettacoli

IL FESTIVAL. A Perugia chiudono Us3 e Petrucciani. Un'edizione nel segno del Brasile



Il palco di Umbria Jazz con due dei protagonisti dei giorni scorsi, Pat Metheny e John Scofield

Laura Croccarelli/Duloto

Acido o no, lunga vita al jazz

Umbria Jazz ha chiuso i battenti ieri notte con il pianoforte incantato di Michel Petrucciani e i ritmi acid jazz di Us3 e Galliano, una lunga notte divisa tra il pallone e la musica, e un bilancio finale più che positivo. Tanto pubblico, malgrado l'ariaccia di magra che tira nei festival, e tanti concerti di alto livello, da Zawinul-Gurtu alle contaminazioni rap di Steve Coleman. Il futuro è qui. E il festival si sposta a Cortona dove il 19 arriva Herbie Hancock.

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

PERUGIA. Caetano Veloso l'aveva detto, che saremmo arrivati a una finale Italia-Brasile, l'aveva indovinato e dichiarato gettando un po' di sconfitto tra le fila dei suoi fans italiani; e adesso, per chi tifava: Non ha importanza perché il Brasile in fondo ha già vinto, qui a Perugia. Le prime tre serate nel nome di Veloso e di Gil sono state indimenticabili per la ventunesima edizione di Umbria Jazz, un ricordo inevitabile ora che il festival chiude i battenti con la consueta, abbuffata finale di musica, pensando all'altra «finale», appesi ai maxischermi comparsi un po' dovunque, nelle strade, nelle piazze, anche al Frontone dove i ragazzi hanno seguito la partita fra il concerto degli Us3 e quello dei Galliano. E oggi tutti a casa, tranne chi si sposterà a Cortona per l'appendice del festival, che offre un menù arricchito dalla presenza di Herbie Hancock, il 19 luglio, con una nuova band inedita per l'Italia.



Il gruppo Us3

Leonard Feather, ottuagenario decano dei critici jazz, una specie di mito vivente, passato come un fantasma nella platea di qualche concerto, col suo cappello panama, vestito di chiaro e il volto arcigno e snob, come fosse spuntato da una scena del Grande Gatsby, testimone di un'età d'oro del jazz che forse mai più ritornerà. Hanno preso

Boom di spettatori e di consensi E adesso appuntamento a Natale

Sessantamila spettatori circa ai concerti, senza contare quelli della serata finale, e sei-cento milioni di incasso, cifra record nei ventun anni di vita della rassegna, che aveva raggiunto il suo massimo storico nel '92 con 505 milioni di lire di incassi. Le cifre non deludono Umbria Jazz. Anzi, vista la stagione e i molti festival che masticano amaro e si coprono di debiti, per la kermesse umbra è praticamente un trionfo. «Siamo persino riusciti a tener testa ai Mondiali di calcio», dichiarava soddisfatto ieri al tradizionale

incontro stampa finale il presidente della fondazione Umbria Jazz, Severio Ripa di Meana, ringraziando tutti, dalle autorità comunali e regionali al prefetto di Perugia che ha «stolicamente sopportato» per questi dieci giorni la gran bolgia di suonatori di strada, concerti funky e proiezioni video fino a tarda notte proprio sotto le finestre della sua prefettura. E poi, ancora, gli organizzatori e gli sponsor. Grazie a questi ultimi, il contributo pubblico per mettere in piedi Umbria Jazz (che costa circa due miliardi) è stato ridimensionato a circa il 35 per cento del totale. Soddisfatto, così, anche il sindaco Valentini, che infatti ha lamentato solo l'assenza, quest'anno, di un concerto di piazza nel centro storico, come ce n'erano sempre stati: un problema di mancate autorizzazioni della sovrintendenza alle Belle Arti, ma chissà, magari l'anno prossimo...

Insomma, niente polemiche. «Non vorrei deludere qualcuno ma quest'anno non si litiga», ironizzava ieri Carlo Pagnotta, direttore artistico e patron della manifestazione, noto anche per il suo carattere piuttosto irascibile. Stavolta invece ha sfoggiato tutto il suo talento diplomatico limitandosi a sottolineare come il prestigioso «New York Times» abbia di recente scritto che Umbria Jazz andrebbe presa come modello da tutte le altre grandi manifestazioni musicali. Infine, la conferma che l'avventura dell'edizione invernale di Umbria Jazz, che ha casa ad Orvieto, continua: «Era una scommessa, l'abbiamo vinta, quindi la ripetiamo». Appuntamento perciò ad Orvieto, dal 27 dicembre al primo gennaio, con il ritorno di John Surman con il suo «brass project», una prima assoluta per l'Italia. □/Al.S.

altre strade: i musicisti di piazza che hanno imperversato in questi giorni, e si sono spostate altrove anche le sparute comitive di giovani punk-fricchettoni con cani al seguito, una nuova tribù.

A Umbria Jazz comunque finisce spesso così, con la voglia di registrare l'atmosfera e perdersi nel contornio, dopo aver pagato il necessario tributo alla musica. Si cercano fantasmi di un irripetibile passato, sfogliando le pagine di «Vent'anni di Umbria Jazz», qualcuno con un sospiro commenta che certe immagini non torneranno più, non tornerà l'ombroso Miles Davis o Dizzie Gillespie che scherzava coi cameramen della Rosetta (mitico hotel-ristorante del festival), non torneranno Dexter Gordon e Stan Getz.

Meglio però risparmiarci il vecchio luogo comune del jazz che è morto, anche perché questa Umbria Jazz se è un merito ce l'ha è proprio quello di saper dimostrare il contrario, mettendo in campo un Don Byron oppure uno Steve Coleman capace di mescolare le carte, di attraversare tutto il gigantesco corpo della musica afroamericana e uscire con qualcosa di nuovo, magmatico, difficile da etichettare, moderno e comunque radicato nella storia. Seduto ai bordi del prato di fronte alle splendide rovine della chiesa di San Francesco, Coleman, sguardo mite e testa rasata, mugugna perché l'acustica del luogo non gli piace, avrebbe preferito un club, «o anche questo prato», per il suo nuovo progetto «Metrics». Che in definitiva risulta essere la sovrapposizione di quanto il sassofonista newyorkese aveva già sperimentato e suonato con il collettivo M-Base prima e con i suoi Five Elements poi, e l'intervento di quattro giovani rapper, tre ra-

gazzi e una ragazza, reclutati «per la loro capacità di improvvisare al momento, di usare le parole per fare musica». Lui preferisce chiamarli «lyricists» invece che «rappers», li schiera in fila di fronte ai microfoni come fossero strumentisti, lascia loro il microfono come in un «rap contest», la musica scorre fra rime e assoli e un tappeto ritmico che occasionalmente rimanda alle poliritmie che Coleman racconta di aver studiato durante il suo soggiorno africano in Ghana; unico limite, che il rap viene usato in fondo in maniera abbastanza convenzionale, ed è difficile, a partire da qui, capire in che direzione Coleman possa sviluppare questo suo ennesimo viaggio nella musica nera. Comunque il suo concerto resta un momento «alto» nel cartellone di Umbria Jazz, a fianco di altri concerti come quello di Charlie Haden con la Liberation Orchestra, quello di Joe Henderson, di Horace Silver, quello spaziale, etnico ed estatico, della coppia Joe Zawinul-Trilok Gurtu (a proposito, Zawinul ha annunciato una probabile reunion dei Weather Report, sarà la volta buona?), mentre preferiremmo dimenticarci del pasticciaccio di Toots Thielemans con il suo «Brasil Project» e dei cubani Sampallings adatti più alle discoteche della Riviera che a Umbria Jazz.

Ieri il finale era tutto aperto sul futuro, sotto il segno dell'acid jazz, formula assai discussa che riunisce diverse esperienze, alcune molto valide, vedi Guru, Urban Species, Jazzhole, Solesonics (in tournée in Italia il 29 luglio a Roma e il 30 a Riccione), e gli stessi Us3 e Galliano che hanno suonato ieri sera; i puristi spesso storcono il naso, ma per i giovanissimi è un modo come un altro per scoprire il jazz e imparare ad amarlo.

La Monte Young

Un blues minimo anzi eterno

GIORDANO MONTECCINI

FERRARA. «Aterforum» è ritornata dopo due anni di assenza forzata. Un ostracismo dettato dalle regole del big business coalizzate con la sordità italiana per tutto ciò che culturalmente non fa evento né cassetta. Proprio come il concerto di La Monte Young che ha splendidamente inaugurato la rassegna.

È legittimo ritenere siano pochi in Italia a conoscere il nome di La Monte Young, musicista nato sulle montagne dell'Idaho e probabilmente uno dei dieci maggiori responsabili del destino musicale di questo secolo. Eppure nello splendido cortile di Palazzo Giulio D'Este c'era quasi il plenone: sembrava folia pensare a quattrocento persone che accorrono ad ascoltare La Monte Young eppure non erano molte di meno.

Pochissimi sono in Italia coloro che possono dire di avere ascoltato questo che è l'«iconografo» più usata ama descrivere come «guru del minimalismo». Giusto vent'anni fa era a Roma, dove eseguì per la prima volta una delle sue composizioni basilari, «The Well-tuned Piano» (il pianoforte ben accordato), cinque ore di performance. Poi, dopo una sua fugace venuta a Milano, qualche anno fa, più nulla. Di La Monte Young (le cui partiture e i cui dischi sono autentiche rarità) si è continuato a sapere e a parlare (più che altro per sentito dire) come l'interprete più duro e radicale della concezione musicale minimalista. Nella sua figura, tanto più saggente quanto più attorniato da un'aura carismatica, si è visto il precursore delle frequentazioni della musica e della filosofia indiana, il teorico dei drones, ossia di una musica intesa come un catarionzo monodico e indistinto, il ricercatore instancabile di un sistema di divisione della scala musicale diverso da quello in uso, il fautore di un tempo musicale dilatato all'infinito, di una sua composizione, «The Tortoise, his Dreams and Journeys», ha una durata teorica eterna), il fondatore del gruppo The Theater of Eternal Music e, insieme alla moglie Marian Zazeela, il progettista delle Dream Houses, ossia installazioni sonore della durata di anni.

Tutta questa liquidazione dell'universo musicale tradizionale era sottintesa quando le deboli luci azzurre pensate da Marian Zazeela si sono accese sulla «Forever Bad Blues Band». La Monte Young alla tastiera, i fratelli Jon e Brad Cutler alla chitarra e al basso, Jonathan Kane alla batteria. In programma: «Young's Dorian Blues in G», ossia il blues dorico in sol di Young: tre ore di svelamento progressivo dell'idioma blues, con un sottofondo ostinato, intervalli armonici che non combaciano affatto con quanto siamo abituati a sentire, quaranta minuti di tastiera ripetitiva, poi i primi sordi colpi di batteria; dopo un'ora ecco l'impercettibile ingresso della chitarra e dopo due ore finalmente, alterato ma inconfondibile, ecco il giro armonico modale del blues, con i suoi riffs, i suoi tic, il suo ritmo di shuffle, la sua viscerosità sfogata nel distortore e nella batteria sempre più pesante e ritmata.

Siamo grati ad «Aterforum» per averci messo davanti un concerto per il quale non ci sono risposte, ma solo domande: la musica di La Monte Young ha ancora senso come esplorazione d'avanguardia o è musica che sopravvive a un'idea già consumata e digerita? Il suo blues ostinato, vessatorio, il suo spaziosamento armonico, producono ricordi, emozioni oppure ottundimento, rigetto? «Ho l'impressione» scriveva anni fa il compositore — che se la gente non si sente trasportata in cielo io faccio fiasco». Non abbiamo capito se qui a Ferrara il percorso sia stato verso il cielo o più semplicemente verso una trance psichedelica già vissuta e consumata. Quel che è certo è che La Monte Young appartiene a una schiatta diversa dai tanti volgarizzatori del minimal, e questo basta per considerare apertissimo il discorso.

Il grande musicista per la prima volta in concerto a Mosca. Davanti a 3000 persone Charles, dalla Russia con amore

Dalla pubblicità della Peugeot (e dalle proteste suscitate in Italia) al primo concerto in terra di Russia. Ray Charles ha realizzato finalmente il suo sogno di esibirsi di fronte al pubblico moscovita con un concerto tenuto venerdì sera davanti a un pubblico entusiasta di circa tremila persone. «La musica di compositori come Ciaikovsky, Rachmaninov, Prokofiev ha contribuito molto alla mia formazione musicale», ha detto.

RINO SCIARRETTA

MOSCA. «I Love You. La musica dei compositori russi come Ciaikovsky, Rachmaninov, Prokofiev, ha contribuito molto alla mia formazione musicale. Io sono nato con la musica dentro. La musica è come il sangue. È indispensabile per me come il cibo e l'acqua». Esordisce con queste parole Ray Charles alla sua prima conferenza stampa in quell'Europa un tempo lontana perché considerata «al di là del muro». Al cameriere dell'albergo moscovita ha detto: «Vorrei per favore delle pietanze russe, per

esplorare questo Paese che da tanti anni volevo conoscere». E venerdì sera c'era il tutto esaurito, nella sala grande dell'hotel Rossia, per il concerto del cantante nero americano, pioniere del «rhythm and blues», venuto ad esibirsi per la prima volta a Mosca nell'ambito del secondo Festival Internazionale del Jazz. Una manifestazione dedicata al 60esimo anniversario dell'orchestra del maestro Oleg Lundstram, il musicista che ha fatto conoscere il jazz in Unione

sovietica, e rinnovato l'amore dei russi per questo genere musicale negli anni Cinquanta e Sessanta.

Organizzato dall'associazione dei jazzmen moscoviti Gosko, il concerto si è svolto in un clima di euforia. «L'idea di invitare Ray Charles ce la portiamo dietro da diverso tempo — ha detto Alexander Galin, uno degli organizzatori — Ma fino a ieri è stato impossibile, anche perché la musica jazz rappresentava qualcosa di sovversivo agli occhi delle autorità e il pubblico era, a dire il vero, troppo lontano da questo tipo di cultura. Ora invece c'è una gran voglia di partecipare anche noi agli eventi culturali europei e possiamo garantire una buona risposta come è dimostrato anche dal concerto di giugno di Liza Minnelli». E la platea che ha applaudito Ray Charles era formata effettivamente da un pubblico molto eterogeneo: appassionati e professionisti, studenti e «nuovi ricchi» (categoria quest'ultima particolarmente in vista in queste occasioni). Chi felice di partecipare alla serata chic-mondana, chi più at-

tenuto e partecipa al contenuto musicale della serata. Il prezzo del biglietto si rivolgeva a tutte le tasche, partendo dai 15.000 rubli (l'equivalente di 7 dollari) della piccolissima ai 100 dollari delle prime file, anch'esse tutte esaurite.

La serata è stata aperta dalla Big Band strumentale che accompagna sempre Charles nelle sue tournée in giro per il mondo, formata da 18 elementi, in maggioranza di colore, che ha intrattenuto il pubblico per una ventina di minuti con un susseguirsi di assoli, in una sorta di esercizio preparatorio per gli spettatori. E proprio mentre l'orchestra continuava le sue performance un alto parlante ha annunciato l'entrata in scena di «The Genius of Soul, Mister Ray Charles». Annuncio seguito applausi ininterrotti per un bel po' di minuti da parte del pubblico. Ray Charles appariva esultante dalla gioia. Saltelli, sorrisi, ringraziamenti e il suo classico «I love you». Il feeling non manca e per Ray Charles è il momento di mettersi subito al piano-



Ray Charles per la prima volta a Mosca

Francesco Tolatti/Master Photo

forte. È sulle note di «Every Day» che il sogno del «Genius», quello di esibirsi in Russia, si è dunque avverato. Mentre i circa 3000 spettatori del Rossia Concert Hall, ammaliati dal ritmo delle sue musiche e affascinati dal suo personaggio gli rendevano un'intemibile omaggio.

In novanta minuti di concerto Ray Charles ha esplorato dal blues al gospel tutti i pezzi del suo repertorio più famoso. Da «Georgia on My Mind» a «Hit the Road Jack», in un susseguirsi di interpretazioni sug-

geritrici di differenti stati d'animo. «Yesterday», la canzone di Lennon e McCartney, uno dei classici del repertorio dei Beatles, ma divenuta anche uno dei cavalli di battaglia dei concerti di Ray Charles, ha suscitato una vera e propria ovazione da parte della platea. Il musicista vincitore di 10 Grammy, ha concluso la sua prima performance moscovita con un assolo di piano, promettendo di ritornare, perfettamente in sintonia, a suo dire, con l'anima russa.

LIRICA. Verdi e Puccini chiudono Verona L'Otello «rabbioso» sommerge l'Arena

RUBENS TEDESCHI

■ VERONA. Tre prime in tre giorni. Dopo *Norma*, bagnata e fortunata come la sposa del proverbio, l'Arena ha vinto altre due scommesse con il dramma di *Otello* e i dappiti zuccherini di *Bohème*. Verdi e Puccini si sono divisi - tra sabato e domenica - l'entusiasmo di un pubblico che viene all'opera come ad una festa.

Ora procediamo con ordine. La prima ad approdare, in un mare di tela dipinta, è la nave di Otello. Un vero e proprio vascello che attracca, rollando pericolosamente nella tempesta, sotto le mura dei castelli torreggianti sullo sfondo del cielo corrusco e delle mura merlate. Lo scenografo Luciano Ricceri e il regista Giuliano Montaldo ha guardato la pittura veneziana del Cinquecento e ce ne danno la copia calligrafica, con tutti i particolari in rilievo, come nelle cartoline liebig e nelle grafiche che, in altri tempi, decoravano i muri delle osterie.

Siamo, insomma, nella consueta tradizione areniana, sontuosamente impersonata dalla folla dei coristi e delle comparse che, nei costumi d'epoca di Elisabetta Montaldo, accolgono il Moro, l'ambasciera veneziana e, con le aggiunte di bimbi, fiori e frutta, la dolce Destemona. Il tutto, ben regiato da una regia esperta, scorre senza intoppi e senza eccessi.

Nella cornice volutamente antiquata, il compito di illustrare l'originalità dell'ultima stagione verdiana tocca a Daniel Oren che, in effetti, sottolinea magistralmente le preziose della scrittura impegnata a rinnovare il melodramma ottocentesco. Il nuovo secolo si annuncia nella grandiosità dell'affresco e nella ricchezza della gamma delle passio-

ni: dall'incanto amoroso alla lacerazione della gelosia, dal furore dell'eroe alla tortuosa ambiguità del tentatore. Oren non trascura una sfumatura e non è certo colpa sua se, nell'immenso spazio dell'Arena, le raffinatezze disperse dal vento raggiungono solo a tratti l'orecchio dell'ascoltatore.

Non perdiamo nulla, invece, della vocante esuberanza di Otello, realizzata da Vladimir Atlantov con l'esteriorità di un tenore impegnato a straripare con la forza, anche quando le forze cominciano a calare: quel che sembrava eccessivo una dozzina di anni fa, ora suona soltanto rude e sgarbato, privo di quella tormentosa sofferenza che dovremmo sentir maturare, di scena in scena, nell'animo del Moro. Accanto a questo Otello sempre rabbioso, la Desdemona disegnata da Daniela Dessi appare un miracolo di grazia e di commossa dolcezza; così come Jago di Giorgio Zancanaro convince con l'intelligente misura e la sottile ambiguità. Dimentichiamo Jerold Siena (trabaltante Cassio) e ricordiamo Antonella Trevisan (Emilia), Casertano, Striuli, Nosotti e il Coro, riuniti dal pubblico nel caldo successo.

Questo si è poi rinnovato, nella successiva serata domenicale, con l'infalibile grazia di *Bohème*. Ancora un allestimento di Montaldo e Ricceri, già ammirato un paio di anni or sono e opportunamente riproposto come cornice ad una equilibrata compagnia diretta dal giovane e modesto Roberto Tolomelli. Tutti bravi i cantanti, anche se la più ammirata è Cecilia Gasdia, brillante e crepuscolare Mimì accanto ad Alberto Cupido, un Rodolfo adatto all'Arena, all'arguto trio dei bohémien (Corbelli, Decandia e Surjan), a Marjita Luster (Musetta) e a tutti gli altri collettivamente festeggiati.



Vincenzo La Scala e Eva Mei nella «Norma» a Ravenna
M. Montanari-M. Marson

TORINODANZA. Forsythe e Marin Tre passi nel vuoto prossimo venturo

MARINELLA GUATTERINI

■ TORINO. Si potrà osservare, senza paura di sconvolgere gli orizzonti noti, che la danza contemporanea esalta ormai tre principali opzioni espressive ed estetiche, con altrettanti artisti, *maître à penser* della coreografia odierna, che ne sono i portavoce. L'emotività patologica di Pina Bausch, vestale dei disturbi esistenziali del nostro tempo. L'umanità e la speranza in un mondo migliore, senza barriere e fraternizzante, del nero Bill T. Jones. E la cerebralità che però mette a dura prova l'energia fisica e la resistenza dei ballerini, dell'americano William Forsythe.

William Forsythe, non era presente a «Torinodanza». Terminata, a Francoforte, la sua nuova coreografia, *Self ment to govern* che forse vedremo quest'inverno a Reggio Emilia, l'artista se ne è andato in vacanza. E ha portato con sé i ballerini più importanti della sua compagnia. Ciò non significa che il tritico offerto al Regio non fosse degno di nota. L'eccellenza tecnica del Balletto di Francoforte è un esempio invidiabile di rigore e di perseveranza nel lavoro, anche se i tre balletti di giro non sono sembrati tutti all'altezza dell'estro creativo del coreografo.

Hermann Scherman del 1992 e *The vile Parody of Address*, balletto sofferto e più volte restaurato, apparivano in confronto al folgorante *Enemy in the Figure*, come pallide risoluzioni di quella cerebralità tecnologica, volta a sondare le strutture linguistiche della comunicazione e dell'informazione che è tutto il leit-motiv poetico di Forsythe. Il primo balletto, di impronta formalistica in omaggio a Balanchine (il grande mentore di Forsythe), non faceva nsaltare che nel passo a due finale, quell'amore per i calambour e i cortocircuiti del linguaggio che guida la fantasia di Forsythe.

Un uomo finisce per emulare, in gonnella gialla, il comportamento femminile. Infatti Herman sta, con qualche ridondanza fonetica, per «signore» e «uomo», mentre Scherman, sta per «superuomo» con annesso quel *Sch* che ricorda il «she» inglese, ovvero lei. L'arguzia si perde, ma questa volta nella noia, anche in *The vile Parody of Address*, titolo oscuro (la vile parodia dell'indizino), forse emblema di un certo nomadismo gestuale e linguistico della pièce, tra parole scandite da un suadente lettore sul

fondo scena, gesti segnaletici di un giullare seduto e mollezze di un corpo smunto, non tonico, sempre fermo, salvo nel decadente finale, a osservare il via via invece potentissimo di assoli femminili.

Il cacofonico *Enemy in the Figure*, ad esempio, con il suo paesaggio apocalittico, simula brividi da thriller. Mette in scena alla spicciolata tutti i segni di Forsythe, snocciola i suoi eroi e i suoi codici: dal giullare, figura dell'outsider sempre presente nelle sue astratte narrazioni, alla donna in costume di danza, calma e tentennante, al selvaggio che si esprime attraverso uno scatenamento di energie da discoteca. Tutto tra luci e ombre nere, con un grande via vai di proiezioni trascinate a vista dai ballerini e una corda che si muove, aggiungendo brividi al magnifico quadro adamantino e disgregato, emblema del nostro mondo ricco di forme plurime, di energie diverse, di paure e di vuoto. Quel vuoto comunicativo che Forsythe riempie di osservazioni sul nostro modo di comunicare, di vivere in relazione con la macchina, di snaturare i sentimenti in funzione di un'azione senza psicologia.

Se si pensa alla facilità comunicativa e al facile disimpegno con cui Maguy Marin ha gestito la sua diventata riedizione di *Coppelia*, sembrerà di essere in un altro mondo. Ma la diversità di Forsythe, che ama parlare e pensare solo al futuro, promuove un avanzamento della danza, oltre i suoi stessi confini e impone un'attenzione che diventa patrimonio dell'intera cultura del nostro tempo. Al contrario Maguy Marin, coreografa sempre più condensante allo spettacolo di cassetta, ama proporre al pubblico ciò che il pubblico conosce già. La sua applaudita *Coppelia* multimediale, giocata sul doppio binario del cinema e del momento dal vivo, non fa che riproporre in formato casalingo certe trovate di Woody Allen (nella *Rosa purpurea del Caro*) o certe pentite urbane alla Kieslowski con stridente povertà di invenzioni coreografiche. Ma a Torino il pubblico ha molto apprezzato la sua idea di trasformare la bambola meccanica Coppelia, eroina di un celebre balletto francese del Secondo Impero in un sex-symbol di plastica, stile Barbie o Brigitte Bardot. Niente di male. Salvo che la Marin non menta ormai più un posto d'onore tra i coreografi innovativi.

IL FESTIVAL. Successo per l'interpretazione del capolavoro di Bellini a Ravenna Muti. E «Norma» torna alle origini

Con il trionfo dell'attesissima *Norma* diretta da Riccardo Muti e con il caldo successo della novità commissionata ad Adriano Guarnieri, il Festival di Ravenna ha proposto due dei suoi avvenimenti musicali culminanti. Sotto la guida di Muti, che rivelava con straordinaria intensità la natura della continuità drammatica di Bellini, l'inglese Jane Eaglen ha debuttato con nobiltà nell'impervio ruolo di Norma; bravissimi Eva Mei e Vincenzo La Scala.

PAOLO PETAZZI

■ RAVENNA. La *Norma* di Bellini, allestita al Teatro Alighieri di Ravenna in coproduzione con i teatri di Firenze e Ravenna, con i complessi del Maggio Musicale fiorentino, ha avuto in Riccardo Muti il protagonista assoluto: le qualità dell'inglese Jane Eaglen, molto attesa al suo debutto nell'impervio ruolo di Norma, o quelle di Eva Mei e Vincenzo La Scala, Adalgisa e Pollione ammirabili, e di tutti gli altri, appaiono straordinariamente esaltate all'interno di un serrato e unitario disegno interpretativo che rivelava la natura della ricerca drammatica e del lirismo di Bellini

con eccezionale tensione e profondità di adesione. Muti aveva sottolineato nei giorni scorsi che il suo ritorno a *Norma* avveniva dopo l'approfondimento di Gluck, Cherubini e Spontini, di una tradizione operistica vicina al gusto neoclassico, e la sua affermazione mi è tornata in mente ascoltando il tipo di intensità con cui valorizzava i caratteri peculiari della ricerca drammatica di Bellini, la tensione del suo melos.

Come nella *Vestale* di Spontini, nella *Norma* l'azione è ambientata in epoca romana e una sacerdotessa infrange i voti per amore: co-

me Medea inoltre la protagonista disperata pensa di vendicarsi uccidendo i figli nati dal suo amore tradito. Nella *Norma* vi sono dunque elementi di gusto neoclassico, che però, insieme all'ambientazione barbara nelle galliche selve, fanno da sfondo allo scavo di sentimenti e passioni «private» sentite con nuova sensibilità romantica. E Bellini persegue una sua continuità drammatica attraverso l'intensità e la purezza del canto, sostenuto da una esile struttura orchestrale. L'interpretazione di Muti faceva comprendere il senso di questa esilità tenendo la continuità del canto sul filo di una straordinaria tensione, cogliendo ogni occasione per lavorare sulle sfumature, sulla varietà di fraseggio, su accensioni che evitano di proiettarsi arbitrariamente verso il melodramma verdiano perché si richiamavano semmai a quel filtro giuckiano e neoclassico di cui si è accennato.

All'interno di questa visione si è inserita con intelligenza Jane Eaglen, che rivela una certa distanza dalla tradizione belcantistica, e

possiede robusti mezzi wagneriani, riuscendo più persuasiva nell'espressività di certi momenti di tragica declamazione che nell'abbandono alla purezza melodica di «Casta diva». Non le mancano però seducenti dolcezze: così sotto l'ispirata guida di Muti, il duetto e il terzetto che concludono il primo atto erano fra i momenti magici di questa *Norma*, grazie anche agli altri impeccabili protagonisti, Eva Mei, tenera Adalgisa giustamente riportata all'originale ruolo di soprano, e Vincenzo La Scala, inteso e tormentato Pollione. Non più che dignitoso l'Oroveso di Dimitri Kavratsos; da segnalare la promettente Carmela Remigio (Clotilde). La regia di Stefano Viziovi e le scene di Susanna Rossi-Jost miravano a una stilizzazione che sovriva di eccessiva cautela e povertà di idee.

La sera prima della *Norma*, il Quartetto Foné (insieme a una nobile interpretazione del Quartetto op. 130 di Beethoven) aveva presentato *Per il sole, per il cielo, per il mare*, la novità di Adnaro Guar-

nieri. Questa incandescente invocazione su un breve testo di Pierali, tratto dal libretto per la *Medea* di Guarnieri (non ancora rappresentata), intreccia due voci di soprano, proiettate verso smaterializzate regioni sovraccute, alle visionarie, iridescenti, inquiete parti del quartetto d'archi, in una febbre, concitata mobilità di rapporti, che solo in parte l'esecuzione di Daniela Uccello e Chiara Taigi ha realizzato insieme all'ottimo quartetto. Esito comunque suggestivo e applauditissimo.

Soul & dintorni, suona il ministro

ROBERTO GIALLO

■ È stupefacente quanto famosi stiano diventando i *Distretto 51 and the Caprichorns*. È un gruppo di soul blues come ce ne sono tanti, ma che ha all'interno delle sue fila il ministro degli Interni Roberto Maroni, il che garantisce insperate recensioni e spazi che altri non gli ha inventati. C'è Rufus Thomas, come sempre, e Dann Penn, i Memphis All Stars, Mavis Staples, la banda del ministro Maroni, e poi gigantesca session finale. Il tutto dal 22 al 24 luglio nel Rufus Thomas Park di Porretta.

A ben vedere, intanto, ci sono festival un po' ovunque, l'Italia rimbomba di suoni e non c'è tendenza che non sia rappresentata, dal hip-hop jazz (gli ottimi Us3 passano da Umbria Jazz), ai grandi del rock (Elvis Costello in tour con gli Attractions, a Correggio). Premiata la dimensione medio-piccola, il tour di poche date, mentre si è piantato abbondantemente su Sonoria, il festival urbano con eccellente

cartellone tentato dalla Barley Arts di Claudio Trotta, che ha portato sotto il palco pochissimi spettatori. Colpa del caldo, colpa dei mondiali, colpa della zona non proprio accogliente. Colpa del prezzo, anche, nonostante l'offerta musicale decine di altri suoni, ma che qui si possono ascoltare direttamente da chi li ha inventati. C'è Rufus Thomas, come sempre, e Dann Penn, i Memphis All Stars, Mavis Staples, la banda del ministro Maroni, e poi gigantesca session finale. Il tutto dal 22 al 24 luglio nel Rufus Thomas Park di Porretta.

A ben vedere, intanto, ci sono festival un po' ovunque, l'Italia rimbomba di suoni e non c'è tendenza che non sia rappresentata, dal hip-hop jazz (gli ottimi Us3 passano da Umbria Jazz), ai grandi del rock (Elvis Costello in tour con gli Attractions, a Correggio). Premiata la dimensione medio-piccola, il tour di poche date, mentre si è piantato abbondantemente su Sonoria, il festival urbano con eccellente

nero, con il fatturato (gennaio-maggio) un po' limato (-0,15%) rispetto al '93, ma precipitato in picchiata rispetto allo stesso periodo del '92 (-16,5%). Spira lentamente il vecchio lp e, dato più che preoccupante, c'è un calo considerevole anche nella vendita di cassette. Colpa della pirateria, tuona ovviamente la Fimi, con qualche ragione. Ma colpa (nel caso del cd) anche dei prezzi. Il discorso è vecchio e già fatto, ma non basta a risolvere il problema. E che un disco a 33 mila lire (il più caro del mondo) tagli le gambe al mercato è intuibile anche dalle cifre Fimi. A guadagnare quote di mercato e portare ossigeno al fatturato sono infatti soltanto le collane a medio e basso prezzo. Non si parla, per ora, delle nuove tecnologie: il dec Philips o il minidisc Sony non sembrano sfondare. Chissà, forse, complice l'estate - è meglio vedersi un concerto, una specie di rinvenita della musica dal vivo anche sul piano del mercato.

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI. NON VENGA CHIUSA. MA RILANCIATA. AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

ITALIA RADIO

06.6796539-6791412; fax 06.6781936
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

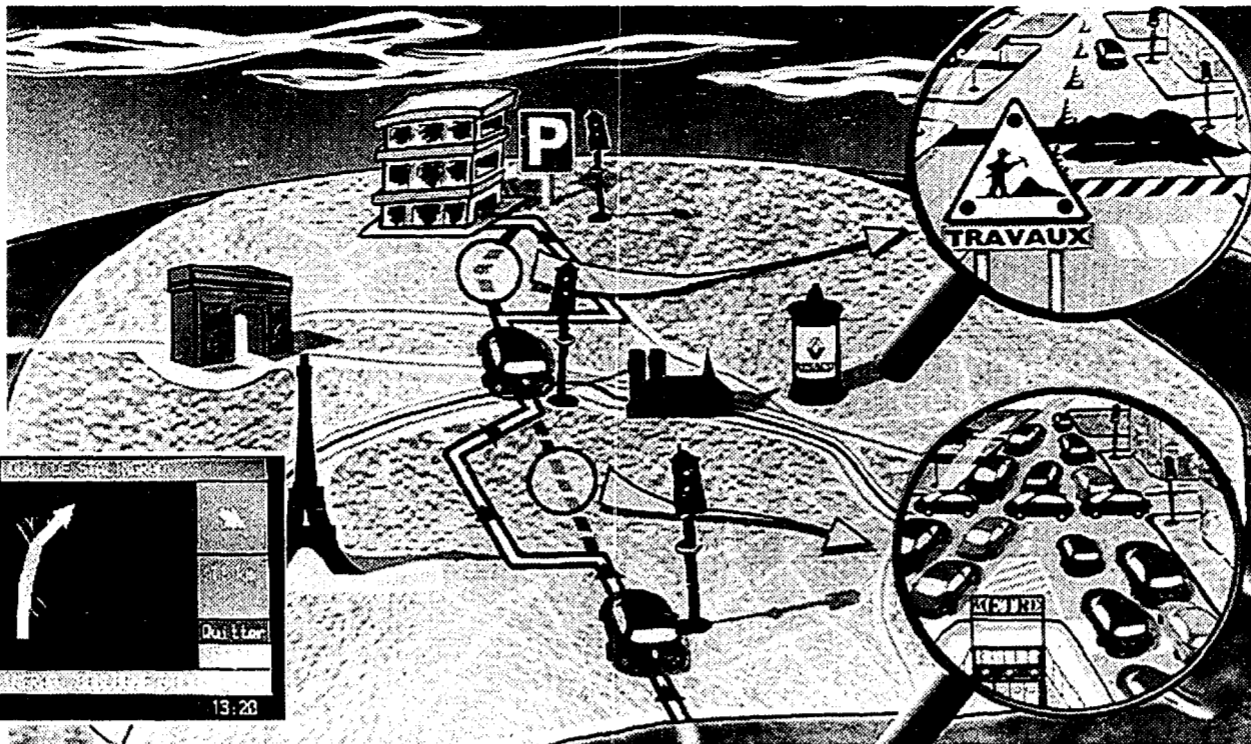
CIRCOLI:

- TORINO tel. 011/5620914
- GENOVA tel. 010/590670-403345
- MILANO tel. 02/4221925
- MILANO tel. 02/70103183
- MILANO (Nov. Mil.) tel. 02/3565539
- MILANO tel. 02/9102843
- MILANO (Est) 02/95301348/54
- MANTOVA tel. 0376/449659
- BOLOGNA tel. 051/569067 - 6196434
- BOLOGNA tel. 051/505079-615418
- IMOLA (Bologna) tel. 0549/29112
- RAVENNA tel. 0544/66737
- MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495
- CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676
- FIRENZE tel. 055/244353
- SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148
- MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692
- PRATO tel. 0574/39512
- MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031
- PISTOIA tel. 0573/364057
- VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110
- ORTONA (Chieti) tel. 085/9032147
- ROMA (Centro/U.I.C.) tel. 06/46634415
- ROMA (Marconi) tel. 06/5565263
- ROMA (Cassia) tel. 06/3315886
- ROMA (Montemarlo) fax. 06/3380685
- ROMA (Monteverde) tel. 06/5809729
- ROMA (Montesacro) fax. 06/87182187
- ROMA (Talenti) tel. 06/86895855
- ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222 - 50915698
- CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632
- RIETI tel. 0330/429196
- BARI tel. 080/5560463
- LECCE tel. 0832/315321
- PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)

Mai più soli nel traffico Guidati dal cosmo sulla Safrane

Entro il 1996 Renault giura che farà viaggiare un automobilista tedesco a Parigi, un italiano a Bruxelles come se avesse sempre vissuto in quella città. La Casa francese anticipa il terzo millennio con l'aiuto di satelliti, cartografie e sistemi informatici. Carminat è il «giocattolo» con cui prova, sostenuta da partner pubblici e privati (la Philips, di striscio anche la Fiat). È il suo contributo ai programmi europei sulla sicurezza e fluidità del traffico. Dietro ad esso c'è l'immense lavoro di 250 cartografi e di esperti di informatica capaci di sintetizzare in tre soli compact disc i dati di un intero paese: dalle topografie, ai parcheggi, ai servizi delle città. Il lavoro su Francia e Germania è quasi finito; l'anno prossimo toccherà all'Italia, con aprista Torino; entro il 1998 sarà coperta tutta l'Unione Europea. Fra due anni il «lancio» commerciale. Purtroppo il costo al pubblico sarà salato: da 1 a 6 milioni di lire. Carminat si sviluppa in tre livelli, dal semplice display con informazioni sul traffico e la viabilità collegato alla rete Rds, a quello più sofisticato che guida l'automobilista «per mano» fino alla meta, fuori dagli ingorghi e dai lavori in corso, per la via più breve dicendogli il passo passo dove svoltare, la via in cui si trova, quanto dista la meta. Basta impostare sullo speciale monitor, il nome della strada e il gioco è fatto: una freccia indica la direzione giusta, e una voce metallica spiega col dovuto anticipo cosa fare. Ese sbagli provvede il collegamento con i satelliti Gps a ritrovarli e riformulare l'itinerario. Ne siamo testimoni noi, videoguidati dall'aeroporto De Gaulle alla Tour Eiffel su Safrane Carminat. Con qualche patema d'animo per la lentezza (3-4 minuti a «recupero») e approssimazione del Gps (20 metri che in città possono far perdere la bussola), il sistema è attualmente testato da 2000 conducenti con 350 Safrane, Clio e i commerciali Express nell'area parigina.



Peugeot 306 in tuta da lavoro

La Peugeot 306 si dà al commercio. Così la filiale italiana annuncia la nascita della versione «van» della medio-piccola francese. La 306 XAD, che sostituisce l'analoga versione della vecchia 309, è disponibile in due soluzioni di carrozzeria: lamierata o vetrata (vetri opacizzate). Come per gli altri van della Casa, anche la 306 XAD è equipaggiata con il motore a gasolio di 1905 cc che eroga 71 cavalli a 4600 giri ed ha una coppia di 12,5 kgm a soli 2000 giri. Il vano di carico, di ampie dimensioni e illuminato, sopporta 460 kg di merci. Il prezzo, chiavi in mano, è di 20.490.000 lire, 140.000 in più la versione vetrata. Fra gli optional previsti, il servosterzo e la vernice metallizzata.

Nissan Micra l'automatrica più venduta

Che gli italiani stiano scoprendo il piacere della guida «automatica»? A vedere i dati di vendita della piccola Nissan Micra N-Cvt nei primi quattro mesi di quest'anno si direbbe di sì. I volumi sono ancora molto ristretti, ma significativi di una tendenza in via di sviluppo. La Micra automatica, con cambio a variazione continua, ha conquistato da gennaio a fine aprile 575 clienti, molti più della Mercedes (459). Se si considera poi che in questa speciale classifica al terzo posto si trova la Lancia Y10 (con 362 unità vendute nello stesso periodo) si può tranquillamente affermare che la funzione antistress del cambio automatico sta facendo proseliti fra gli utenti cittadini.

Hertz amplia il noleggio in Florida

La Hertz amplia ancora la sua offerta di servizi in Florida (Usa). Dopo il «vacation center» di Orlando dedicato alle famiglie e alle committenti, apre un nuovo punto di noleggio a North Miami Beach. Istituisce un servizio navetta dall'albergo al punto Hertz più vicino per il ritiro «comodo» della vettura noleggiata. Consente la restituzione in una qualsiasi stazione Hertz della Florida, senza alcun supplemento. E per i più esigenti dispone di vetture con radiotelefono, programmato tra l'altro per avere accesso gratuito ai numeri dei servizi di emergenza statunitense (911) e di assistenza Hertz 24 ore su 24 in funzione tutti i giorni della settimana (611).

Arriva in ottobre la nuova Toledo 16v, orgoglio tecnologico Seat nel gotha dello sprint

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA DALLO ■ BARCELONA. La Seat crea il suo gioiello tecnologico: la Toledo 2.0 16v potente. «Il modello più veloce e potente in assoluto nella storia della Seat: 215 km l'ora, da 0 a 100 orari in 9,2 secondi, 150 cavalli di potenza a 6000 giri/minuto», sottolineano orgogliosamente i dirigenti della Casa spagnola riuniti all'interno della Catalunya (nel «ritiro» preferito dal Barcellona calcio) per presentarlo alla stampa specializzata internazionale. È proprio alla «16 valvole», con cui entrano nel gotha dello sprint, affidano il compito di ambasciatore in Europa del livello tecnologico raggiunto dalla marca spagnola del Gruppo Volkswagen. Di più. Come già avvenuto recentemente con la Easy «stop di gamma» della Ibiza, la Sprintosa 16 valvole dall'alto dei suoi record darà l'avvio alla Toledo «anno modello 1995». In Italia e nei maggiori mercati europei - Germania, Francia e Gran Bretagna dove la Toledo ottiene il maggior successo - sarà commercializzata a partire da ottobre, ad un prezzo che non dovrebbe superare quello della sedici valvole attualmente in commercio: 32 milioni di lire. Ma gira voce che siano in corso trattative con la rete dei

concessionari per verificare la possibilità di un ritocco in basso del prezzo di lancio. I tecnici spagnoli hanno profuso il massimo impegno per dare un carattere speciale ai quattro cilindri bialbero 16 valvole del Gruppo (è montato su Audi 80, Golf GT e Passat). Il sistema elettronico di alimentazione multipoint, che controlla anche l'accensione, è stato modificato in modo da garantire una erogazione regolare della potenza sia a freddo sia ai bassi regimi. Con beneficio anche dei consumi: 8,2 litri di media ogni 100 km. Una curva di coppia piatta e generosa - quasi 20 kgm a 4500 giri, per la gran parte disponibile già dai 2000 - accentua la dolcezza e la docilità del motore, sempre pronto a reagire al colpo sull'acceleratore. Così come ad assicurare il massimo comfort di marcia quando si voglia adottare uno stile di guida più tranquillo. La maggior potenza e le prestazioni sportive hanno costretto i tecnici ad intervenire anche sul telaio, sulle sospensioni (fra le altre modifiche, nuove barre antirullo), sull'impianto frenante (a 4 dischi, i posteriori maggiorati, gli anteriori autoventilati) e l'Abs ora più efficiente. Sono stati adottati nuovi

Già disponibile la super-Toyota Celica Four (2.0 integrale) Uno «spavento» di cavalli

■ BRESCIA. Un «salto» da Milano alle colline bresciane del lago di Isco ci ha dato l'idea delle capacità della nuova Toyota Celica GT Four, la duemila turbo a trazione integrale permanente, in vendita in questi giorni. Prestazioni da vertigine - appurate per quel che è consentito - e quel qualcosa in più che costringe gli altri automobilisti a spostarsi spontaneamente (!) dalla corsia di sorpasso quando nello specchietto



vedono arrivare questo bolide (nero quello affidato a noi, ma crediamo che grigio o bianco o rosso scuro non facciano differenza), a prescindere dalla sua velocità. È un piacere che purtroppo ha il suo rovescio della medaglia nel prezzo «selettivo»: 65 milioni e 690.000 lire chiavi in mano, senza contare il climatizzatore manuale (2.624.000 lire, Iva inclusa), l'airbag (è fra i più cari: 1.659.000 lire, e quello per il passeggero non è neppure previsto) che su una vettura corsaiola come questa ci sembra doveroso mettere, e l'eventuale vernice metallizzata (893.000 lire). Fatti due conti, quasi 71 milioni, senza considerare gli interventi in pelle e il tetto apribile elettricamente, che con il climatizzatore può essere inutile. Con tutto ciò, in Toyota Motor Italia contano di venderne almeno 300 entro la fine dell'anno, contribuendo così a raggiungere l'ambizioso obiettivo delle 13.000 Toyota vendute nel '94. Al 30 giugno; peraltro, la Marca giapponese aveva già immatricolato 6004 vetture, quanto totalizzato nell'intero 1993. Ma vediamo in cosa la GT Four differisce dal modello precedente, e quali sono le sue «doti». Il direttore assistenza tecnica, Maurizio Lombardo, ci spiega che il motore è stato completamente riprogettato dal centro tecnico giapponese in collaborazione con i colleghi del Toyota Team Europe cui si deve il modello rally «campione del mondo in carica». L'intervento europeo, in particolare, ha fruttato alla GT Four un sensibile aumento di potenza da 204 a 243 cavalli (valore massimo a 6000 giri), una velocità massima di 245 km orari e un'accelerazione bruciante: da 0 a 100 orari in 6,3 secondi. La struttura è più rigida del 20%, nonostante il peso totale sia diminuito del 5%. Altri interventi significativi sono l'adozione di un Abs evoluto a sei sensori, il rinnovamento dell'avantreno a puntone McPherson e la riprogettazione dell'impianto di raffreddamento ad acqua.

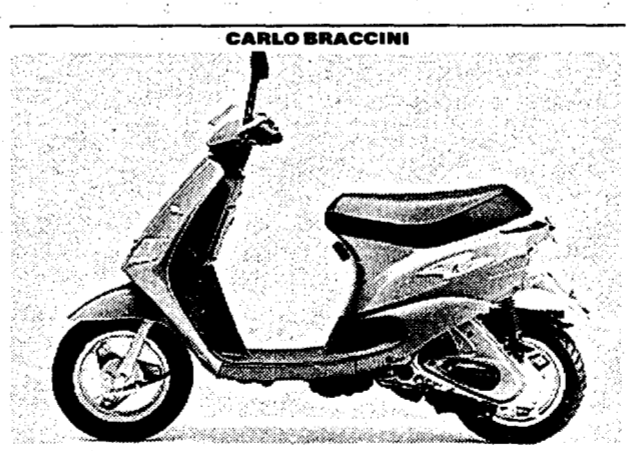
L'Inail non può rivalersi sul danno biologico e morale

■ Una buona notizia per i danneggiati viene dalla sentenza n. 7577 pronunciata dalla III Sezione civile della Corte di Cassazione, che ha fissato il seguente principio: «Il diritto di surroga dell'assicuratore nei confronti del terzo danneggiato non può estendersi al danno non coperto dalla garanzia assicurativa» (nella specie, si è escluso che l'Inail potesse valersi nell'esercizio del diritto di surroga, delle somme dovute dal danneggiante a titolo di danno morale). In passato, la giurisprudenza aveva ritenuto (sconvolgendo un principio che appariva consolidato) che l'Inail potesse rivalersi anche sui danni morali spettanti all'avente diritto. La rivista, però, non poteva superare l'importo che il danneggiante doveva corrispondere al lesso. Successivamente, riconosciuto nel nostro ordinamento giuridico il danno alla salute, l'Inail aveva ritenuto di poter agire in regresso anche su tale voce di danno. Sottoposto il problema alla Corte Costituzionale, questa, con la sentenza n. 319 del 6.6.89, aveva ritenuto che su tale voce di danno non si potesse esercitare l'azione di regresso dell'Inail perché trattasi di un diritto personalissimo spettante al danneggiato in virtù dell'art.32 della Carta Costituzionale. Interviene ora la richiamata sentenza che, come innanzi detto, sconvolge la negativa consolidata

È un po' caro ma rappresenta la soluzione all'inquinamento urbano, anche acustico Zi&Zip, il sogno ecologico fatto scooter

■ FIRENZE. La turista tedesca che si fa aria con un rotocalco illustrato nella canicola tropicale di piazza della Signoria ha la faccia stupida quando chiede in un italiano maldestro: «Ma, non sento rumore. Allora, il motore non c'è?». Invece di motori Zi&Zip, l'ultimo nato di casa Piaggio, ne ha addirittura due. Uno, tradizionale, alimentato a benzina (l'olio della miscela si mette in un serbatoio separato), silenzioso e poco inquinante grazie anche alla marmitta catalitica; l'altro elettrico, cioè a inquinamento zero. La cosiddetta soluzione bimodale scelta dal Gruppo di Pontedera dopo un lungo studio, iniziato alla fine degli anni Ottanta con il prototipo di Vespa a doppia trazione, si è rivelata quella ottimale per consentire un'agile e appropriato sfruttamento dell'energia pulita del motore elettrico senza rinunciare alla versatilità e alle prestazioni del convenzionale propulsore a scoppio. In altre parole, con i limiti attuali degli accumulatori (non facilmente superabili a breve termine, anche sotto il profilo dei costi), la convivenza tra il magnete e il cilindro appare la più convincente. L'autonomia delle batterie dello Zi&Zip, dichiarata dal costruttore, è di 75 minuti mentre il ciclo completo di ricarica avviene in circa otto ore, attraverso una comune presa di corrente a 220 volt. A differenza dei veicoli «tutto elettrico» però lo scooter Piaggio ha il grande vantaggio di affianca-

Dopo anni di studi è finalmente pronto il primo scooter elettrico prodotto in grande serie: lo Zip&Zip della Piaggio. 75 minuti di energia pulita per girare in centro; ma senza pericolo di restare a secco di corrente. Grazie alla soluzione bimodale viaggia anche a benzina. In vendita da settembre, costa un po' caro: 5.800.000 lire chiavi in mano. E, forse, potrà circolare ovunque, come una bicicletta. In arrivo sotto l'iva?



Sfatao un tabù: elettrico è veloce

Zip&Zip ha il grande merito di avere portato nella produzione di serie una tecnologia finora relegata all'ambito dei prototipi. Ma in questo periodo è stato sfatato anche un altro tabù. Chi l'ha detto che elettrico non è anche veloce? 164,498 km/h di velocità massima sul chilometro lanciato non sono proprio uno scherzo per una motocicletta, soprattutto se si pensa che per raggiungerli, sulla pista sperimentale di Nardò in Puglia, non è stato consumato nemmeno un grammo di benzina. Per

re completamente l'utente dalla dipendenza, anche psicologica, dall'autonomia degli accumulatori: se fate male i conti o non trovate una presa disponibile, nessun problema. Basta ricorrere alla semplice pressione di un interruttore sul manubrio e lo Zip bimodale si trasforma in un affidabile scooterino di 50 cc, capace di prestazioni allineate alla migliore concorrenza a scoppio. Nessun inconveniente nel passaggio dalla trazione a scoppio a quella elettrica, mentre procedendo in senso contrario si registra qualche attimo di indecisione al momento di riavviare il motore, causato probabilmente dal naturale deflusso del carburante durante la marcia elettrica. Certo Zip&Zip non è perfetto e qualche rinuncia bisogna pur farla se si vuole viaggiare a inquinamento zero: quando si va a batterie lo spunto in salita lascia a desiderare mentre la velocità massima di 26 km/h non è sempre la più adatta a districarsi tra le insidie del traffico. Il vero problema è il prezzo: 5.800.000 lire chiavi in mano sono tante, anche se in linea con l'esclusività tecnologica del primo scooterino ecologico di grande serie. Adesso la parola passa ai politici: se saranno sensibili al problema, mezzi come Zip&Zip quando viaggiano a batteria potranno andare praticamente dappertutto, equiparati in pratica alle biciclette. E già si parla di provvedimenti incentivi quali l'abbattimento dell'Iva e sconti sulle assicurazioni.

l'occasione, il primo record del genere per una due ruote a trazione elettrica (di cui abbiamo già dato conto su queste pagine subito dopo l'evento, ndr), si è scomodato nientemeno che Massimiliano Biaggi, protagonista del Campionato del Mondo della 250. La moto, progettata dall'ingegner Fabio Fazi, è derivata da una Gilera 125 Crono donata dal Gruppo Piaggio, a cui sono stati applicati ben due propulsori elettrici a corrente continua, sovrapposti e collegati fra loro da una catena. Le batterie che li alimentano sono sette, al piombo, e il peso complessivo sfiora i 220 kg. Niente cambio, al suo posto solo un pulsante sul manubrio che inserisce una specie di «overdrive». «L'idea - spiega Fazi - è quella di stimolare la ricerca di prestazioni elevate anche con i motori elettrici, per i quali si sta cercando di organizzare un vero campionato. L'accoglienza positiva della stampa e l'interesse del pubblico attorno al nostro lavoro dimostrano che la mobilità pulita non è più un'utopia ma è ormai entrata nella mentalità della gente comune».



Non saranno i "miracoli" a dare lavoro ai giovani.
 Creare lavoro vuol dire innovazione, qualità del prodotto e formazione,
 politica industriale e riconversione ecologica, sostegno alle
 attività imprenditoriali e alla produzione di beni socialmente rilevanti.
 Creare lavoro vuol dire coniugare flessibilità e solidarietà.
 Creare lavoro vuol dire valorizzare le autonomie e le individualità.
 Creare lavoro vuol dire valorizzare la forza lavoro e non dequalificarla.

LAVORARE MEGLIO, LAVORARE TUTTI

Formazione.

Immediato innalzamento dell'obbligo scolastico a sedici anni. Ogni singolo istituto può, sotto il controllo democratico degli organi collegiali, stipulare accordi e convenzioni su progetti specifici (stage o tirocini) con Enti Pubblici e privati, aziende e centri di ricerca. Miglioramento delle strutture e della funzione dei centri di avviamento professionale e degli Istituti professionali.

Contratti di formazione lavoro.

Aumento delle agevolazioni per le imprese, con l'introduzione di forme di controllo per verificare la reale formazione.

Contratto di tirocinio o stage per diplomati e laureati (dai 18 ai 32 anni).

Non si instaura rapporto di lavoro ed è prevista una indennità di lire

1.000.000 mensili. La durata è di 6 mesi non rinnovabili.

Comando temporaneo di manodopera.

L'opera di intermediazione deve essere affidata a società cooperative o agenzie per l'impiego. Può essere utilizzato per qualifiche medio-alte. Durata massima 6 mesi.

Nuovi lavori.

Incentivare le attività di produzione di beni socialmente rilevanti. Si tratta di lavori destinati al soddisfacimento di bisogni sociali non soddisfatti dal mercato. Occorre stimolare la creazione di imprese e di operatori nell'ambito dei servizi alla persona, del sup-

porto alla Pubblica Amministrazione, degli interventi sul territorio, del recupero del patrimonio abitativo e turistico, del risanamento e manutenzione delle risorse ambientali ed idriche.

Fondo nazionale per l'occupazione e lo sviluppo.

Istituzione di un fondo finanziato attraverso la privatizzazione di tutto il patrimonio immobiliare degli Enti Pubblici. Il fondo può servire a finanziare lavori socialmente utili.

Servizio civile per tutti, ragazzi e ragazze.

I giovani possono svolgere un ruolo sociale fondamentale diven-

tando "cittadini solidali".

Vi sono ampi settori in cui impiegare questo "esercito di solidarietà nazionale": servizi socialmente utili alla persona, all'ambiente, nel settore della riorganizzazione delle città e delle periferie.

Legge sulla confisca dei beni ai corrotti.

Il denaro e i beni confiscati per corruzione o mafia sono destinati ad un fondo per l'occupazione giovanile da investire prioritariamente nelle aree a forte declino industriale e nelle regioni del Mezzogiorno.

Riduzione articolata degli orari di lavoro.

E' un progetto politico e sociale ambizioso che offre prospettive inedite in termini di occupazione, qualità della vita e di rapporto tra individuo e città.

Luglio, agosto, settembre '94
In tutte le Feste de l'Unità
iniziative per il lavoro.

Sinistra giovanile nel Pds